BIBLIOTECA

SCELTA

DI OPERE ITALIANE

ANTICHE E MODERNE

DIVISA IN SEI CLASSI.

CLASSE VI. — SCIENZE ED ARTI.

LETTERE PITTORICHE

VOLUME SECONDO.

RACCOLTA
DI LETTERE

SULLA

PITTURA, SCULTURA
ED ARCHITETTURA

SCRITTE DA' PIU CELEBRI PERSONAGGI
DEI SECOLI XV, XVI E XVII

PUBBLICATA

DA M. GIO. BOTTARI

E CONTINUATA FINO AI NOSTRI GIORNI

DA STEFANO TICOZZI.

VOLUME SECONDO

MILANO
PER GIOVANNI SILVESTRI
MDCCCXXII.

LETTERE

SU LA PITTURA, SCULTURA ED ARCHITETTURA.

I.

Claudio Tolomei (1) al Conte Agostino de' Landi.

Il vostro desiderio significatomi per l'ultime lettere è stato puramente mosso da amore; anzi è stato amor doppio, l'uno verso i buoni studi, l'altro verso gli affezionati vostri; onde io, che male averei potuto resistere ad una cagion sola, come posso contrastar con due? Dunque, avendo già disteso tutto l'ordine di questo nuovo studio d'architettura, ve lo mando come desiderate e chiedete. Pensate pur, Conte mio, che se i principi faran pur una piccola parte di quel che s'appartiene in questo conto alla gloria loro, che noi farem grandissima parte di quel che si converrà all'obbligo nostro. Ma non rilucon le stelle senza i raggi del sole. Voi, di grazia, lodate il buon vo-

(1) Di Claudio Tolomei molte notizie si veggono nelle Esercitazioni Vitruviane del dottissimo ed eruditissimo marchese Poleni.

lere, dove conoscerete mancar le forze, e leggete.

Quanto sia dilettevole, quanto utile, quanto onorata l'architettura, altre volte è stato con belle, e vere ragioni largamente dimostrato; il cui studio è degno d'esser da' i gran principi favorito, quando che essi son poi quelli che fan porre in opera le maraviglie che nascon da questa arte, siccome in varie parti del mondo, ma in Roma più che altrove, le reliquie di tanti superbi edificî ne fanno fede; dalle quali infiammati alcuni pellegrini ingegni (1) si son disposti di svegliare nuovamente questo nobile studio, e secondo le forze loro, quasi dalle tenebre, nelle quali si trova, condurlo a qualche più chiara luce, sperando aprir la via a molti altri; e di aggiugnervi poi maggior chiarezza e splendore. E perchè quasi tutte l'arti, e principalmente l'architettura, son composte di teorica e di pratica, è necessario per venire a qualche eccellenza, non solo speculare, ma ancora porre in opera. Ma non potendo costoro al presente fabbricare han volto lo studio a contemplar le cose an-

(1) Tra questi furono Marcello Cervini, dipoi Papa; Bernardino Maffei, poi Cardinale; Aless. Manzuoli; Guglielmo Filandro; il Vignola; Lodovico Lucerna spagnuolo; forse il Bonarroti, e lo scrittore di questa lettera.

tiche fabbricate; onde, congiungendo i precetti degli scrittori con gli esempi e avvertimenti che si traggon dall'opere, si sforzeranno, come meglio si può, volger gli occhi all'una parte e all'altra. Degli scrittori essendo spenti quasi tutti gli altri greci e latini, seguiranno Vitruvio, come quegli che quasi solo ci è rimaso, e come autore, il quale (come esso dice) ha scritto appieno tutte le parti dell'architettura. Dell'opere, piglieranno prima gli esempi da quelle che con maraviglia d'ognuno si veggono in Roma; nè mancheranno di avvertire alcune altre di fuore, delle quali possono aver certa e vera notizia come sian fatte, e con quali regole e con quale artifizio. Ma perchè l'uomo naturalmente è ordinato a giovare agli altri, e non solo a' presenti, ma ai lontani, e a quelli che verran di poi, però disegnano che dagli studi loro nascano frutti utili al mondo, componendo più libri, parte dell'istessa architettura, parte d'altre cose congiunte e connesse con quella, avendo sopra tutto animo di dichiarare le parole e i sentimenti di Vitruvio, il quale autore, per la difficoltà della materia, per la novità dei vocaboli, per l'asprezza delle costruzioni, per la corruzion de' testi è giudicato da ciascuno più che ogni oracolo oscuro. Prima dunque si farà un libro la-

tino, dove per modo di annotazioni distese si dichiareranno tutti i luoghi difficili di Vitruvio possibili ad intendersi, e massimamente quelli che appartengono alle regole d'architettura, disegnando le figure, ove fussero necessarie, per maggior chiarezza di que' luoghi. E perchè i testi di Vitruvio son molto vari, così gli stampati, come gli scritti a penna, onde spesso nasce confusione e oscurezza, però si farà un' opera d'annotazioni della diversità de' testi, massime nelle varietà notabili, e di qualche importanza, con le risoluzioni; di quale lettura sia più piaciuta, e per quali ragioni; avendo in animo stampar poi un Vitruvio secondo que' testi che saranno con ragione (1) approvati. È cosa certa che Vitruvio fece molte figure perchè s' intendesser meglio alcuni luoghi della sua opera, le quali pose nel fine di ciascun libro, siccome esso ne fa più volte testimonianza. Ma come infiniti altri libri antichi si son perduti, così queste ancora non si trovano. Onde in questi ultimi tempi fra Giocondo Veronese, per giovare a questa bella arte,

(1) Il marchese Berardo Galliani ha tradotto in nostra favella Vitruvio, e fattevi tutte quelle note, e molte delle diligenze, che qui accenna il Tolomei. E questa traduzione è stampata in Napoli.

fece in Vitruvio molte figure (1), le quali si veggono stampate, di che esso merita somma lode; avendo con l'ingegno e fatiche sue molto agevolato l'intendimento di questo autore. Ma perchè nessuna cosa fu mai insieme incominciata e finita, nè un occhio solo può vedere ogni cosa perfettamente, però non è maraviglia se in alcune figure errò Giocondo; e minor maraviglia è ancora s'egli trapassò molti luoghi senza farvi la figura, li quali per maggior intelligenza ne avrebber certamente bisogno. Da questo mossi, costoro hanno animo di rinnovar tutte le figure, disegnandole con più bella grazia e finezza che sarà possibile; emendando quelle dove avesse errato Giocondo, e aggiugnendone in vari luoghi molte altre, che ora non vi sono; le quali cose porgon grande aiuto all'intendimento di questo autore. In Vitruvio sono infiniti vocaboli greci e latini, li quali all'orecchie altrui paiono nuovi, e rare volte uditi. Però, per utilità di coloro che studiano questo libro, si farà un vocabolario (2) latino assai pieno, dove saranno per alfabeto dichiarati tutti i vocaboli latini, e quelli massimamente che hanno qualche dubbio e oscurità. E per-

(1) L'edizione del Vitruvio di fra Giocondo Domenicano fu fatta in Venezia, 1511.

(2) Un simil vocabolario si ravvisa dietro al Vitruvio stampato dagli Elzeviri in Amsterdam, 1649.

chè questo autore è pieno di vocaboli greci, siccome ancora degli ordini e regole dell'architettura greca, però se ne farà un altro de' vocaboli greci, isponendoli poi in parole latine, ove infiniti vocaboli di Vitruvio, ch'or paiono oscuri, si faran chiari, distendendosi talora al dichiarar le derivazioni e l'etimologie loro. Pare ad alcuni spesse volte strano il modo del parlar di Vitruvio, essendo molto lontano da quello che usano Cesare e Cicerone, e gli altri buoni scrittori romani; onde si farà un'opera latina de' modi di parlar di Vitruvio; ove si vedrà se molte durezze, che s'accusano in lui, si posson difendere per esempio d'altri buoni autori; e quelle che non averanno questo scudo, si noteranno come proprio e particolar suo idioma. Questa cosa ha svegliato il desiderio di tentare se si potesse por Vitruvio in una lingua latina più chiara e più purgata, avvicinandosi, quanto è possibile, alle parole, al filo e alla tessitura degli altri buoni scrittori latini, la qual cosa riuscendo sarà bellissima, vedendo Vitruvio, d'aspro e scabro, diventar piacevole e piano. Le cose d'architettura son desiderate assai, e praticate oggidì da uomini che non hanno molta intelligenza di lingua latina, siccome scultori, dipintori, maestri di legname, e architettori volgari. Per la qual cosa infino a questi

tempi Vitruvio è stato tradotto almen tre (1) volte di latino in volgare, ma così stranamente, e con parole e costruzioni così aspre ed intrigate: che senza dubbio manco assai s'intende in volgare, che non fa in latino. Il che è avvenuto per non aver quei traducitori le vere regole, e la vera forma di trasferire una lingua in un'altra; oltre che molti luoghi come difficili non sono stati da loro intesi. Farassi dunque ancor questo utile al mondo, traducendo nuovamente Vitruvio in bella lingua toscana, ingegnandosi fare in tal modo, che s'egli è così difficile per la sottigliezza della materia, non sia almen ruvido per l'asprezza e intrigamento delle parole. Aggiugnerassi a questa un'altra utile opera, facendo un vocabolario toscano per ordine d'alfabeto delle cose dell'architettura, acciocchè tutte le parti siano chiamate per lo suo comune e vero nome; e ove in volgare a qualche cosa non vi fosse nome, egli vi s'aggiugnerà, e si formerà di comune consentimento, avendo riguardo di tirarlo da buone origini, e con buone forme; la qual cosa è lecita a tutti gli artèfici ne' vocaboli che son dell'arte propria. E in questo modo si vedrà largamente, co-

(1) Le traduzioni che qui accenna forse sono la 1. di Cesare Cesarini; 2. di Gio. Batista Caporali; 3. di Daniel Barbaro.

me i vocaboli greci e latini d'architettura si rappresentino comodamente in lingua toscana. Questa fatica sarà molto utile a coloro che vorranno o parlar o scrivere volgarmente di questa arte (1). E per maggior chiarezza ed utilità si farà un altro vocabolario volgare per ordine d'istrumenti o di parti, come per esempio, pigliando la colonna con la sua base e il suo capitello, e ponendola in figura si dichiareranno a parte a parte tutti i suoi membri; come il zoccolo, la luna, il tondello, il collarino, e altre di mano in mano; in tal modo, che ponendo la figura dinanzi agli occhi subito si conoscerà come si domandi ciascuna sua parte. Segue poi un collegamento delle regole di Vitruvio con gli esempi dell'opere, il qual libro sarà molto utile e bello; perchè dove Vitruvio porrà una regola, ovvero un ordine d'architettura, in questo libro si discorrerà in qual luogo negli edifizi antichi sia osservato tal ordine; e trovando che in qualche altro edificio l'architettore se ne sia partito, s'avvertirà, discorrendo la ragione, perchè in quel luogo non si siano osservate le regole date da Vitruvio: così si congiugnerà in un certo modo la pratica

(1) Questo si trova eseguito da Filippo Baldinucci nel suo Vocabolario dell'Arte del Disegno.

con la teorica, e si scenderà in belle e utili contemplazioni. Nel veder, per rispetto dell'architettura, gli edifizi di Roma, si farà un altro studio non manco utile nè manco bello, di considerare ed intender bene tutte le anticaglie per via d'istorie, ove si vedrà distintamente e la Roma quadrata antica, e gli altri accrescimenti di Roma di mano in mano, ricercando e le porte e le vie di che si può aver notizia; e di più i tempj, i portici, i teatri, gli anfiteatri, le cave (1), le basiliche, gli archi, le terme, i circhi, i ponti, e ogni altra sorte di edifizio di che rimanga vestigio alcuno; dando luce ancora di molti altri che sono spenti del tutto; insegnando dove erano; e insomma non lasciando parte alcuna dove l'istoria possa dar luce alla verità. Manifestando a quali tempi furon fatti, e a che uso servivano; le quali cose dichiarate e distese in opera con buon ordine, porgeranno diletto ad intenderle e utile a saperle; quando che, oltre alla cognizione di queste venerande reliquie, si dichiareranno meglio molti luoghi di poeti e d'istorici, e d'oratori greci e latini. Congiugnerassi a' libri sopraddetti una vaghissima e utilissima opera, ponendo in disegno

(1) Le *cave* erano parti concave delle fabbriche, di pietre commesse esattamente. V. Il Pitisco nel Lessico. V. *Cava*.

tutte l'antichità di Roma, e alcune ancora che son fuor di Roma, delle quali s'abbia qualche luce, per le reliquie loro; ove si mostreranno in figura tutte le piante, i profili e gli scorci, e molte altre parti, secondo che sarà necessario, aggiungendovi le misure giuste e vere secondo la misura del piè romano, con l'avvertimento della proporzione ch'egli ha con le misure de' nostri tempi. E appresso alle dette figure si faranno due dichiarazioni, l'una per via d'istorie, mostrando che edifizio fosse quello, e da chi, e perchè conto fatto. E l'altra, per via d'architettura, isponendo le ragioni e le regole e gli ordini di quello edifizio: la qual cosa, fatta diligentemente, oltre ch'ella sarà utile a tutti gli architettori, ella in un certo modo trarrà del sepolcro la già morta Roma, e ridurralla in nuova vita, se non come prima bella, almeno con qualche sembianza o immagine di bellezza. E allargandosi più oltre a molte parti congiunte con l'architettura, si farà un'opera de' pili, ritraendo in un libro tutti i pili che sono in Roma, o intorno a Roma, o interi o spezzati che siano; e appresso di ciascun pilo vi si faranno similmente due esposizioni; l'una per via d'istoria, dichiarando che favola o istoria vi sia scolpita, e a che proposito, e quel che significhi la tal figura o

la tale; ove occorrerà dichiarare molte cose dell'antichità, così di sepolture, come di sacrifici e d'altri usi antichi: la qual cosa sarà utilissima, e per la cognizion di sè stessa, e per la dichiarazione di molti luoghi degli scrittori greci e latini. L'altra sarà per via di scultura, mostrando che maniera di scultura sia quella, in che parte sia buona; dove maravigliosa, dove manchi. S'ella è di mezzo rilievo, se di basso, se spiccato; s'ella è maniera pastosa, s'ella è secca; di che secolo paia; e insomma si sporrà tutto quello che per l'arte dello scultore si può avvertire. Così ancora si farà un'altra opera delle statue, ritraendole tutte in un libro; dichiarandovi appresso, prima, che statua ella sia, e perchè ragioni o segni, o autorità o conietture si comprenda. Ponendovi ancora, quando si possa sapere, il tempo in che fu fatta, e il nome del maestro che la fece. Dipoi di che bontà ella sia, o che mancamento ella abbia, e che maniera. E perchè in Roma sono molte altre sculture in fregi, in tavole, e in altre cose spezzate, si farà un'altra opera di ritratti di tutte queste altre cose col medesimo ordine; dichiarando particolarmente ciascuna sua istoria, e appresso la bontà o mancamento dell'arte. Segue appresso un'altra fatica di ritrarre tutte le modinature an-

tiche, che si trovano, come di porte, fregi, architravi, e simili cose, le quali ad ogni architettore son sommamente necessarie, perchè in quelle si conoscon per esempio le misure e le regole di tutte, come si debban formare; li quali ordini saranno in questa opera dichiarati appresso di ciascuna modinatura. Un'altra operetta s'aggiugnerà dei vasi antichi, così di quelli che chiamavan *Labri*, come degli altri, ritraendoli similmente in figura, e dichiarando di che materia sono, qual sia la lor forma, e a che uso servissero, e dove al presente se ne trovi. Molti istrumenti usavano gli antichi, de i quali s'ha notizia, parte per gli scrittori, e parte per le sculture e medaglie dove si veggono. E però si farà un bellissimo libro, dove saranno primieramente disegnati tutti gli strumenti antichi di che si possa aver chiarezza, incominciando da quelli della religione, e di poi quelli della milizia; quindi gli strumenti dell'agricoltura e quelli della casa; e di mano in mano tutti gli altri; con una dichiarazione appresso di ciascuno strumento, che cosa egli fosse, come si chiamasse, a che uso servisse, quali scrittori ne faccian menzione, e dove si veda oggidì nelle cose antiche. Con li sopraddetti si congiugnerà un altro libro di tutte l'iscrizioni che siano in Roma o in-

torno a Roma, così di leggi, come d'ornamenti e di sepolcri, e d'altre memorie, ritraendole appunto come stanno nell'antico, non solo le pubbliche, ma ancor le private; distinguendole per ordine di tempi e di materie, e aggiungendovi appresso le figure che vi si trovassero, con la dichiarazione ancora di alcuni dubbi che vi nascessero, o per conto d'istoria, o per conto d'esser posto in quella iscrizione lettera per parte. Tra le cose antiche, ch'hanno ricevuta ingiuria dal tempo, la pittura più di tutte l'altre par che sia stata oltraggiata; la quale, come più debile, manco ha potuto resistere all'ira del tempo e degli uomini. Nondimeno se ne son pure mantenute ancora alcune poche reliquie, parte in figure e parte in grottesche; le quali, acciocchè in tutto non si perdano, per conservar quanto si può la memoria di quella antichità, si ritrarranno in una operetta con l'avvertenza de' luoghi dove elle sono, e della maniera della pittura. Non è dubbio che per le medaglie s'è conservata la memoria di molti uomini e di molte usanze, e che in quelle vi sono varie cose di bella dottrina, così nelle greche, come nelle romane. Onde con ogni diligenza si farà una opera delle medaglie, distinguendole per li tempi, e per i luoghi, e per le qualità degli uomini, dichiarando a pieno la

persona, e l'occasion di far la medaglia, e di più il riverscio con tutte le cose ch'appartenessero a qualche bella o riposta dottrina. Delle tre parti ove s'affatica l'architettura, una è la parte delle macchine, la quale è molto utile e molto malagevole; alla qual voltando lo studio, si tenterà se si può ritrovar la vera forma delle macchine antiche: prima dell'acque, di poi de' tormenti (1), e ultimamente del muovere i pesi; ponendo distintamente le figure loro, e l'ordine in che modo elle si fanno, con la ragione di ciascuna sua proporzione dichiarata. Nel qual libro non solo si stenderanno le macchine poste da Vitruvio, ma tutte quelle che da altri autori greci e latini si potranno imparare. La dottrina degli acquidotti è degna di particolare avvertimento, per esser quelli tanto maravigliosi a vedere, e di tanta grandezza, che trapassano ogni pensiero umano. Oltre che, sono utilissimi per condurre e donare agli uomini così necessario elemento, come è l'acqua. E benchè questa parte sia stata largamente trattata da Giulio Frontino, nondimeno si procurerà di rinnovar questa dottrina, la quale è quasi in tutto spenta, ritrovando prima tutti gli acquidotti che an-

(1) Cioè, macchine da guerra.

ticamente erano in Roma; mostrando onde si movevano, come camminavano, e che acqua conducevano, e dove finivano; aggiungendovi l'istoria di chi gli aveva fatti, e a quale uso: e inoltre ponendone in figura qualche parte, per mostrare il modo come essi procedevano; discorrendovi appresso, dove al presente siano sviate quelle acque, le quali per questi acquidotti si conducevano a Roma. A qualcuno parerà forse che questa sia troppo grande e troppo malagevole impresa, e ch'ella abbracci troppe cose, le quali non sia mai possibile condurre a fine; oltre che ce ne saranno alcune così oscure, che non si potran mai per modo alcuno illustrare. Ma s'egli saprà, come non un solo, ma molti belli ingegni si son volti a questa nobile impresa, e come a ciascuno è assegnata la sua particolar fatica, non più si maraviglierà, credo, che si maravigli vedendo in una grossa città lavorar di cento arti, o più in un medesimo tempo. Conciossiacosachè ogni grandissimo peso col partirlo in molte parti si fa leggiero. Così partendosi tra tanti dotti uomini queste fatiche, non è dubbio che in manco di tre anni si condurranno tutte a fine. Nè creda alcuno che costoro sian così temerari che pensino illustrare quelle cose, nelle quali non è rimasa nè favilla, nè pur seme di

luce alcuna, ma ben pensano quelle cose, che ancora serban qualche spirito di vita, non le lasciare affatto dall'ingiuria del tempo o dalle tenebre dell'ignoranza seppellire. Queste son quelle opere, signor Conte, a cui costoro con bel pensiero si son volti; le quali (come potete considerare), oltre alle fatiche loro, han bisogno d'esser aiutate, sostenute e riscaldate dal favor di qualche principe d'animo nobile e virtuoso. Non so se si risveglierà qualche nuovo Alessandro Magno, il qual col lodare, con l'infiammare, col sovvenire, col donare, non lasci intiepidire i vivi e accesi spiriti di questi belli ingegni; anzi alla pronta volontà loro aggiunga nuovo stimolo d'onorata e stretta obbligazione; il che se forse avverrà, vedrete, spero, con gran prestezza condursi a fine, e con tutti i richiesti colori questo bel disegno. Che se Alessandro in diciotto giorni fabbricò una città in Scizia, non potrà un altro Alessandro far che in tre anni si fabbrichi un libro tale? Ma se pur la virtù di costoro sarà abbandonata dalla fortuna dei Principi (il che non fia nè nuovo, nè maraviglioso) non si mancherà perciò che quel poco, che da costoro si può far, non si faccia. Essi leggeranno, rivedranno, avvertiranno le cose di Vitruvio, e quel giovamento faranno al mondo che eglino potran-

no per sè stessi fare; e spero che ogni animo ragionevole piuttosto gli ringrazierà di quel poco che averanno fatto, che gli voglia incolpare, perchè non hanno finito tutto il disegno loro, non potendo far più. Restate felice, e comandatemi se io son buono per servirvi. Del conte Giulio è gran tempo che io non ho nuove, e pur desidero averle, perchè l'amo molto. *Di Roma, ai* 14 *di novembre*, 1542.

II.

Annibal Caro a M. Giorgio Vasari.

Il mio desiderio d'aver un' opera notabile di vostra mano è così per vostra laude come per mio contento, perchè vorrei poterla mettere innanzi a certi, che vi conoscono più per ispeditivo nella pittura che per eccellente. Io ne parlai col Botto in questo proposito con animo di non darvene fastidio se non quando vi foste sbrigato dall'imprese grandi. Ma poichè voi medesimo v'offerite di farla adesso, pensate quanto mi sia più caro. Del presto e dell'adagio mi rimetto a voi, perchè giudico che si possa fare anche presto e bene, dove corre il furore, come nella pittura, la quale in questa parte, come in tutte l'altre, è similissima alla poesia. E ben vero che 'l mondo crede che

facendo voi manco presto, fareste meglio, ma questo è più probabile, che necessario; perchè si potrebbe ancora dire, che l'opere stentate, non risolute, e non tirate con quel fervore che si cominciano, riescono peggiori. Et anco non vorrei che pensaste che io desiderassi tanto temperatamente una vostra cosa, ch'io non l'aspettassi con impazienza. E però voglio che sappiate che io dico adagio, cioè pensatamente e con diligenza, nè anco con troppa diligenza, come si dice di quell'altro vostro, che non sapeva levar la mano dalla tavola. Ma in questo caso io mi conforto che il più tardo moto che voi facciate, giugne prima che il più veloce degli altri. E son sicuro che mi servirete in tutti i modi, perchè, oltre che voi siete voi, conosco che volete bene a me, e veggo con quanto animo vi mettete particolarmente a questa impresa. E da questa vostra prontezza d'operare ho già conceputa una gran perfezione dell'opera. Sicchè fatela, quando e come ben vi torna, chè ancora dell'invenzione mi rimetto a voi, ricordandomi d'un'altra somiglianza che ha la poesia con la pittura; e di più, che voi siete così poeta, come pittore, e che nell'una e nell'altra con più affezione e con più studio s'esprimono i concetti e l'idee sue proprie, che d'altrui. Pur-

chè siano due figure ignude, uomo e donna (che sono i maggiori soggetti dell'arte vostra), fate quella istoria, e con quella attitudine che vi pare. Da questi due principali in fuori non mi curo che vi siano molte altre figure, se già non fossero piccole e lontane; perchè mi pare che l'assai campo dia più grazia e faccia più rilievo. Quando pur voleste sapere l'inclinazione mia, l'Adone e la Venere mi pare un componimento di due più bei corpi che possiate fare, ancorachè sia cosa fatta. E risolvendovi a questo, averebbe del buono che imitaste, più che fosse possibile, la descrizione di Teocrito. Ma perchè tutta insieme farebbe il gruppo troppo intrigato (il che diceva dianzi che non mi piaceva) farei solamente l'Adone abbracciato, e mirato da Venere con quell'affetto che si veggon morire le cose più care, posto sopra una veste di porpora, con una ferita nella coscia, con certe righe di sangue per la persona, con gli arnesi da cacciatore per terra, e, se non pigliasse troppo luogo, con qualche bel cane. E lascerei le Ninfe e le Parche e le Grazie, che egli fa che lo pigliano, e quegli Amori che gli ministrano intorno, lavandolo, e facendoli ombra con l'ali, accomodando solamente quegli altri amori di lontano, che tirano il porco fuori della selva, de' quali

uno il batte con l'arco, e l'altro lo punge con uno strale, e il terzo lo strascina con una corda per condurlo a Venere. E accennerei, se si potesse, che del sangue nascono le rose, e delle lagrime i papaveri. Questa o simile invenzione mi va per la fantasia, perchè, oltre alla vaghezza, ci vorrei dell'affetto, senza il quale le figure non hanno spirito. Se non voleste far più d'una figura, la Leda, e specialmente quella di Michel Angiolo mi diletta oltramodo. E quella Venere, che fece quell'altro galantuomo (1), che usciva del mare, m'immagino che sarebbe bel vedere. E nondimeno (come ho detto) mi contento di quel che eleggerete voi medesimo. Quanto alla materia, mi risolvo che sia in tela di cinque palmi lunga, e alta di tre. Dell'altra opera vostra non accade che vi dica altro, poichè vi risolvete che la veggiamo insieme. In questo mezzo finitela di tutto, quanto a voi, che son certo che ci averò poco altro da fare che lodarla. State sano. *Di Roma, alli 10 di maggio*, 1548.

(1) Apelle.

III.

Annibal Caro al Duca di Parma.

Il Paciotto architetto, il quale vien per servire all'eccellenza vostra, per le sue buone qualità è tanto amato da molti galantuomini di Roma, che lo conoscono, che tutti insieme m'hanno ricerco che con questa mia lo faccia conoscere ancora a lei, acciocchè tutto quello che farà per sua natural cortesia e liberalità verso di lui, sappia che sia ben collocato; il che fo volontieri per l'affezione che gli porto ancor io; e lo posso fare sicuramente, e come autentico testimone per aver tenuto molto stretta domestichezza con esso. È giovane da bene, e ben nato e ben costumato, ingegnoso, pronto e modesto assai. Della profession sua me ne rimetto a quelli che ne sanno e ne hanno fatto più esperienza di me, i quali tutti lo celebrano per rarissimo e per risolutissimo, specialmente nelle cose di Vitruvio, e universalmente per assai buon matematico. È della razza di Raffaello d'Urbino, che fa qualche cosa; e con tutto che sia un ometto così fatto, le riescirà meglio che di paruta. Lo raccomando in nome di tutti a vostra eccellenza, e le fo fede che quando si saperà che sia (come sarà) ben

trattato da lei, oltre la sodisfazione che n'aranno gli amici suoi, ella ne sarà molto lodata da tutti, e tanto più quanto lo farà di suo proprio moto, per esser persona che per una sua certa natural timidezza si risolve piuttosto a patire che mostrarsi importuno; e di lui non altro. Voglio bene con questa occasione raccomandar me medesimo all'eccellenza vostra, e supplicarla che si ricordi d'avermi per servidore, se ben, per rispetto piuttosto che per negligenza, non ardisco d'ingerirmi nella grazia sua, della quale nondimeno sono ambiziosissimo. E umilmente le bacio le mani. *Di Roma, alli* 10 *aprile*, 1551.

IV.

Michelagnolo Buonarroti a Pietro Aretino.

Magnifico messer Pietro, mio signore e fratello. Io nel ricevere della vostra lettera ho avuto allegrezza, e dolore insieme. Sonmi molto allegrato per venir da voi, che siete unico di virtù al mondo, e anco mi sono assai doluto, perciocchè, avendo compita gran parte dell'istoria, non posso mettere in opera la vostra immaginazione, la quale è sì fatta, che se il dì del Giudicio fosse stato, e voi l'aveste veduto in presenza, le parole vostre non lo figurerebbero

meglio. Ora, per rispondere allo scrivere di me, dico che non solo l'ho caro, ma vi supplico farlo, dachè i re e gl' imperadori hanno per somma grazia che la vostra penna li nomini. In questo mezzo se io ho cosa alcuna che vi sia a grado, ve la offerisco con tutto il cuore. E per ultimo il vostro non voler capitare a Roma, non rompa, per conto del veder la pittura che io faccio, la sua deliberazione, perchè sarebbe pur troppo. E vi mi raccomando.

V.

Raffaello da Urbino, pittore e architetto, al Conte Baldassar Castiglione.

Signor Conte, Ho fatto disegni in più maniere sopra l'invenzione di VS., e sodisfaccio a tutti, se tutti non mi sono adulatori, ma non sodisfaccio al mio giudicio perchè temo di non sodisfare al vostro. Ve li mando. VS. faccia eletta d'alcuno, se alcuno sarà da lei stimato degno. Nostro Signore con l'onorarmi m'ha messo un gran peso sopra le spalle. Questo è la cura della Fabbrica di S. Pietro. Spero bene di non cadervici sotto, e tanto più quanto il modello che io n'ho fatto, piace a sua santità, ed è lodato da molti belli ingegni. Ma io mi levo col pensiero più alto. Vorrei tro-

var le belle forme degli edifici antichi, nè so se il volo sarà d'Icaro. Me ne porge una gran luce Vitruvio, ma non tanto che basti. Della Galatea mi terrei un gran maestro se vi fossero la metà delle tante cose che VS. mi scrive; ma nelle sue parole riconosco l'amore che mi porta, e le dico che, per dipingere una bella, mi bisogneria veder più belle, con questa condizione che VS. si trovasse meco a fare scelta del meglio. Ma essendo carestia e di buoni giudicj, e di belle donne, io mi servo di certa idea che mi viene nella mente. Se questa ha in sè alcuna eccellenza d'arte, io non so; ben m'affatico d'averla. VS. mi comandi. *Di Roma.*

VI.

Tiziano Vecellio pittore all'invittissimo Imperatore Carlo V.

Invittissimo principe, se dolse alla sacra Maestà Vostra la falsa nuova della morte mia, a me è stato di consolazione l'essere perciò fatto più certo che l'Altezza Vostra della mia servitù si ricordi, onde la vita m'è doppiamente cara. E umilmente prego nostro Signore Dio a conservarmi (se non più) tanto che finisca l'opera della cesarea Maestà Vostra, la quale si trova in termine,

che a settembre prossimo potrà comparire dinanzi l'Altezza Vostra, alla quale fra questo mezzo con ogni umiltà m'inchino, e riverentemente in sua grazia mi raccomando.

VII.

Tiziano Vecellio al Principe di Spagna, che fu poi creato Re d'Inghilterra.

Principe serenissimo, Dall'ambasciador cesareo ebbi il dono più conforme alla grandezza vostra, che a' piccoli meriti miei, il che mi fu per molti rispetti caro, ma assai più, essendo che a un povero debitore è gran ricchezza l'essere molto tenuto al suo Signore. Io, all'incontro, vorrei poter ritrar l'imagine del mio cuore, già gran tempo consagrato all'Altezza Vostra, perchè ella mirasse nella più perfetta parte di esso scolpita l'immagine del valor suo. Ma non potendosi far questo, io attendo a finire la Favola di Venere e Adone, in un quadro di forma simile a quello che ebbe già la maestà vostra di Danae, e finito (che sarà di breve) lo manderò. Vado preparando gli altri ancora, pur da essere consegrati al mio Signore, poichè dall'arido mio terreno frutti più nobili provenire non possono. Non passerò più avanti, pregando Iddio nostro Signore a concedere lunga felicità

alla vostra Altezza, e a me grazia di potere una volta, e vedere vostra serenità, e umilmente baciarle i piedi.

VIII.

Tiziano Vecellio all'illustrissimo Signore D. Giovanni Benevides.

Io non so se il mio signore D. Giovanni Benevides sarà tanto fatto altiero per il nuovo regno accresciuto alla grandezza del suo re, che non voglia più riconoscere le lettere, nè la pittura di Tiziano, già da lui amato. Anzi pur credo che egli vedrà questa e quelle con lieto animo, e che ne farà festa, perciocchè un signore, per natura nobile e per creanza umanissimo, come vostra signoria è, tanto più degna e accarezza i suoi servidori, quanto più se gli accresce autorità e favore da poter giovare ad altrui. Spero dunque che me e le cose mie saranno favorite da lei più che mai. In fine io ho tutta la mia speranza nel gran re d'Inghilterra per la intercessione del mio buon signore e gentile Benevides, che so che mi vuole, e può aiutare. Mando ora la Poesia di Venere e Adone, nella quale VS. vedrà quanto spirito e amore so mettere nell'opere di sua Maestà, e fra poco tempo manderò ancora due altre pitture, che pia-

ceranno non meno di questa, e sariano già fornite, se non fosse stato l'impedimento dell' opera che io ho fatto a sua Maestà cesarea della Trinità, e così ancora averei fornito, come è mio debito, una Divozione della Maestà della Regina, la quale tosto se le manderà. Ben supplico VS. a farmi grazia di scrivere se sua Maestà avrà avuto a caro, e se le sarà piaciuta questa pittura. Altro non mi occorre dirle, se non raccomandarmi in sua buona grazia, e baciarle la mano sin di qua. *Di Venezia*, *alli* 10 *di settembre*, 1552.

IX.

Tiziano Vecellio al Re d'Inghilterra.

Sacra Maestà, Viene ora a rallegrarsi con vostra Maestà del nuovo regno concessole da Dio il mio animo, accompagnato dalla presente pittura di Venere e Adone, la qual pittura spero sarà veduta da lei con quei lieti occhi che soleva già volgere alle cose del suo servo Tiziano. E perchè la Danae, che io mandai già a vostra Maestà, si vedeva tutta dalla parte dinanzi, ho voluto in quest'altra poesia variare, e farle mostrare la contraria parte, acciocchè riesca il camerino, dove hanno da stare, più grazioso alla vista. Tosto le manderò la Poe-

sia di Perseo e Andromeda, che avrà un'altra vista diversa da queste; e così Medea e Iasone, e spero con l'aiuto di Dio mandarle, oltra queste cose, un'opera devotissima, la quale tengo nelle mani già dieci anni, dove spero che vostra serenità vedrà tutta la forza dell'arte che Tiziano suo servo sa usare nella pittura. Intanto il nuovo gran re d'Inghilterra si degni ricordarsi che il suo indegno pittore vive della memoria di esser servo d'un tanto alto e sì benigno signore, e spera per mezzo suo avere medesimamente acquistato la grazia della cristianissima regina sua consorte. La qual regina nostro Signore Iddio benedetto conservi insieme con vostra Maestà molti secoli felici, acciocchè felici si conservino i popoli governati e retti dalle sue sante e pie volontà.

X.

Gio. Lanfranco al sig. Antonio Galeazzo Fibbia.

Finalmente per non disgustare il signor cardinale Barberino son restato per far la tavola (1) di S. Pietro, la quale hanno de-

(1) Questa tavola è stata fatta di Mosaico l'anno 1726, e l'originale è perito, fuori che la parte inferiore, che è stata murata nella loggia della Benedizione. Rappresenta S. Pietro che cammina sull'onde.

terminato che si faccia a fresco. Mi han licenziato, e me ne volevo venire. Nel far questa tavola io non tratto se non col cardinale Spinola, il quale ha avuto questo ordine dal cardinale Barberino, e così dalla Congregazione. Ci siamo accordati per cinque mesi trecento scudi il mese anticipati. Solo il primo saranno 400, ed io fin per il saldo mi rimetto a quanto comanderà il signore cardinale Barberino, perchè questi sono a buon conto. Io ho dimandato che non voglio che nessuno entri nel mio ponte, sia chi si voglia, nè anco li cardinali; così tutti della Congregazione si sono contentati. Ho anco accettato a far un quadro grande per l'Ambasciatore di Spagna et una tavolina per il Contestabile di Havard, pure Spagnolo, e mi pagheranno le figure dugento scudi l'una; ma su le prime pareva loro strano; poi son venuti da loro. Però non ho da questi voluto danari a buon conto, perchè non son sicuro finirli in Roma, volendo, poi che fatta sarà la tavola, e poco altro, ritornare a casa per finire le opere che son obbligato, non mi mettendo conto finirle a Roma, dove si spende all'ingrosso; e io non posso fare parsimonia, nè ritirate. Ringrazio di nuovo VS. delle cortesissime offerte fattemi di danari. Aggiungo questo a tant'altri obblighi che ho con VS. Non li accet-

tai, se veniva il caso del ritorno, avendo fatto conto valermi di dugento scudi che ha ordine pagarmi il signore ambasciatore di Bologna per conto di una tavola che faccio per Francia. Supplico VS. continuarmi nella sua solita grazia, e col farle riverenza le bacio le mani. *Di Roma, a dì* 19 *agosto*, 1627.

XI.

Gio. Lanfranco all' illustre Signore Gastaldo.

Illustre signor mio, Per l' ultime sue, al solito amorevoli, e a me fuor di modo carissime, conobbi il desiderio grande che vostra signoria teneva di aver qualche nuova pittura di mia mano. E perchè la volontà mia prontissima a compiacervi vorrebbe pur dimostrarvi con qualche effetto segnalato che il signore Gastaldo fosse avvantaggiato fra i tanti, e tanti altri suoi signori, non potendo mandargli maggior dono, si ha risoluto indirizzargli una sola innamorata, la quale aveva. Contempli ora il bel giudicio di VS. quel poco di fiato che sa distendere il mio pennello, quando ha suggetto che gli piace, e opera per personaggio illustre.

XII.

Salvator Rosa al dottor Gio. Batista Ricciardi.

Col P. Cavalli è stata V. S. servita nella conformità che desiderava; resta ch'io la sodisfaccia circa le sue curiosissime domande.

Primieramente, la misura dell' Attilio sono braccia quattro di lunghezza, e poche dita di più; e di altezza due e mezzo poco più. Il regalo che ne riportai furono cento piastre sotto una forma di cacio parmigiano, mandatami in una canestra. Di detto quadro n'ho trovo più volte cento doble, e se l'avessi a dipignere adesso, non lo farei per meno di quattrocento scudi (1).

Di quello delle streghe, la sua lunghezza sono braccia due e un quarto, e alto uno e mezzo poco più. Il suo regalo furono quindici doble, e sono ormai venti anni che lo feci. Di questo, ogni volta che il signor Rossi se ne avesse voluto privare, gli potevano entrar nelle mani quattrocento scudi; ed una volta gliene furono offerti cinquecento; ed io gli ho fatta la profezia, che dopo me sarà in prezzo di mille scudi, atteso che trapassa i segni della curiosità, e

---

(1) Questo quadro ora è in casa del Contestabile. Fu intagliato in rame da Salvatore stesso.

come tale si mostra dopo tutte le cose, e sta coperto col taffettà; ed ecco sodisfatto alla vostra curiosità con la confidenza dovuta.

I Giganti e l'Edipo non son stati da me ancora dipinti; il resto sì: è benvero ch'ho pensiero una volta dipingerli, se mi verrà fatto.

L'ambasciator Priuli, mentre stette in Roma, prese da me tre Tele, una grande e due mezzane, ed un'altra commesse da Parigi, che sono al numero di quattro con un'altra piccola. E quest'è quanto VS. desidera saper da me. Aggiungo a questo che qui non capita Francese, che si diletti di pittura, che non procuri d'aver qualche cosa del mio.

Intorno alla salute, me la vado passando al meglio che sia possibile, e, come vi scrissi, mi bisogna fuggire il freddo. L'andare a Venezia non so se mi potrà riuscire: basta, mi rimetterò al destino. Vi prego con tutto il cuore riverirmi il signore Minucci, signor Signoretti, e signor Cordini; mentre voi salutano, con quell'amore che vi si deve, la signora Lucrezia ed Augusto, ed io v'abbraccio di tutto cuore. *Di Roma, questo dì 15 di dicembre*, 1666.

XIII.

Salvador Rosa al sig. Gio. Batista Ricciardi.

Quando credevo che l'indiavolata stagione presente fusse per finire, da quattro giorni in qua s'è fatta da capo. Il freddo di quest' anno è stato così fuor del consueto bestiale che mi ha fatto temere più d'una volta d'avermi a perdere affatto. La mia testa al caldo si distempera, al freddo si riduce a temer di una caduta all' improvviso, e dice alla sua vita: Buona notte, a rivederci a'liti d'Acheronte. Ho sofferto due mesi di dolor di testa, con tutto il riguardo di regolarmi da gallina. I miei piedi sono continuamente due pezzi di ghiaccio, con tutto il benefìcio dei calzerotti fattimi venire da Venezia. Nelle mie stanze non vi si smorza mai il fuoco; e, più diligente che non era il Cavaliere Cigoli (1), non è fessura in mia casa che non sia giornalmente da me stoppata diligentemente, e pure non posso riscaldarmi, nè mi riscalderiano le faci di Cupido, nè gli abbracciamenti di Frine. D'ogn' altra cosa il mio labbro favella che di pennello: le tele volte al muro, i colori in tutto e per tutto impietriti, nè

(1) Pittore celebratissimo.

altre specie in me si raggirano che di cammini, di bracieri, scaldaletti, manicotti, guanti impellicciati, scarpini di lana, berettini foderati, e simili sorte di cose. In fatti, amico, io mi conosco assai deteriorato dal mio solito calore; e che sia vero, mi son ridotto a passare i giorni intieri senza favellare, e quella ardenza d'una volta in me spiritosa la contemplo sfumata affatto. Guai a me, amico, se mi trovassi necessitato di avere ad esercitare il pennello per bisogno, chè saria sforzato o di morir sotto il giogo, o di strapazzare il mestiero. Ma se voi mi domandate, in che spendo il giorno ne'mesi dell' inverno, risponderei: I giorni sereni in camminare solo come un pazzo, visitando tutte le solitudini di questo cielo; i giorni cattivi, serrato in casa a passeggiare come un forsennato, ovvero a leggere qualche libro, e sentire più che esercitare chiacchiere. Non passa settimana che non rimanga richiesto di pitture, a segno tale che da molti ne vengo straordinariamente ripreso; ma li lascio cantare, chè sa molto bene la mestola i fatti della pignatta.

Ma discorriamo di cose meno malinconiche. Questa mattina sono stato un paio d'ore col nostro signor Francesco, il quale abita vicino al mio quartiere. Stava concludendo un paese, e gli ho giovato in molte

cose, conforme feci in un altro ai giorni passati. Li tengo sempre ricordato che si prevaglia di me in tutto quello che li farà di bisogno, poichè così mi vien comandato da voi. Il suo costume a me non dispiace; la vocazione nell' arte è sicura, ogni volta però che vorrà assiduamente applicarci, col contentarsi di non contentarsi. Vi saluta caramente, e dice di non ricevere vostre lettere, come il simile posso dire anch' io.

Le settimane passate fu da me il signor cavaliere Fabbroni con intenzione di trasferirsi a cotesta volta, ma poi s'è mutato d'opinione, e recita da Pasquella in alcune commedie che si fanno in casa del signor Contestabile, recitate all' improvviso da cavalieri. Discorremmo sempre di voi, ed in particolare di quella divinissima giornata di tanti anni sono, nelle riviere di cotest'Arno.

Datemi qualche ragguaglio della vostra salute (non dico della vostra fortuna, che so ch'è sempre la medesima). Ditemi se fate nessuna commedia; come sta il signor Cosimo; mentre a voi si raccomanda la signora Lucrezia in compagnia d'Augusto.

A nuova stagione preparatevi d'averci a rivedere, chè a me non basta più l'animo di mandarla più alla lunga.

Se vi bisognassero danari, io ne ho sempre per voi, e di cuore v'abbraccio. *Di Roma, questo dì 26 gennaro*, 1666.

XIV.

Salvador Rosa al Dott. Gio. Batista Ricciardi.

Vi scrivo di ritorno dalla Valle di Giosaffatte, cioè dalla festa di s. Giovanni Decollato, la quale tale è stata per me in quest'anno. Un fratello d'un Papa insieme con quattro suoi figliuoli, entrati novizi in quella compagnia, per togliere la speranza a quanti siano mai per tentar simil festa per l'avvenire, hanno voluto sfiorare Roma delle sue più superbe pitture, ed in particolare de'più famosi quadri della Regina di Svezia, i quali soli, senz'altra compagnia, erano bastanti a spaventare il medesimo inferno.

Il primo motivo di questi signori fu di non servirsi di nessun'opera di pittori viventi, risoluzione che più m'invogliò a procurarne il concorso, e con non ordinaria fatica ottenni io solo, fra i vivi, di cimentarmi fra tanti morti.

Vi giuro, amico, che mai non mi sono trovo in impegno maggiore; ma perchè occasione più bella non era per sortir mai più, per non tradirla, ho questa volta arristiato il tutto per confermarmi nel credito della fama.

Mi do ad intendere che siate per rallegrarvene, avendo saputo mostrar la fronte con tanti Achilli dell'arte della pittura.

Ma perchè so che bramate sapere quali siano stati i soggetti delle mie pitture, uno è stato il fatto di Saulle, quando dalla Pitonessa ottenne di favellare all'anima del profeta Samuele; quadro di misura di palmi 12 d'altezza, e 9 di larghezza. L'altro d'altezza di palmi 9 e largo 5, rappresenta s. Giorgio in atto di trionfare dell'estinto dragone. E quest'è quanto, amico, devo dirvi per iscusa di non avervi potuto soddisfar con mie lettere.

Del resto a me dispiacciono fin nell'anima i vostri travagli, nè mai cesserò di replicarvi, che se v'ha parte la penuria del danaro, la mia borsa è sempre piena per voi, senza che mi abbiate nè anche a ringraziare.

Mi dispiace sentir che'l Cesti (1) sia per trasferirsi a Venezia, luogo che dovria sfuggire più che la peste, per non rammentar negli animi di coloro gli accidenti succeduti per sua cagione.

Riverisco il signor Cosimo, e saluto tutti gli amici, mentre abbraccio voi con tutto il mio core. *Di Roma, questo dì* 15 *di settembre*, 1668.

(1) Maestro di musica eccellente.

XV.

Salvador Rosa al sig. Dott. Gio. Batista Ricciardi.

Sonate le campane che finalmente, dopo trent'anni di stanza di Roma, e d'una strascinata speranza ripiena di continovate lamentazioni, e co' cieli e con gli uomini, s'è pure spuntato una volta di mettere al pubblico una tavola d'altare.

Il signor Filippo Nerli, depositario del Papa, ostinato di vincere questa durezza, di fatto ha voluto fabbricare una sua cappella nella chiesa di s. Giovanni de' Fiorentini, ed, a dispetto delle stelle, ha voluto che vi facessi la tavola, la quale, incominciata da me cinque mesi sono, la tralasciai con intenzione di ripigliarla a quadragesima. Ma l'accidente della festa, che i signori Fiorentini sono stati necessitati di celebrare in detta chiesa per la canonizzazione di s. Maddalena de' Pazzi, m'ha sforzato a ripigliare il lavoro, e chiudermi in casa, ove sono stato un mese e mezzo in continove agonie, per trovarmi a tempo anch'io con la mia tavola alla lor festa. Quest' impegno m'ha tenuto non solo lontano dal commercio della penna, ma da ogn'altra cosa di questo mondo, e vi posso dire che mi son dimenticato insin di mangiare; ed è stata

così ardua la mia applicazione, che verso il fine mi necessitò a star due giorni in letto; e se non mi aiutavo col vomito, per certo che la passavo male, mediante alcune crudezze accumulate nello stomaco. Però, amico, compatitemi, se per la riputazione del pennello ho trascurato al debito che dovevo a voi della penna.

Sono due giorni che lavoro intorno alla tela del s. Torpè: finita che sarà, ve ne darò subito avviso. Fra tanto vi prego a volermi bene, et a pensare di rivederci, non bastandomi l'animo di mandarla più alla lunga.

La signora Lucrezia, con non troppo buona salute, et Augusto il simile, vi salutano, e spiritano di rivedervi, e tutto giorno non si fa altro che rammentare gli accidenti di Strozzavolpe (1). Al sig. Fabbretti un bacio a mio nome, mentre vi abbraccio con tutta la mia anima. *Di Roma, questo dì 11 ottobre*, 1669.

Il Dottor Oliva vi saluta.

(1) Villa de' signori Ricciardi.

XVI.

Paolo Falconieri al sig. Conte Lorenzo Magalotti.

Ti promessi sabato di risponderti oggi con più agio, al particolare del quadro (1) mandato al Ser. Padrone, come fo, con determinazione che questa abbia a essere l'ultima volta ch' io te ne scriverò; e tanto lo fo adesso, quanto che, trattandosi d' una materia assai delicata, quanto si è questa di aver mal servito il padrone, non basta il saperlo o il crederlo in sè, ma bisogna procurare che lo credano e lo sappiano gli altri, o almeno non credano il contrario. Per altro ti prometto sull' onor mio che quando il quadro non avesse sofferto l' infortunio, al quale l' ha sottoposto la mia disgrazia (intorno a ciò t' ho scritto già tutto quello ch' io potevo scriverti), io ne sarei lietissimo, checchè se n' è creduto costà; perchè so che dopo che averà avuto luogo la critica, e che l' orecchie averanno perduto il suono, e la tintillazione degli scudi due mila, il quadro sarà bellissimo.

(1) Rappresenta una Susanna, figure intere al naturale. Fu poi donato all' Elettor Palatino da Cosimo III.

Non è questa la prima vòlta ch'è succeduto così all'opere del Domenichino, anzi questa sarebbe la sola delle sue opere grandi alla quale non fosse succeduto; ma venghiamo a noi. Tu sai che la prima volta ch'io ti scrissi di questo quadro, ti dissi ch'a terminare questo negozio m'aveva dato un grandissimo fastidio l'esser certo che ne sarei stato censurato alla pancaccia, e che al sentire che io avessi speso scudi due mila in quadro di tre figure, mi si sarebbe fatto addosso un processo di fellonia; onde tu puoi credere che se dopo queste considerazioni, che averebbono operato assaissimo in una persona che amasse più il proprio grido, che il buon servizio del padrone, l'ho fatto, e l'ho fatto per il granduca, ch'io ci abbia conosciuto qualche grande avvantaggio, o almeno di non far male. Tu mi risponderai con grandissima facilità, che tutto questo non è nulla, perchè mi posso essere ingannato. A questo ti replico, che bisogna che tu sappi che questo quadro non venne a notizia mia, perchè accidentalmente lo vedessi cercando quadri, o perchè mi fosse proposto da' sensali, ma solo per gli encomi che me ne fecero Gian Paolo Todesco e Carluccio (1), al quale dicendo che mi pa-

(1) Gio. Paolo Scor, e Carlo Maratta.

reva una bestialità, che d'un quadro del Domenichino ne pretendessero scudi quattro mila, egli mi rispose: Non dico quattro mila, ma 2500 glieli darei io, così pover uomo come V. S. mi vede, s'avessi il modo di mettergli insieme. Di questa sorta di quadri non se ne vede ogni dì. Sentito questo, andai da Ciro (1), e poi da altri di questa professione, e in tutti trovai un parer concorde, che il quadro fosse maraviglioso. Da questo puoi venire in cognizione di due cose; la prima, che o non mi sono ingannato, o mi sono ingannato cogl'intendenti, de' quali credo che a Roma ne sia qualcuno; la seconda, che non si era più in tempo da pretendere d'averlo per buon prezzo, perchè tanti grandissimi pretensori, che ci erano attorno, e le offerte grossissime già fatte, avevano aperti gli occhi ai venditori. Che per altro anch'io so che se avessi avuto notizia di questo quadro mentre ch'egli era a Zagarola, o prima che se gli facesse questa fiera intorno, l'averei forse avuto per scudi 800. Tutte queste cose, come puoi credere, le scrissi al Ser. Padrone, e qualche cosa di più, supplicandolo di darmi l'assistenza di qualche pittore, del quale l'A. S. si fidasse; ed egli benignamente lo rimesse

(1) Ciro Ferri.

in me, ed io scelsi Ciro, come quello ch' io consideravo più obbligato alla serenissima casa; e condottolo ad esaminare il quadro (egli è sano e vivo) mi disse queste precise parole: Questo è il quadro ch' io vidi a Zagarola, originale, originalissimo, ed il granduca non ha da lasciarselo uscir di mano: di questi quadri non se ne trovano sempre. Tirate il più che potete, e se non potete averlo per meno di due mila, pigliatelo, e dite che vel ho dett' io. Se vel avessi da far io, non lo farei per meno di scudi seicento. Sin qui Ciro; e per validare il suo detto, il quadro ch' egli ci fa per la canonizzazione, cioè per fare il processo della canonizzazione del B. Alessio Falconieri, glielo paghiamo scudi cinquecento; e per quello del B. Filippo Benizzi, che per la stessa funzione i PP. de' Servi lo fanno fare a Carluccio, egli litiga attualmente perchè ne pretende scudi settecento. Ora si può dire che tutti costoro non ne sappiano nulla, e non se n' intendano? Io non ho che dire; lascerò che ci pensino loro. So bene che monsù Erarde, che stava al passo per averlo per il re di Francia al miglior mercato che fusse possibile, quando ha sentito che 'l quadro era alla Trinità de' Monti, ha fatte le fosse co' pied , e s'è dichiarato che per averlo averebbe dato scudi mille di guadagno; e

che l'altro di era in vendita un quadro del Domenichino, di palmi sette soli, rappresentante Iddio Padre che scaccia Adamo, ec., e si dichiaravano che non ne volevano meno di scudi mille. Il Contestabile lo volle, e non s'è mai saputo quanto l'abbia pagato. Solo un cavaleggier suo confidente ha detto che sono stati scudi settecento; io non credo però che ne piglierebbe il giuramento. Ora fa il conto da figura di tre palmi, a figure al naturale, da 7 palmi, a 15 1/2, da scudi settecento, a due mila, chi n' ha avuto il meglio? e poi dàgli l' aggiunta che gli va data. Stimeresti tu lo stesso il diamante famoso del granduca, e tanti diamanti d'un grano l' uno che facessero l'istesso peso? no; è vero? O bene; del Domenichino, toltone l'opere che sono nelle chiese, io non ho visto ancora il compagno della Susanna, nè lo vedrò. Questo, in ordine all'averlo preso, ed averlo preso per scudi due mila. Veggiamo ora s'egli è buon quadro solamente o s' egli è singolare. Lasciamo da banda tutto quello che sin qui ho detto dell' opinione de' nostri intendenti. Esaminiamolo. Egli è d'una misura che se ne trovano pochi di qualsivoglia buon pittore, e quasi nessuno in vendita, ch' è qualche cosa già: benissimo istoriato, perchè, se lo considererai, non si possono pensare attitudini più proprie, nè che parlino

più; benissimo disegnato; e chi si vorrà pigliar gusto di fare, in quel sito che gira, quell' atto, vedrà come quella figura è disegnata: benissimo colorito, ancorchè la Susanna si sia fatta un po' nera; di una finitezza grandissima; d'interissima conservazione, e finalmente accompagnato ed arricchito d'architetture e da un paese maraviglioso. Domando qual cosa gli manch'egli che gli toglie il pregio d'un bellissimo quadro, e lo trattiene nella sfera de' belli semplicemente? Io non lo so, di maniera che, in quanto a me, continuo a crederlo un quadro bellissimo, ed il tempo lo farà vedere. Addio.

XVII.

Paolo Falconieri al sig. Conte Lorenzo Magalotti.

Oh povero Ercolino? Tu non puoi credere quanto me ne duole, e per amor di Rinieri, e per amor tuo, e per amor mio. Iddio benedetto l'abbia raccolto, come spero. Scrivo a Rinieri per finezza, che per altro io trascuro volentierissimo i complimenti di condoglienza, parendomi che non servano che a riaprir le ferite che cominciano a saldare. Lasciamo i quadri da banda, sieno di chi si vuole; a me duole che non siano i miei,

come credo che dolga anche a te. Circa poi a quelle di Pippo, perchè tu non pensi d'avermi sminchionito colle tue fortissime ragioni, se io taccio, ti dico che i quadri degli autori antichi sono ordinariamente giudicati senza passione secondo il valor loro, e stimati più e meno secondo l' intelligenza e la dilettazione di chi li stima, o più o meno; ma quelli degli autori che vivono, si mettono sulla bilancia della passione propria; e quanto in quelli giova l' opinione dell' antichità, perchè un quadraccio di Tiziano si stimerà, benchè stroppiato; tanto nuoce in questi la presenza dell' autore, Dimmi un po', tu che stabilisci conclusioni sì certe, ti ricordi tu del quadro del Domenichino, ch'è a S. Girolamo della Carità? Egli adesso passa per uno de'buoni quadri di Roma; e Pietro da Cortona, che sai che lodava la gatta in questo genere, m'ha detto che quando egli l'espose, ne fu detto tanto male da tutti i pittori, che allora ne vivevano molti de' grandi, che egli per accreditarsi, essendo venuto di poco a Roma, ne diceva male anch' egli. La tribuna di S. Andrea della Valle è ella delle belle cose che sia qua a fresco (1)? e pure si trattò di metterci i muratori co'martelli, e buttarla giù, tanto era

(1) Del medesimo Domenichino.

indegna quando egli la scoperse; e quando egli passava per quella chiesa, si fermava co' suoi scolari a guardarla, e stringendosi nelle spalle diceva loro: Non mi par poi d'essermi portato sì male. Questo in ordine al primo punto Per quello poi che risguarda il difendere ogni peto, ed il farsi burlare col difender tutto, ti dico che, o Salvatore non ha fatto mai nulla che vaglia, o questo di Pippo è quello che ha fatto di buono; sicchè s'io lodo questo quadro, non lodo una canzona di Dante, per esempio, o un sonetto del Tasso, lodo la sua Commedia e la Gerusalemme, le quali mi pare che si debbano lodare; e non dee un uomo che pretende d'avere acquistato, faticando, qualche maggior cognizione in un'arte, o in una scienza di quelle che n'abbia l'universale della gente ignorante, per un timor panico di una minchionatura, che non importa nulla, lasciare di sostenere un virtuoso, e non dare, per quanto sta a sè, la lode che gli acquista la sua virtù. Addio. *Roma, li* 10 *gennaio*, 1671.

XVIII.

Ciro Ferri al sig. Lorenzo Magalotti.

Sto a vedere che VS. illustrissima dubiti di quella servitù che le ho dedicata in eter-

no, se si può dar l'eternità nelle cose mortali; tuttavia se mancherò, io spero che resterà la memoria nei posteri delle obbligazioni che averò professato a VS. illustrissima, che sono tante che bisognerebbe che avessi le spalle di Atlante per non restar sopraffatto dal gran peso, e che campassi li anni di Noè per potere sgravarmi in parte. Oh che belle parole! lasciamo questi discorsi. Sento li grandi onori e grandi utili che ha cavati il cavalier Bernino dal re di Francia, e mi è stato carissimo il ragguaglio che VS. illustrissima mi ha dato del palazzo; ed in vero VS. illustrissima me lo ha rappresentato tanto bene, e con termini così propri, che un architetto non averebbe potuto far di vantaggio. Ma io però non me ne maraviglio, perchè, come VS. illustrissima è versata in tutte le altre virtù che si richiedono a un cavaliero suo pari, sarà ancora versata in questa, se non in disegno, almeno in teorica; non che io biasimi il disegno che VS. illustrissima mi ha mandato, perchè è uno schizzo bellissimo. Io mi confermo col pensiero di VS. illustrissima in quanto che la statua del re di Francia parrà un pulcino che esca dell'uovo; e non mi posso immaginare perchè non abbia fatta tutta la figura intera, ec.

Che il Tacca abbia dette delle minchio-

nerie senza fine, lo credo, perchè il Bernino, che è un farinello, lo averà fatto cantare, e gliene averà fatte dire a migliaia.

In quanto a quell'altro amico, io credo che non ci sia numero alli spropositi che dice, perchè fa troppo il dottore, e con me ne ha detti de' peggio di quelli che VS. illustrissima mi ha accennato; con che, per fine, prego VS. illustrissima a sapermi dire, ma con ogni confidenza, se è piaciuta al signor principe Leopoldo una testa che ho mandato (1) del Morone, e se la vuol per lui, ovvero no; perchè, se non la vuole, farò che la faccia consegnare a VS. illustrissima, acciò me la conservi con gli altri miei imbrogli, e mi faccia grazia di sapermi dire con ogni sincerità quello che disse il cavalier Bernini delle mie pitture, e non si fidi di un solo, ma lo dimandi a qualcheduno che sia stato per le stanze quando vi era egli; che è quanto desidero. M'onori VS. illustrissima di riverire il signore Carlo Dati, ed il signore canonico Panciatichi, ed il signore Vincenzio Viviani, ed a VS. illustrissima faccio umilissima riverenza, ec. *Bergamo, li* 30 *settembre*, 1665.

E faccia mille saluti all'ill. sig. Lodovico, ec.

---

(1) Forse di Gio. Batista Morone ritrattista celebrato da Tiziano.

XIX.

Ciro Ferri al sig. Lorenzo Magalotti.

Sento, come VS. illustrissima non ha ricevuto che tre mie lettere, del che ne resto maravigliato assai, mentre io ne ho scritte cinque a VS. illustrissima; ma bisogna che si perdano; e le lettere di VS. illustrissima io le ricevo per la posta di Milano, e non per quella di Venezia che è la più breve.

Mi è stato gratissimo l'avviso che quanto prima il signor Volterrano (1), ed il sig. Livio Meus sieno per aver le tele (2), ed io ancora averò la mia, mentre in questo ordinario ricevo una lettera del serenissimo principe Mattias, dove mi accenna di volermela far trasmettere. Per tanto supplico umilmente VS. illustrissima a volermi favorire di mandarmi nella istessa cassa che mi verrà la tela, lo sbozzo che ha VS. illustrissima del quadro.

Il sig. Redi è stato tanto a darmi la resoluzione del quadro, che non so se glielo potrò salvare, mentre un cavaliero Veneziano mi sta alle coste che lo vorrebbe. Basta, se non

---

(1) Baldassar Franceschini eccellente pittore, e specialmente a fresco, detto il Volterrano.

(2) De' miracoli della Nunziata posti sopra il cornicione della chiesa tra le finestre.

averà questo, gli farò la storia di Alessandro Magno. Oggi appunto ho fatta la testa del quadro del signor Altoviti, e quanto prima gliela voglio mandare.

VS. illustrissima desidera sapere sinceramente quanto tempo io mi ho da fermare in Lombardia. Le dico, che per compire l'opera che ho per le mani, ci vuole due anni e sei mesi, e un anno voglio stare a Venezia a studiare per vedere se posso fare schizzare gli occhi a chi mi vuol male, mentre dicono questi miei malevoli che io non so quello che io mi faccia in quanto al colorito.

Godo in estremo delli avanzamenti del signor Viviani, e quanto se fussero i miei medesimi, perchè è signore che merita ogni bene, non solo per la sua unica virtù, ma ancora per le sue singolari qualità; e la stima che VS. illustrissima dice che fa di me, sono effetti della sua immensa cortesia, non che in me vi sia merito nessuno, mentre conosco molto bene le mie debolezze: e la passione propria non mi inganna. Pregherò intanto VS. illustrissima a riverirlo in mio nome caramente, ec.

Io ho fatto più volte riflessione sopra la descrizione fattami da VS. illustrissima della fabbrica regia del Lovre, e trovo che il fare gli pilastri grandi che arrivino da basso

sino alla estremità della fabbrica, con cavare un arco fra un pilastro e l'altro, cioè un sotto e l'altro sopra, così aveva fatto il signor Pietro (1). Il Bernino vi ha aggiunto solo le finestre nane nel cornicione, o, per dir meglio, dentro al fregio del cornicione; e se ho da dire il mio parere vi ha messo poco del suo. Per fine le faccio umilissima reverenza. *Bergamo* (2) *li* 17 *febbraio*, 1666.

XX.

Ciro Ferri al signor Lorenzo Magalotti.

Di già VS. illustrissima, per altra mia scrittale subito, averà inteso il mio cattivo viaggio, e la disgrazia succedutami; ma perchè non ne tengo risposta, dubito che sia andata a male, perchè, non essendo pratico, non mettevo sopra la coperta *franca*, e non francavo le lettere con pagarle, ed in questa maniera bisogna che si sia persa la risposta della cortesissima lettera di VS. illustrissima che trovai in Bergamo subito arrivato, che veramente era ripiena di tutte quelle gentilezze che sono solite a dispensarsi dalla generosità di VS. illustrissima ai suoi servi-

(1) Pietro Berrettini da Cortona, maestro di Ciro.
(2) Dipinse nel palazzo Moroni, e in s. Maria Maggiore, e in vari altri luoghi di Bergamo.

tori. Per tanto replicherò di nuovo a VS. illustrissima, come mi sono aggiustato, ed il prezzo è di scudi 4300, e dodici some di grano, e diciotto brente di vino, e dodici carri di legne ogni anno, e la casa pagata e fornita di tutto quello che bisogna. Li siti mi sono riesciti più piccoli di quello che mi credevo, eccettuatone quel grande; e di già ho fatto li disegni delle istorie, ed in quattro siti non vi va altro che una figura per sito. Debbo pregare VS. illustrissima da parte di mia moglie di un favore, il quale è, che VS. illustrissima faccia guardare un po' quelli forzieri che non vi fusse qualche buco per dove potessero entrare i topi a rodere il filato, tanto stimato da lei. Mi compatisca VS. ill. per l'amor di Dio, se le ho scritto una simile bagattella, e tanto l'ho fatto, quanto me ne ha scritto da Roma con grande istanza; con che, per fine, pregando VS. illustrissima a riverire umilmente il signor Carlo Dati ed il signor canonico Panciatichi, ed il signor prior Rucellai, ed il signor Balì Stufa con tutti quelli altri cavalieri miei padroni, a VS. illustrissima in tanto bacio umilmente le mani, e me le ricordo servitore obbligato.

VS. illustrissima mi onori di riverire il signor dottor Redi, e gli dica che sto facendo lo abbozzetto del quadro grande che

debbo fare qua in Bergamo, che verrà a essere della grandezza della copia dell'Assunta; che se avesse gusto di averlo, glielo conserverei. La storia è la Sommersione di Faraone, e, per quel che conosco, è la più fiera composizione che abbia mai fatta, e da una parte fo il popolo ebreo che è di già passato, e Moisè che stende la verga sopra il mare, ec. *Bergamo, li 22 dicembre*, 1665.

Mi sappia un po' dire quello che si dice di me per Firenze, e quel che si fa delli quadri della Nunziata.

XXI.

Ciro Ferri al sig. Lorenzo Magalotti.

Ricevo una gratissima di VS. ill. la quale mi ha apportato doppio contento, mentre dalla medesima sento la recuperata salute di VS. ill., e li avvertimenti che mi dà circa al quadro della Nunziata; e per tanto mi sono messo a fare un nuovo disegno, cioè uno schizzo sopra alla carta, che quando averò finito, lo invierò a VS. ill. acciò mi favorisca di avvisarmi se l'averò megliorato, ovvero peggiorato, benchè credo che non servirà a niente, perchè il quadro lo farà altri.

Desidererei da VS. ill. che non mi lodasse tanto, perchè sarà facil cosa che mi dia

ad intendere di saper qualche cosa, e così VS. ill. sarà causa della mia ruina; mentre chi presume di sapere, non impara di vantaggio; e però la supplico a non mi gonfiare tanto, perchè poi parrò uno Spagnolo, quando sta con *muccha* gravitate, ec.

Non potrebbe credere VS. ill. con quanto mio gusto vederei la conclusione che mi accenna; per vedere se l'ha ritoccata assai il signor Pietro, e come si è portato lo intagliatore.

Do parte a VS. ill. come ho fatto quattro istorie, una è Abigaille, quando placa David irato con suo marito; l'altra è Rut, quando coglie le spiche lasciate indietro dalli mietitori; la terza è David, quando fa condùr l'Arca; la quarta è Elia, quando vide la nuvola sopra il monte, che mandava la pioggia; la quinta, che comincerò domani, è la figliuola di Faraone, quando trova Moisè nel fiume Nilo; e conservo gli cartoni, acciocchè VS. ill. possa vedere, quando torno a Firenze, come le ho espresse.

Mi viene scritto da Firenze che il signor Livio (1) abbia cominciato la cupola della Pace, e che faccia cose miracolose,

(1) Livio Meus, bravo pittore, dipinse la cupola della Pace, chiesa de' PP. di s. Bernardo presso le mura di Firenze.

più belle assai di quelle che ha fatto il signor Pietro, e che la dipinga con un gusto lombardo, e che il medesimo farà ancora il quadro che avevo da fare io nella Nunziata. Supplico per tanto VS. ill. a non ne parlare con nessuno che io abbia avuto voglia di farlo, perchè se il serenissimo principe Mattias non me lo manda, voglio mostrare di non essermene curato; oltre che questi signori bergamaschi mi hanno voltato le carte in mano col dirmi che non vogliono che io lo faccia, perchè vogliono ch'io compisca l'opera, e poi faccia quello che mi pare, perchè vogliono spicciare la chiesa dai ponti. Mi sarebbe però carissimo di sapere da VS. ill. come si porta, perchè da quello che VS. ill. mi dirà, verrò in chiaro se si porta bene o no; e di vantaggio, chi farà li cartoni per la cappella di S. Lorenzo (1), che si ha da fare di mosaico. Di questo sì che in vero mi sono maravigliato assai che si voglia mettere a una impresa tanto vasta; e se VS. illustrissima avesse campo di vedere da sè medesima la cupoletta che fa adesso, sarebbe meglio, mentre al detto degli altri non si può credere, perchè ognun parla conforme alla pas-

(1) La cappella dove sono i sepolcri de' Granduchi.

sione, e credo che sarebbe facile, perchè Domenico Ferroni li fa la colla per dipingere. Prego VS. illustrissima a scusarmi dello ardire che piglio, e la supplico de'suoi comandi. Mi scordavo di dirle, come la lettera di VS. illustrissima è scritta sotto il dì 13 marzo, e la ricevo oggi che siamo alli 4 di maggio, talchè è fresca fresca, se forse VS. illustrissima non ha fallato il mese. Mi sarebbe carissimo sapere se è vero della cupola di S. Lorenzo, e se il signor principe Leopoldo le ha mai detto niente di me; con che le faccio umilissima riverenza, e la prego della risposta. *Bergamo, li 4 maggio, 1666.*

XXII.

Ciro Ferri al sig. Lorenzo Magalotti.

Sapendo quante e quali siano le virtuose operazioni, ed occupazioni di VS. illustrissima, perciò sono ito ritenuto nell' infastidirla con li miei sconcertati strambotti. Tuttavia, sforzato dalla volontà che ho di ricordarmele servitore divotissimo, vengo con la presente ad annoiarla, e con questa occasione a darle parte, come ho di già compite dodici istorie, e non me ne manca altro che una, della quale spero di sbrigarmi avanti la metà di dicembre, e poi subito

metterò mano alli due quadri a olio; e lavoro notte e giorno per isbrigarmi presto, mentre in questo paese non vi posso star più, tanto mi è venuto a noia. Sono a supplicare VS. illustrissima della promessa di sapermi dire come si porta Livio nella cupola della Pace, mentre mi persuado che a quest'ora l'averà veduta più di una volta; e mi sarebbe carissimo sapere a che termine hanno questi signori li quadri della Nunziata. Le do parte, come ho di già quasi che finita la mezza figura del signor Marcantonio Altoviti, mentre non vi manca altro che il panno di azzurro; e quando passò da Bergamo monsignor Altoviti che tornava da Venezia, il quale è mio molto padrone, la vide, e gli piacque grandemente, a segno tale che mi ha scritto da Roma che ne vorrebbe una copia, ma io non ho genio a replicare la medesima cosa; se vorrà una mezza figura gliela farò, ma non la medesima. Mi favorisca di ricordarmegli servitore, e che quando manderò il quadro delle Vestali alla Serenissima, manderò nella medesima cassa la mezza figura. Saluti il signor Viviani in mio nome, siccome faccia il simile con codesti altri signori miei padroni, ed a VS. illustrissima in tanto mi ricordo servitore obb., e le faccio umilissima riverenza. *Bergamo, li* 20 *novembre*, 1666.

XXIII.

Ciro Ferri al sig. Conte Magalotti.

Sono con la presente a dar parte a VS. illustrissima, come il giorno della Santissima Trinità scopersi la mia opera a fresco, consistente in tredici istorie fra grandi e piccole, come di già VS. illustrissima sa, ed ho anco compito uno delli due quadri a olio, ma però non l'ho messo in opera, perchè li voglio mettere tutti a due in un medesimo tempo in opera. Tre ordinari sono il signor marchese Gerini mi scrisse che mi averebbono mandata la tela, stantechè vi era grandissima fretta delli quadri, perchè di già si era messo mano a dorare la soffitta, e così scrissi a VS. illustrissima subito acciocchè si degnasse di dar ordine, se fusse venuto qualcheduno da parte del signor marchese per lo abbozzetto, acciò gli fusse dato; ma non avendo ricevuto risposta nessuna da VS. illustrissima, mi do a credere che la lettera sia andata a male, perchè delle lettere ch'io scrivo a Firenze, mi se ne perde la metà; con che, per fine, supplicando VS. illustrissima de' suoi pregiatissimi comandi, le faccio umilissima reverenza. L'Eternità è finita, ma non l am ando perchè la voglio mandare insieme con

il quadro della Serenissima, il quale sto finendo adesso. Mi onori di ricordarmi servitore del signor Altoviti, e di nuovo mi rassegno. *Bergamo, li 7 giugno*, 1667.

Sentirei qualche nuova della cupola della Pace, se è finita.

XXIV.

Ciro Ferri al sig. Conte Lorenzo Magalotti.

Sono con la presente a pregare VS. illustrissima acciò si voglia degnare di far consegnare a Domenico Barbagli certi quadracci che impicceranno la casa di VS. illustrissima, quali sono due quadretti con entro due Azioni di Ercole, ed un altro maggiore con un Bagno di Diana, ed un altro abbozzetto con una Madonna, e certi altri santi di sotto, ed un'altra teluccia con un Cignale. Io intanto non ho scritto prima a VS. illustrissima, e fatto il mio debito con rassegnarmele umilissimo servo, conforme ho professato, e professo di esserle, quanto che sentii dire che VS. illustrissima era restata indietro, e che non era venuta col serenissimo principe a causa di qualche poca indisposizione; ma l'altro giorno ebbi fortuna di riverire il signor Paolo Falconieri, il qual mi disse che VS. illustrissima era in Firenze, e però ho pigliato l'ardire d'incomodar-

la, mentre presentemente faccio venire a Roma un gran quadro che ha in mano il signor Leopoldo (1) di camera del serenissimo granduca, così mi voglio servire della cassetta medesima, dentro alla quale viene il grande, per risparmiare la spesa, con metterci dentro anco li piccoli; con che, per fine, supplicando VS. illustrissima de' suoi bramati comandi, le faccio umilissima riverenza. *Roma, li 26 aprile*, 1670.

XXV.

Livio Meus al signor Ciro Ferri.

Da un'altra mia VS. averà inteso la causa della tardanza di questa presente relazione. Si calò il quadro dell'Adultera, e si messe a un lume che si sarebbe scorto gli occhi alle pulci, ma (giacchè ho da parlare con ogni libertà) con tutto ciò l'occhio mio non è sì acuto che sappia distinguere se è originale, ovvero copia, sebbene da molti sarà giudicato originale, per lo strapazzo del pennello che vi si scorge; ma da' più sottili investigatori, o (come si suol dire) più stitici, porterà sospetto di copia, per qualche durezza che si scorge in alcune teste, ed altre cose. Del resto, signor Ciro mio (mi

(1) Leopoldo Tomasi.

perdoni, se mi fo troppo familiare), parlando ingenuamente, secondo il mio poco intendimento è un colorito di grandissima mia sodisfazione, ed un'armonia di squisitissimo gusto: dipinto poi con quella maggior facilità che possa conceder l'arte; e con tal purità rappresenta il vero, che pare la verità istessa, particolarmente quando uno ci si mette alla giusta distanza, e che ci sia gran lume; a segno tale che me ne sono talmente invaghito, che bramerei l'occasione di avere a farne una copia, se al presente non fussi in altro occupato. Tra l'altre cose c'è la Femina in piedi di bella attitudine, con un'aria di testa, che si conosce una fisonomia d'adultera ed ingorda; e non come fanno alcuni che, rappresentando la medesima istoria, fanno la medesima fisonomia come di quelle che vanno alla morte per la lor troppa castità. Oltre la detta femina, (che non la giudico altro che originale) c'è la testa di un giovane che ha in capo una berretta circondata di spennacchi bianchi che fa sbattimento con la detta faccia che è dipinta con tanta morbidezza e facilità che altro che il maestro non la può avere fatta. Circa il disegno, in generale c'è qual cosa da dire; in particolare, nella figura del Cristo che sta a sedere, ci trovo delle cose che a ogn'intendente daran più fastidio che

ogn'altra cosa. Per il tutto insieme stimo che ciascheduno professore, che non totalmente sia privo del buon gusto, lo stimerà un bonissimo quadro, e si conosce benissimo che questo quadro è stato fatto nel medesimo tempo di quando fioriva la migliore scuola del colorito veneziano. E se prima al buio dubitavo del Palma Vecchio, ora al lume l'escludo affatto, e senza dubbio; poichè il tocco del pennello, ed il forte colorito pare dello Schiavone; ma, per l'altre particolarità che ci trovo, piuttosto lo giudico di Giorgione; e se non è di Giorgione, lo stimo di Tiziano. Se non sarà giudicato originale, dico che non può essere, se non stato copiato sotto i lor occhi, e che poi un de' due maestri di lor propria mano l'abbiano rivisto, e passatovi sopra col loro pennello. Questo è il parere mio, detto con quella schiettezza che un cattolico buono direbbe al confessore. Del resto poi, tanti capi, tante opinioni, tanti occhi, tante diversità di colori. Io le ho detto la mia opinione. Mi favorisca di ringraziare quel signore del buon concetto che ha avuto verso di me; come resto obbligatissimo a VS. dell'onore che mi fa de' suoi comandi, e le faccio affezionatissima riverenza. *A dì 24 aprile, 1672, di Firenze.*

Mi sono dimenticato di dire, come il detto

quadro sia ben conservato. In molti luoghi ha patito, ma di poca considerazione, eccettuati alcuni panni velati, ove è andato via il colore, particolarmente nel Salvatore, che la toga dal mezzo in giù è rimasa di color bello di lacca velata, ed in quella dalla cintura in su la lacca è tutta andata via, e non vi è rimaso altro che il corpo di quella tinta che solevano dare sotto la velatura; ma però non vi scorda, nè dà fastidio al rimanente dell'opera: ed ogni patimento che c'è, non sono se non cose causate dal tempo.

XXVI.

Gio. Batista Ricciardi al sig. Ferrante Capponi.

Il signore dottor Terenzi (1) mi significò alli giorni passati esser mente di VS. ill. che io facessi alcuni versi sopra certi emblemi Oraziani. Risposi che da ogn'altro ella sarià restata molto meglio servita in simil cosa, poichè nè io sono poeta, nè letterato; e dovendo questi componimenti essere esposti nella sua bellissima villa dell'Imperiale alli occhi lincei della corte, si richiedeva che fussino fatti da persona dell'arte, nella quale non sapevo chi potesse

(1) Luca Terenzi, medico e poeta eccellente.

con più felicità e squisitezza adoperarsi del medesimo signor Terenzi, che, oltre alla molta erudizione, ha così pronte in ogni genere di scrivere le muse. Mi replicò egli con quei modi che gli dettò la sua cortesia, i quali però non m' avriano rimosso dalla risoluzione persuasami dalla giusta cognizione di me stesso, se non fussero stati accompagnati dalli espressi comandi di VS. ill. che mi fece vedere nella di lei lettera, e dalla viva memoria delle tante obbligazioni da me contratte con la benefica sua protezione, della quale cominciai fino l' anno 1639 a provare le grazie in Roma quando partii di seminario. Conclusi dunque d' ubbidirla alla cieca, et attesi che il signore Terenzi mi favorisse del libro, siccome succedè la sera del terzo giorno della Pentecoste. In esso mi furono da lui segnati i due emblemi: *Avarus quaesitis frui non audet*; *Et haeres instar vulturis esse solet.* Ingiunti ne invio a VS. illustrissima due quadernari che alludono a quelle sentenze, avendomi significato il signor Terenzi che più le sia piaciuto questo genere di composizione, e che vuole che solo si accenni la sostanza delli stessi emblemi, senza trasportarne il sentimento intero. Se VS. illustrissima gli metterà insieme con gli altri, conseguirà per via indiretta una gran sodisfazione, imi-

tando i cavalieri bolognesi, i quali tra i quadri de' Caracci, di Guido, del Guercino, e delli altri famosi pittori ne frammettono alcuni di Zannino da Capugnano, che nel suo genere di far male è giunto al non plus ultra dell' eccellenza; e con tale artifizio eccitano un estremo diletto nei riguardanti. Ma, parlando seriamente, io ho sodisfatto a me medesimo con la totale rassegnazione della mia volontà in quella di lei; e tanto mi basta: et ella potrà (perchè sarà costì il signor Terenzi) da lui fargli rifare, siccome io ne l'ho pregato, e ne prego per ben servire VS. ill. ancora. Il versificare richiede gioventù, quiete e sapere, tutte cose da me lontane. Oltre a ciò, un serenissimo ingegno, non men grande per li suoi propri talenti, che per i doni della fortuna, e che altamente, quando vuole, fa risonare Parnasso, mi seppe dire una volta che la poesia oggidì è quasi carattere di cervello insano. Io non ho mai preteso d'essere Solone, ma nondimeno mi spaventai; e giunto a casa, ne scacciai fuora la musa, essendomi chiarito che al nostro tempo è molto più vergognoso il tenerci lei che la p.....; e penso che tra poco abbia a diventar caso d'Inq..... VS. illustrissima mi faccia godere l'onore de' suoi comandi in qualche altra materia, nella quale la povertà del mio

spirito abbia fortuna d'incontrar con più felicità il di lei compiacimento; e facendole umilissima riverenza, resto sempre. 20 *giugno*, 1672.

Avarus quaesitis frui non audet.

L'esca ritrosa et i fugaci umori
Trovò per pena all'impietade Aletto:
Contende a sè l'avaro, e n'ha diletto,
Tantalo volontario, i suoi tesori.

Haeres instar vulturis esse solet.

Simile alli avoltoi l'erede ognora
I cadaveri aspetta, ond'ei si pasce;
E dal cenere altrui, mentre rinasce,
Le sue fenici ha l'ingordigia ancora.

XXVII.

Gio. Batista Foggini (1) *al signor Anton Domenico Gabbiani* (2).

Le cose sommamente desiderate riescono (conseguite che si hanno) di straordinaria consolazione. Tale appunto mi riuscì la sua cortesissima, essendo stato per tanto tempo privo della consolazione di sapere novità di

(1) Scultore e architetto fecondo d'invenzione e di molta stima.

(2) Eccellente pittore che allora studiava in Venezia.

VS., supponendo che le delizie Venete gli avessero fatto dimenticare la patria, ed il Turacciolo (1), affatto rovinato e presso che estinto per l'assenza del Marcellino (2) che sta godendo le delizie di Pratolino, e la malattia di Fedone, principale sostegno e fondamento di così eccelsa opera; benchè adesso vadia recuperando la salute, nella quale è riposta l'unica speranza di riassumere e ridurre nel primiero splendore l'odoroso e non mai a bastanza lodato Turacciolo.

Sentii con gusto che l'intaglio della mia conclusione le satisfacesse; e l'assicuro che il segreto (3) è bello, quanto in tal genere si possa mai trovare; e l'argomenti da questo, che lascia segno lindo quanto mai si possa; e non ho operato in quella cosa con tutte quelle diligenze che il segreto vuole, e che sono quelle che fanno riescire pulito il lavoro, che suppongo, quando faccia altro con ciò che il modo insegnava, sia per riuscire al pari di altri non giudicati in tal genere gli ultimi. Il segreto viene dal fran-

(1) Allude a una conversazione di professori che in casa del Foggini facevano delle recreazioni.

(2) Carlo Marcellini, bravo scultore ed architetto.

(3) Questo era il modo d'intagliare ad acqua forte con facilità.

cese, ed io l'ho fatto tradurre per intenderlo, ed è una lunghissima istruzione per operarlo con diversi curiosissimi modi, come vernici tenere e bianche, che sono que' modi che si stimava che fossero morti con Stefano della Bella (1), e che esso assolutamente appresi aveva nel medesimo luogo, ma assai stimati perchè non noti; ed il tutto in questo segreto è insegnato fedelmente. E come sarete qua, ve ne potrete, signor Gabbiani mio, servirvene come voi vorrete, ed esperimentarlo e metterlo in opera come desiderate, essendo padrone di me e delle cose mie più che qualsivoglia altro; ed averò caro che per passatempo ci mettiamo a fare qual cosa di curioso, o qualche carta di santini per distribuire a' ragazzi.

Ho messo in opera il mio bassorilievo, e presto sarò a lavorare al Carmine per dargli l'ultima mano. Il Ferri (2) è stato sostituito nel luogo del già Raffaello del Bianco, come aiuto del Tacca (3), dal quale apprenderà tutto quello che gli manca per riescire un grand'uomo. Qua si sono cominciati a sentire i caldi; del resto non c'è no-

(1) Celebratissimo intagliatore d'una maniera speciale.

(2) Antonio Ferri, architetto di merito.

(3) Ferdinando Tacca, scultore e architetto.

vità alcuna; e di tutto cuore, insieme con tutti gli amici, me gli raccomando. *Di Firenze, il dì 8 luglio,* 1679.

XXVIII.

Benedetto Luti al sig. Anton Domenico Gabbiani.

SIGNOR MAESTRO,

Io le do nuova che io sto con ottima salute, come credo che sia di VS.: però ella mi perdoni se io non le avessi mai scritto un verso, ma ho conosciuto il mancamento che io ho fatto di scrivere innanzi a quell'altro che a lei; ma ella mi scusi. Io le scrivo che ho fatto tre figure d'Andrea (1), ed ancora tre ritratti e tre teste di Raffaello da Urbino, e cominciato il s. Antonio di Pietro da Cortona, e l'ho mezzo terminato, e ho cominciato il disegno del signor Ciro, e un ritratto d'una bambina. Io ho visto un quadro in una casa che fu mandato da una monaca per venderlo; ed io andai, e vi trovai il padrone del quadro, ed ei mi condusse a vederlo, e mi dimandò di chi mi pareva, e dissi che veniva dal Domenichino, e ho visto la stampa, e credo che l'abbia VS. Egli è un s. Girolamo quando lo comunicano,

(1) Andrea del Sarto.

e vi è una figura che è innanzi vestita di bianco, e tiene con una mano un libro, e dietro a questa ve n'è un'altra che tiene il calice, e quello che comunica è vestito di giallo. Vi è poi una donna che bacia la mano a s. Girolamo che sta inginocchioni. Vi sono certe teste di vecchi, una delle quali ha il turbante, e sono cosa degna, e gli veddi da vicino. Vi son certi putti in aria tra le nuvole, e vi è del paese, e in lontananza vi sono due figure. Il padrone mi disse che quello è il modello di una tavola (1) ch'è in grande. Io gli dissi che ci avrei gran gusto in copiarlo, ed ei lo lascerebbe copiare, ma io non voglio far niente senza licenza di VS. Mi farà grazia di dirmi quello ch'io devo fare; ma se non si volesse pigliare incomodo di scrivermi, mi favorirà di dire al sig. Niccolò (2) il sì o il no. Io la prego che mi faccia la carità di raccomandarmi al detto signore, ed ancora al sig. abate suo fratello; e qui fo fine con salutarla. *Pisa, questo dì 3 maggio*, 1684.

(1) Questa è la tavola famosa che è all' altare maggiore di s. Girolamo della Carità di Roma.

(2) Niccolò Berzighelli, gentiluomo, amante delle belle arti e gran protettore del Luti.

XXIX.

Benedetto Luti al sig. Gabbiani.

Ho veduto con non poco incomodo del signor Redi (1) molte belle cose, a segno che io non so dove mi abbia la testa, per vederne io del continovo, e in particolare di fabbriche di bella architettura. Ma siccome io sono in tutto privo d' intendimento di tale arte, io tacerò per non dire qualche sproposito, ec.; ma, confessando il mio gusto, mi paiono gran maraviglie.

Fui a presentare la lettera al signor Paolo Falconieri, che mi diede per mio avanzamento il serenissimo principe; e dal medesimo cavaliere ne ricevo favori giornalmente. Dal signor Carlo Maratta io non sono stato, per essere il medesimo cavaliere un po' indisposto a conto della gotta, ma essendone fuori mi vi condurrà. Frattanto io vo studiando li angoli del Domenichino a S. Andrea della Valle, e il Redi alla Loggia de' Ghigi.

Il Pontefice, per quello che si sente, non si vuole ancora, e per Roma non si sente nè chi sarà, nè chi non sarà, come appunto

(1) Tommaso Redi che studiava pittura in Roma, e che riuscì buon pittore.

se e' fosse stato eletto. Mi onori rappresentare i miei ossequi alla signora Maria, e resto rassegnandomi sempre. Di vostra signoria mio signore. *Roma*, 19 *maggio*, 1691.

XXX.

Benedetto Luti al sig. Ant. Dom. Gabbiani.

Qua in Roma hanno rinnovato l'antico costume che solevano, come già ella sa, de' premi per concorso; e per suggetto della prima classe hanno dato, quando Iddio comanda a Moisè che si fabbrichi il Tabernacolo; e vogliono che si figuri quando il popolo concorse secondo il suo potere per servizio del detto Tabernacolo. Io ho in qualche parte volontà di concorrerci, ma senza la sua licenza io non ardirò di espormi Vado bene disponendo il pensiero, e dal Baldesi sentirà come mi contenga in disporlo, e quando non venga approvato da lei il cimentarmi, io lo seguiterò tuttavia per mio studio. Dal Baldesi averà sentito dello andare a studiare da questi di Francia, ec.; e le faccio umilissima reverenza. *Di Roma*, 2 *settembre*, 1691.

XXXI.

Benedetto Luti al sig. Ant. Dom. Gabbiani.

Non so se dal Baldesi sia stata avvisata della risoluzione di questi accademici di far portare i disegni a S. Luca per darne giudizio; e iermattina fecero fare la prova a tutti i concorrenti, e dopo pranzo si ragunarono di nuovo i deputati per dare giudizio in chi si conveniva nella dignità de' primi luoghi, ed io ho conseguito per grázia di Dio la dignità di primo primo, avendo nella prima classe premiati cinque disegni, che è cosa non molto usata. I concorrenti non posso notificarli, perchè non mi sono molto palesi; so bene che il primo secondo è uno allievo di Ciro, e il secondo è scolare di Lazzaro Baldi, e il terzo è un tal Barigioni; l'altro poi non lo so. Nella scultura si dice esserci belli bassirilievi, e i premiati sono tre, il primo è un Genovese, il secondo è un Carrarino che è il Baratta, che è stato con il signor Foggini, e il terzo è un Veneziano. Ce n'è poi molta copia, come nell'architettura, che non ne so niente; però tacerò. Domani a ore ventuna seguirà l'onorevolezza de' premi da dispensare per mano del cardinal Barberini; e tutto si dice voglia seguire con gran pompa, avendo fatto

invito di cardinali, ed altri signori grandi, che in altra mia le farò palese quanto segue, ec. Sentii con infinito dolore la morte della signora sua madre, e già che Dio vuole averla in paradiso, bisogna darsi pace; ed in fine umilmente le bacio le mani. *Di Roma*, 26 *gennaro*, 1691.

Mi onori di riverire il signor dottore, ec.

XXXII.

Benedetto Luti al sig. Ant. Dom. Gabbiani.

In questa congiuntura mando all'ill. signor Gio. Niccolò un quadro, ove è figurato Caino che ha morto il fratello, come averà inteso dal medesimo signore; e perchè l'opera mi è riescita più debole di quello che si andava immaginando la mente, molto arrossisco comparirle davanti con tale fatica, riconoscendomi da tal lavoro non meritare il nome di suo scolare. La supplico compatirmi; e pregandola di continovarmi la sua assistenza, la prego incomodarsi in vederlo, e rendermi ragguagliato de' molti errori in che per ignoranza sarò caduto. Non manchi, come ha sempre praticato, acciò, se non in questa opera, possa almeno in altra andar più avvertito. Il quadro (1)

(1) Questo bellissimo quadro è ora posseduto dal sig. Ignazio Hussfort, singolarissimo pittore a olio in Firenze.

molto tempo è che lo potevo aver mandato, ma per sodisfare alla volontà di alcuni che avevan caro di vederlo esposto a questo apparato di quadri che è solito farsi per S. Bartolommeo, ho prolungato fino a questo tempo. E, ringraziato il Signore Iddio, ne ho ricavato maggior onore di quello che meritava l'opera, e frattanto vado facendo qualche studio da queste cose, che a suo tempo vederà. Il sig. Redi m'impone reverirla; e per non più tediarla, rassegnandomi sempre, resto. *Di Roma*, 13 *settembre*, 1692.

XXXIII.

Benedetto Luti al sig. Ant. Dom. Gabbiani.

Ricevei la sua gentilissima gran tempo fa in risposta della mia, circa al contenuto del mio quadro, e sentii di quanto mi favorì intorno al medesimo col dirmi il suo parere, dichiarandomi averlo molto bene considerato. Ancora a me non sodisfaceva quel panno del Dio Padre; ma siccome ero cieco, non conoscevo l'errore distintamente: mi pareva bene che il tutto mi tornasse di una tinta, ma non sapevo da quello che potesse derivare, come anco nelli altri avvertimenti che mi favorì, che in tutto gliene resto con le maggiori obbligazioni.

Noi qua facciamo l'accademia nel palazzo, e certo mi creda che ne aviamo onore per aver buono modello, come anche per le attitudini che si cercano di studiare, acciò facciano bene; e di concorso è la prima accademia di Roma, e tuttavia sempre viene nuova gente a chiedere licenza. Fra poco tempo, come averò fatto due naturali, manderò de' disegni, e la pregherò continovarmi a correggermi ne' molti errori che in essi ci saranno. Non manchi avvisarmi, come la prego, acciò le faccia onore come suo scolare. E facendole profonda reverenza, le auguro questo Natale da sua divina Maestà ripieno di benedizioni.
Di Roma, 20 *dicembre*, 1692.

XXXIV.

Benedetto Luti al sig. Ant. Dom. Gabbiani.

Molto tenue attestato della memoria che conserverò sempre de' miei obblighi, è stato il frivolissimo tributo della cassetta delle setole desiderate da VS., e con segni d'indicibil suo gradimento ricevute, la qual mia fortuna riconosco dal signor Redi, che mi diede adito di potere incontrare il suo genio; siccome con non ordinaria mia confusione nella sua leggo lo scrupolo di coscienza che VS. ha circa il rimborso del

debito, quando maggiore è il mio, che le vado debitore di sì grosse partite, alle quali mai non ho sodisfatto in minima parte. Ma quella prontezza di volontà, che almeno in me si sarebbe trovata in tutte le congiunture, non disuguale alla cognizione viva de' beneficj, in tanto non si è potuta da me autenticare, in quanto che VS., acciò spiccasse la sua modestia e ritegno, ha risparmiato sempre senza ragione d'esercitare la sua antica autorità sopra di me, non comandandomi a dirittura; del che la supplico a non defraudarmi in avvenire nelle sue occorrenze, il che sarà il vero costo che posso vantarmi potere meritare per la mia costante e sviscerata servitù; e godendo, per fine, estremamente che se la passi con prospera salute, la quale prego il Signore Iddio conservargliela accoppiata a tutte le più sode e desiderabili contentezze, mi confermo con baciarle le mani di tutto cuore. *Roma*, 7 *aprile*, 1703.

XXXV.

Benedetto Luti al sig. Ant. Dom. Gabbiani.

Il quadro per Pisa (1), già inviato a codesta volta, non con altro sentimento da me

(1) Questo gran quadro storiato è nel Duomo di Pisa.

si è bramato che passi per Firenze, che col solo oggetto che sia detto mio lavoro, prima di collocarsi al suo luogo, sotto la vista e virtù di VS., sperando, come tanto interessata per li miei avanzamenti, che non lascerà di riguardarlo con occhio amorevole, come ha sempre fatto ne' miei principj; ed in tutto il corso de' miei studi mi ha assistito co' suoi precetti e con tanta parzialità d'affetto, che tutto quello che di ragionevole possa partorire il mio intendimento, sarà sempre per riguardarsi unico parto de' suoi insegnamenti, pregiandomi non avere avuto altro direttore, anco nella mia lontananza, che VS. Per tanto gradirà quest'attestato di mia riverenza; e come suo scolare sottopongo l'operato di detta mia opera all'autorevole beneficenza sua, pregandola a correggermela in tutte le forme che giudicherà, per meglio assicurare il mio onore, e la premura che ho di rendere paghi signori di tanta gentilezza. Compatisca per tanto se non ritroverà detta opera in forma plausibile, benchè possa accertarla d'un ferventissimo desiderio avuto di ben servirli; tutta volta mi rimetto, ec.

Non voglio mancare di renderla avvisata, come sua Santità si compiacque volerlo vedere, e come per qualche giorno si trat-

tenne il quadro nel palazzo Vaticano. Presentemente resto occupato nel regalo solito farsi del quadro per il Papa nelle santificazioni de' Santi: ed io in tal congiuntura ho avuto l'onore, che me ne sia stata data commissione dal Generale de' Domenicani per il Beato Pio Quinto, ed in giorni dovera essere nella sua funzione, cioè regalato al Papa. Condoni se troppo le ho recato tedio; e con dichiararmi sempre desideroso dell'onor di qualche suo comando, resto facendole profondissima reverenza. *Roma*, 14 *maggio*, 1712.

XXXVI.

Benedetto Luti al sig. Ant. Dom. Gabbiani.

Il lator della presente sarà il signor don Giovanni Verdeguer, cavaliere Valenziano, signor di molto merito; ed io, molto tenuto a detto signore, stringendomi le mie obbligazioni, vengo a pregare VS. a cooperare, in quanto ella possa, all'esito del bellissimo studio, che ha detto signor fatto trasportare in codesta città, consistente nella rarissima raccolta di quanto si trovi delle opere stampate da Raffaello di Urbino, e delle carte rare di Marco Antonio, e di altri intagliatori di quei tempi, come di Beatricetto, Marco di Ravenna, Enea Vico, e altri, che

per brevità li tralascio; onde per la libreria di S. A. R. sarebbe molto propria simile raccolta; intendo la raccolta di Raffaello, ch'è difficilissima e rara, per esser la più compita che si sia mai intesa, e per la rarità delle carte, e quantità di tutte le opere che si sono stampate. VS. ill. si prenderà lo spasso di vederle, giacchè la brevità del tempo che ell'ebbe in questa città non le permesse di vederle qua, come lo averei bramato. Condoni VS. ill. l'ardimento; ma sapendo anco quanta sia la somma stima e brama per i nostri studi, anco in procurare a codesta Corte Reale cose singolari, ho preso l'incumbenza di dargliene parte, e raccomandargli questo cavaliere, che merita molto; e lo ritroverà assai più gentile della mia narrazione, onde non dispero che lo favorirà in consigliarlo nella miglior forma per farne esito, se fosse possibile, che è di quanto la supplico; e dichiarandomi sempre più tenuto, mi ratifico. *Roma, 29 giugno*, 1715.

XXXVII.

Benedetto Luti al sig. Ant. Dom. Gabbiani.

La partenza del signor Gio. Antonio Pucci (1) sarà cagione d'arrecar a VS. ill. l'in-

(1) Scolare del medesimo Gabbiani, e buon poeta.

comodo della presente mia lettera, ed insiememente portarle il profondissimo mio rispetto. Devo molto ringraziarla della sorte che mi ha data della conoscenza del medesimo signore, suggetto degno e compito; e molto dispiacimento provo e proverò con la lontananza del medesimo signore, per molti motivi; ed è di non aver contribuito all'obbligo delle sue raccomandazioni a favore del medesimo signore in veruna cosa, in guisa che mi potessi gloriare di averlo servito come averei bramato. L'altra, di perdere la più cara conversazione, dove passavo le ore di genio; ed accerto VS. ill. che tutta la mia famiglia rimane senza cuore con la lontananza del signor Pucci, effetti delle gentili maniere che obbligano ad amarlo anco i cuori più innocenti. Tralascio di rimostrarle l'assiduità e applicazione passata in sì breve tempo, come riconoscerà dalli studi fattimi vedere in due sere, dalle copie de' famosissimi quadri del Coreggio (1), studio veramente da desiderarsi; ed il medesimo signor Pucci ne ha conseguito la sorte, ma contrastatagli dai tempi strani, come sentirà, ec.

---

(1) Questi quadri erano del duca di Bracciano, e sono ora in Francia presso il duca d'Orléans.

VS. ill. intanto pensi a comandarmi, e credermi immutabilmente, ec. *Roma*, 3 *dicembre*, 1716.

XXXVIII.

Benedetto Luti al sig. Ant. Dom. Gabbiani.

Con mio rossore sento che fosse VS. ill. in galleria di S. A. R., dove vedesse il mio ritratto. So bene non esser degno di tanto onore d'esser collocato in luogo d'alto merito; e per quanto abbia fatto per sottrarmi, conoscendo bene il mio dovere, non è stato possibile liberarmene con il cavaliere inglese, che in ogni conto mi è convenuto compiacerlo. Mi consola per altro il di lei gradimento a misura della clemenza di S. A. R., e ne devo tutti gli obblighi al dependere da lei ed al suo merito, riconoscendo tutto tutto dalla somma sua virtù e bontà avuta per me. Intanto ne rendo le maggiori grazie al Cielo ed a VS. ill.

Ho sentito con sommo piacere l'annunzio che mi fa dopo trenta anni delle buone feste, e l'animo che ha di nuovamente rifarlo, come è sortito ben degnamente, e per comun benefizio della sua persona. Mi ardirò di supplicarla di compiacersi di far fare una copia di detto ritratto da uno de' suoi scolari, o da ogni altro, disegnato in mezzo foglio reale per alto, essendomi im-

pegnato per amico dilettante, e che forse darà simili ritratti alle stampe con una breve e succinta vita. Condoni l'incomodo che le reco. Oltre l'impegno, come ho detto, bramo ancora io il di lei ritratto, per porlo nella mia raccolta; e per questo farò fare copia da quello che me ne farà fare VS. ill.; e quando avesser luogo le mie preghiere, la supplicherei per l'amico, che me ne fa instanza, darne l'ordine tosto; e di tutto quello che occorra per la spesa da farsi al giovane che lo copii, tiene l'ordine Giuseppe Luti mio fratello di pagare, quanto occorra, ad ogni cenno di VS. ill.; e con dichiararmi immutabilmente, resto. *Roma*, 24 *dicembre*, 1717.

XXXIX.

Tommaso Redi al sig. Anton Dom. Gabbiani.

Signor Maestro,

Gli fo sapere come giovedì andai dal signor Gio. Giacomo de' Rossi, e gli mostrai gli suoi disegni, che gli piacquero assai, e solo mi disse che non può far questo negozio se VS. non fa i compagni, cioè gli altri due: che poi facendoli, in tutto quello che VS. farà, sarà servita con ogni puntualità; sapendo molto bene che VS. è un gran-

d'uomo che gli farà assai belli; e se ella potesse farci qualche poco di adornamento che entri nell'opera, l'averebbe molto caro. Del resto la reverisce caramente, e dice che se gli vuol fare, gli faccia della grandezza che sono questi; e quanto più presto gli farà, più presto averà le stampe. Perchè gli voleva far fare dai signori Nasini (1) che fanno stordire il mondo, che qua si sente di belle cose; ma non è lecito che a lei discorra di questi interessi. Mi mandò a dire VS. che io gli dia notizia dei pittori che sono qua. Io non gli posso dir altro, che ci starebbe bene anco V. S., perchè mi pare che della roba che fa V. S. qua in oggi non ne poppi veruno, altri che Carlo Maratta, che veramente è pittore. Ei mi menò in casa sua, e mi mostrò di belle cose. Egli ha una casa da ricevere qualsisia principe, e di poi mi menò a spasso a s. Pietro, e mi discorse di belle cose; ma bisogna guardare ciò che si dice, perchè parla con molta politica, e sotto coperta tira sferzate ai pittori che ci sono, in particolare a Giordano. Mi domandò, come si fanno pagare i quadri a Firenze, ed io gli dissi, che non

(1) Giuseppe Nasini e un suo fratello riuscirono pittori di qualche merito. Di essi è la cupola della cappella del duca di Bracciano ne' SS. Apostoli.

c'era altri che il signor Livio (1) e VS. e il Pignoni che tenessero la pittura in riputazione; del resto non vi era altri. Egli stima assai il Pignoni (2), del quale vedde un quadro. Degli altri non ha veduto niente, ma gli ha sentiti nominare, e dire che son bravi. La reverisco caramente con tutto il cuore, ec. *Roma*, 10 *giugno*, 1690.

XL.

Michel Arcangelo Palloni (3) *al signor Ant. Dom. Gabbiani.*

Il solo sentirla nominare ha ravvivato in me quell'affetto che scambievolmente studiando all'accademia ci portavamo; ma il sentirla nominar de' primi virtuosi che calchino l'Italia, ha mosso sensibil affetto e fervente desiderio di vederla e reverirla insieme; che se non fusse dal non poter lasciar la famiglia sola in paesi stranieri, si accerti che in breve averei fatto passaggio dalla Pollonia all'Italia. Ma giacchè questo non mi vien permesso, mi terrò fe-

(1) Livio Meus fiammingo, ma vissuto in Firenze; pittore eccellente, particolarmente per la macchia.

(2) Simon Pignoni, bravo pittore fiorentino.

(3) Pittore, che morì in Lituania, come si legge nell'Alfabeto pittorico.

lice il poter almeno con questa umilmente reverirla, ed esebirgli me stesso; ma se per la lontananza non posso io in persona ricever i suoi comandi, la prego a compiacersi di voler in vece di me accettar per suoi minimi servi i miei figlio e nipote, assicurandola, che dove VS. mio signore gli comanderà, saranno sempre prontissimi a' di lei comandi: pregandola ancora insieme a far quest'atto di carità, in volergli instruir nella pittura, che ne riceverà da Dio la promessa segnata ne' santi Evangeli. È vero che sono un poco troppo inoltrati col tempo, particolarmente mio nipote; non ostante con l'assistenza di VS. spero che non sarà perso totalmente il tempo; ed ho fiducia in Dio e nella santissima Vergine che ne riceverà onore: e se mai potessi io in queste parti aver l'onore di servirla, mi favorisca de' suoi comandi, che vedrà che sono e sarò sempre, ec.

XLI.

Benedetto Bresciani al sig. N. N.

Nell'amichevole contesa nata fra cotesti cavalieri intorno alla pittura ed alla scultura, mi fa ricordare VS. ill. l'antica e difficultosa quistione, mossa tant'altre volte

nelle conversazioni private e nelle pubbliche accademie, per decidere sul primato fra queste due nobili arti. Son divise già le fazioni, e si va sempre accrescendo il numero de' partigiani: produconsi ragioni di maggioranza, testimonianze d'antichità, ed argomenti di maggior eccellenza, ora a pro della pittura, ed ora a favore della scultura. Di tanti ingegnosi contrasti sarei io volentieri uno delli spettatori, mantenendomi neutrale, se V.S. ill. non mi comandasse il manifestare a lei ed a cotesti altri signori il mio genio, e le ragioni che tirare mi potrebbono più all'una parte che all'altra. Non ho conoscimento tale dell'ultime perfezioni di esse arti, onde io possa sicuramente darne giudizio; e fuor che il genio solo, ed una certa inclinazione al fondamento dell'una e dell'altra, che è il disegno, in cui mi sono per brevissimo tempo non esercitato, ma trattenuto, altra cosa in me non ritrovo che mi renda animoso a parlarne. Potrei seguitare il giudizio di tanti savi uomini, delli scrittori di più alta rinominanza, e de' professori più periti che in vari tempi queste arti illustrarono, o col darne i precetti, o coll'additarne l'opere maravigliose. Ma senza ricorrere alle memorie da essi lasciate ne' loro libri, che ora non possono essermi pronti, non so se

sovvenire mi potesse tutto il bisognevole per avvalorare le mie ragioni. Penso nulladimeno che questo sia il più sicuro mezzo onde io debba valermi nell'andar ricercando i pregi della pittura e della scultura, giudicando di esse colle sentenze degli altri, e con l'approvazione di VS. ill. che, oltre a' cavallereschi esercizi, e a' nobili adornamenti delle facultà più gentili e della più vaga letteratura, s'applica ancora con mirabile attitudine e con veloce progresso al disegnare e dipignere. Eccole dunque con tutte queste condizioni il mio sentimento.

Antichissima si è la scultura, e secondo quello che ne accenda Eusebio Cesariense nel terzo libro della Preparazione evangelica, riconosce la sua prima origine da Dio medesimo, che formando l'uomo di molle terra, fu maestro agli uomini del formare in simil maniera i loro simolacri. E perchè l'idolatria, porgendo agli uomini l'adorazione dovuta a Dio, si servì in ogni tempo dell'immagini di quelli, sembra molto ragionevole il pensiero di coloro che vogliono che il primo nascimento della scultura fusse insieme quello dell'idolatria. S. Cipriano nel suo Trattato degl'idoli va considerando che l'amore de' sudditi verso i loro sovrani cagionò l'industria del ritrarne l'effigie, per consolare in qualche maniera la perdita di

quelli dopo la loro morte, e conservarne la memoria più viva: il qual pietoso costume fu renduto poscia superstizioso dall'usare gli altari e gl'incensi, e dal sacrificare vittime. Or quanto lontani da' nostri siano quei secoli ne' quali ebbero origine sì fatte adorazioni, senza considerare che i primi abitatori dell'Egitto furono idolatri, come si cava da Erodoto nel secondo libro delle sue Storie, e da Strabone nel decimo quinto della sua Geografia: che Belo padre di Nino, primo imperadore degli Assiri, fu da' suoi popoli adorato; basta che altrui sovvenga della bella Rachele, che seguitando il suo marito Giacobbe nel fuggire di Mesopotamia, portò via molti idoli di Labano, come riferisce Giuseppe Ebreo nelle Antichità Giudaiche.

E tralasciate anche le memorie dell'idolatria per ricercare quanto antichi fossero que' che fabbricarono statue, evvi una moltitudine considerabile di scrittori che ci assicurano che antichissimi artefici mostrarono i loro ingegni in simiglievol lavoro.

La favola di Prometeo, e degli uomini formati da esso di terra, è più nota, che mestier faccia qui riferirla; e pure ancorchè egli sia falso che e' rendesse animate col fuoco le sue figure, vero è che egli però si rendesse famoso nel lavorarle. Veggasi,

non dirò Fulgenzio, Igino e gli altri Mitologi, che ne raccontano il favoloso, ma Lattanzio Firmiano nel secondo libro delle divine Istituzioni, Palefato greco scrittore delle storie incredibili, ch'hanno somministrato materia alle favole, e Natal Conti che nella sua Mitologia racconta insieme il falso ed il vero.

Dionisio Alicarnasseo nel primo libro delle Storie di Roma, e Macrobio nel primo de' Saturnali vogliono che i più antichi scultori fossero i più antichi Pelasgi. Diodoro di Sicilia nel quarto della sua Libreria storica vuole che quest'arte nascesse nell'Etiopia, onde l'appresero i più vecchi Egiziani; e fino lo stesso Ercole o formò esso le statue, o ne insegnò l'arte, come accenna il sopraccitato Macrobio nello stesso luogo. L'antiche famosissime statue che ad Armodio e ad Aristogitone fabbricarono i Greci in Atene, per avere essi liberata la patria da' tiranni che se n'erano impadroniti, sono un contrassegno dell'antichità di quest'arte nella Grecia, che divenutane perfetta maestra, insegnolla a Roma, che ne accrebbe la perfezione colle statue equestri, come racconta Plinio, e col rappresentare nelle figure ogni positura di corpo, ogni scorcio ed ogni movimento di membra, onde poi ne presero il modello tanti

illustri artefici ne' secoli inferiori sino ai nostri tempi, ne' quali pure si vede in quanto pregio sia ella salita.

L'origine della pittura non è forse meno antica di quella della scultura, ancorchè egualmente incerta ed oscura. Non fia bene allontanarsi da Plinio, diligentissimo investigatore dell'antichità di quest'arte nel libro trentesimo quinto della sua Storia naturale. Egli, che aveva letta la maggior parte de' Greci che ne conservano le memorie, vien raccontando che i Greci medesimi, pretendendo esserne i primi maestri, ne attribuiscono l'invenzione a Pirro cognato di Dedalo, come fu opinione d'Aristotile; ma che gli Egiziani dicono d'avere avuto fra loro de' pittori seimila anni prima de' Greci, e vogliono che Gige di Lidia ne fosse egli appresso di loro il primo inventore. Non mancano fra' Greci, secondo lo stesso Plinio, di que' che confessano che Filocle egiziano fosse inventore del disegno, ma che nel medesimo tempo egli fu anche ritrovato da Cleofanto in Corinto, che prima anche d'ogni altro usò i colori, dopo che Ardice dello stesso paese e Telefane sicionio l'esercitarono come semplici disegnatori. Con questi Greci e con Plinio s'accorda Quintiliano, che nel ventesimo libro dell'Istituzioni oratorie riferisce che a

que' di Corinto e a quei di Sicionia si dee l'invenzione del disegno, ritrovato da loro per via del contornar l'ombre gettate da' corpi esposti al lume.

Il qual pensiero vuol Plinio nello stesso libro che venisse prima d'ogni altro a una figliuola di un tal Dibutade pentolaio, la quale innamorata d'un giovane che da lei doveva allontanarsi per fare un lungo viaggio, si pose a segnare diligentemente il contorno dell'ombra di lui sul piano del muro; e vedutone poi il disegno e l'effigie, il vecchio pentolaio ne formò il rilievo di terra, ed insieme co' vasi lo cosse nella fornace; onde restò in quella casa l'effigie dell'amato giovane, che fu anche conservata lungamente nel Ninfeo per memoria di una tale invenzione.

Questi sono i cominciamenti della scultura e della pittura, che senza accordo uniforme delli scrittori, nell'opere loro si trovano, e che di niuna altra cosa ci rendono sicuri, se non d'un'oscura antichità.

Che se altri volesse quindi inferire, per via del confronto de' tempi, aver sortito l'una prima dell'altra il suo nascimento, quanto andrebbe egli errato, ed a quanti contrasti ed opposizioni sarebbe egli mai sottoposto? Metter non voglio in considerazione le quistioni di cronologia, che in-

certa rendono l'età ed i tempi degli uomini illustri, e delle cose accadute nel mondo; nè la taccia che vien data di poco sinceri a molti di quelli che le scrissero: basti solamente il considerare quanto pregiudizio rechino all'inchiesta de' tempi precisi la contrarietà delle relazioni ne' libri più antichi; imperocchè volendosi stabilire per fondamento l'autorità d'uno de' più vecchi scrittori, trovasi ella poi ripugnante a quella di un altro pari d'antichità; quando l'istessa cosa da gravissimi uomini e da autorevole testimonianza vien raccontata in differenti maniere, e fra di loro contrarie, come de' primi artefici di scultura e di pittura si trova accadere.

Se dunque tanto mal sicuro e fallace si è l'andare per tal via ricercando qual fra queste due arti sia quella di maggior pregio, tralascisi pure ogni industria nel volere piuttosto indovinare, che sapere, se l'una sia più antica dell'altra; ma con altre ragioni di maggioranza si cerchi piuttosto di decidere su la proposta quistione da chi tentar voglia un'impresa così malagevole.

Il dottissimo Girolamo Cardano, medico milanese, filosofo e matematico di primo nome, facendo comparazione della pittura con la scultura nel libro decimo settimo dell'erudita sua opera, che egli intitolò

De Subtilitate, tentò un'altra strada col suo nobil ingegno, per determinare a quale di esse sia dovuta la maggioranza. Si servì egli del mezzo delle ragioni per conchiudere che quella sia più nobile ed eccellente, che nell'essere più dell'altra ingegnosa e sottile, si rende anche più difficultosa a chi voglia acquistarne la perfezione.

Decide adunque a favore della pittura, e son queste le sue parole stesse: *Pictura est mecanicharum omnium subtilissima, eadem vero et nobilissima. Nam quidquid plastice, aut sculptura conatur, mirabilius pictura fingit: addit umbras et colores, et opticen sibi jungit, novis etiam additis inventionibus.* Ad affermare la qual cosa pare che lo mova questa considerazione: *Qum vero videantur tria repraesentandi genera, primum quidem in superficiebus, vocaturque pictura: alterum in corporibus jam factis, caelando, sculpendoque: tertium quod ipsa efficit corpora, vocaturque plastice; manifestum est picturam omnium harum esse difficillimam, atque adeo nobilissimam.* E n'adduce questa ragione: *Ejus partes tres sunt, delineatio, umbra atque color; quum enim in plano corpora effingere cogatur, umbrarum et delineationum auxilio indiget, ob idque aliis artibus, quae in corporibus ipsis effigies exprimunt, difficilior est.*

Ecco dunque la pittura, secondo 'l Cardano, superiore alla scultura, nell'essere più di quella ammirabile ed ingegnosa. Alla quale opinione io volentieri mi sottoscriverei, ricordandomi esservi molti altri che la confermano, a' quali ella sembra ragionevole molto e sicura. Io tralascio il recar qui altra testimonianza di que' che hanno creduto la stessa cosa, e i discorsi de' professori più savi e scienziati, e gli avvertimenti che ne danno i più stimati maestri de' precetti dell'arte.

Avrà VS. ill. veduto quel che ne scrivono Leon Batista Alberti nel particolare trattato della Pittura, Giorgio Vasari nel proemio alle Vite de' pittori, il nostro diligentissimo signor Filippo Baldinucci in più luoghi de' suoi Decennali de' professori del disegno da Cimabue in qua, quel che n'accennano su la considerazione dell'opera degli antichi greci pittori Francesco Junio ed il signor Carlo Dati, quello ne' libri eruditi *de Pictura Veterum*, e questi nelle Vite dei quattro più celebri pittori della Grecia.

Non sarebbe da tralasciare la considerazione che da molti vien fatta contro alle ragioni della pittura, nel mendicare dalla scultura i rilievi per rappresentare più al vivo le immagini. Ma quanta forza abbia questa ragione, dicanlo que' pittori che cavano tutti i loro disegni dal naturale, e di-

canlo li scultori medesimi, quando essi possano condurre felicemente a fine i rilievi loro senza disegno.

Questi sono i motivi che mi fanno essere dalla parte della pittura, e che io ho così rozzamente accennati a VS. ill. solamente per ubbidirla, sperando di poterlo fare con maggior mia sodisfazione, ed in forma più adeguata, dopo che ella ed io sarem ritornati colla Corte (1) a Firenze, ove supplire potrà a' difetti della memoria la copia de' libri che qua in Livorno non sovrabbondano; e attendendone da lei l'approvazione ed i nuovi comandamenti, le fo ossequiosissima riverenza. *Di Castel vecchio della cittadella di Livorno*, 18 *febbraio*, 1695 *ab Inc.*

XLII.

Sebastiano Resta (2) all' ill. sig. Cav. Francesco Gabburri.

Dal signor Leonardo Libri, che maneggia tesori, mi viene la preziosa carta di VS. ill. che mi trova in povertà di pitture da che me ne spogliai per Pistoia. VS. ill. mi richiede paesi

(1) Era il Bresciani segretario di camera del serenissimo principe Gio. Gastone, poi granduca di Toscana. Fu buon matematico e scolare del Viviani.

(2) Padre della Chiesa nuova di Roma; intendentissimo di pittura.

di monsù Giacomo (1), detto da noi degli Occhiali, diligentissimo e naturalissimo nelle case, ma non troppo tenero negli arbori quanto alla facilità e freschezza del frappeggiare. Non so se sia a Roma o in Napoli, ma lo saprò. Sarà difficile che m'incontri a vederne alcun pezzetto, perchè vi fatica; e non dipinge se non per particolari e per signori, che se li tengono ne' gabinetti. È amico mio; ma comechè io pratico poco i pittori da molto tempo in qua, non so per adesso darne maggior contezza. Un mese fa mi fu mostrato per dell'Albano un paesino del Brugolo, con bellissima aria e figure (parmi fosse un' Europa , ma per la mia distratta e svanita memoria, che non è se non per la reminiscenza del Coreggio, Raffaelle e Tiziano, non mi assicuro se io dica il vero). Io l'avrei preso anche per 50 scudi se fossi stato immerso nel diletto di prima. Credo che me l'avrebbe dato per 40, e mi ricordo che simili pezzetti a Milano si vendevano per 40 doble. Lo aveva in mano un tal N. N. pittore lucchese alle colonnate di San Pietro. Due ovatini piccoli di Cornelio Brusco, detto Cornelio Satiro (2), vidi poco fa a Torsanguigna in casa

---

(1) Gaspare Vanvitelli, detto degli Occhiali. V. a c. 101.

(2) Questo era bravo pittore di paesi. È morto-

d'un mercante, detto Vavassore, che si è ritirato o sta per ritirarsi defraudato da' suoi debitori. Oggi son andato dal P. Abate Pace della Pace, che è il confessore delle donne, e m'ha detto ch'io faccia il prezzo; ma io gli ho risposto che si informi lui e concluda su 'l corrente di questi tempi calamitosi, perchè quando io dimando di comprare, non voglio far io i prezzi.

Un tal signore Alessandro Argoli alla Scrofa m'ha fatto sapere che avrà un quadretto del Coreggio, ed uno di Paolo Veronese; ma fa trattar dalla sua nuova sposa più vivace di lui, la quale dice che m'ha conosciuto alla visita di sua madre inferma; e dalla medesima trasento che parla di migliaia per calare a centinaia, sicchè *vivacità*, *donne*, *molte centinaia* sono inviti da fuggire. E poi sono due autori Coreggio e Paolo che mi bisognerebbe sacrificare molti sospiri. Da questo medesimo Argoli ho visto l'Adultera su l'andare Tizianesco, ma meno morbida, con molte mezze figure, in tela di sei o sette palmi per traverso, buona pittura di Rocco (1) Marcone

nato nell' Alfabeto pittorico, ma solamente nell'indice alla V. *Satiro*, senza altro nome. Vedi più a basso.

(1) Il Marconi Trevigiano, scolare del Palma vecchio, fece un simil quadro dell'Adultera, ed è

veneto; e quasi dell'istessa misura il Samaritano che medica di ferito, di Giacomo Palma giovane, il meglio quadro che di quest'uomo abbia visto per colore e per disegno; ma questo credo che lo piglierà un Prelato, perchè gli accompagna una medesima istoria del Tintoretto maestro del medesimo Palma; ma però io non m'ingerirò in questa compra per l'istesse cause di *vivacità, giovane, centinaia*.

Ma se VS. ill. vuole fare spesa di pitture, ed è sì amico del signor Andrea del Rosso, tratti con lui, che n'ha una stanza lasciatagli da un debitore. La Susanna, quadro grande di figure al naturale, sta segnato per Tiziano. Io lo credo di Luca Cambiagio. Una Madonna bella con putto e testine d'angioli, nell'inventario per di Agostino Caracci, a scudi 120, se non erro, è di Giulio Cesare Procaccino, ed è quadro di tre palmi o poco più o meno, e mi piace per esser mio paesano. V'è poi un altro pezzetto di molte figure, misura circa a 4 palmi, che bisognando lo farò calare per vederlo da vicino, ed è di tremendo stile di Bartolommeo Schidone scolaro d'Annibale Caracci. Ora suona la tavola: non pos-

nel capitolo de' Monaci Benedettini in S. Giorgio Maggiore di Venezia; onde può essere che questa fosse una copia.

so più stare al tavolino, nè posso finir la lettera. La mia prima pittura con VS. ill. sia questo sbozzo in furia. *Roma*, 9 *febbraio*, 1704.

XLIII.

Sebastiano Resta al sig. cav. Gabburri.

Che fosse tumultuario il mio scrivere di sabato passato, e tra le angustie che mi impedirono le dovute considerazioni, VS. illustrissima se ne sarà accorta nel leggere la medesima lettera. Pigliai monsù Giacomo per monsù Gaspero. Dunque di questo monsù Giacomo bisognerà cercare in casa Mellini dal sig. Abate nipote del fu signor Maffeo Capponi, la galleria del quale ereditò, e so che stavano per venderla, ma non si sono mai risoluti, perchè non trovano concorso di compratori. Con allargarsi la stagione può essere che veda il signor Abate, e gli parlerò in generale, se voglion vendere qualche pezzo; ma questo investir li venditori in casa loro, non è la forma di spendere bene il suo denaro.

In tempo mio Brugola e Cornelio Satiro erano i paesisti più celebri, e credo che da quel tempo in qua tanti paesisti li abbia superati nella modernità dell'elezione de'siti; ma il loro essenziale sempre ha trionfato

di questi altri, parlo in misure piccole, e col cappello in mano all'eroico Caraccesco, che non hanno nè meno tentato d'emulare. Il signor Maffeo Capponi ogni cosa che fosse per comprare, mi mostrava, ma negli ultimi anni (ne' quali gli venne a notizia monsù Giacomo) e che già era ammaestrato a comprare da sè, non mi mostrava i suoi acquisti se non poche volte l'anno, perchè io m'ero ritirato dalla pittura, astraendo da quella per far un concreto con l'astratto; ed ho memoria che mi parlava di questo monsù Giacomo. Parmi che facesse paesi con figure e pezzi di battaglie. Ma la memoria mia non fu fatta per bambocciate, come Svars, Teodoro, ed altri d'allora in qua. Basta, se vedrò il signor Abate Mellini, vedrò di cavare lume pratico. Intanto veda se vuole che mi fermi in questi tre pezzetti, cioè uno di Brugola che in un gabinetto può situare in mezzo alli due ovatini di Cornelio. Mio padre n'aveva uno in rame piccolo di Cornelio, che quando passò da Milano il P. Gesuita Giacomo Cortese, voleva barattar con roba sua ad ogni partito, nè mio padre volle dargli orecchio. Del Brugola ci sono quattro stagioni in galleria della biblioteca Ambrosiana che non han prezzo; e mi ricordo che certi signori Bianchi n'avevano undici pezzettini che, morto loro il padre, gli esibirono

in dono al marchese di Carazena governatore di Milano, perchè facesse pagar loro quattro mila scudi d'un credito contro la città di Cremona, ovvero che l'eccellenza sua li comprasse per due mila scudi. E il marchese, compassionando le angustie di quella città ne'tempi particolarmente di guerra, gli sborsò di suo danaro due mila scudi, e li mandò subito a Filippo IV re di gl.m., il quale avendoli, in una festa li spartì alle dame; e non so come, morta una di quelle a cui n'erano pervenuti da cinque o sei, furono comprati da mons. Colonna patriarca, che me li mostrò, e mi raccontò il successo, quando vide che io li avevo riconosciuti in origine. Mi diceva mio padre, che due di essi erano del zio, similmente paesista (non Pietro che faceva figure), ma non erano del Brugola migliore, che è quello di cui sono quelli della biblioteca, e questo che io propongo (se più esiste *in rerum natura*). I prezzi di questo Brugola, o Brugora, più o meno piccoli, erano uniformi in cento scudi l'uno, quando era vivo; ma questo che ha figure grandette (non semplici macchie) e certi angioletti per aria, sarà costato più. Il pittor Biagio .... lucchese lo credeva dell'Albano; avrebbe detto meglio di Rubens, giacchè parlava a caso; ma è del Brugola migliore. Ci sono poi stati altri Brugolini, non

so se figli o nipoti; ma *de minimis non curat prætor.*

L'istesso, o sia l'istessa Argoli mi promise di mostrarmi due paesi superbi di monsù Pussino (avranno voluto dire di Gaspero, non di Niccolò Pussino) con le figure di Carlo Maratti; ma questi descendenti da astrologi (1) non piacciono a chi cammina terra terra e alla piana. Sia detto per passatempo. Si ricordi della stanza del signor Andrea del Rosso, che v'è da accomodarsi, e può far trattare da chi si vuole. L'istesso signor Leonardo Libri può farlo fare, o solamente *adhibito me* con i miei occhiali per aiuto del pittore che condurrà seco, perchè *in ore duorum vel trium stat omne verbum.* Per trattar del prezzo, il signor Andrea non vuole un quattrino più nè un quattrino meno di quello che si sono calcolati dal suo debitore. Io non voglio esser solo per più rispetti, e perchè veramente questa pittura mi distrae troppo, e son vecchio, e l'incolato mio *prolungatus est*, non perchè sia sempre pittore, ma perchè viva in memoria d'essere ancor io *inter domesticos Dei*, *et concives sanctorum in spe.*

Non mi par poco che sia finita la provvisione dello studio e galleria di mons. Marchetti in Pistoia, e che il signor Pinacci,

(1) Andrea Argoli famoso astronomo.

mio collega nella scuola Platonica del marchese del Carpio, vi dia l'ultima mano. Sono propriamente stanco di genio (voglio dirlo ancor più che mai penetrante con l'intelligenza, ma al centro dell'ottimo classico antico, onde son molto meno dilatato alla moltiplicità degli autori massime moderni) e di memoria sempre più fiacca, di corpo poi più debole, benchè sano per la Dio grazia. Evidentemente conosco che Dio mi dà la sanità del corpo perchè serva alla sanità di alcune anime che dicono da vero; onde, limitata l'abilità ed accresciuti i pesi, tutto quello m' aggrava che non mi sostiene per l'anima.

Creda certo, che se ero con quei spiriti giovenili di prima, non sarei passato così di volo da Fiorenza, perchè troppo m'innamoravano i sacri nomi di lor signori dilettanti che sentivo risonare dalla bocca del signor Pinacci; ma il tempo e l' eternità non mi permisero di trattenermici. Or faremo così. Durante certo interstizio di pittura tra me e monsig. Marchetti, se mi capiterà cosa che stimi a proposito, ne darò avviso. Intanto mi onori dire se applico a questi tre pezzetti, e saprem il prezzo. Scrivo la presente prima della posta di Fiorenza per non iscordarmene sabato. Io son fatto così; e senza ceremonie, le fo umilissima riverenza. *Roma*, 10 *febbraio*, 1704.

XLIV.

Sebastiano Resta al cav. Gabburri.

Di monsù Giacomo du Lis fiammingo furono al fine trovati per fortuna due paesi per mezzo del signor Antonio Axer tedesco, molto intelligente, e delle maniere oltramontane molto pratico; e stimai d'accordare il prezzo colle cornici in nove scudi, e consegnarli e farli pagare dal signor Libri, per trattarsi di poca spesa.

Ho scritto a VS. ill., che non c' era da far bene dei tondini di Cornelio Brusco, o Satiro (chè tutti due questi soprannomi egli aveva): scrissi così, perchè mostrati che gli ebbi a' tre pittori, qui non li conoscevano; ma domenica mattina venne alla Chiesa nuova la padrona (che è la madre dei mercanti Vavassori oggi ritirati), e interrogata mi disse che suo padre li aveva fatti fare da Cornelio proprio, che era suo amico. Il detto suo padre era un tale Bernardino Lorca nato in Roma, mercante e dilettante, morto trent'anni sono in età di 84 anni, amico di Cornelio e del Bamboccio (1), da cui questa donna dice che crede esser fatte queste

(1) Pietro Laer, detto il Bamboccio per essere malfatto.

figure. Capitando poi da me il suddetto signor Antonio Axer, lo mandai a vedere i medesimi tondini, e con grandissima certezza mi riferì che erano e li paesini e le figurine di Cornelio. Sicchè determini VS. ill., se li vuole, o no. Hanno cornicette dorate, e sono in rame. La donna me ne domandò 40 e poi 35 scudi (diceva lei) per esser in rame. Potrebbe esibire VS. ill. quello che vuol dare, e scrivere *al R. P. Ab. Pace parroco della Pace di Roma*, che ha cura di questa roba e di questa povera famiglia, che per toccar denaro farà ogni piacere possibile. Se VS. ill. vuole notizia di Cornelio, vegga la carta volta. Se VS. ill. non ha in Roma corrispondente per trovar pitture, si potrà servire di questo Axer, con che le mostri a me, o ad altri di sua confidenza. E qui senza fine le inchino i miei ossequi.

P. S. Abram Blomart (1) oltraiettense, cioè da Utrech, che fu padre di Cornelio Blomart intagliatore in rame famoso non molti anni sono, fu il primo maestro di Cornelio Pulemburgh. Adamo Elzheimer detto incomparabile paesista, nel tempo che fu in Roma, si può dir che fosse il secondo maestro del medesimo.

---

(1) Abramo Bloemart fu anche bravo pittore.

Pulemburgh, già ammaestrato ne' paesi e nelle figurine ancora da Abram Blomart in Utrech, venne giovane in Italia, dove da'suoi paesani ebbe il soprannome di *Brusco*, e da altri quello di *Satiro* (come usano questi Fiamminghi, che si denominano dai costumi tra di loro).

In Roma s'affaticò a studiar l'opere di Raffaelle d'Urbino, e ne'paesi studiò d'imitare il suo paesano Adamo Elzheimer, e diventò eccellente: *Tractus campestres elaboravit admiranda elegantia figuris venustissimis exornatos*, dice nella sua Vita il Sandrart, e dice che lo fece dipingere per Rubens con gusto del medesimo Rubens, e che per la sua fama fu chiamato al servizio del re d'Inghilterra, onorato con isplendidissimo salario. Morì poi in patria stimatissimo per tutti que' paesi. In Milano mio padre Filippo Resta n'aveva uno piccolo de' suoi paesi, per cui monsù Giacomo Cortese, prima che fosse Gesuita, gli esibiva di fargli una o due battaglie di sua mano; ma mio padre, che dipingeva anche lui di paesi, non volle privarsene. Li miei cugini Resti n'hanno due, che mi mostrò in Roma monsignor Resta, molto belli, e pochi altri a Milano, e pochissimi n'ho visti a Roma; e questi due tondini o diciam ovatini de' Vassori anche a me paion tali, come dice

la padrona, sebbene Ghezzi (1), Sabatini ed il suo compagno dicono di non conoscerli, ma che belli sono. Ma io per me stimo il parere di Axer, che con grandissima franchezza l'assevera per di Cornelio; però il sig. cav. mio signore si governi come gli piace. *Roma*, 27 *febbraio*, 1704.

XLV.

Sebastiano Resta al sig. cav. Gabburri.

Giacomo du Lis ebbe il padre o l'avo suo pittore, descritto nelle Vite del Sandrart. Questo Giacomo, a me per prima incognito, si vede che ha maniera soda, ma non ha merito di siti e di tinte. Vedrò se ci sono li bislunghi di Giacomo Hus, di cui parimente non ho notizia, perchè poco mi sono dilettato di questi paesisti, ed è un pezzo che non tratto con li oltramontani. Da Axer farò fare la scoperta, se ci sono, e che cosa sono, ed in che prezzo, ed avviserò prima d' impegnarmi.

Circa li due di Giacomo du Lis presi e pagati, non hanno ornamento che possa patire per troppa delicatezza di lavoro. Sono cornici ordinarie; ma giacchè ci sono, si possono tenere.

---

(1) Pier Leone, figlio di Giuseppe Ghezzi, pittore spiritoso.

Per il procaccio (in cassetta credo) sarà la più spicciata; però avverta il corrispondente di pigliar la licenza per l'estrazione.

Se la sua Madonna Raffaellesca è come quella del padre Mazzei (di cui il signor Pinacci si ricorderà, come per tanto tempo vista nell'anticamera della cappella di sopra di S. Filippo in Chiesa nuova) sarà copia di Raffaelle, perchè questa del padre Mazzei lucchese pur di Chiesa nuova di Roma era, secondo il parere di Maratti, copiata di mano di Giulio Romano da Raffaelle, e secondo il signor Pietro da Cortona, era di Raffaelle proprio. Alcuni davano il vanto medesimo d'essere di Raffaelle ad una dipinta a tempera che ha Borghese; ma è un onore indebito, perchè quella non ha di specioso, se non che sta in una tal galleria. Un' altra copia inferiore sta in S. Agostino di Roma. Ma quello che voglio dire è, che se questa si bella del padre Mazzei fece dubitare se fosse originale, tanto più sarà copia quella di VS. ill. Se poi la Madonna sta nell' atto descritto simile a quello del padre Mazzei, ma col s. Giuseppe differente, e differentemente collocato, ed il puttino giace in riposo differente, e piuttosto dorme con un braccio rilassato, potrebbe essere originale della scuola di Raffaelle, perchè lo fece su questo andare Perino del Vaga, ed anco il Par-

migianino seguace della scuola Raffaellesca: ed uno ne fece in quest' atto di braccio, che casca relassato, Raffael del Colle, allievo eccellente di Giulio Romano, in una lunetta sotto un portone d' una delle case de' signori della Valle nella strada di S. Andrea della Valle. Un simile dormire col braccio rilassato e cadente lo fece Michelangelo Buonarroti ancora, il quale forse aprì la mente a far l'istesso agli altri. Dica al sig. Pinacci, se se ne ricorda, che tal casa non è dalla parte del lanternone degli Ornani, ma più in giù verso la piazza; sta di dentro verso la casa, e mirando in su, nel voler uscire di casa, si vede sopra la porta nella mezza luna dell' arco sopra la porta. Pare di Raffaelle: basta, vedrò lo schizzo. Se sarà di Raffaelle o di Giulio, e forse anche di Raffaelle del Colle, facilmente se ne troverà l'esito in Roma, ma non a prezzi violenti; sopra di che mi comunichi pure il pensier suo, che penseremo come servirla. Lasciamo andare i tondini. La ringrazio della relazione che mi fa del suo diletto di stampe e disegni. Io da quando spinsi al porto di monsignor Marchetti i miei disegni, mai più non mi è capitato un disegno, altro che uno di Pietro Perugino, che ho donato ad un dilettante canonico Vittoria. Gran roba restò assorbita dagli ultimi studi del mar-

chese del Carpio, e da Maratti prima, e poi da me, che da tutta l'Italia e fuor d'Italia ne attrassi il più prezioso che potei. Dirò adesso solo, come ebbi da Norimberga la metà delle Sibille della chiesa della Pace, di Raffaelle, e da Messina l'altra metà, originali. Non bastan quinterni di carta per descrivere gli accidenti a me succeduti nell'unir cose sparse per dissipati luoghi. Ho la sodisfazione di veder tutto ancor in Italia in casa Marchetti, se sapranno custodir tanto scelta roba gli eredi, e con tant' ordine e tante erudizioni *ab intra et ab extra*. Un libro però mandai a Filippo V. regnante, in tempo che Milano gli diede il giuramento di fedeltà, dove cominciavo dal ritratto di Filippo il Bello re di Francia, coronato nel 1282 in circa, e finivo nel suo, come Filippo il bellissimo, il gloriosissimo francese re di Spagna, sempre con serie da quei tempi a' nostri dì. Stava il re Filippo il Bello sotto un baldacchino, appoggiato ad un tavolino in atto di ricevere dal maestro Gio. de Maum il libro della versione in francese di Boezio *De consolatione philosophiæ*. Questa carta era miniatura originale del medesimo libro presentato da Maum al Re; poichè il Re lo donò alla biblioteca Agostiniana di Leon di Francia, ed a tempo mio tal libro (che era manoscritto e miniato gentilissimamente in quei

tempi di Giotto) mancò di là non si sa come, e venne a Roma; ed io lo acquistai, e del frontespizio ne feci frontespizio al libro de' disegni che donavo al Re. Di altre miniature me ne servii per li libri de' disegni di monsignor Marchetti secondo l'opportunità; e lasciandone alcune d' esse nel tomo, ed inserte le copie d'alcune segregate per i libri Marchetti, ec., mandai il codice originale alla biblioteca Ambrosiana di Milano. In Roma io ho potuto dire in vita mia: *omnia transierunt in figura*; e però, se non è per qualche premuroso servizio d'amici, è tempo di riposare e dire: *Pueri, sat prata biberunt: ite domum saturi, venit Hesperus, ite capellæ*, o come quel capitano a Carlo V. che lo voleva promovere: *Inter negotium, et mortem, otium.* Dio ci conceda in questi giorni santi qualche unzione di grazia; e mi raccomandi alla SS. Nunziata; mentre le fo riverenza. *Roma, 8 marzo, 1704.*

XLVI.

Sebastiano Resta al signor Cavalier Francesco Niccolò Gabburri.

Mi è successo di trovar questi due paesi dell' autore che VS. ill. cerca; cioè di mon-

sù Giacomo Adriano (1) du Lis, il quale praticava col padre Giacomo Cortese (2) Gesuita, e con Vandercabl (3), tutti due con cornice, per nove scudi moneta, che per non perdere tanto tempo in poca spesa, ed acciò non mi fuggissero dalle mani, e stentassi poi a trovarne altri, non vedendone attorno, ho preso libertà di farli pagare dal sig. Leonardo Libri mio padrone, e l'ho pregato d'avvisarmi se avesse occasione di mandar altre cose a Fiorenza, o li tenga finchè VS. ill. avvisa d'incassarli, e di farli passare dalla porta della città con le licenze secondo l'intenzione del Papa, che vuole che si riconoscano le pitture prima d'uscire; il quale intrigo vorrei che VS. ill. commettesse con la spesa di più a qualche altro, perchè non sono queste più cose da me.

Per gli altri tondini e per il Brugola, che dicevo, non v'è da far bene. Questi due di monsù Giacomo du Lis sono di tinte fiere. Gli tenga qualche giorno all'aria, che si rischiariranno un poco più. L'imprimiture di quel tempo avevano questo difetto di assorbire delle mezze tinte, ma tanto rivengono fuora all'aria; se no, un poco d'olio

(1) Manca questo pittore nell'Alfabeto pittorico.
(2) Detto il Borgognone.
(3) Adriano Vander Cabel olandese, pittore d'animali, di marine e paesi.

dietro alla tela, o come stimerà meglio il maestro dell'arte signor Pinacci (1), il quale nelle figurine di questi due pezzetti riconoscerà lo stile del padre Giacomo suo maestro. Se non fosse che io ho gran impegno per monsignor Marchetti (2), direi che VS. ill. mi comandasse di provvederla di pitture di Raffaelle, del Coreggio, o Tiziano, o altri pittori eroici, poichè poco diletto io mi son preso con questi paesisti e bamboccisti (nobili in classe pedestre). Bene poi è vero che d'autori d'altra classe primaria non ne capita ogni giorno, e quando capitano, conviene preferire il principe, e senza licenza non moverli di luogo; nè a me più conviene star in queste diligenze. Perciò il mio desiderio sarebbe che VS. ill. avesse qui persona di sua confidenza, cui desse incumbenza d'andar in busca di pitture di suo genio, con che sentisse, prima di stipulare, il mio parere, ma non ne facesse altro capitale se non per uno di più; e così VS. ill. mi spenderebbe per quello che valessi come vero, ec. *Roma*, 28 *febbraio*, 1704.

---

(1) Giuseppe Pinacci eccellente restauratore dei quadri V. l'Alfabeto pittorico. Fu scolare del P. Giacomo.

(2) Mons. Marchetti, priore della religione di s. Stefano.

XLVII.

Sebastiano Resta al sig. Cavalier Francesco Gabburri.

S'è trovato per fine dal sig. Antonio Axer dove stanno 10 o 12 paesi di monsù Giacomo (1) Hees, alias Afftruck, che vuol dire *trucco a resto*. Non si dice *de Hus*, come scrive VS. ill., ma *de Hees*, che vuol dire *d' Hassia*.

Questi paesi dunque di diverse misure, di tela da imperatore, di 3 palmi, di 4, di testa e di mezza testa, gli ha il sig. ab. Mellini (2), nipote del fu cardinal Mellini, e nipote per madre del sig. Maffeo Capponi, mio individuo amico e padrone, quando viveva. Queste cose le faceva fare senza di me, perchè io non mi dilettavo gran cosa di queste moderne vaghezze minute, dove tutti gli altri quadri antichi, massime ne' primi anni, me gli faceva tutti passare sotto gli occhi. Dopo poi, tra che uscii di Roma e m'astrassi dalla pittura, si avvezzò a comprar da sè. Il signor Antonio Axer, per non mettere in apprensione il padrone con più volte farsi vedere, e domandare de' prezzi,

(1) Paesista che manca nell'Alfabeto pittorico.
(2) Adesso cardinale.

non ha fatto per ora altra scoperta, se non dell' esistenza e qualità di essi, e dice che sono molto belli, con figure in tutti. Il sig. Ab. Mellini non sa che il sig. Antonio gli abbia visti, perchè è andato col procurator della casa suo confidente. Se VS. ill. vuole che si avanzi a trattare, faccia lei. Vero è che la pittura è cosa gelosa, e quando si tratta e ritratta, si scrive e si riscrive, di rado riesce, perchè o si confermano nell'altezza de' prezzi, o crescono; che così non segue alla prima con il danaro alla mano. Basta, adesso ella sa dove stanno. Ogni amico suo la potrà servire chi con più e chi con men vantaggio; e le fo umilissima riverenza. *Roma*, 17 *maggio*, 1704.

XLVIII.

Ranieri del Pace (1) *al signor Antonio Domenico Gabbiani.*

Quel debito così grande che professo al di lei gran merito, mi spinge ad incomodare la sua gran gentilezza nell' occasione del prossimo s. Natale, in cui non manco di bramarle dal sig. Iddio quel cumulo di contentezze, a misura di quella bontà di cui fa pompa nella di lei distintissima persona. Si

(1) Ranieri del Pace pittor fiorentino di figure

compiaccia dunque VS., giacchè la sorte mi vieta potere personalmente porgerle gli atti del mio più ossequioso rispetto, di ricevere questo foglio per contrassegno di quelle obbligazioni che sempre eternamente le professerò. Le avviso ancora come quassù vado studiando le cose del Baroccio, che ce n'è in gran copia, ed al mio ritorno spero che avrò la fortuna di fargliele passare sotto i suoi purgatissimi occhi. Ed ora solo mi resta di pregarla a continuarmi quell' affetto che sempre per sua mera bontà mi ha dimostrato. La prego ancora di passare questa mia piccola dimostrazione con il sig. dottore suo fratello e tutti di casa, ed a VS. con ogni mio maggior sentimento mi confermo qual sempre eternamente sarò, ec. *Urbino, gli 8 di dicembre*, 1704.

XLIX.

Baldassar Franceschini al signor Domenico Tempesti (1).

Ricevo tre lettere di VS., e mi rallegro con tutto l'animo, che essendo subito arrivato, non abbiate messo dilazione di tem-

(1) Il Tempesta fu scolare di questo Franceschini detto il Volterrano. E fu pittore di ritratti, ed eccellentissimo intagliatore in rame, ma in ciò non volle esercitarsi.

po, per vedere quelle cose che danno tanto contento a chi ama l' arte del disegno e della pittura; e con ragione. Io pur troppo vi diceva; ma vi sovvenga che non alla prima vista resta contento l'animo, ma bisogna ritornarvi e considerarle, ma come professore, che vale a dire attaccarsene, e con tutto l'animo fra sè ragionare, e con fermo proposito formar nell'idea un gusto da quelle.

Mi sovviene avvisarvi che in tutti quelli che veddero codeste belle cose, pochi sono stati quelli che ne abbiano cavato la vera sostanza; e questo è verità; ma coloro che si son approfittati, si messero allo studio con fatica, ed ogni giorno stabilirono quello che far si doveva per fare obbedire la mano alla loro intelligenza.

Non siate scarso con il toccalapis. Vedete che sia in voi la bella facilità, e ricordatevi che ogni fatica sia utile. La vera maniera del valentuomo consiste nel distinguersi dal comune.

Quando principiate qual cosa, fissate l'idea al meglio: siate cauto e diligente, e con determinata applicazione: non vi perdete di animo. Resto con tutto il cuore, desiderandovi quanto mai possa io bramare.

L.

Giuseppe Pinacci al signor Cavalier Francesco Gabburri.

Il desiderio di servire VS. ill. in ogni congiuntura, in che VS. ill. si degnerà comandarmi, fa ch'averò per sommo favore i suoi cenni, siccome ora nell'affare delle stampe, libri e disegni. Ma avendo dato una passata all' inventario, vedo che difficilmente potrò servirla in sì poco tempo, atteso il molto numero; il che non potrei fare in molto tempo, il qual tempo non lo posso avere stante le mie molte occupazioni; e una tal faccenda non si può fare senza una esatta applicazione, mentre si tratta di giudicare con giustizia. Ma pure dirò il mio pensiero, che servirà di regola tanto in questa vendita, quanto in comprare. Dico che un cavalier suo pari, che non ha bisogno, sta bene aver comprato nel modo che ha fatto da'mercanti francesi, e sì da altri; ma per altro chi vuole il suo vantaggio, scrive in Francia, in Fiandra e in Italia, dove sono stampe, e si fa mandare ciò che vuole, dove si comprano con assai più vantaggio. L' opere intiere degli autori sono sempre più stimate appresso i dilettanti che desiderano mettere insieme tutte l'opere degli uomini grandi. Quando

sono spezzate, quelle sono puramente per quelli che solo si dilettano d'aver qualche stampa buona. Le stampe spezzate, che sono ricercate da tutti gli dilettanti, sono quelle che se n'è perduto i rami originali; e sono le stampe di Marcantonio, le stampe del Parmigianino, le stampe d'Alberto Durero, di Luca d'Olanda, di Berchem, di Vischer, di Rembrant, dei Caracci intagliate di sua mano, e specialmente di Agostino, e infiniti altri autori. Di questi è stimabile tutto quello che si trova, ma delle stampe moderne si stima l'opera intiera, e così dico de' libri. Circa alli disegni, sono stimati tutti, quando sono di maestri primari per la serie, dico tutti li antichi: per studio e diletto, solo quelli dal Mantegna in qua; e li disegni di stima sono, quando sono opere concluse e ben conservati. Circa poi agli studi, come panni, piedini, manine, e altre cose solo accennate, anco che sieno di valent' uomini, sono studi solo per li pittori, ma non di molta stima; e di questi vi sono soli tre autori, che ogni segno che sia veramente suo, si stima, e si stima per la rarità, e sì per il suo gran nome, cioè Michelangelo, Raffaelle e Coreggio. Ogni cartuccia di questi vale. Circa alle stampe moderne, la regola è questa, che quello che si compra un tollero, quando si vende, il tollero diventa testone. Il contrario poi succede nelle stampe

antiche; il testone diventa tollero, e così segue ne' libri.

Ora direi che V.S. ill., che è giovane, averà la memoria di quello che le siano costati tutti li suoi libri, e di quello che le costino le stampe; e se le piace, si potrebbe valere di qualche buon libraio per la stima. Circa alle stampe, si regoli dal costo, e circa alli disegni sarò di nuovo da VS. ill. lunedì, dopo che averò visitato la chiesa di s. Giuseppe, e lì col suo aiuto dirò circumcirca il suo prezzo; e questo è quanto posso fare per genio grande che ho di servire al suo gran merito.

VS. ill. abbia la bontà di vedere come negl' interessi miei io mi sia governato, sì per il poco tempo che ho, e per l'età mia grave. Dico, che senza numerare nè stampe nè disegni, li quali ascendono a migliaia, che sono in cinque cartellone, due altre cartelle più piccole, e due cassette piene numer. 34 disegni incominciati de' primari maestri, principiando da Michelagnolo a Pietro da Cortona; una delle cartellone è de' disegni de' più eccellenti pittori, tutti conclusi e conservati: le due cassette che sono più centinaia tutti disegni, schizzi e pensieri di buoni pittori: le stampe sono tutte le gallerie di Roma, logge di Ghigi, Borghese, del Vaticano, di S. Pietro; molti

libri del Potre, molti di Perelle: tutta l'opera di animali di Berghem, di Vischer, un'opera del Gesuita Borgognone di battaglie, di Gio. Miele, Michelangelo Cerquozzi, Gio. Baur, Gimignani: tutte l'opere grandi e piccole del Tempesta, tutta l'opera di Venezia, li paesi del Guercino, parte de' Caracci: li due libri del Baur, le battaglie di monsù Guglielmo: tutti li fogli de' primi pittori che si stampano in Roma: l'opere tutte di Pietro da Cortona, buona parte dell' opere del Callotti, di Stefanino, i vasi di Polidoro, ed infinite altre stampe; li cento ritratti di Vandic, la notomia del Genga, ed altro, ec., senza notare il tutto, l' ho dato per cento scudi. Sia questo di riprova a VS. ill. della mia facilità. Il poco tempo che ho nel far note di disegni e di stampe, che portano seco più tempo che qualsivoglia galleria. Intanto ne faccia un poco di scandaglio, e poi ci rivedremo. *Casa*, 16 *marzo*, 1713.

LI.

Antonio Balestra (1) *al sig. Cavalier Francesco Gabburri.*

Speravo oggi poter aver il disegno dal sig. Richter, ma non l' ha potuto terminare a

(1) Pittore veronese di molta stima.

causa di urgentissimi affari avuti in questa settimana, che non ha potuto tralasciare; per altro me lo dava per inviarlo questa sera con l'occasione del ritorno del procaccio Maffei, sì che per causa dell'accidente suddetto converrà che lo spedisca in quest'altro viaggio del medesimo Maffei; per lo che ho sospeso d'inviarle anco il mio insieme con un altro che ho avuto da un altro pittore, per poterli mandar col suo cannone tutti in una volta, avendolo pur trattenuto a quest'effetto, che seguirà dunque in quest'altro viaggio, in cui vedrò se potrò avere anco quello del signor Piazzetta. Mi rallegro del bel disegno da lei avuto del signor del Sole (1), che mi figuro che sarà bello, perchè è valent'uomo, ma per esser fatto di colore in tela non so se potrà accompagnar il mio, perchè è disegno in carta con acquerella toccato di penna; ed ho fatto l'istoria di David che trattiene Abisai che non ammazzi Saul dormiente nel padiglione. Quando avrò terminato una cert'opera, le manderò ben un modelletto dipinto in tela, che riserbo destinato per lei, come a suo tempo vedrà. Avrà pure l'ordinario scorso ricevuto altra mia, da cui avrà veduto come il signor Richter la servirà delli due qua-

(1) Gio. Giuseppe del Sole, pittore famoso.

dretti simili in grandezza per appunto come gli altri due mandati, e fatti con tutto amore, per il prezzo delli dieci luigi d'oro accennati; professando particolar propensione alla sua compitezza, attenderà solo il genio suo circa le vedute.

Mi rallegro pure con lei del bellissimo bronzo avuto dal signor Cornacchini giovane scultore in Roma sotto la protezione dell'eminentissimo sig. cardinal di lei zio (1), che mi figuro che sarà una bella cosa, essendo del gusto che mi accenna; e se mi onorerà di farmi veder una di lui accademia, come mi asserisce, avrò caro di ammirare la sua virtù, e decantarla dove porterà l'occasione e l'incontro. Ancor qui in Venezia abbiamo di presente un giovane scultore, chiamato Antonio Corradini, che si porta assai bene, ed ha fatto una statua d'una Fede col capo e faccia velata, che è una cosa che ha fatto stupire tutta la città a riuscire, ed uscire con tanta grazia d'un tal impegno, di far con il marmo apparire un velo trasparente, oltre la figura tuttavia graziosa, ben vestita e ben disegnata.

In occasione del mio soggiorno in Vero-

(1) Il cardinal Fabbroni protettore d'Agostino Cornacchini pistoiese, che fece la statua equestre di Carlo Magno sotto il portico in Vaticano.

ma ebbi la congiuntura di veder colà in mano d'un signore un picciolo disegno, o sia miniatura in carta pecora di Paolo Veronese, con quantità di figurine picciole, molto belle e graziose, che mi piacquero assai. Vi è un male solo, che dal tempo essendo venuta assai oscura la carta in molti luoghi, son poco visibili le figure, e la carta è perforata in molti luoghi dalle tarme che è un peccato, perchè è una bella cosa, e se ne priverebbe per poco, che credo con tre o quattro doble lo lascerebbe. Io non mi volsi impegnare di applicarvi per esser in quello stato; per altro sarebbe a proposito se fosse intatto; e con tutto l'ossequio, ec. *Venezia, li 25 di dicembre*, 1717.

LII.

Anton Francesco Andreozzi (1) *al signor Antonio Domenico Gabbiani.*

Di comandamento di questa reale Altezza serenissima (2) trasmetto a VS. l'annessa misura, acciocchè più presto che sia possibile faccia far la tela a Mangiacani, nella quale deve esser dipinto il ritratto della medesi-

(1) Buono scultore, e aiutante di camera della gran principessa Violante di Baviera, governatrice di Siena.

(2) La detta gran principessa.

ma Altezza sua, di tutta la figura in piedi, dal suo eccellentissimo pennello. Potrà pertanto VS. idearne un poco di pensiero per esser pronto di metter mano all' opera nel ritorno che farà costì sua Altezza, che si crede che possa seguire verso il fine di quest' altra settimana, che è quanto mi occorre dirle in tal proposito.

Con tal occasione mi do l'onore di offerirmi sempre pronto a servirla, e con ciò resto, ec. *Siena*, 26 *settembre*, 1719.

LIII.

Anton Francesco Andreozzi al signor Antonio Domenico Gabbiani.

Subito che la signora Giovanna Fratellini (1) averà terminate le due copie di pastelli che si suppone che vada facendo dal ritratto dipinto da VS. della serenissima padrona, vorrebbe l'Altezza sua avere il contento di vederlo. Onde ella potrà farne fare l'involto, ed accomodarlo nella miglior forma, con farlo consegnare alla sua dispensa, acciò con pronta occasione l'indirizzino a questa volta. Intanto devo dirle d'ordine della medesima A. R. che averebbe una somma sodisfazione (se però non avesse impedi-

(1) V. l'Alfabeto pittorico, ediz. di Venezia, 1753.

menti) che si portasse qua, non tanto per li casi che si possono dare in ordine al ritratto, quanto che gradirebbe sommamente la sua persona; che perciò potrà ella (in caso che si risolva) farsi dare una lettiga da codesta Corte per venire con tutto il comodo. Tutto questo le sarà ratificato dal sig. Francesco Brissoni, che sarà costì dentro alla presente settimana, e dal medesimo resterà servita di quanto possa occorrere e per l'incassatura del ritratto, e per chiedere la lettiga, quando si risolva di venire. Questo è quanto mi occorre significarle d'ordine di S. A. R.; non mi restando altro che offerirle la mia devota servitù con un vivo desiderio di poterla esercitare, se si compiacerà comandarmi; e facendole devotissima riverenza, mi dico, ec.
Siena, 8 *luglio*, 1720.

LIV.

Marco Ricci (1) *al sig. Cav. Francesco Gabburri.*

In questo ordinario a mio sommo onore ricevo la gentilissima di VS. ill., data li 28 cadente, alla quale in primo capo le dico che il sig. Pietro Guarienti oggidì ritrovasi in Milano, essendo (credo' io) colà per racco-

(1) Pittore celebre di paesi. Vedi il detto Alfabeto.

gliere disegni, stampe ed altro di questa natura. Chi sia poi l'indicato Niccolò Zannetti, fin or non son venuto in lume, nè so che di questa casa altri vi sia che il sig. Antonio Maria Zannetti, amico stretto del signor Zabach, e mio oltre misura. Questo signore dunque è quello chè omai ha fatto una raccolta di disegni e delle prime scuole e de'più eccellenti autori. Egli è non solo dilettante, ma intelligentissimo. Disegna egregiamente bene, intaglia in legno, in rame, e dipinge per suo divertimento; onde VS. può arguire che il suo studio altro non sia chè delle cose scelte e particolari, cose degne d'esser ammirate dall'ottimo gusto di VS. ill. Ha pure una copiosissima raccolta di stampe e libri, quanti mai possono essere intagliati al mondo; il tutto accomodato e tenuto con proprietà ed ornamento particolare. Il sig. Zabach fece la sua dimora in casa di questo amico, ed io ebbi la sorte di fargli 6 di quei quadretti che ella or ora degna comandarmene. Cercherò di servirla per il disegno del sig. Piazzetta (1), benchè poco ne speri di riescirne; mentre questo valente pittore pare ch'ei non si diletti nè sia avvezzo a far disegni simili. Quanto a mio

(1) Di Gio. Battista Piazzetta vedi l'Alfabeto pittorico, ediz. di Venezia, 1753.

zio (1), se troverò che gli esca qualche cosa di suo miglior gusto, lo riserberò per lei. De' pittori antichi son più che difficili a ritrovarne, essendo più i compratori di quel che siano i disegni; contuttociò starò in traccia, e sarà impegno sempre mai del mio rispetto il vigilar alle sue premure. L'accennato signor Antonio Maria Zannetti quondàm Erasmo, a cui parlai di VS. ill., mi comanda che io le rassegni i suoi ossequiosi rispetti; ed io resto, ec. *Venezia*, 13 *marzo*, 1723.

LV.

Anton Maria Zannetti (2) *quondam Erasmo al sig. Cav. Francesco Gabburri.*

E' tanto gentile ed obbligante la lettera, di che da lei mi veggo onorato, delli 27 marzo, che mi dolgo e mi lamento di non avere avuto prima d'ora l'incontro di dedicarle la servitù mia e tutto me stesso.

Io la ringrazio delle sue esibizioni compitissime, e l'assicuro che siccome venero ed adoro tutti quelli che son distinti dagli altri nel diletto di tal genere di cose, così

(1) Sebastiano Ricci, bravo pittore di figure.

(2) Questo eccellente intagliatore non è stato posto nel detto Alfabeto.

io avrò sommo piacere di poterle testificare in avvenire in ogni incontro, quale stima ho per lei, e quanto la consideri.

Il mio debole e scorretto intaglio a tre tinte, che da lei sì benignamente viene onorato con il suo compatimento, non ha altro di buono in sè, che l'aver dissotterrato la perduta maniera d'Ugo (1), d'Andrea Andreani (2), del Beccafumi, d'Antonio (3) da Trento, ed altri che al tempo del mio diletto Parmigianino era delizia e godimento, così che veggonsi di sua mano disegnate alcune stampe che poscia dal suo discepolo Ugo furono intagliate. Io però ho veduto, quando fui in Londra e in Parigi, la stima infinita che quei milordi e principi stessi di tal genere di stampe facevano, et uditone più volte le lamentazioni per essersi perduto nella nostra Italia tal uso, sì mi accese in tal modo fervido il desio che, ripatriato che fui, subito all'impresa mi misi; e dopo molte fatiche di prove, e molte, la maniera stessa, che da 100 e più anni giace sepol-

(1) Ugo da Carpi fu de'primi intagliatori in legno di più colori.

(2) L'Andreani era di Mantova. Ha intagliato le cose di Domenico Beccafumi, e non Beccafuni, come ha l'Alfabeto pittorico, stampa di Venezia, 1753.

(3) Antonio da Trento fiorì nel 1550. Intagliò per Francesco Mazzola detto il Parmigianino, da cui rubò tutti i disegni.

ta, fortunatamente trovai. Quindi fattomi coraggio da' medesimi per alcune prove che ad essi temerariamente mandai, proseguii ad intagliare diversi piccoli disegni che ho di mano del Parmigianino, con animo d'intagliare poscia i più grandi, che sono da 130 in circa tutti originali, et in questi quelli stessi che furono rubati al detto maestro dal detto autore, i quali andarono poscia a cadere in Londra nella celebre collezione Arundelliana.

Io non so che cosa le possa aver mandato il comune quanto caro amico signor Marco Ricci; ma so bene che qualunque cosa ella si sia, sarà più effetto di pietà che di giustizia l'applauso che me ne fa nel suo gentilissimo foglio.

Siccome ella perciò mi onora col ricercarmene, così quivi ingiunte mi do il piacere di mandarne una dozzina, mezza della quale, che non è se non dissimile che per lo colore, potrà col mio umilissimo rispetto farne consegna all' illustrissimo signor Buonarroti, che volle aver merito anch'esso nel mio compatimento; promettendole che se sarò per mandarne dell' altre, procurerò che siano men cattive e meno indegne di comparire sotto al suo purgatissimo giudizio.

So che è cosa difficilissima il trovare presentemente disegni, stampe e pitture di

qualche conseguenza; nientedimeno non bisogna perdersi di coraggio, siccome bisogna essere attenti, ed esaminare con occhi di lince ciò che si compra, attesochè vidi qualche volta in cinquanta disegni un solo originale.

Ella però che è d'un finissimo gusto, saprà guardarsi da questi che commendano ed esaltano sino alle stelle una cosa che vale due baiocchi, e con mille giuramenti e mille spergiuri vogliono farla diventare di Tiziano, del Coreggio e di Raffaelle.

Al signor Pietro Guarienti (1) ho detto quanto ella mi espose intorno a lui; e mi rispose che lo farà quanto prima.

Siccome ella generosamente mi fa cortese esibizione di ciò che orna ed onora il suo celebre gabinetto, così io reciprocamente le offro e la faccio padrona di ciò che si contiene nel mio, con il padrone ancora che lo possiede.

Mi continui la sua stimatissima grazia e patrocinio, ed esperimenti in me con i suoi comandi quale e quanta stima io faccia della medesima; perocchè mi farò in ogni incontro conoscere, ec. *Venezia*, 10 *aprile*, 1723.

---

(1) Pittore, soprintendente della galleria del re di Polonia. Egli ha fatto ristampare nel 1753 l'Alfabeto pittorico.

LVI.

Marco Ricci al sig. Cav. Francesco Gabburri.

Se VS. ill. orna con tanti comenti di lode le misere mie operazioni, con qual ornamento degg'io decorare il foglio di ch'ella benignamente s'è compiaciuta onorarmi? Ella s'accerti ch'io custodirollo appresso di me con quel zelo o gelosia ch'ella saprebbe custodire un original disegno del gran maestro e prodigioso Tiziano; il quale se renderebbe lustro maggiore alla particolar raccolta di V. S. ill., non men è per rendere al mio personale e concetto e stima il chiaro testimonio delle sue obbligantissime espressioni, le quali m'incoraggiscono fervidamente a disegnare, a dipingere, ed a proseguire il mio cominciato intaglio, che riuscendo compatibile, ognor mi darò l'onore di consacrarle i primi parti. Lo stesso farò di que' disegni che mi usciranno dalla penna, e dal pennello ombreggiati. Dopo molte conferenze fatte tra il signor Zannetti e me sopra il disegnetto Etrusco, ambi d'accordo abbiam considerata impossibile l'operazione a farsi con tanta varietà di tinte e colori. Il dispiacere dell'accennato è sommamente grande, mentre al par di me vorrebb'egli aver avuto la sorte d'ubbidirla e servirla.

Scusi l'incomodo e 'l tedio che le apporto, e la prego a considerarmi qual pieno di riverenza mi rassegno, ec. *Venezia*, 4 *giugno*, 1723.

LVII.

Baruffaldi al sig. P. Fr. Pellegrino Antonio Orlandi.

Egli è vero che io ho lo scritto di Carlo Brisighella sopra le pitture delle chiese di Ferrara: ma essendochè il buon uomo era senza lettere, la cosa è alquanto nuda e disadorna, ed ha necessità d' esser messa in buon ordine, il che medito io di fare, se, come spero, sarò al mondo. Aggiungasi, che d'allora in qua che egli scrisse, molte cose si sono mutate, e specialmente la cattedrale, che de' quadri antichi ne tiene pochi, ed i moderni non ancora sono fatti; e trattandosi della cattedrale, che è la prima chiesa, necessariamente conviene aspettare. Sicchè voi intendete la cosa come sta; ed io medito d'aggiugnervi le pitture delle ville, che già in gran parte ho raccolte nella mia villeggiatura, avendo trovate bellissime cose specialmente del Garofalo (1) e del Bono-

(1) Benvenuto Garofalo ferrarese, pittore notissimo.

ni (1), non meno che di Scarsella (2). Quando avrò ridotta l'opera in buono stato, e perfezionata alla meglio, se Pomarelli la vorrà stampare, gliela darò: se no, la manderò a voi, che ne facciate quello che vi piacerà.

Il Superbi (3) degli Uomini illustri non è trovabile per denaro, non ne comparendo uno ogni dieci anni. Se però mai uscisse fuori, mi ricorderò di voi.

È stato da me un tal Gio. Domenico Vincentini veneziano, mercante, cred'io, e m'è convenuto lasciargli alcuni manoscritti antichi, perchè me gli ha ben pagati. Mi disse di venire a Bologna per trovarvi insieme col sig. Gio. Battista Recanati nobile veneto.

Conservatevi sano, ed amatemi, che io sono sempre, ec. *Ferrara*, 17 *settembre*, 1723.

(1) Carlo Bononi, eccellentissimo pittore.

(2) Ipolito Scarsellino, stimatissimo.

(3) Agostino Superbi: *Apparato degli uomini illustri di Ferrara*, 1620 in 4. Nella terza parte parla de' pittori ferraresi. V. l'Alfabeto pittorico della mentovata edizione all' articolo di *Benvenuto Garofalo*, dove si parla di quest' opera del sig. Girolamo Baruffaldi arciprete di Cento.

LVIII.

Anton Maria Zannetti al sig. Cav. Gabburri.

Faccio risposta alla gentilissima sua de'29 di agosto, col ringraziarla dell' incomodo che si è preso per le pietre intagliate, come pure del buon genio che averebbe di favorirmi delle stampe a 3 tinte, se da più favorevole occasione le venissero offerte, delle quali, non avendone premura, gastigherò le mie brame, e le differirò sino al più opportuno e più propizio incontro.

Il sig. Jabac gode perfettissima salute; e siccome non andò smarrita alcuna mia lettera che gli scrissi, così avrà egli ancor ricevuto le sagome per le cornici che ella mandommi per trasmettergli, benchè egli sopra queste mai più me ne scrisse. È verissima cosa, che a chi copia, e particolarmente dall' antico, conviene trasformarsi ed imitare quella purità di contorno, e quel carattere sacro che vi si vede, e non cercar di accrescergli grazia con ammanierati risalti e grandiosi contorni; mentre contaminata che sia quella eleganza di beato stile che adoprò l'artefice famoso nel formare che fece la statua o muro, od altra cosa, il disegno o sia stampa non vale più cosa alcuna, e non la stimo un quattrino.

Perciò io sono della sua opinione, e vi saranno tutti quelli che intendono ed abbiano buon gusto, e vogliano dire la verità; nientedimeno vi ho sottoscritto anche io, e mi promettono il disegnatore ed intagliatore maggiore accuratezza in avvenire, e maggiore studio.

Mi conservi la sua stimatissima grazia, ed assicuri i miei rispetti all'ill.[mo] sig. senator Buonarroti. Mi occorrono li due segnati libri (1), che sono costì stampati, e VS. ill. mi farà segnalato favore di farmeli procurare; mentre avvisandomi la spesa, la farò subito rimborsare da mio fratello.

Descrizione d'una festa fatta a Fiorenza per la canonizzazione di s. Andrea Corsini, con figure per traverso.

Lactis physica Analysis, auctore Iohanne Nardio medico Florentino. Florentiae, 1634. Ma vi sia il frontespizio.

LIX.

Fr. Pellegrino Antonio Orlandi (2) *al signor Cavalier Gabburri.*

Dall' inclusa lettera sentirà VS. ill. quanto mi scrive il signor Canonico Baruffaldi,

---

(1) In questi due libri sono i rami di Stefano della Bella.

(2) Primo autore dell' Alfabeto pittorico.

autore delle Vite de' pittori ferraresi, e di altrettante opere impresse, sopra le pitture di Ferrara del Brisighella, e dell'Apparato degli uomini illustri di Ferrara, composte dal P. Superbi. Bisognerà dunque attendere a servirla dalle disposizioni di lui; nè io mancherò di ricordarmelo. Riceverà altresì il mio libro degli Scrittori bolognesi, il quale le trasmetto, avanzandomene ancora mezza dozzina di questi, e poi sono finiti. Se vaglio in servirla in altro, mi comandi, mentre con tutto lo spirito mi protesto sempre, ec. *Bologna, 25 di settembre*, 1723.

LX.

Anton Maria Zannetti al sig. Cav. Gabburri.

Dal P. Alessandro mio fratello mi fu mandato una nota de' quadri che in Duseldorf tiene il signor Giuseppe Maria Fumetti per esitare, i quali erano di ragione del sig. Girolamo Forti; e mi soggiunse le di lei premure per la vendita delli medesimi, e nominommi il sig. Crozat, che potesse applicare alla compra delli stessi.

Vero è che il detto signore, ed amico mio distintissimo, è dilettante di pittura, e compra, e comprai più cose ancora per suo conto; anzichè oggidì ho ampla commissione per comprare ancora per S. A. R. di

Parigi, che mi onorò meritamente di tal fregio per perfezionare la sua galleria; ma ella vede bene che siccome un principe sì grande ed un amico sì caro si rapportano interamente a me stesso, così io non posso che rapportarmi agli occhi miei propri per far d'alcuna cosa l'acquisto; onde non potendo io andare a Duseldorf, e non avendo colà amici che abbiano cognizione di pittura, e ancorchè ne avessi, sarebbe cosa difficilissima che io fossi per rapportarmi ad essi, particolarmente in una cosa sì delicata, e che non bastano gli occhi d'Argo e di lince a guardarsi dalle trame che vengon tese, e dagli attestati falsi e spergiuri sopra l'originalità de' quadri, che poscia alle volte si convertono in copie ed in pasticci. Perciò ella vede quanto sia difficile che la mia probità possa fidarsi d'alcuno che potrebbe, ancorchè innocentemente, degradarla; perocchè una volta comprai un disegno di Carlo Cignano sopra l'asserzione e giuramento d'un amico che veramente lo giudicò originale; e poscia, benchè pagato a prezzo di sangue, divenne una solennissima copia fatta da Marc'Antonio Franceschini.

Tutte queste cose io le dico, perchè vorrei pur servirla in tutto ciò che ella può adoprarmi; ma in genere di questi quadri,

non posso, quando essi non fossero per trasmettersi in Venezia.

In questo punto son onorato di ricevere da S. A. R. il libro che egli fece mettere alle stampe, degli Amori di Dafne e di Cloe, con le stampe disegnate di sua mano dai quadri che egli medesimo dipinse, e che io vidi ed ammirai nella galleria di Versailles; li quali rami di suo ordine poscia furono dorati per rendere più prezioso e più raro il detto libro, il quale riposi, e sarà l'ornamento più singolare del mio gabinetto.

Se l'amico di Duseldorf si risolvesse di mandare il quadro del Parmigiano, quando ricusasse di trasmettere tutti gli altri quadri insieme, egli sarà ben venduto, quando che sia originale; nè meglio congiuntura di questa nelli tempi presenti attendere si deve. Io sono, ec. *Venezia*, 27 *novembre*, 1723.

LXI.

Marco Ricci al sig. Cav. Gabburri.

Supporra' VS. ill. che la mia lunghissima villeggiatura abbia toltomi la rimembranza di quei rispetti che giustamente io devo alla sua cospicua e benignissima persona. La sola speranza di averla ad ubbidire con li due disegni fatti a lapis nero, e lumeg-

giati a biacca, è stato il motivo solo del mio lungo silenzio; e questi già sarebbero in pronto, quand'io stesso avessi potuto rubar il tempo a tant'altre mie occupazioni, e precedenti impegni di somma mia premura. Suppliranno per ora le tre stampette ch'io le rassegno, a condizione che ella degni usar meco la solita sua ingenuità, e dica liberamente s'io debbo abbandonar per sempre mai l'intaglio, o se proseguir lo debbo con isperanza ch'una più lunga pratica della mano e dell'acquaforte possa farmi esigere il dolce compatimento dalla modestia de' signori intelligenti. In questo son per riportarmi interamente alla sua precisa cognizione, sicuro che ella mi parlerà e senza adulazione che a molti piace, e senza scoraggimento che ammazza. L'associazione dei signori fratelli Zucchi sempre più va lenta, e sin ad ora nessun degli associati ha pagato un soldo. Il difetto nasce dalla mano del disegnatore infedele e manierato, e quel che peggio è, che qui non v'è alcuno che sia capace di questa fatica. Ogni scolaro opera su lo stile del suo precettore, ed il gusto del disegno moderno è in ogni paese tutto diverso dall'antico greco e romano. Tal si vede nelle stampe che son disegnate ed intagliate in Roma. Onde se Roma non sa produr un ottimo disegnatore, avendo gli

occhi ognor sopra il giusto Raffaelle, e sopra le più singolari statue antiche, come potrem qui noi sperar di conseguir con onore un'operazione di tanto impegno, se non sanno che l'opere di questi nostri maestri coloritori, Tiziano, Tintoretto, Paolo e Bassano, ognun lontanissimo dallo stile che ora si ricerca per perfezionare questa fatica? In quanto all'intaglio, son per credere che poco meglio far si possa quivi ed altrove, essendovi, a mio parere, e tutta la finitezza che si ricerca, e tutta la leggiadria e tutto il sapere, e per gli andamenti de' tratti e per il chiaroscuro. Per maggiormente incalorire questa giacciata associazione vogliono questi signori Zucchi far un manifesto, di voler, prima di far soscrivere alcuno, metter alla luce altre sei stampe, e con questa idea sperano di giunger a buon fine. Seguendo cosa di nuovo, ella sarà tosto avvisata. Le dirò poi che le tre mie stampette sono i primi parti, cioè le prove; e quella de' rottami antichi volendola accrescere ne' primi scuri, e ritoccarla per accordarla con una mia pazza invenzione, m'è sortito d'aver guasto interamente il rame, e rendutolo dall'acquaforte inutile; e in questa guisa ho fatto ciò che io lusingato giammai mi sarei di fare, ed è d'avere renduto tre mie stampe nel numero delle

rarissime, non avendone fatte imprimere che tre sole di numero. Se la rarità le dotasse di merito, vorrei in quest'istante gettar al fuoco le due che mi restan, per rendere più riguardevole la terza. Ma come tutte insieme non vagliono la spesa del trasporto, le terrò per regalar un padre zoccolante. Scusi il mio digressoso ragionamento, e permetta che io mi soscriva, ec.
Venezia, 10 *di dicembre*, 1723.

LXII.

Crosat al sig. Cav. Gabburri.

Il sig. ab. Franchini (1) mi ha fatto l'onore di comunicarmi il pensiero che avrebbe VS. ill. di continovare l'intaglio non solo de' bei quadri del Granduca, ma anche di quelli delle chiese e delle gallerie private di Firenze, il che sarebbe cosa molto applaudita; e niuno può giudicarlo meglio di me, che sto attualmente mettendo in esecuzione un simil pensiero circa a quelli che abbiamo in Francia, di cui i principali son quelli del Re e del duca d'Orleans (2); e

(1) L'ab. Giulio Franchini, gentiluomo pistoiese, incaricato degli affari del Granduca presso la corte di Francia.

(2) Il duca d'Orleans comprò la quadreria del duca di Bracciano, che aveva ereditato da D. Livio

io non saprei se non approvarglielo, anzi la esorto a tirarlo a fine. Veggo dalla lettera che i signori Guibert e Brun scrivono al sig. Mariette, che è uno de' nostri migliori mercanti di stampe di questa città, che l' intenzione di VS. ill. sarebbe che ella vorrebbe prendersi la cura di far solamente disegnare da' bravi disegnatori i quadri, acciocchè poi i nostri intagliatori se ne potessero servire per l'intaglio. Certo, questo è qualche cosa, ma non basta; perchè la maggior parte de' nostri intagliatori amano meglio di ricavare i loro intagli dai quadri stessi, che dai disegni, che in fine sono copie che sempre s'allontanano, e che non sollevano il genio e il gusto dell'intagliatore, come potrebbe fare il quadro. Onde per eseguire il suo pensiero, sarebbe bene che i detti quadri fossero intagliati costì. Io suppongo che costì siano gli stessi intagliatori che hanno inciso le stampe dei quadri del Granduca (1). In verità ve n'è

Odescalchi, il quale l'aveva comprata dagli Azzolini, eredi del cardinale di questo nome, che la redò dalla regina di Svezia, e che il suo re padre avea acquistato nel sacco di Praga, dove era stata da Mantova traportata da' Tedeschi.

(1) Questi intagliatori cominciavano allora a maneggiare il bulino, e solo il P. Lorenzini bolognese minor Conventuale, intagliatore d'acquaforte, era in età, ma da riposarsi. Quest'ultimo sapeva

alcuna che potrebbe esser meglio intagliata e fatta con più attenzione e diligenza; ma esse tuttavia non lasciano di dare una bella idea de' famosi quadri donde sono state cavate.

Io metto in ordine la raccolta delle stampe de' nostri quadri in differenti classi o scuole, facendo ora lavorare sopra la scuola romana, che conterrà cento stampe, che sono a un bel circa della grandezza della stampa d'Edelinck, che rappresenta la santa Famiglia dipinta da Raffaelle, che sta presso il Re, della quale dovrebbe aver VS. ill. piena notizia.

Queste cento stampe, che formeranno il primo volume, saranno accompagnate da un avviso sopra l'arte dell'intagliare, dove non si lascerà di dire che essa dee il suo nascimento a Firenze. Vi sarà anche un compendio della vita de' pittori di cui mano sono i quadri qui intagliati; una breve descrizione di ciascun quadro; il catalogo delle loro opere; il luogo ove essi si trovano, e quegli che sono già intagliati.

Io spero che questo volume uscirà fuori nell'anno prossimo, perchè non mancano se non 24 tavole, che sono attualmente in

---

ben disegnare. Questo lavoro fu fatto sotto la direzione del gran principe Ferdinando, che si reputava intendentissimo di queste cose.

mano degli intagliatori. Dopo farò metter mano alla scuola fiorentina. Questo sarebbe il caso d'inserire in questo volume le stampe tratte dall'opere di quei pittori di cui mancano in Francia i quadri, come sarebbero il Pontormo, il Cigoli, il Passignani, Bernardino Poccetti e Marco da Siena. Se ella si volesse prender la briga di scegliere uno de' loro quadri più belli, e d'un soggetto adattato per intagliare, e mandarmene i disegni, io gli farei intagliare. In tanto proverò che cosa costano i disegni. A Firenze dubitò che si trovino opere di Marco da Siena, perchè egli lavorò (1) solamente a Napoli. Avendo io intrapreso quest'opera solo per far cosa grata a' curiosi di pitture e di stampe, io non sono altro che il distributore di essa per far servizio agl'intagliatori, che si potranno fare uomini per essa, e per incoraggiargli a sempre migliorare. Io la prego a dirmi se in Firenze e in Livorno saranno molti dilettanti che si volessero interessare in queste opere, prendendo un numero d'esemplari e sottoscrivendosi pel secondo volume. Il prezzo di ciascuna stampa in mezzo foglio è di 30 soldi, e in foglio il doppio. Il primo volu-

(1) Marco da Siena dipinse in Roma forse più che a Napoli.

me per conseguenza costerà circa a 30 scudi di nostra moneta; nè si risquoterà questo danaro se non nell'atto di consegnare il volume, perchè si possa giudicare del merito di quest'opera, che io spero (1) che i signori curiosi troveranno essere stata fatta con tutta diligenza.

Il mio progetto in favore degl'intagliatori è questo. Dal danaro che si ricaverà della vendita del primo volume, rimborsarmi prima io delle spese fatte finora, e poi distribuire tra loro il guadagno che vi sarà, a proporzione degl'intagli che avranno fatti. Se in Firenze fosse qualche bravo intagliatore che ci volesse lavorare, gli sarebbe pagato il lavoro, e a misura della vendita ogni anno sarebbe a parte del guadagno. Io trovo che il Granduca ha dodici quadri di Raffaello, de' quali i principali sono intagliati. Io poi non so se nelle case private di Firenze vi siano altri quadri di questo pittore non intagliati. Se ve ne fossero, mi farebbe favore a inviarmene la descrizione. E se son ben sicuri, si potrebbe far intagliare quelli che non sono stati intagliati.

L'Imperatore e il re di Spagna ci aiuterebbero volentieri per fare incidere i loro

(1) La speranza andò fallita, perchè dopo il primo volume, che non ebbe grande applauso, pochi vollero il secondo.

quadri non intagliati. Farebbero, per quanto ho potuto conoscere, la spesa de' disegni, avendo il re di Spagna di già cominciato a far far qualche disegno de' quadri del Coreggio che sono all' Escuriale. Io ho l'onore di essere, ec. *Parigi*, 29 *maggio*, 1724.

LXIII.

Crosat al sig. Cav. Gabburri.

Ho ricevuto per mano del sig. ab. Franchini la lettera molto istruttiva che VS. ill. ha favorito di scrivermi ne' 6 del mese scorso; di che le rendo umilissime grazie, valutando assaissimo le cure e gl' incomodi che ella si vuol prendere per contribuire alla perfezione della mia impresa di fare intagliare i migliori quadri che abbiamo in Francia. Sarebbe da desiderare che ella avesse seguitato la medesima idea per gli eccellenti quadri che sono in Firenze, la quale sento che abbandoni per non aver trovati in Germania intagliatori capaci d'intagliare i disegni che ella ha fatto fare. Io avea ben sentito dire che fossero in quel paese molti intagliatori, ma non di molta stima, come è il signor Frey svizzero, che al presente è fissato in Roma, che mi si dice esser il più bravò. Anche in Olanda è qualche buono intagliatore; ma quella gente

vuol essere salariata; e poi bisognerebbe, sto per dire, che eglino lavorassero sotto gli occhi del sig. Redi; il che io provo tutto dì per esperienza. Per questo io le scrissi che i quadri di Firenze si vorrebbero intagliare sul luogo.

Dachè ella ha scelto il sig. Redi, e che ella n'è contenta, non bisogna che egli dia nell'inconveniente in cui son cascati i buoni pittori che hanno voluto copiare l'opere degli altri, cioè di fare spiccar la lor maniera. Un giovane che per anco non l'ha formata, molte volte è più fedele nel copiare. Ma cade in un altro disordine, che è la poca intelligenza che un pittore ha assai più di lui. Tutti questi timori cesseranno, potendo vedere i disegni del signor Redi. E perciò approvo che ella faccia far cinque disegni cavati dai più bei quadri del Pontormo, di Bernardin Poccetti, del Passignano, di Gio. (1) da S. Gimignano, e di Baldassar Franchini da Volterra (2). Mi riporto alla

---

(1) Errore di Crosat. Dee dire Gio. Mannozzi da S. Gio. Castello del Valdarno di sopra. Fu prima notaio, come dice l'Alfabeto pittorico. Ma non è nè può essere vero quello che soggiunge, che poi *fatto giovanetto si pose alla pittura*, se non si voglia credere che egli rogasse i testamenti quando era in culla.

(2) Scambia da Baldassar Franceschini, detto il Volterrano.

scelta che farà VS. ill. per prender quelli che saranno propri per intagliare.

Noi abbiamo in Francia dell'opere d'altri pittori fiorentini, di cui fo conto di servirmi per farle intagliare.

Io ho l'onore di mandarle la grandezza giusta delle stampe impresse in mezzo foglio. Quelle che sono il doppio, s'imprimono in foglio intero: o piuttosto troverà qui inclusa la misura del piede francese, che si divide in 12 pollici. Le stampe che io fo imprimere sopra un mezzo foglio detto del gran Colombier, sono alte 15 pollici, e larghe tra gli 11 e i 12; e quelle che s'imprimono in foglio intero, sono sempre della medesima altezza, e larghe tra 22 e 23 pollici, e qualche volta meno secondo i quadri. Io ho piena cognizione dell'eccellenza di Lorenzo Ghiberti e di Benvenuto Cellini, ambedue bravi scultori. Di questo ultimo si dice che abbia gettate in bronzo le più belle statue ricavate dall'antiche, che sono a Fontanablò. Ci saranno del medesimo altre opere che non sono a nostra notizia. Io so ch'ella ne ha la Vita scritta a mano (1) composta da lui stesso, nella quale egli non avrà tralasciato di far la descrizione dell'opere che avrà fatto per Francesco I. Io le con-

(1) Questa Vita fu fatta stampare in Napoli, sotto la data di Colonia, dal sig. Gaetano Bernestat.

fesso che sarei molto curioso di averne una copia, o almeno un estratto di tutto quello che questo grand'uomo ha fatto in Francia. Se questo non le fosse troppo incomodo, io le sarei molto obbligato di farlo fare, e mandarmelo co' disegni che le ho richiesto. Io la prego ancora d'aggiungervi la spiegazione de' quadri che ella avrà la bontà di far disegnare, e qualche notizia intorno alla vita di quei pittori che gli avranno fatti, e particolarmente di quelli di cui non è scritta la vita, come sarebbe il Franceschini di Volterra. Io mi lusingo che VS. ill. mi farà questa grazia; come anche di fornirmi di notizie particolari che ella abbia intorno alle vite d'altri pittori fiorentini che non sono ne' libri stampati. Tra questi che trattano della pittura e della scultura, mi manca quello del (1) Cellini, stampato nel 1568. Se ella lo trovasse presso qualche libraio di costì, m'obbligherebbe assai se me lo comprasse per mandarmelo. Io non ho cognizione de' banchieri di Firenze, ma per mezzo di questo signor abate Franchini potrò rimborsarla di quel poco che spenderà per me. In contraccambio io le offerisco di fare altrettanto per VS. ill. e per li suoi amici.

---

(1) L'Orificeria del Cellini, dove tratta anche della scultura e del gettare in bronzo, era libro raro assai, ma ora è ristampato in Firenze.

Io non ho notizia di quadri di Raffaelle, che siano in Firenze, se non di quelli del Granduca. Quelli che possono essere in case particolari, possono esser dubbi, se non sono nominati dal Vasari, ch'è stato diligente in farne menzione nelle Vite de'pittori.

Seguitando l'idea che io mi son fatto della impresa di VS. ill. della descrizione della galleria del Granduca, io suppongo che questo principe le donerà le tavole già intagliate, e che ella seguiterà a fare intagliare il rimanente con tutte le statue e busti e altre anticaglie, come anche le medaglie e pietre intagliate; onde v'impiegherà tutti gl' intagliatori in rame che potrà trovare; perciò sarebbe un farle torto a toglier il Mogalli (1) e Teodoro. Mi preme troppo che si compisca la sua opera, e però sarebbe un abusarsi della sua cortesia, con cui me gli offerisce obbligantemente per intagliare i disegni di quei quadri che io l'ho pregata a farmi disegnare, e che io farò intagliar qui. La mia opera, il cui profitto dee andar tutto a pro degl'intagliatori, impegnerà molti giovani istruiti nel disegnare a mettersi a incidere per aver parte in quest'opera, che sarà vasta, e può impiegare una

(1) Cosimo Mogalli e Teodoro Ver Cruys. Questo secondo intagliò l'opere del P. Pozzi eccellentemente.

cinquantina d'intagliatori e più, se si metterà in esecuzione.

Io la ringrazio del catalogo delle stampe cavate da' quadri del Granduca. Dal riscontro con le stampe che S. A. R. defunto mi donò, e con quelle che ha il conte di Morville, e col catalogo che mi mandò il principe Eugenio, ho trovato che me ne mancano 31, come vedrà dalla nota che ho mandato al sig. ab. Franchini, che m'ha fatto grazia di promettermi d'inviarla a' ministri del Granduca con quella delle stampe che mancano al detto conte di Morville, per procurargliele.

Io aggiungo qui una nota di 20 stampe, che sono nel catalogo del signor Foggini sotto i nomi differenti da quelli che sono scritti o intagliati sotto le stampe. Sopra di ciò vorrei che ella mi illuminasse. Mi farebbe favore di aiutarmi per provvederle. Io ho anco 7 stampe che non son nel catalogo, che mi fa credere che il sig. Foggini non è stato esatto, o si è riportato a qualcuno che le ha lasciate fuori. Ma si correggerà tutto con l'opera ch'ella intraprende a fare; ma frattanto io le resterò obbligato se mi procurerà tutte le stampe de' quadri del Granduca che esciranno via via. È un danno che quegli che si sono incaricati di fargli intagliare, non si siano prefissi una grandezza delle stampe uniforme, e atta a in-

serire in un volume. Io spero che ella troverà qualche ripiego per rimediare a questo difetto.

Ella ha pensato bene, che subito che sarà fuori il mio primo volume delle stampe della scuola romana, io non mancherò d'aver l'onore di mandarglielo, e anche un piccol numero d'esemplari per li suoi amici, persuaso che ella ne procurerà lo spaccio per far servizio agl'intagliatori.

I signori Berger, Croisille e Lomyne son giunti qui pieni di riconoscenza di tutti i favori che hanno da lei ricevuti nel passar per Firenze. Mi hanno imposto di ringraziarla, e non cessano d'esagerar il piacere che ella ha loro procurato, con far loro vedere tutte le rarità del Granduca. Io la richieggo della sua protezione per il sig. Veugle (1) che dee succedere al Cav. Person. Egli è un galantuomo e bravo nella sua professione, in cui si fa onore. Egli le comunicherà l' idea che abbiamo d'unire le differenti accademie d'Italia con quella che il Re mantiene in Roma, a fin che i giovani che si rilevano in questa, siano ricevuti nell'altre tutte per profittarne. Io suppongo

(1) Il Cav. Niccolò Veugle pittore di storie in piccole figure, persona molto erudita, morto soprintendente dell'accademia del Re in Roma, dove succedè al Cav. Person.

che quella che fioriva in Firenze fin dai tempi di Michelagnolo, sussista ancora. Non sarà di vantaggio per gli giovani che si tiran su in codesta accademia, di poter esser ammessi in quella di Roma? e pe' giovani francesi parimente, nel passar da Firenze, poter andare a studiare sopra l'opere che sono in codesta città, co' lumi e le direzioni di quelli che presiedono a codesta accademia? Io resto, ec. *Parigi*, 20 *d'agosto*, 1724.

LXIV.

Molesworth al sig. Cav. Francesco Gabburri.

Sono molto lieto della descrizione che voi mi fate de' miei quadri (1), che spero che faranno onore al pittore; e perciò io vorrei che egli gli mandasse più presto che fosse possibile a Livorno, indirizzandogli a' signori Gould, Got e Yates, che me gli manderanno per la prima occasione. Circa all'impresa di cui voi mi parlate, cioè di fare intagliare tutte le belle cose della galleria

(1) Il sig. Molesworth, Inviato d'Inghilterra alla corte di Toscana, aveva ordinato a Tommaso Redi due quadri, un Cincinnato chiamato alla dittatura di Roma, e un Bruto, quando gli apparve lo spettro, ec., e ne avea appoggiata l'assistenza al Cav. Gabburri protettore del Redi.

del Granduca, io la trovo nobile, e veramente degna de' cavalieri che si pigliano il pensiere di quest'opera. Io conosco troppo me medesimo per credermi degno d'entrare in questa società, perchè io fo (1) una gran distinzione tra l'amare le belle arti e l'averne cognizione. Io ho tutto il merito d'essere tra' primi, ma non ho la minima pretensione d'essere numerato tra' secondi; talchè io farei ridere gli uomini illuminati che leggessero il mio nome tra quelli che voi mi citate. Oltrechè mi sembra un'ingiustizia il voler entrare a parte d'una gloria che dovrebbe essere tutta intera de' signori Fiorentini. Tuttavia comechè io m'interesso molto nella riuscita d'un sì bel disegno, voi mi farete un gran piacere di darmene un ragguaglio, e di farmi sapere se pensan di farne un numero limitato di esemplari per contentare la curiosità di quei signori impresari, e per farne de' regali ad alcuni principi; e se si propongono di venderli nei paesi stranieri, e a qual prezzo. La nostra corte parte per la Savoia verso la fine di questo mese, e io credo d'essere obbligato a seguitarla per vedere celebrar le nozze

(1) Era un uomo di lettere e di finissimo discernimento, come si vede in questo particolare. Oh quanti mancano d'una tal cognizione, e quanti pochi sanno distinguere tra queste due cose!

del principe di Piemonte con la principessa d'Hassen Rhinfeltz. Ecco, oltre una gran fatica, una spesa considerabile per me.

Io amerei meglio d'impiegare il mio danaro in queste belle cose che si trovano in Firenze. Pazienza. Io vi prego di fare bensì i miei complimenti a questi dotti associati che voi mi nominate, e d'esser persuaso che io sono, ec. *Torino*, 20 *giugno*, 1724.

LXV.

Molesworth al sig. Cav. Francesco Gabburri.

Voi vi maraviglierete senza dubbio del mio indugio a rispondere a una vostra obbligantissima lettera, che io ho ricevuto che è qualche tempo, con de' bei versi in lode de' quadri del signor Redi. Ma un lungo viaggio che io ho fatto in Savoia, e l'aver prese certe acque che escludono assolutamente il commercio delle lettere, son le cagioni di questo indugio. Io ho ammirato la fertilità dello spirito di questo gentiluomo che ha composto questa canzone, dove non ho trovato niente d'iperbolico nella pittura che egli vi fa del cavalier Gabburri. In tutto il resto egli si è presa una licenza (1) per-

(1) Vuol dire che il Redi era lodato più del suo merito.

messa ai poeti, quando vogliono inalzare sino a' cieli l'eccellenza di qualche buon maestro nelle arti e nelle scienze. Quanto ai quadri, io vi dirò naturalmente che ei son buoni soprattutto in riguardo al colorito, ma che vi sono alcune piccole inavvertenze, e che si è qualche poco allontanato dal pensiero stabilito tra noi. Per esempio, nel Cincinnato non vi è l'aratolo, che avrebbe fatto un oggetto pittoresco. La' capanna dove sono la sua moglie e i suoi figliuoli, appena apparisce nel quadro, benchè questa sia parte dell'istoria, ed io sono stato molto senza avvedermi che ella vi fosse. Cincinnato era un vecchio molto venerabile, che era stato consolo, e di già aveva comandato le armate con riuscita celebre. Bisognava dargli quest'aria d'uomo grande, benchè egli si fosse ritirato, in luogo di farlo un buon campagnuolo. E se il pittore si fosse ricordato di molte cose che io gli dissi, averebbe messo nel seguito degli ambasciadori qualche mezza testa nel quadro che facessero un gruppo, e soprattutto cresciuto il numero de' littori co' fasci; perchè questa era una distinzione che caratterizzava i dittatori, i consoli e gli altri uffiziali della repubblica. Ciò avrebbe altresì molto arricchito il quadro; e le figure ridotte più piccole avrebbero meglio accompagnato quelle

del Bruto. Questo ultimo è nobile, ma vi sono degli errori nel dare il giro al corpo di Bruto, nel medesimo tempo che il suo paggio, che dorme, è ben eseguito, benchè l'attitudine sia molto difficile. Lo spettro, invece d'esser più grande per imprimer terrore, è molto più piccolo che l'altre figure; ed egli è certissimo che le tende de' soldati e lo steccato del campo nell'oscurità (comechè era sul primo sonno) avrebbero molto più fatto risaltare il lume della lampana nella tenda; perchè non è necessario essere molto instruito per sapere che la delicatezza della pittura consiste in queste sorte d'opposizioni; oltre che spesso un piccol tratto, come questo, fa spiccare l'erudizione del pittore, esprimendo la maniera dell'accamparsi o del fortificarsi degli antichi Romani. Voi mi crederete un po' troppo critico; ma ciò che io ho detto, è piuttosto per amicizia per il signor Redi, perchè nell'altre opere che farà, questi piccoli avvertimenti (soprattutto quando sono fondati come questo) non si debbono trascurare. Il signor Bomont non è più qui, essendo andato a Roma a finire i suoi studi. Ma io ho mostrato i miei quadri ad alcuni intendenti, a cui sono piaciuti, senza vedervi le cose che io avrei desiderato che fossero corrette. Io gli ho fatti vedere anche a S.

M. che non se n'intende troppo, ma vi era presente un Venezino, che ha accennato per l'appunto questi piccoli difetti che vi ho detto. Io vi assicuro che io desidererei, non solo, per amor mio, in questi quadri l'ultima perfezione, ma altresì per potere procurare al signor Redi credito e impiego, come merita. Io sono, ec. *Turino*, 18 *ottobre*, 1724.

LXVI.

Molesworth al sig. Cav. Gabburri.

Allorchè io vi mandai alcune osservazioni sopra i quadri del signor Redi, io non pretesi di criticare maliziosamente queste opere, che in generale son buone; ma per mostrare, che per mancanza d'un poco d'attenzione a quel che io gli avevo detto, e a quello che era stato stabilito d'accordo anche con lui, mancava qualche cosa all'ultima perfezione, che io desideravo non meno per far servizio al signor Redi, che per mia sodisfazione particolare. Bisogna essere perito nell'arte del disegnare per giudicare della bellezza o de' difetti de' quadri; nè io mi lusingo punto neppure d'appressarmi solamente a un tale squisito discernimento. Ma bisogna concedere che ci sono delle cose che gli occhi più ordinari ne giudi-

cano tanto bene, quanto i più dotti. Basta che uno abbia una idea giusta della proporzione per vedere se una gamba è troppo lunga o troppo corta. Del resto, per quel che riguarda l'erudizione o l'espressione del soggetto, ciò dipende dalla cognizione che uno ha delle circostanze di quella istoria, il che mi pare distinto dal gusto della pittura. Posto questo, io non m'ero giammai immaginato che, dicendo naturalmente il mio pensiero sopra questi quadri, volessi criticare il vostro sentimento, e molto meno la vostra probità e le vostre obbliganti sollecitudini per li miei interessi. Con tutti i vostri bei talenti, e il vostro buon gusto, sopra tutto in genere di pittura, io non v'ho mai considerato come il pittore, ma come un amico, che si era voluto prendere la cura di badare all'esecuzione della mia commissione, e che non è sempre padrone di vincere, o l'ostinazione (1) o il capriccio dell'artefice. Se io avessi pur sospettato che, non ammirando implicitamente tuttociò che parte dal pennello del signor Redi, vi dovesse causare il minimo dispiacere, io v'assicuro che me la sarei

(1) Tommaso Redi, di cui si è parlato qui ad dietro, era buon pittore, e disegnava corretto. Il cav. Gabburri lo proteggeva molto, ma era tacciato d'esser fisso ne' suoi proponimenti.

passata in un profondo silenzio, essendo troppo persuaso che io averei tutti i torti del mondo di disgustarvi in checchessia, nel tempo che voi fate con tanta gentilezza tutto il possibile per obbligarmi.

Io non so se il signor Redi si ricordi che io gli dissi che questa figura di quadro era troppo vicina a un perfetto quadrato. Egli mi disse che gli avrebbe fatti più lunghi che quelli del signor Gould, e mi mostrò lo schizzo de' disegni, dove in quello del Bruto era questo allungamento dalla parte più scura, il che dava molto rilievo al lume della lampana; e in quello di Cincinnato era un gruppo di littori, ec., che facevan comprendere la dignità del personaggio. Dopo averli approvati, come potevo io indovinare che egli avrebbe mutato il disegno? Questa inavvertenza non va a ferire la sua abilità nella professione, ma piuttosto la sua memoria, non si sovvenendo di ciò che si era detto su questo punto. Io non l'ho accusato se non d'un errore nella disposizione, e mi persuado che si potrebbe dimostrare. Ma, per venire alle corte, io vi prego d'assicurare il signor Redi che, ben lontano dal volergli obiettare severamente qualche piccolo mancamento, io ho cercato, al contrario, di servirlo, mostrando al re e a tutta le corte questi due

quadri. È stato lodato molto il Bruto; come egli merita È sembrata la sua aria nobile, ed è stato notato che i piedi e le mani in amendue i quadri sono benissimo disegnate. Io ho suggerito tuttociò che era avvantaggioso al pittore, e ho taciuto il mio pensiero sopra quello che vi poteva essere difettuoso. Ma comechè questo re fa lavorare a Solimena di Napoli, le mie premure per il signor Redi mi hanno impegnato a desiderare che ne' suoi quadri non vi fosse il minimo difetto, affinchè questo povero galantuomo trovasse anche per lui qualche lavoro. Io credo che non sia necessario d'aggiungere, che comunque fosse andata la cosa, quantunque questi quadri fossero cattivi in luogo d'esser buoni, come egli sono, questa non sarebbe stata vostra mancanza, e io vi sarei rimaso legato sempre con la medesima obbligazione, e mi sarei, può essere, lamentato con voi, ma non mi sarei mai lamentato di voi. Vi è una gran differenza tra questi due casi; e voi mi farete la giustizia di credere che io son sempre con la medesima sincerità e stima. *Turino, 22 novembre, 1724.*

LXVII.

Marco Antonio Franceschini al signor Cav. Gabburri.

Perchè dopo l'onore ricevuto della veneratissima di VS. ill. delli 11 di giugno, non ho mai più veduto suoi stimatissimi comandamenti in ordine al disegno della scritta Carità, posso credere che se ne sia svogliata; e se così è, dirò, con ragione, non essendo questo degno d'esser posto fra gli altri della di lei nobile galleria. Credei in sua vece d'aver trovato cosa a proposito o de' Caracci o d'altri maestri primari, essendo stato condotto, giorni sono, in casa del sig. Gio. Batista Bellucci mercante, che possiede tutto lo studio del fu sig. Gio. Giuseppe del Sole, pittore famoso, perciò senza dubbio ben noto a VS. ill. Questi ha una raccolta di bellissimi disegni, la maggior parte storiati, tutti ornati con cornici dorate, al numero di centoventi incirca, di molti maestri primari; e richiesto da me quanto pretendeva d'uno di Lodovico Caracci col Ratto delle Sabine, mi rispose non voler privarsene quando non venisse occasione di venderli tutti. In confermazione di che, essendovene uno di Raffaelle, ch'è il pensiero della santa Cecilia di S. Gio.

in Monte nella cappella Bentivogli, mi giurò che da un milord inglese li furono offerti, per il detto solo, settanta luigi, e non volle darlo. Io li dissi che aveva fatto un solennissimo sproposito, ed egli soggiunse, saper benissimo che non valeva tanto, ma perchè lo stimava il capo di tutti, non volle che quel bel corpo restasse senza testa; e pure, sebbene è bellissimo, io non giurerei che Raffaelle l'avesse fatto. Di tutta la suddetta galleria ne dimanda mille scudi romani, ed in vero, a mio giudizio, non è dimanda irragionevole. Dico tutto il seguito, acciò se mai VS. ill. s'invogliasse di farne l'acquisto, benchè egli dica d'averli pagati lo stesso prezzo, forse perchè n'è stufo per le gran visite continue, li darebbe per meno, ed io avrei l'occasione d'ubbidirla, come sempre desidero; e prontissimo sempre ad ogni suo stimatissimo cenno, umilmente m'inchino. *Bologna*, 3 *luglio*, 1725.

LXVIII.

Anton Maria Zannetti al sig. Cav. Gabburri.

Le molte mie occupazioni sino ad oggidì mi tolgono il piacere di rispondere alla gentilissima sua del 10 passato. Prima d'ogni cosa mi congratulo e rallegro del bell'acquisto de' disegni di Fra Bartolommeo, che io

venero e stimo per uno de' celeberrimi e classici autori. Siccome a lei nel non poter procurarmi qualche disegno del Parmigiano, così a me duole di non poter trovar a lei qualche capital disegno di Tiziano, di Paolo, e del Vecchio Palma, che per verità farei volontieri tal sacrificio al gusto mio, se cosa condegna al piacer suo, originale e bella ritrovar potessi. Giacchè ella con tanta gentilezza mi promette di tollerare gli impacci miei, io la prego con il mio danaro procurarmi gli a piè notati tre libretti, due de' quali altra volta mi favorì per l'amico Mariette, e dinotarmi lo speso, mentre subito la farò rimanere rimborsata; ma conviene che siano di buona impressione le stampe, altrimente non servono al bisogno. Il prezzo che mi ricerca per li due tomi in gran foglio delle pitture dei nostri autori classici, e delle vedute di questa città, parmi avergliélo dinotato in altra mia, cioè zecchini 5 con il loro Alfabeto, e legati.

Quando è per onorarmi di sue righe, la prego dirmi, se in caso che quivi fosse per darsi alla luce un'opera mai più, dopo il cominciamento di questa repubblica, comparita, ed è tutte le statue antiche e busti della libreria di san Marco, ove vi è la famosa Leda ed il celebre Ganimede, e tutte

quelle ch' erano de' duchi di Modena e di Mantova, oltre molt'altre, che sono in palazzi particolari, de' quali due volumi potrebbe formarsi un numero di 200 fra busti, statue e bassirilievi, tutte antiche, e a tutta perfezione disegnate, ed intagliate: la prego, dico, di dirmi se quest'opera fosse per intraprendersi per via di sottoscrizioni, se troverebbe in Firenze sottoscrittori, quando che pure prima di sottoscriversi si vedesse la mostra delle medesime in numero di 12, da cui comprenderebbesi la grandezza e la serie dell'impresa. Ne attendo i detti suoi, perocchè sonovi molti curiosi in Francia e in Inghilterra che desidererebbero che quest'opera comparisse alla luce; ed io intanto la bramo per onor della nostra Italia, che v'impiegherei qualche migliaio di ducati perchè ella si facesse; onde prima di tale impresa, la conferisco cogli amici miei, e co' miei padroni, fra' quali uno de' primi luoghi ella occupa ed onora.

Lactis Phisica Analysis, auctore Io. Nardio: Florentiae, 1634, *in* 4; di cui la stampa del frontespizio si desidera conservatissima.

Descrizione delle Feste fatte in Firenze per la canonizzazione di s. Andrea Corsini: in Firenze, 1632. 4.

Subtilissimae Contradictiones in Sententias

Scoti, auctore R. P. Iacopo Perio Pistoriensi, Generali Ordinis Minor, regularis Observantiae. Florentiae, 1621, *in* 4.

Dove pure la stampa del Callot, che è nel cominciamento del libro, si desidera bella e ben conservata. Resto, ec. *Venezia*, 29 *dicembre*, 1725.

LXIX.

Anton Maria Zannetti al sig. Cav. Gabburri.

Io le rendo infinite grazie del singolar piacere che mi ha recato in trasmettermi li consaputi sei disegni di Fr. Bartolommeo. In verità che sono rimaso contentissimo, e vicendevolmente, or dall'uno, or dall'altro, ne trassi ammaestramento e diletto. Io ho un disegno di Raffaelle della prima maniera, dove patentemente si vede quando egli studiò dal Frate, e nella purità del contorno, e nella grazia e nobiltà delle pieghe dei panni. Faccio fedele restituzione delli medesimi, e uniti al libro delle Gemme per il presente procaccio Carlo Bianconi le trasmetto il tutto ben condizionato, ed involto in incerato con la soprascritta del nome suo; e perchè non posso in altro ricompensare e la gratitudine ed il diletto che mi recò nella visione de' medesimi, avendo udito nella penultima sua il desiderio che avreb-

be avuto in vedere il da me prima mentovato disegno del Callot, con l'occasione che le discorsi della raccolta mia comprata in Parigi, così io mi do l'onore di ubbidie il genio suo con mandarglielo incluso nel detto involto, essendo sicuro che ella lo custodirà, e lo rinvolterà, nel rimandarmelo, con quella diligenza e cura che merita esso disegno. Essendo disegnato in carta pecora, lo troverà ne' lontani un poco perduto, perchè il tempo e le tarme l'hanno in qualche parte contaminato; e tale quale è incollato sopra una tavola, in Parigi dagli eredi del famosissimo dilettante mons. Boul lo comprai, che mi è sommamente gradito, come capo d'opera non data in luce di tale autore, e in una cornice con cristallo gelosissimamente lo custodisco. Le sia noto però che questo non è l'intero gusto mio; ma è in vedere Raffaelle, o Coreggio, Polidoro, Giulio, Michelagnolo, Tiziano, Paolo, Guido, il Parmigianino, i Caracci, ec., de' quali le ne potrò far vedere (venendomi ad onorare) più di qualcheduno, il che le darà diletto. A proposito del suddetto Callot, di cui io ho tutte le stampe sue nere, fresche, e benissimo condizionate, vi sarebbe egli il caso che la sua massima bontà, che per me, e contro il merito mio conserva, potesse trovarmi una raccolta intiera a prezzo onesto,

e ragionevole di tutte le stampe di Stefanino della Bella; ma della prima conservazione e freschezza? Io so che se ella vorrà favorirmi, la otterrò un giorno, per metterla vicino a quella del Callot, perchè, quantunque io ne abbia diverse, non mi son care perchè non ho la raccolta intiera. Io spero nella fine del corrente mese, o li primi del venturo, di farle vedere qualche cosa in ordine alle statue e busti accennati. In questo punto fu da me con disegni e modelli di pittura il signor Lorenzo Ciambi, quelli che fu a Livorno, che vendè all' amico Iabach cose mirabili e stupende. Mostrommi ciò che aveva, e trovai tutte al solito minchionerie, e nulla comprai. Ieri mi fu detto che egli vendè al Sagredo per cento zecchini de' disegni; ma egli me lo tacque; anzi dicendoli io che portasse i disegni suoi, e quelle cose che mostrommi, al Sagredo, egli mi rispose che il medesimo, avendo fatto la gran compra de' disegni del marchese Casnedo, era presentemente sprovvisto di danaro. Fu questi il compagno del Forni allora che vendettero al detto Sagredo per ottocento zecchini quasi tutte minchionerie; e poscia seppi, che nella divisione e nel conteggio del danaro ricavato si disgustarono insieme. Parlando egli sopra un disegno, che a caso era sopra il mio ta-

volino, gli dissi che dovrebbe tacere, perocchè è un ignorante; e sinò che vuole farsi credere dotto ed intelligente appresso il Sagredo, che faccia pure il fatto suo; ma che a me è abbastanza noto quanta sapienza si trovi in lui, e nella maggior parte dei seguaci suoi. *Venezia*, 6 *aprile*, 1726.

LXX.

Anton Maria Zannetti al sig. Cav. Gabburri.

Già ho ritirato dal procaccio, franco di porto, e ben condizionato, il consaputo disegno, conforme ella mi accennò nella compitissima sua de' 25 caduto, e le ne rendo grazie della gelosia avuta per il medesimo in custodirlo, e avermelo trasmesso intatto, quantunque l'accidente occorso dell'asse spaccata. Siccome in ciò che potei, prestai la mia debolissima assistenza, e servii in ciò che comandommi il signor (1) Parossel, che mi fu raccomandato da lei, così anche per il sig. Adriano Patz, che presentemente mi raccomanda. Vorrei aver talento più atto per servir questi signori conforme il merito loro, e più comodità di tempo; con

(1) Pittore francese vivente in Roma. Ha fatto una tavola per s. Luigi della sua nazione, che va in istampa.

tutto ciò, tutto quello che potrò, farò a sua contemplazione. Toccante i due disegni del Piazzetta, riposi sopra di me, e mi lasci questo piacere di servirla: non abbia premura, e nel fine se sarà mal servita, si lamenterà di me. Nella settimana prossima vado in campagna, e vi dimorerò dodici giorni in circa; al mio ritorno sarà mio il pensiere e cura di ubbidire a tal comando suo, per cui non dormii; ma posi diversi ferri (come quivi si suol dire) nell'acqua. Quando saran compite le opere accennate del Baldinucci (1), caro mi sarà averne due o tre esemplari per me e per qualche amico mio, ed anche quattro ne piglierò, e subito rimetterò a lei il costo di quelli, che spero che saranno per essere applauditi. Gli raccomando, e mi farà favore segnalato, per ubbidire al buon Picart (2) d'Amsterdam, se potesse ritrovare qualcheduno costì per esitare qualche libro delle sue Gemme Antiche. Me lo raccomandò anche la scorsa settimana, e perciò io lo raccomando a lei, e replico che mi farà singolarissima grazia, perchè è un buono e virtuoso signore. Toccante la raccolta di busti e antiche statue, io non la perdo di vista;

(1) Opere postume del Baldinucci contenenti vite di pittori.

(2) Picart intagliò le gemme antiche, che hanno il nome dell'incisore, e furono impresse.

ma il mestiere è più lungo di quello che io credevo. Mi bisognerebbe un altro eccellente intagliatore a bulino. Potrebbe ella soccorrermi o consigliarmi? Da tutta l'Europa mi viene ricercata instantemente tal opera, e dalle prove prime, che io le trasmetterò, vedrà che sarà per esser magnanima. Mi conservi la sua grazia, e, divotamente riverendola, sono, ec. *Venezia, primo giugno*, 1726.

LXXI.

Anton Maria Zannetti al sig. Cav. Gabburri.

In leggendo la gentilissima sua de' 20 del passato, confesso il vero che restai confuso ad udire la troppa gentilezza sua, ed il massimo onore che mi fa con le sue righe. Godo che le teste del Piazzetta abbiano incontrato il genio suo; ma non godo già ch'ella creda che le abbia rimandati i disegni del Frate per aver ripudiato il dono suo, e per averne ella vergogna e dispiacere, perocchè lo feci solo ad oggetto che ella sappia che io stimo infinitamente ed amo lei, e non le cose sue. E per verità del fatto, siccome ella mi esibisce generalmente la stampa che fece intagliare della Madonna del Sacco di Andrea del Sarto, la quale, ancorchè me la doni, resterà pure appresso di lei, così io

riceverò il dono suo, e mi sarà caro, come se fosse lo stesso quadro famoso da lui dipinto, o il bel disegno che orna, ed ornerà il suo gabinetto. Sicchè dunque io la ricevo, e preventivamente le ne rendo mille ed infinite grazie, e me la trasmetterà la prima volta che avrà occasione di mandarmi o libri o qualche altra cosa di costì. Toccante l'avere illustrato il suo nome con la mia stampa, e discreditare il libro mio perciò con quello, io taccio, nè le rispondo; solo che la prego non mi recare mai più sentimenti tali, e non mi apportare mai più un tale dispiacere e pena. Il cavaliere olandese ch'ella mi ha onorato di raccomandarmi, viene quasi quotidianamente a ritrovarmi, e sia perchè avendo praticato con lei ha appreso la sua umanissima bontà e gentilezza, o sia ch'ella gl'impresse nell'orecchio il mio nome con sentimenti di troppa parzialità e di amicizia, dimostra, e della mia debolezza in servirlo e del mio gabinetto, un sommo aggradimento. Quando saran compiti i due nuovi tomi del Baldinucci, e che pregherò la sua gentilezza di mandarmeli, gratissime mi saranno le osservazioni del sig. Salvini (1) ed altri sopra le gemme antiche, che essendo manoscritte, le farò

(1) Anton Maria Salvini, letterato famosissimo.

copiare, e ne farò poscia la restituzione fedele. Fui dal sig. Rotari per ubbidirla, e non lo ritrovai in casa, ma vi tornerò, e a piedi della presente sarà fatta consapevole di sua risposta. Resto, ec.

Essendo in Bellunese il signor Marco Ricci mi ha tolto il servirla nel farlo conoscere al sig. Adriano Patz, conforme mi ha comandato, ma restò egli molto del suo operare contento in vedendo 24 de' suoi quadretti, che io mi ritrovo di avere, e 200 de' suoi disegni.

Fui di nuovo, e parlai al signor Rotari per li tre intagli consaputi, che mi rispose che li farà volentieri al suo ritorno in Verona, che sarà alla fine del corrente mese, e che già le ha fatto ciò scrivere parimente per via del sig. Balestra (1). *Venezia*, 10 *agosto*, 1726.

LXXII.

Marco Ricci al sig. Cav. Gabburri.

Sopra il problema che VS. ill. si è benignamente compiaciuta d'accennarmi, per intendere qual sia la mia opinione, con pienissima rassegnazione le dirò non ci esser

(1) Anton Balestra, pittore veronese di qualche nome.

regola alcuna nè per il colorito, nè di prospettiva, che insegni precisamente il modo di rappresentare una vallata bassa, e che si conosca che vada all'ingiù, essendo cosa che sol nasce da un gusto del pittore, accompagnato da certa intelligenza nel saper ritrovare i partiti de' lumi e la degradazione negli oggetti. Ma ancora la cosa difficile si renderebbe ad essere intesa, a riguardo che, in qualunque eminenza o profondità andiamo, sempre siamo orizzontali, onde dipingendo una vallata che vada all' ingiù, quando siamo in altura, le cose ci vengono quasi in un planisferio, nè si sa discernere l'altezza del piano. Quando siamo in luogo basso, non possiamo vedere le cose più basse di noi. Se sopra di un monte si volesse con tutta esattezza prender copia della bellissima valle di Firenze, guardando verso Prato, disegnata ch' ella fosse, non vi saria caso di capire se Prato sia più alto di Fiorenza, o se più basso; la ragione si è, perchè diviene eguale all' altezza del monte suddetto. Per via di profilo il tutto si può chiaramente rappresentare, e con regola di prospettiva. In materia tale meglio mi spiegherei a bocca, e meglio con il pennello alla mano di quel che io faccio con la penna. Per maggior intelligenza soggiungo che non si può rappresentar una scala regolata che vada

all'ingiù senza vederla o in faccia o in profilo, a motivo che essendo sopra la medesima, distante dal suo primo gradino tre volte più della sua larghezza (giusta sua proporzione di veder in un' occhiata dall' una all'altra parte) non si potrebbe scoprir il gradino secondo, e tanto meno il suo termine. Pure con piantarvi sopra delle figure, statue, o altri oggetti, i quali vengano a ferire l'occhio di chi sta nella distanza accennata, si comprende la discesa della scala, e si sa dove sian piantate le stesse figure. Altra via non vi è per far conoscere una cosa che vada all'ingiù. Quello che più a me importa e preme si è, che sian compatiti li presenti due disegni, e che sia creduto che ho fatto ogni mio potere con questa sola idea, che se poi VS. ill. urbanamente vuol contraccambiare la mia fatica, non usi meco pagamento. Mi onori di dirmi il suo sentimento, se gli piace questo stile di disegnare, e mi corregga con libertà, che ella mi farà un sommo e singolar favore. Le dirò ch' oggi mi è sortito d'aver certa carta turchiniccia, sopra la quale vo' fare due disegni d' acquerello, toccati con lumi di biacca, che se mi riescono, mi farò gloria di tributarli alla sua illustre raccolta. Intanto mi conservi la sua stimabile grazia, e mi consideri con piena osservanza, ec. *Venezia*, 22 *aprile*, 1727.

LXXIII.

Anton Maria Zannetti al sig. Cav. Gabburri.

Faccio risposta alla compitissima sua de' 14 del corrente con dirle il mio rincrescimento per la piccola lesione rimasta nel consaputo quadro del Canaletto, e pure egli era ben secco, e persuaso io dallo stesso che egli nella guisa che l'ho posto nella cassetta, non avrebbe immaginabilmente patito.

Con li zecchini 15 1/2 sarò saldo del tutto, ed a lei non rimarrà alcun debito, se non che la memoria che io le sono obbligato suo servitore per la premura che ha nel procurarmi piètre e cammei antichi, e solfi ancora, come benignamente mi accenna, e l'amicabile consiglio di dedicare al buon vecchio alcuna delle mie stampe; per lo che io mi appiglierò al travaglio di una a tal effetto; sia poscia favorabile o funesto l'evento, io resterò a lei sempre con eterna infinita obbligazione.

Siasi con quello della città di Chiusi, siasi con il sig. abate Corsi, o con il sig. Pettoreggi, mi farà sommo favore in procurarmi qualche cosa di maestro insigne; ma prima di venir ad alcuna condizione di prezzo, ella avrà la bontà di avvisarmi, attesochè, o dalla descrizione o visione del pez-

zo o da quella del solfo, le potrò dire il mio sentimento.

Ho piacere che la mia Matidia sia piaciuta all'ill. sig. senator Buonarroti, cui rassegnerà ogni più profondo ossequio mio, e parimente al sig. abate (1) Andreini. Col primo incontro manderò altri due solfi, acciò li possa meglio discernere, togliendo assai il bello di quella le macchie prodotte dalla mala qualità del cinabro. Spero in breve di possedere un altro intaglio di maestro insigne, forse non inferiore alla Matidia, e della stessa grandezza, il che essendo, non mancherò di mandarle il solfo.

Toccante alle stampe, che ella mi accenna, ci è qui un certo sig. Petrobelli che ha molte stampe antiche, delle quali se ne disfarebbe, ma il prezzo è un poco amaro; con tutto ciò, venendo al trattato, può essere che vedendo il danaro non lo lasciasse scappare. Evvi fra queste una raccolta di molte di Marc' Antonio, tutte originali e belle. Se ella vorrà che me ne faccia dare una nota con li prezzi, lo farò per servirla. Io so che questi fu un tempo a contratto con un cav. inglese, e non sono convenuti. Io so che ora la congiuntura è differente, perchè egli

(1) Gentiluomo fiorentino, e antiquario molto intelligente.

adesso, più che allora, ha bisogno di danaro. Io certo a qualunque patto, quando non fosse irragionevole, non le lascerei fuggire se mi mancassero, perchè so per tutta l'Europa come sono in pregio, e rare; ma io le ho già tutte, e mi costano assai.

Attenderò, e mi sarà gratissima la stampa che benignamente mi promette, che intaglia ora il signor Frey a Roma; e sentirò volentieri a tempo la riuscita dell' intaglio di codesta celebre galleria.

La prima volta che mi onora di sue righe, mi farà un singolar favore d' additarmi una breve formula di dedicatoria con il nome e i titoli del detto signor Andreini, e come spera ch' esso possa gradirla per non deviare dalle sue prudentissime insinuazioni.

Non ho altro che dirle, se non che riverirla divotamente, e pregarla della continuazione del suo onore. Resto, ec. *Venezia*, 21 *agosto*, 1728.

LXXIV.

Anton Maria Zannetti al sig. Cav. Gabburri.

Al gentilissimo ed obbligatissimo suo foglio de' 17 del corrente rispondo, e trasmettole qui annessa la ricevuta del signor Canaletto, cui pagai zecchini 15 per il consaputo quadretto, avendogli con fatica non poca

trattenuto un zecchino da' sedici che costantemente voleva, e pretendeva ancora per tal prezzo di far a me cosa grata e distinta. E veramente troverà il quadro di un gusto sopraffino, di una finitezza perfetta, e nello stesso tempo toccato con singolar maestria. Egli sta appresso di me, onde a lei tocca a dir come debba mandarlo, se in ruotolo, o se in una cassetta disteso, non essendo egli che dell' annessa misura.

Sono molto tenuto alla sua compitezza in favorirmi de' solfi ricercati. Ella vada pure riunendone assai, e de' più insigni che può, mentre poi me li trasmetterà tutti in una volta; perocchè presentemente, a cagione di queste contumacie del magistrato nostro della sanità per li sospetti contagiosi, il pacchetto potrebbe incontrar pericolo ed indugio; onde, unito che vi avrà (se mai è possibile, e per la qual cosa le resterò con eterna obbligazione) quelli di codesta real galleria, me ne darà avviso, che poscia io le suggerirò l'occorrente.

All' illustrissimo e celeberrimo signor abate Andreini umilierà divotamente i miei complimenti, e lo ringrazierà della buona disposizione di favorirmi de' suoi solfi. Troppo ella mi confonde ed onora in voler che io le mandi alcuna delle mie stampe. Quattro io le ne includo che possono capire nella

presente lettera, e sono nella maniera di Antonio da Trento; ma, per l'amor di Dio, mi perdoni se ho coraggio di mandare ad un uomo sì grande cose sì deboli e vili, non essendo che per ubbidire a' cenni suoi.

Vero è, come egli disse (1), che ogni cosa (parlando di pietre e cammei) ha il suo prezzo. Ad esso, quantunque vecchio, desidero dal cielo ancor cent'anni di vita, che ben se ne risente la letteraria repubblica di perdite d'uomini sì eruditi e famosi; ma s'egli mai avesse da privarsi di quelli e quelle, non sarebbe già cosa più plausibile che andassero in mano di uno che non le compra per farne arbitrio e rivenderle, ma per trattenersele presso di sè, e far che quelle siano il più dilettevole oggetto di sue pupille, ed ornamento e splendore del suo gabinetto, che disperse in mano di brocantori? Con tale oggetto io sarei per pigliarle, e sarei per pagarle anche ciò che vagliono di prezzo, quando il desio di non privarsene non fosse per fissarglielo troppo eccedente. Col tempo e con il discorso le cose si maturano. V. S. ill., che professa per me una generosa bontade, cosa più cara non potrebbe farmi che essere mediatore per farmi avere quelle pietre e cammei;

(1) Il detto ab. Andreini.

che ho piacere che siano pochi e belli. E quando si disponesse a volermi favorire di tale impresa, potrà segnarmi il numero dei pezzi con il loro essere, e con li ultimi prezzi distinti l'uno dall' altro. Quando le manderò il quadro, mi darò il piacere di mandarle un solfo della mia Matidia per dare al detto signor abate, acciò comprenda dal poco, quanto è il mio desio di avere delle cose insigni e singolari (1).

Ho tutto il giubbilo maggiore che tale mio diletto non vada a perturbare immaginabilmente il suo in tal genere di cose, perchè così mi lusingo dall' amor suo generoso che con incontro opportuno forse sarà per persuadere il detto sig. Abate a risolversi in vita di fare cosa, che forse gli eredi, con mente diversa dal primo possessore, potessero venir a fare, siccome succede per il più delle volte, e qui in Venezia se ne videro non pochi gli esempi.

Perdoni la lunga narrazione che gli ho fatto sopra questo particolare, dalla quale può comprendere la brama che ho di possedere anche in questo genere cose di pregio e distinte. Ciò deriva dalla nostra uma-

(1) L' Andreini sarebbe andato in collera con chiunque avesse voluto trattar di comprar le sue molte e rare antichità. Dopo la sua morte le comprò tutte il granduca Giovan Gastone.

nità che è insaziabile, perciocchè di stampe di primiera conservazione e freschezza ho tutte quelle di Marc'Antonio, Agostin Veneziano, Bonasone, Beatricetto, Giorgio Mantovano, ed altri maestri di que' tempi; siccome tutte quelle di Alberto Duro, Luca d'Olanda, e di tutti quei maestri di allora; tutte quelle de' Caracci, del Callot tutte quelle che egli intagliò, e le Battaglie dei Medici, con le prime prove ritoccate di sua mano, con li 12 Mesi dell'anno, le Quattro Stagioni, e le tre Tentazioni di S. Antonio abate, stampe tutte rarissime, oltre tutte quelle francesi e della moderna Roma. De' disegni ho ciò che mi basta, e di tutti gli autori; onde io bramerei ancora, quantunque ne ho diverse, fare uno studio distinto di pietre antiche e cammei. Perdoni tant' incomodo, e con rassegnarle la mia devozione, resto, ec. *Venezia*, 24 *luglio*, 1728.

LXXV.

Anton Maria Zannetti al sig. Cav. Gabburri.

Oh quanti amici e parenti miei veggo in Venezia a sentir il bravo Farinello, l'eccellente Faustina, Paita e Senesino, e mai posso in alcun tempo vedere il mio stimatissimo padrone, il signor cav. Gabburri. Se non il desio delle opere, nè quello di ricono-

scer più d'appresso un suo devoto servidore, quale io me le professo di essere, dovrebbe tirarlo quello di vedere la non mai abbastanza lodata collezione del quondam Buonsignuoli di Bologna, ora qui trasportata, e comprata da questo eccellentissimo Sagredo per prezzo di tre mila zecchini di giusto peso. Anche in questa mattina vidi monsù Natoir, che mi venne raccomandato dall'amico Uleughels, e con questo, ed un suo compagno che seco era, il discorso a me più gradito fu quello di parlare della sua stimatissima persona. Se ella ci venisse vedrebbe a quanti affari io sono occupato, e mi perdonerebbe se mi è tolto il piacere di servirla della raccolta di tutte le mie stampe, attesochè sino a questo punto non potei, per quante iterate istanze eglino mi fecero, mandarne una intiera nè a Crosat, nè a Mariette, nè a Uleughels, come gli può essere benissimo noto. La cagione è la difficoltà dello stamparle, che mi fa perdere un lunghissimo tempo, e conviene che io lo faccia con le mie proprie mani. E particolarmente quelle sul gusto e sulla maniera di Ugo da Carpi (dove convien poggiarvi quattro legni uno dopo l'altro sopra), son con così difficili da imprimere, che mi fanno perdere la pazienza, perocchè uno di quelli che non sia poggiato giusto, la fatica

degli altri tre è tratta al vento; e perciò, atteso la difficoltà dell'impressione, e la fatica di disegnare e intagliare 4 legni per eseguire una sola stampa, si perdè questa maniera, e giacque da tanto tempo sepolta; e fu la stima ed il prezzo che io vidi in Londra dare a questo genere di stampe, onde m'invogliai e misi all'impresa. Ella mi avvisi quelle che ha, che io procurerò di servirla col trasmettergliene di quando in quando qualcheduna che verrò stampando; volendo credere che dalla sua gentilezza mi verrà conceduto questo intervallo di tempo, mentre non può idearsi quante cose io abbia sempre che fare, o per me o per la mia famiglia, o per amici e padroni. Per mandarle qualche cosa, io ora le mando la caricatura che feci quasi ritratto di Farinello, che cantando esige un applauso tale, che non glie lo posso descrivere. Egli già cantò costì, onde ella mi saprà dire se li assomiglia.

Riceverò il frontespizio e le due stampe che ella fece intagliare dalle due lunette (1), ec.; e per l'idea di far concorrere qualche intagliatore da Parigi per proseguire l'impresa, io le dirò che la congiun-

(1) Le lunette di Bernardino Poccetti dipinte nel chiostro della Nunziata di Firenze.

tura presente non è favorevole; attesochè il signor Crosat non può avere intagliatori che gli bastino, perchè me ne ricerca d'Italia per proseguimento de' consaputi suoi intagli. Pure, per servirla, potrò darne un tocco, ma ne temo favorevole il successo, quantunque la proposizione sua sia onestissima; e monsù Mariette ha tanti imbarazzi per le mani, che sono sicuro che non ne vorrà prender de' nuovi, particolarmente per la scarsezza oggi d'intagliatori. Il sig. Marco Ricci, cui significai quanto mi scrisse, m'impose di riverirla a suo nome, e dirle ch'egli va intagliando quotidianamente, e quando avrà finito i suoi intagli, gli manderà.

Gli rassegno il mio umilissimo rispetto, ec.

Venezia, 11 *gennaio*, 1728.

LXXVI.

Anton Maria Zannetti al sig. Cav. Gabburri.

Il lator della presente è un cavalier francese, nominato monsù Chuberè, il quale è ornato di tutte quelle prerogative che lo rendono degno, che passando per Firenze nel suo viaggio per Roma a VS. ill. io la raccomandi.

Mi perdonerà questo ardire, ma siccome son certo che praticandolo non avrà disgu-

sto di averlo conosciuto, così questo fu uno stimolo di presentarglielo dinanzi.

Egli è d'un ottimo gusto nella pittura, in disegno, stampe ed altro che a quella è concernente, ed io avevo un singolar piacere di trattenermi seco, perocchè la sua conversazione m'era di dottrina ed ornamento.

Compatisca un tal disturbo col solito della sua bontà, e rassegnandole la mia divozione, mi dico con tutto il rispetto. *Venezia*, 9 *aprile*, 1725.

LXXVII.

Anton Maria Zannetti al sig. Cav. Gabburri.

Se mai ella viene ad onorare queste contrade, vedrà nel mio piccolo studio una raccolta di stampe del Callotti, che neppur nella galleria del Re di Francia, nè del principe Eugenio, ove sono raccolte di stampe sceltissime e rarissime, è la consimile. Ella è in tre gran volumi in foglio stragrande. Sonovi tutte le stampe, niuna eccettuata, che detto autore intagliò o che altri intagliarono da' suoi disegni. Ve ne sono moltissime delle prime prove con le correzioni a lapis rosso di sua mano; e da chi in Parigi comprai tal raccolta, che mi costò 1950 franchi, cioè 390 scudi, fummi detto

(il che credo, e non credo) che di sua mano il Callot l'aveva fatta per monsù Gerard, dilettante di stampe suo amicissimo. Ebbi poscia dall'istesso museo, ove ella era, il famoso disegno dell'Attaccamento de' Barbari al porto di Livorno, in carta pecora, dell'istesso autore, che non è intagliato; ed è un capo d'opera del medesimo, e che merita d'esser veduto. Se mai ella verrà, lo vedrà, e vedrà ancora quanta stima io faccio della scuola fiorentina, da cui provennero tanti e tanti famosi maestri. Vedrà quali capi disegni io ho del Rosso, di Perino, di Michelagnolo e del Vasari, e vedrà che io faccio stima di chi deve stimarsi e venerarsi; e che sono nemico acerrimo di chi non vuol lodare, se non il suo sig. Guid, Lodovic, e Iean Giosef dal Sole che io non lo stimo, parlo di quest'ultimo, se non limitatamente. Stiano pur questi appassionati da per loro, che non posso soffrirli. Quando vengono a parlare di pittura, Tiziano, Giorgione, Pordenone, Paolo, Bassano, sono tanti pittori ordinari a detta loro, ma che non li cambierei con li maestri suoi. Gli Caracci, e quei della loro scuola veramente son degni di lode, ed a me piacciono all'estremo, ma che per esaltar questi, s'abbia da detestare e parlar con poca stima degli altri maestri, o questo sì che è detestabile, e proprio solo d'un

qualche accierato. Non dico altro, perchè direi troppo. Gli umilio il rispetto mio, e sono, ec. *Venezia*, 2 *marzo*, 1726.

LXXVIII.

Ieaurat al sig. Cav. Francesco Gabburri.

Scusatemi se io ho differito lungo tempo senza aver l'onor di scrivervi. Una malattia considerabile di mio padre n' è stata la sola cagione. Gli hanno fatta l'operazione della pietra, la quale operazione non lascia d'esser molto da temersi, soprattutto in un uomo di 71 anni. Ma, la Dio mercè, le cose vanno bene; ed egli è totalmente fuor di pericolo; e spero che questo non tirerà ad alcuna conseguenza. Ho gran piacere che voi siate contento del disegno che vi ho mandato, e parimente de' ritratti intagliati da mio fratello e da monsù (1) Drevet. Questo medesimo Drevet dee intagliare il ritratto del cardinal di Fleury, e quando sarà pubblicato io ve lo comprerò, e ve lo manderò subito. Voi mi parlate nell'ultima vostra lettera di mandarvi un libro intitolato: *L'Arte*

(1) Due sono stati i Drevet, ambedue eccellenti intagliatori in rame, ma il più eccellente fu Pietro, che intagliò i ritratti de' cardinali di Polignac, di Fleury, e del Bosco e di Luigi XIV, figura intera in piedi; e del gran Bossuet.

di Navigare, le cui stampe sono intagliate da le Clerc. Bisogna che voi vi siate ingannato nel titolo perchè qui assolutamente non si sa che cosa sia quest' arte di navigare adornata delle figure del Clerc. Me ne sono informato per tutto, e mi è stato detto che non si sa che cosa sia, e che bisogna che questo libro abbia un altro nome. Quanto alle stampe di Vatò, non sono altro che piccole figure staccate, v. g., teste e altre cose simili, che questo pittore faceva per istudio de' suoi quadri, e in esse non vi è altro assolutamente, se non dello spirito, e sono cose poco terminate. Io credo che facciano due libri (1), e che si vendano un poco cari; ma tuttavia se li desiderate, ve gli manderò subito che riceverò la vostra risposta. Vi è anche una quantità di altre stampe ricavate dal medesimo Vatò, il quale è stato ammirato da molti curiosi di questo paese. Questi è un pittore affatto straordinario, e che imita a maraviglia il naturale. I suoi soggetti sono tutti di fantasia; per esempio un quadro rappresenterà una conversazione d'allegria, un altro un ballo, un altro un paio di nozze, e così del resto. Queste stampe mi piaccion molto, ma per me son

(1) Le stampe di Vatò sono ora quattro grossi tomi.

troppo care. Quanto a quelle della sacra del re non so se si potranno avere, stante che il re è quegli che ha fatta la spesa. Mio fratello mi ha pregato di portarvi i suoi rispetti. Egli è sempre molto occupato pel re e per monsù Crosat. Io vi saluto con tutto il cuore, ec. *Parigi, 5 dicembre*, 1729.

LXXIX.

Giampietro Zannotti (1) *al sig. Ercole Lelli.*

Dimmi, Ercolin, che fai, che più non veggioti
Da lungo tempo in qua? Dov'hai tu l'animo
Ora rivolto, e in qual parte lo studio
Della nostr'arte! Io credo che non scortichi(2)
Più, per apprender notomia, cadaveri,
Che ne sai quanto a'dipintor richiedesi.
Cento altre cose sonvi che abbisognano,
Senza le quali notomia non giovaci,
E questo è il vero, e il ver negar non debbesi;
E perchè ben lo sai senza che il predichi,
Quel non vorrai di che s'ha d'uopo omettere.
Giovine sei, nè tempo a farlo mancati;
Gli è ben poi ver che mille grazie rendere
Al ciel tu dei, che in cor desire acceseti

(1) Pittor bolognese, poeta e storico celebre.
(2) Ercole Lelli, scultore, e bravissimo anatomico, come si vede dalle sue statue anatomiche di cera, poste nell'Istituto di Bologna.

Quello prima apparar ch'è primo, e stabile
Fondamento, su cui posa la macchina
Di sì grand'arte; e certo egli è miracolo,
Di cui grazie al ciel devi, e te lo replico,
Miracolo il trovarsi adesso un giovine,
Che fatto s'abbia quel che non adoprasi
Da molto tempo, e ch'anzi esser si reputa
Ridevole fatica e studio inutile.
Oh se mai questa mia sentenza udissero
Costoro, e tu m'intendi, più d'un scuotere
Vedremmo tosto il capo, e con insipidi
Motti schernirmi, e buffonando ridere.
Ma dove siete Bonarroti e Sanzii,
E Tiziani! Oh da voi quante avrebbero
Busse a man giunte in sulla zucca fracida,
Entro cui dramma di cervel non trovasi!
Ma l'usanza ella è questa, che si pratica
Dagl'ignoranti, e tutto giorno vedesi,
Dispregiar quello di che sono miseri,
Perch'abbian men d'onor quei che n'abondano.
Peggio ancor fan; ma non andiamo in collera,
Chè così fatta gente non lo merita,
E il lor cianciare avere in conto debbesi
D'asin che ragghi o tiri calci all'aria.
Dunque così come giocato avesserlo,
Gittâr via il tempo e Pellegrino e Giulio (1),
E Leonardo, e quanti sommi et incliti

---

(1) Pellegrin Tibaldi, Giulio Romano, Lionardo da Vinci, pittori di prima riga.

Furon pittor che di sì fatto studio
Più che d'altro bisogno aver mostrarono!
Basta, sì dicon essi, basta esprimere
Dell'uom le parti ignude, quali uom vedele
Qualora avere innanzi agli occhi trovasi
Un modello spogliato da dipignere.
Basta, egli è vero, e basta anco, a cui naviga
Per vasto e largo mare, al porto giugnere,
Senza curar d'aver carta nè bussola,
Nè chi intenda ov'è il polo, e come girisi
Il cielo, e quali venti sian contrarii
Al suo cammino, e quai fecondi e prosperi.
Ma se questo non sa, se questo mancagli,
Quando sul desiato lito scendere
Potrà, dicasi un po', come il navilio
Agli scogli sottrar, schermir dai vortici?
Non così chiaro il vero a noi dimostrasi,
Che a ritrarlo qual è, non abbisognici
Più assai, di quello che si vede, intendere;
Altrimenti in crudeli scogli orribili
S'urta, ed il legno mal guidato infrangesi,
Siccome esperïenza oggi dimostraci.
Ma navigante sì gaglioffo e stolido
Non troverassi che tai cose dicaci,
Troppo accorto dal suo grave pericolo;
Bensì i moderni dipintor le dicono,
Mostrando in questo ancor di non discernere
Quanto a saper lor manca, anzi il contrastano,
Onde si può veder se sperar debbesi
Che all'ignoranza si trovi rimedio.

Oh il tale, e il tale dipintori furono
Ai nostri dì pur rinomati e celebri,
E l'opre lor molt'oro si venderono,
E pur non mai cotale studio fecero.
Mal se nol fero, il peggio è che conoscesi.
Ma questi tali rinomati e celebri,
I cui lavori tanto si venderono,
Sono poi di tal sorte meritevoli
Appo chi drittamente intende e giudica?
E se lo sono, il son poichè non seppero
Forse di notomia? o perchè avevano
Altre doti? a cui stato fôra meglio,
Nè può negarsi, questa ancora aggiugnere.
Nessun per non saper cosa che siasi,
Fu di laude mai degno; e s'ha a deridere
Chi cerca ancor saper più che non seppero
Quelli, e tenta eguagliarsi ai primi e massimi?
Più necessario studio, nè più nobile
Per noi non v'ha di questo, il quale guidaci
Per franca strada ad imitar quell'opera
In cui natura, e chiaramente scopresi,
Pose più attenzione e magisterio.
L'altre cose ancor elle malagevoli
Tutte sono a ritrarsi, ma più merita
Quel dipintore, e a lui più deesi encomio,
Che quello imitar sa pingendo, e fingere,
Per cui natura più si gloria e pregia.
Nè serve notomia sol, perchè sappiasi
Come son fatti, e dove han luogo i muscoli,
Ma secondo, che l'uom riposa o s'agita,

O lieve scorre o stassi; o s'ave gli omeri
Di grave peso e faticoso carichi,
I loro vari necessari uffici;
Così che non succeda, come videsi
Far non ha molto, che taluno adoperi
Per un braccio d'Adon, che faccia a Venere,
Palpando e lusingandola, blandizie,
Uno di quei del gladiator che avventasi
In fiero atto, e il nemico vuol trafiggere.
E questo esemplo val per cento simili.
Sono le varie passïon dell'animo
Cagion di vari moti, e questi esprimere
Non può, nè quelle all'occhio altrui ch'intendere
Prima certo non sa quali derivano
Dalla tal passïon moti, e che facciansi,
Per secondarla, allor muscoli e tendini.
Ma questo al dire è troppo ampla materia,
Chè, a seguitarla, non avria mai termine
Il parlar nostro; cui non dettò invidia,
Nè ambizione, che questa aver non puotesi
Da tal che innalza e prezza ciò che mancagli.
Invidia poi, ma chi destar potrebbela?
Studia, Ercolino; e quel che costor dicono,
Che tu non sai, dei faticando apprendere;
Ma se di quel che sai poi ti deridono,
Rider di loro tu devi, e questo fôrane
Ben più giusto argomento di commedie.

Di Casa, 31 *dicembre*, 1729.

LXXX.

Marc' Antonio Franceschini (1) *al signor Cav. Gabburri.*

V. S. ill. che, non contenta di avermi fatto godere l'onore della visita di due gran virtuosi, uno nella scultura e l'altro nella pittura (che tale può dirsi anche la miniatura e lo smalto) ha voluto ancora maggiormente obbligarmi col regalo d'un libro, che (per quel poco che ho potuto finora vedere) mi sarà di gustosissimo divertimento nelle sere venture. Sono due giorni che mi fu portato dal sig. Lorenzo Bambi insieme con la stimatissima di VS. ill., e ierisera lo ricevei dal libraio che me l'ha legato. Ho veduto in esso, così alla sfuggita, varie questioni curiosissime, che vorrò leggere col mio comodo, e con l'applicazione necessaria, conoscendo benissimo quale stima deve farsi dell'eruditissimo e virtuoso autore, che l'ha composto. Ho portato l'occhio fino al fine del libro, dove ho trovato il veneratissimo nome di VS. ill., e molte ragioni che provano essere più nobile e più da stimarsi la pittura della scultura, con mio gran gusto, perchè veramente belle.

---

(1) Celebre pittor bolognese, scolare del Cignani.

Io ancora ho contrastato più volte con chi voleva provarmi più difficile la scultura della pittura, pretendendo con ciò farmi apparire più nobile quella di questa. E benchè la mia insufficienza arrivi poco in su, e non sia atta a contrastare con filosofi, rettorici, e che so io, parmi aver provato con facilità, essere molto più difficile la pittura della scultura, e in conseguenza più nobile, col seguente argomento: Si trovino due d'egual valore nella sua professione, uno nella pittura, l'altro nella scultura. Il pittore non abbia mai fatto cosa alcuna di rilievo, e lo scultore non mai dipinto; si comandi al pittore che faccia una statua, ed allo scultore che dipinga in tela una figura, anche senza paesaggio od altro; io son certo che il pittore farà una buona statua, e lo scultore non saprà nemmeno dar principio alla dipinta, o pure se farà qualche cosa, farà cosa cattiva e vergognosa; ed a tale proposizione non ho mai trovato chi sappia darmi risposta. Può darsi che in questo libro, che non ho letto, vi sia qualcosa simile alla detta, benchè sembri a me che sia trovata dalla mia ignoranza; ma se per sorte non vi è, mi sono preso l'ardire di parteciparla (troppo in vero debolmente) alla bontà di VS. ill., e servirà per una prova del gusto grande che avrò nella lezione

di questa materia. E per fine, con un'umilissimo rendimento di grazie alla sua generosità, che tanto favorisce un suo servidore senza meriti, la supplico voglia degnarsi d'esercitare la mia servitù col farmi degno d'ubbidirla, e profondamente m'inchino.
Bologna, 16 *febbraio*, 1726.

LXXXI.

Eustachio Manfredi al sig. Cav. Gabburri.

Ho portato al signor Zannotti le premure di VS. ill. intorno al consaputo libro, leggendoli la gentilissima sua di questo ordinario. Egli non avrebbe difficoltà di servirla del libro (1) ne' termini divisati, cioè in prestito (perocchè in altra forma nol darebbe, tenendoselo tanto più caro, quanto da ogni parte ne sente far ricerca per la sua rarità); ma siccome egli ha nel margine diverse postille di pugno di esso sig. Zannotti, nelle quali ha detto liberamente alcune sue opinioni intorno alla pittura, che non gli piace che siano vedute, come quelle che feriscono qualche moderno pittore, non m'è stato possibile indurlo neppure a prestarlo. Tuttavia, bramando pur egli di servire VS.

(1) Il Dialogo di Lodovico Dolce, allora rarissimo, avanti che il sig. Vleugles lo facesse ristampare con la traduzione sua in francese a dirimpetto.

ill. per cui professa tutto il maggior ossequio, e volendo compiacer ancor me per la nostra amicizia, mi ha detto che darà il comodo di farlo trascrivere qui in Bologna da un copista di sua e mia confidenza, il quale diligentissimamente lo copierà, ed io mi farò debitore a VS. ill. della fedeltà ed assistenza della copia, che non la manderò prima d'averla confrontata parola per parola coll'originale. Parmi che VS. ill. in questa forma abbia il suo intento, nè più nè meno di quel che l'avrebbe mandandolo il libro, e perciò attendo i suoi ordini sopra il farne avere il transunto, che si farà in pochissimo tempo, per esser libro di poca mole.

Del resto egli non ha manoscritto alcuno di pittura, nè ha contezza di quello che VS. ill. avvisa di Atanasio Mosini, nè sa che mai sia stato stampato. Gli ho parlato del Franceschini, ultimamente morto. Egli stima che convenga indirizzarsi al signor canonico Franceschini, suo figlio per avere tutte le notizie più individuali che si cercano, nè credo che da altra parte possano ricavarsi così piene e sicure come si brama. Del signor Antonio Burini sarà più difficile metter insieme l'istoria, non avendo parenti che possano darne bastante contezza. Tuttavia, se VS. ill. comanderà, egli farà dili-

genza per l'uno e per l'altro. In occasione poi dell'opere del sig. avvocato Baldinucci, egli è entrato in una somma curiosità di sapere come verrà trattato in essa un nostro gran pittore, che l'emulazione e il favore di qualcheduno non ha lasciato fare in vita quella figura che meritava, e che forse avrebbe fatto, e questi si è il Pasinelli, maestro di esso sig. Zannotti, di Gio. Giuseppe del Sole, di Donato Creti, e di altri bravi uomini. Bramerebbe che da un sì valente scrittore, qual si è il sig. avvocato, gli fosse renduta dopo morto quella giustizia che or vivente non gli è stata fatta così universale.

Supplica egli VS. ill, a darne intorno a ciò qualche avviso. Ed io li rassegno il mio divotissimo ossequio con dirmi qual sempre sono, ec. *Bologna*, 25 *febbraio*, 1730.

LXXXII.

Eustachio Manfredi al sig. Cav. Gabburri.

Ieri finalmente consegnai al copista il consaputo libretto sopra la pittura, da trascrivere; e mi ha promesso di darmelo avanti Pasqua fedelmente copiato, di che tuttavia vorrò accertarmi col farne un esatto riscontro coll'originale, acciocchè non pure il contesto delle parole, ma eziandio l'orto-

grafia, la puntatura, e le altre più minute circostanze ne vengano imitate con tutta la maggior puntualità. Le note del sig. Zannotti sono sì poca cosa, che non ho fatto gran premura con esso per avere neppur la facoltà di trascrivere quelle poche che potrebbero pubblicarsi, non che le altre che non vuole che si veggano. Gliene parlerò tuttavia di nuovo, piuttosto per farlo risolvere a far delle note al libro, che per ottenere le già fatte; ma non so quello che mi potrà riuscire, perciocchè egli è per lo più occupato.

Mi ha promesso di parlare al sig. canonico Franceschini per le notizie del padre defunto. Quanto al suo ritratto, tengo per fermo che glielo darà, benchè non me l'abbia promesso, e perciò VS. ill. mi trasmetta pure la misura. Della vita del Pasinelli ci potremo intendere insieme; e se VS. ill. volesse a dirittura prendersi l'incomodo di scriver a lui due righe sopra questi capi, son certo che egli tanto più volentieri la servirebbe, anzi ciò sarà anche meglio per ben intendersi insieme. Egli si chiama *Gio. Pietro Cavazzoni Zannotti*. Anco da altra parte egli è stato richiesto delle notizie della vita del fu sig. Gio. Giuseppe del Sole, credo per commissione di VS. ill., e so che egli le cerca. Un piccolo incomodo di salute m'ha tolto di risponder a VS. ill. prima

d'oggi. Condoni la tardanza, e sempre mi creda con pieno ossequio, ec. *Bologna*, 14 *marzo*, 1730.

LXXXIII.

Giampietro Cavazzoni Zannotti al signor Cav. Gabburri.

Mi maraviglio che VS. ill. abbia avuto bisogno dello stimolo del gentilissimo nostro signor Manfredi per scrivermi, da che, riguardando al proprio suo merito, nè tanto ancora abbisognavale il fare, sicurissimo, che me lo avrei tenuto a sommo onore, siccome mel tengo; nè questo è il primo favore che abbia ricevuto da VS. ill; ma ella delle grazie, che altrui compartisce, non conserva memoria. Il sig. Manfredi ha già ordinato la copia del Dialogo del Dolce, e sarà esattissima al maggior segno, e, circa le postille, io non ricuso di farne alcune, e di lasciarne di quelle ancora che già vi sono, purchè possa farsi senza taccia veruna; e lo farò per compiacer lei, mio signore, non perchè io intenda ritrarre onore e gloria di tali cose. Intorno alla vita del fu sig. Pasinelli, io non dubito che non debba essere scritta ottimamente, ma io dubito che il sig. Baldinucci non possa avere tutte

quel concetto di un sì grand' uomo che aver si dovrebbe, e in questo non errerebbe egli solo, ma forse coi più, ma io coi meno lo stimo superiore a qualunque è nato dopo di lui in questa scuola, e questa verità si vede da tutti coloro che la verità cercano, e la conoscono. Prego VS. ill. rendere a mio nome mille grazie al signor Baldinucci della somma bontà con cui si offerisce di scrivere la storia di questo pittore a mio piacimento, della quale io gli sono, e sarò immortalmente tenuto. Con l'ardire che mi dà una offerta sì graziosa, la ricevo in questi termini, cioè prego il sig. Baldinucci che, prima di pubblicarla, io possa questa storia vedere; per altro non ho notizie da aggiungnere a quelle che già stampai, donde possono ricavarsi, lasciando fuori molte ragazzerie che vi sono, e, se fosse possibile, non nominando che questa vita abbia fatta io, da che ella è scritta così male che nulla più. Ho pensato molte volte di rifarla, ma non ho avuto tempo. So che supplirà al mio difetto il sig. Baldinucci, leggiadramente scrivendo, e a proporzione del merito di un sì grand'uomo. Circa il ritratto mio, ch'ella chiede, troppo onore mi fa; e quantunque non lo meriti, mi convien accettarlo. Circa poi le notizie di quelli trattati di pittura, ec., che sono divenuti rari, io non so cosa

dirmi altro, se non che so che alcuni così rari sono, che mai gli ho potuti vedere. Se io ne dovessi fare stampare alcuni, purchè si potessero avere, non baderei solamente alla rarità, ma alla bontà e al profitto che se ne potesse ricavare. L'Aretino (1) certo è bonissimo, e per tale sempre l'ho tenuto. Delle lettere di egregi pittori io ne ho alcune, e due giorni sono ancora me ne fu data una di Guido Reni. Dell'Albani so chi ne ha quasi dugento; io ne ho alcune poche. Tutte non le ho volute; e pure vi saranno belle notizie, e dilettevoli, ma la briga di leggerle me ne ha fatto passar la voglia. Io le ho dato un tedio molto lungo, e però, pregandola a riverire per me il sig. Baldinucci, io passo a dichiararmi con un profondo rispetto. *Bologna*, 27 *marzo*, 1730.

LXXXIV.

Al sig. C. di C. (2)

Non ci voleva di meno che i vostri riveriti comandi, e così precisi per farmi risolvere a ragionarvi di Lionardo da Vinci. Se

---

(1) Cioè il Dialogo suddetto del Dolce.

(2) *Questa lettera la credo di monsù Mariette il giovane, diretta al sig. Conte di Caylus; e del medesimo Mariette sono le note stampate in carattere tondo.*

non fossero stati questi, non mi sarei mai risoluto a farlo. Non era egli in fatti più naturale e più convenevole di pregarvi a ricorrere a' libri che trattano della pittura? Tutti parlano con lode di Lionardo, anzi si potrebbe dire che uno vi troverà allargata la mano a' suoi elogi, se e' non fosse che egli meritava di più per li servizi segnalati che egli ha renduto alla pittura. Vi si trova quel che desiderate da me più minutamente di quello che voi possiate aspettarvi da me. Questo bastava per lasciar cercare a voi, che avreste trovato con più soddisfazione. Ma inoltre dovrei io pregar voi a istruirmi sopra questo soggetto, di cui bramate che io tratti. Voi, che ragionate di pittura con tanta proprietà, e che giudicate delle opere con sì fino discernimento, voi che avete Lionardo tanto in pratica, avendo intagliato con tanto spirito e con altrettanta precisione una serie assai numerosa de' suoi disegni, che bastano per dare un'idea completa del merito e del carattere di questo famoso pittore.

Perchè ha egli il Vasari (1) scritto così

(1) Giorgio Vasari aretino, pittore ed architetto, è stato il primo che abbia intrapreso a scrivere le vite de' pittori. Il fece a persuasione di Paolo Giovio, d'Annibale Caro, del Molza, e d'al-

bene di Lionardo? Se non perchè l'aveva conosciuto e praticato, e l'avea studiato con riflessione, e ne aveva ben compréso l'artifizio, onde egli era in grado di penetrarne minutamente le particolarità, che ogni altro fuori di lui avrebbe potutó difficilmente sviluppare. Egli è certo che, per ben conoscere i maestri, bisogna avere esaminato lungo tempo, e da vicino, le loro opere, e non si essere esercitato se non sopra degli originali incontrastabili, ed anche tra questi sopra quelli che sono più perfetti. Senza di questo mi pare impossibile il decidere giustamente a che grado arrivi la loro abilità, nè mi maraviglio che chi è giunto al punto di cognizione, di cui parlo, si vegga le più volte obbligato ad abbandonare i suoi primi sentimenti, o almeno a raggiustare l'idee che egli si era formato d'alcuni maestri. Voi ne avete fatta l'esperienza sopra Lionardo; voi avete, a detta vostra, imparato a conoscerlo meglio studiandolo; e io

---

tre persone di lettere. E comechè la materia che trattava era alla sua portata, egli vi riuscì meglio di qualsivoglia che abbia scritto di poi su tale argomento. Egli è tacciato d'essere stato troppo parziale rispetto ai pittori del suo paese; difetto, di cui è ben difficile il guardarsene, e che è comune con quasi tutti gli autori delle vite de' pittori, e *specialmente de' Francesi.*

mi lusingo che la Raccolta delle Teste (1), che voi avete intagliato poco fa, vi ha molto contribuito.

Questa raccolta porta seco due titoli i più essenziali e i più vantaggiosi per Lionardo: la perfezione, e l'esser originali, e per questo essa è divenuta una parte di curiosità singolare, perchè i disegni sicuri di Lionardo sono rarissimi. La Libreria Ambrosiana in Milano è dove se ne sono conservati in maggior quantità. Ma per lo più, per quanto mi sovviene, son figure dimostrative, accompagnate da riflessioni che questo dotto pittore metteva in iscritto, secondo che via via gli sovvenivano, quando ritirato nella villa de' Melzi (2) egli cercava in questa occupazione faticosa un nuovo genere di ricreazione, e un soggetto d'istru-

(1) *Queste teste sono caricature toccate in penna maravigliosamente. Gli originali veri furono comprati in Olanda dal signor cardin. Silvio Valenti; e le stampe, di cui qui si parla, sono nella famosissima Raccolta della Libreria Corsini.*

(2) La villa de' Melzi a Vaprio, a mezza strada tra Milano e Bergamo sulla riva del naviglio, o canal di Martesana, opera di Lionardo, che tanto per la sua utilità, quanto per le dificultà che bisognò sormontare nel farlo, sarebbe da sè solo capace d'eternar la memoria di Lionardo. La situazione di Vaprio è molto piacevole, e questo pittore vi si ritirava volentieri per meditare con più agio

zione per l'accademia che egli aveva stabilita in Milano. Se si eccettua questa Raccolta (1), e qualcun'altra simile, che si crede esser nel gabinetto del re di Spagna, e

---

(1) Non sarà forse discaro d'intender qui come queste opere di Lionardo siano venute nella Libreria Ambrosiana. In origine erano della famiglia Melzi, una delle più considerabili di Milano. Francesco Melzi le aveva avute da Lionardo medesimo di cui egli era discepolo. Egli amava la pittura, e l'esercitava con applauso. Si può giudicare da uno de' suoi quadri ch' è a Parigi in casa del duca di s. Simone. Egli rappresenta la dea Flora, ch'e talmente sulla maniera di Lionardo, che sarebbe facile il prenderlo per suo se il Melzi non avesse presa la precauzione di scrivervi il suo nome. Tuttavia Trichet du Fresne ne ha fatto menzione come di Lionardo nella Vita di questo. Onde non so come nell'Alfabeto Pittorico il Melzi sia mentovato come semplice miniatore. Dopo la morte del Melzi questi preziosi mss. rimasero sepolti nell'oblio. Il gusto delle belle arti, che di rado si perpetua nelle famiglie, s'era del tutto estinto in quella dei Melzi. Questo tesoro v'era anche così mal custodito, che un certo Lelio Gavardi d'Asola, parente stretto d'Aldo Manuzio, ch'era maestro in quella casa, ebbe tutto l'agio di prendersegli. S'impadronì di 13 volumi, parte in foglio, e parte in 4, e gli portò a Firenze con isperanza di venderli cari al granduca Francesco de' Medici. La morte inaspettata di questo principe mandò all'aria il disegno di Lelio, e lo fece tornare in sè, e pregò Gio. Ambrogio Mazzenta, gentiluomo milanese, che ei trovò in Pisa, a voler riportare questi libri a Milano, e restituirgli a' Melzi. Ma comechè e' ne facean poco conto, di 13 volumi ne conservarono 7, e anco dopo che Pompeo Leoni, scultore del re di Spagna, ne fece loro conoscere il valore. Gli altri 6 volumi rimasero in mano de' Mazzenti. Questi ne donarono uno a Carlo

in quello del re di Sardigna, i disegni di Lionardo sparsi ne' gabinetti de' dilettanti sono in molto piccol numero. Si può giudicare da' pochi che se ne trovano in Francia. Appena si sa che ce ne sia uno istoriato intero.

Di tutti i gabinetti di particolari il più abbondante di disegni di Lionardo è stato, al mio parere, quello del conte di Arundel (1). Questo illustre dilettante non avea

---

Emanuel duca di Savoia. Ambrogio Figini, pittore famoso, n'ebbe un altro, che forse passò in potere del signor Giuseppe Smit, che comprò tutti i disegni dello stesso Figini; e uno ne ottenne il cardinal Federigo Borromeo, di cui arricchì la Libreria Ambrosiana, che egli appunto andava stabilendo. Egli è in foglio coperto di velluto rosso, e vi si vede anco di presente. Leonardo vi tratta de' lumi e dell' ombre da matematico e da pittore. I tre altri volumi, ch'erano presso i Mazzenti, passarono nelle mani di Pompeo Leoni, che avendogli accresciuti di altre cose di Lionardo, ne compose un sol volume ben grosso, che conteneva, per quel che si dice, 1750 disegni. Dipoi avendone fatto acquisto Galeazzo Arconati, lo donò nel 1637 alla medesima Libreria Ambrosiana con tutto quello che avea raccolto del medesimo maestro, che consisteva in 12 volumi. Si dice che uno di questi volumi è pieno di teste, o di caricature in numero di circa a 200. Quanto poi a' sette volumi che si riserbarono i Mezzi, si crede che fossero mandati in Ispagna al re Filippo II, che si piccava d'esserne intendente.

(1) Tommaso Howrad, conte maresciallo d'Inghilterra e d'Arundel, cavalier dell' ordine della Giar-

risparmiato nè cure, nè spese per procacciarsi ciò che l'arte ha prodotto di più singolare in ogni genere. Ma soprattutto avea una gran passione per gli disegni, e ne aveva fatte le più belle raccolte che si siano mai viste. E particolarmente avea concepito una sì grande stima di quelli di Lionardo, che, non contento di quelli che possedeva, aveva offerto a nome di Carlo primo re d'Inghilterra sino a mille doppie di Spagna per uno de' volumi che sono attualmente (1) nella Libreria Ambrosiana.

---

tiera, morto nel 1646. Egli fu molto in grazia di Carlo I. Il medesimo buon gusto per le belle arti gli aveva uniti. Si racconta, che avendo inteso che il sig. De la Noue aveva una bella raccolta di disegni, e specialmente del Parmigiano e del cavalier Vanni, il conte d'Arundel venne subito a Parigi credendo di farne acquisto. Ma non gli riuscì, e dandosi a conoscere allora al detto signor De la Noue, ei lo stimò quel più, e gli confessò la cagione del suo viaggio. Non posso tralasciare una cosa, che gli fu d'infinita gloria; ed è d'aver arricchito l'Inghilterra di quelle famose Iscrizioni Greche che sono note presso i dotti sotto il nome di Marmi Arundelliani. In questo più fortunato del signor Peyresc, che, avendo avanti a lui comprati questi marmi, non potè giammai ottener dal Turco la permissione di fargli trasportare in Francia.

(1) Questa raccolta fatta dal Leoni apparteneva allora, cioè nel 1630, a Galeazzo Arconati. Vi si trova gran quantità di disegni di macchine inventate da Lionardo, rari pensieri per costruir canali, per alzar acque, ec. Questi disegni hanno le loro

La Raccolta de' Disegni di Teste, di cui poc'anzi ho parlato, può essere che fosse di questo illustre dilettante. Io fondo questa mia conghiettura sull'essere state molte di queste teste intagliate per l'innanzi da Vincislao Hollar (1). Voi sapete che egli stava al servizio del conte d'Arundel, e che la ricca galleria di questo signore gli ha somministrato la più gran parte de' soggetti per intagliare, cavati da' disegni de' più grandi maestri. Ei pare che sopra a tutti si sia attaccato a Lionardo, per farsi, senza fallo, onore con nome sì illustre. In effetto il numero delle tavole che egli ha intagliate, tratte da questo pittore, son quasi 100 che compongono diverse serie. Queste tavole sono intagliate, come tutto quel che ha fatto Holler, con una proprietà infinita. Vi potrebbe essere un poco più di gusto, e che la maniera dell'autore vi spiccasse più. Tuttavia perchè queste stampe vengono da Lionardo, sono anche in oggi desiderate molto da' dilettanti.

---

descrizioni scritte dalla dritta verso la sinistra, che non si possono leggere se non nello specchio. Questa era la sua maniera di scriver famigliare; nè si sa la causa di questa bizzarria.

(1) Egli era di Praga, ed ha intagliato molto, e d'una maniera gustosa, ma quel che ei faceva con una sua particolar eccellenza, erano le fodere. In

Se egli è permesso di dar luogo alle conghietture, si potrebbe ancora affermare che di questa Raccolta di Teste parla Paolo Lomazzo (1). Almeno la descrizione che egli fa di una simil raccolta di disegni di Lionardo, che allora era nelle mani di Aurelio Lovino (2), pittore milanese, corrisponde molto a questa, tanto pel numero dei disegni, che per la qualità de' soggetti. Ella rappresentava, come questa, studi fatti sopra vecchi contadini, femmine grinze, e che ridono.

Questa raccolta senza dubbio è passatà nelle mani de' dilettanti che ne hanno conosciuto il prezzo. La conservazione de' disegni, la proprietà con la quale sono stati inseriti in fogli più grandi per farne un giusto volume, il bel disegno d'Agostin Ca-

---

questo è inimitabile. Io spero di dare un giorno alla luce il ragguaglio della sua vita nella Storia dell'Intagliare in rame.

(1) Gio. Paolo Lomazzo: *Trattato della Pittura, lib.* 6, *c.* 23, *in Milano*, 1585, *in* 4.

(2) Bernardino suo padre era scolare di Lionardo. Oltre i qui nominati disegni, Lovino possedeva anco il cartone di s. Anna, che Lionardo avea fatto per una tavola che dovea dipignere nella chiesa della Nunziata di Firenze. Francesco I ne fece acquisto, e voleva che Lionardo lo mettesse in opera quando si portò in Francia, ma non ebbe effetto. Non si sa come questo cartone andasse a Milano. *Lomazzo, lib.* 2, *cap.* 17.

racci, che le serve di frontespizio, sono indizi non punto equivoci.

Ma io, signore, son del vostro parere, che non bisogna cercare il valore di questa raccolta di disegni nè in queste particolarità, che talora son viziose, e alle quali pur troppo si è fatto l'uso per conservare la stima alle rarità più singolari, nè nell'eccellenza di Lionardo nel disegnare. Ella mi pare unicamente preziosa per quello che essa contiene. Voi poi avete finito di rendermela d'un prezzo inestimabile, dopo che mi avete messo in istato di farne parte a' miei amici. Questo pensiero adulatore mi fa traspirare qual soddisfazione averei provato se avessi potuto comunicarla all'abate di Maroulle (1), quell'amico che io trattava con tanto piacere. Una morte troppo immatura m'ha privato di questa dolce

(1) Gio. Antonio de Maroulle siciliano, figliuolo del Duca di Giovan-Paolo, che fu obbligato di ritirarsi in Francia con la sua famiglia quando i Francesi abbandonarono Messina. Non si può aggiunger li più all'elogio che ne ha fatto il signor Coypel in una lettera inserita nel Mercurio del mese d'aprile del 1727. Io solamente avvertirò che la traduzione che egli aveva cominciato delle Vite de' Pitori del Vasari, era fatta per S. A. S. il duca reggente. Se dal poco che ha lasciato di questa traduzione se ne dee giudicare, dico che la copia superava l'originale. Egli morì nel mese di dicembre del 1726.

consolazione, e del frutto che indubitabilmente ne avrei ricavato. Perchè chi era in istato di gustar più tutte le finezze di questi disegni, e più capace di farle considerare? Egli confessava con la sua natural modestia che egli aveva imparato molto nel leggere nel Vasari (1) la descrizione esatta del ritratto della Gioconda, uno de' più perfetti quadri di Lionardo. Egli, che s'era compiaciuto di darci una traduzione fedele di questa descrizione, persuaso che non c'era cosa più adattata per farci comprendere la maniera e il vero carattere del pittore, con quali occhi non avrebbe egli riguardato questi disegni, dove avrebbe compreso il medesimo modo di fare, quelle precisioni, quelle minuzie, quelle verità di caratter, quella imitazion perfetta della natura, che gli avevan fatto formare un giudizio cotanto favorevole di Lionardo?

Bisogna confessare che questo celebre pittore per questo conto è molto superiore agli altri tutti, in specie se si considera che egli è il primo che si sia formato una maniera su la natura; e che, sottoponendo la pittura ad alcune regole, l'ha cavata da quella languidezza dove l'aveva sommersa la bar-

---

(1) Questo quadro è nel gabinetto del re Francesco I lo compiò per 4000 scudi; e come che dipinto con gran diligenza, egli s'è conservato perfettamente. *Vasari, Vita di Lionardo.*

barie de' secoli precedenti. Un talento massiccio, vasto, sublime, una lunga serie di studi gli avevan somministrato i mezzi. Li sforzi che fece per acquistare nuove cognizioni non furono minori delle felici disposizioni che egli avea ricevute nel nascere. Non si videro mai tanti differenti talenti uniti in una sola persona. Pittore, scultore, architetto, geometra, meccanico, poeta e musico, dava scambievolmente in tutti questi generi prove illustri della bontà del suo talento, onde divenne l'ammirazione del suo secolo. Egli solo era quegli che, non contento di sè medesimo, si stimava sempre lontano dalla perfezione della pittura. Le sue continue riflessioni gliene facevan vedere tutta l' estensione; e persuaso che non poteva vincere le difficoltà se non con la fatica, nuovo Protogone (1), gli mancava piuttosto il tempo che la voglia di studiare. Giunto al colmo della più alta stima, quando i suoi quadri si compravano a peso d'oro, e che pareva che egli dovesse godere del frutto de' suoi studi, nell' età più avanzata osservava ancora la medesima regola di faticare che nella sua giovanezza. Chi l'avesse visto dipingere, avrebbe creduto che ei fosse

(1) *Francesco Scanelli: Microcosmo della Pittura, a 43. In Cesena, 1657.*

uno scolare giovane, che, non essendo sicuro delle sue forze, s'andasse provando, prima d'arrischiarsi ad alzare il volo più alto.

(1) Quando si metteva a dipingere, sempre tremava di paura. Spesso, dopo aver passato degli anni interi sopra una sola testa, e avervi consumato tutto il suo sapere, nuove e più perfette idee sopravvenendo alle prime, si disgustava di quel che aveva cominciato, e non si poteva risolvere a terminarla. Per questo non intraprese mai a dipignere a fresco (2), dove la pratica domanda una pronta spedizione, e per questa ragione ancora i suoi quadri sono in sì piccol numero.

D'altronde, ancora Lionardo non era molto curioso di moltiplicare le sue opere. Comechè egli faceva pochissimo conto di quel che era fatto in fretta, e che non era se non il frutto d'un primo fuoco, egli amava meglio di far poco, e applicarvisi, benchè gli costasse molto il renderlo perfetto. Molto lontano in questo da certi pittori, de' quali egli si duole, che, contenti de'loro primi studi, quando sono stati una volta applauditi, se ne

(1) *Gio. Paolo Lomazzo: Idea del Tempio della Pittura, pagina, 114, in Milano, 1590, 4.*

(2) *Paolo Pino: Dialogo di Pittura. In Venezia, 1548.*

stanno per sempre in una accidiosa indolenza; (1) perchè, come egli nota giudiziosamente nel suo Trattato sopra la Pittura, un pittore deve sempre stare ansioso, e fare de' nuovi sforzi; nè basta d'essersi fatta la pratica di disegnare una bella testa, e aver imparato, per così dire, a mente a disporre graziosamente una sola figura, e a ben gettare l'estremità d'un panno: se egli si ferma lì, potrà piacere la prima volta, ma il

---

(1) *Lionardo: Trattato della Pittura, cap.* 273. *Parigi*, 1651, *fol.* Quest' opera di Lionardo scritta in italiano escì per la prima volta alla luce nel 1651. Raffaelle Trichet Du-Fresne la fece stampare. La cavò da due mss., uno del sig. de Chantelou e l'altro del sig. Tevenot. La collezione di questi due mss. gli fu di grande aiuto per correggere moltissimi passi guasti. Chantelou aveva portato il suo da Roma nel 1640, che il cavalier del Pozzo gli aveva donato. Questa era una copia del mss. originale, dove il Pussino, per ischiarir il testo, aveva aggiunte le figure dove era di bisogno. Ma queste erano fatte a un sol tratto, e propriamente un semplice schizzo. Errardo fu incaricato di mettervi l'ombre, e darvi l' ultima mano avanti di consegnarle all' intagliatore. Vi aggiunse anche alcune figure che erano scappate al Pussino; il quale dipoi si dolse con ragione che i disegni erano tanto alterati nell'intagliarli, che egli non gli riconosceva più. Nel medesimo an. 1651, il sig. de Chambrai, fratello del sig. de Chantelou, ne pubblicò la traduzione francese. Par verisimile che questo Trattato su la Pittura sia lo stesso che un pittore Milanese avea fatto vedere al Vasari passando per Firenze, e che si disponeva a farlo stampare in Roma.

suo credito mal appoggiato non reggerà gran tempo; e dalla gloria, che egli aveva cominciato ad acquistarsi, cadrà nel disprezzo. E questo è, perchè la pittura non ha altro oggetto che imitare la natura, e la natura è immensa nelle sue varietà.

Questa aggradevole diversità di forme, che è il principale ornamento della natura, aveva fatto concepire a Lionardo, che in questo consistesse l'essenziale dell'arte. Ogni opera, che peccava per troppa uniformità, non la poteva soffrire (1). Un autore italiano (2) ha preteso che egli avesse steso la sua critica fin sopra il famoso Giudizio di Michelagnolo, ma benchè questa accusa potesse esser fondata, ella cade da sè medesima, poichè egli è certo che Michelagnolo non intraprese l'opera del Giudizio se non molt'anni dopo la morte di Lionardo (3).

Da questo primo principio Lionardo ne cavava un secondo; che ogni studio che non era fatto sulla natura medesima, poteva essere senza frutto, e anche dannoso; e così

(1) *Leonardo, cap.* 5, 21, *e cap.* 44, 97.

(2) *Gio. Batista Armenini: Veri Precetti della Pittura, lib.* 2, *cap.* 5; *in Ravenna*, 1587. 4. Questo autore aveva intesa questa particolarità, per quello che dice, da uno scolare di Lionardo.

(3) Lionardo morì circa al 1518, e il Buonarroti cominciò l'opera del Giudizio nella Sistina nel 1533, sotto Paolo III.

non voleva che un pittore imitasse servilmente le maniere d' un altro (1); e benchè ei fosse pienamente persuaso che gli antichi scultori avessero rappresentata la natura in tutta la sua bellezza, e che egli stimasse lo studio delle loro opere utilissimo, e anche necessario, tuttavia gli pareva anche più sicuro di consultar la natura più da vicino, vo' dire di studiarla sopra di lei medesima.

A questa scuola egli mandava tutti i pittori gelosi del loro credito, ed egli medesimo era senza interruzione occupato a prendervi lezione. Qui è dove egli apprese quella cognizione tanto perfetta delle azioni delle membra del corpo umano, di cui ha dimostrato nei suoi scritti così dottamente i principj e le cagioni (2) dove ha imparato l'ordine; e la

(1) *Cap.* 24, 98.

(2) Il sig. Cooper, mercante di stampe a Londra, alcuni anni sono ne ha dato fuori un saggio. Questo non è altro che un frammento d'un' opera più grande sopra la Meccanica del Corpo Umano, ma che può servire a dare un' idea molto giusta di tutti i mss. di Lionardo che si conservano in Milano e altrove. Tutto si ravvolge sopra simili dimostrazioni, sviluppamenti della notomia, macchine di nuova invenzione, ec., accompagnate di discorsi poco intelligibili; il che proviene perchè l'autore scriveva solamente per sè. Una sola parola gli bastava per fissare il suo pensiero, e lasciava a posta molte cose essenziali, perchè, avendole in mente, le suppliva facilmente all'occorrenze. Egli metteva in carta tut-

situazione de' muscoli, le loro funzioni, e le differenti forme che eglino prendono secondo le diverse situazioni del corpo, e di ciascun membro in particolare; dove egli divenne, in una parola, perfetto nella scienza della notomia (1). La natura fu quella che gli svelò le ragioni occulte dell' ombre e dei lumi. Ella ancora gl' insegnò l'arte di caratterizzare le passioni che si manifestano nei movimenti diversi che le molle dell' anima fanno operare al di fuori.

---

to ciò che una immaginazione feconda gli dettava; egli non ritoccava niente, e non istava a ordinare i suoi pensieri in modo alcuno. Ecco perchè ne'suoi scritti, tra mille cose eccellenti, sono delle riflessioni false, e anche arrischiate molto, e un' infinità d'inviluppate. Leonardo stesso l'avrebbe confessato, e non avrebbe mancato, col bel talento che aveva, di raggiustare le sue opere se egli avesse pensato a stamparle. Ma tali quali elle sono, sarebbe cosa molto curiosa l' averle: esse scoprirebbero sempre più la vasta estensione dello spirito dell' autore. *Questo ms. di cui si valse il sig. Cooper, credo che sia quello che, circa a 40 anni fa, portò a Firenze un sig. Inglese, che non aveva trovato chi lo intendesse, e perciò cercava un pratico delli scritti antichi che glielo copiasse. Fu indirizzato al sig. Francesco Ducci, bibliotecario della Laurenziana, che accortosi che era scritto a rovescio, lo lesse allo specchio facilmente.*

(1) Egli aveva fatto un Trattato completo della Notomia del corpo umano, e un altro della Notomia del Cavallo. Il Vasari fa menzione di queste due opere con molta lode. La prima era in mano di Francesco Melzi, la seconda disparve quando Luigi XII s' impadronì di Milano. *Lomazzo, lib. 2, cap. 19.*

Leonardo ordinariamente sceglieva soggetti dove lo spirito aveva più parte; ma qualunque soggetto egli avesse intrapreso, cominciava da empirsi l'idea de' caratteri appropriati alle figure che vi dovevano necessariamente intervenire; e cavandole dalla sostanza e dalla natura del soggetto, secondo l'età e la qualità delle persone, secondo le passioni, da cui dovevano essere agitate, osservava attentamente tutto ciò che passava sotto i suoi occhi che potesse aver somiglianza e rapporto a quello, e lo notava con diligenza (1). Se la fecondità e la penetrazione del suo talento gli somministrava qualche idea singolare, egli se ne serviva volentieri, ma sempre dopo averla confrontata con la natura, sua unica guida. Giraldi Cintio (2), nel suo Trattato de' Romanzi e delle Commedie, non ha difficultà di proporlo in ciò per modello a' poeti migliori.

Questo esempio confermerà (3) ciò che

---

(1) Vedi Lionardo: Trattato della Pittura, cap. 95.

(2) Gio. Batista Giraldi Cintio, nato in Ferrara nel 1504. Fu segretario del duca Ercole, e poi d'Alfonso d'Este. Le sue opere sono scritte con molta eleganza. Quella che si cita qui, ha per titolo: *Discorsi intorno al comporre de' Romanzi, delle Commedie e delle Tragedie, e di altre maniere di poesie. In Venezia*, 1554, in 4. Il detto Giraldi morì nel 1573.

(3) Vedi il Lomazzo: *Trattato della Pittura, lib. 2, cap. 1.*

io ho detto. Avendo determinato di dipingere una radunata di contadini, le cui risa semplici e naturali risvegliassero i medesimi moti negli spettatori, unì alcuni di essi che invitò a un desinare; e quando la tavola cominciò a mettergli in allegria, egli li divertì con racconti piacevoli e ridicoli che ravvivarono la loro allegrezza, e gli mossero a ridere. Leonardo prendendo l'occasione, studiava i loro gesti, esaminava la costituzione de' loro visi. Spicciatosene, si ritirò nel suo studio, e disegnò così perfettamente a memoria questa piacevole scena, che era del tutto impossibile, dice Paolo Lomazzo, di rattener le risa nel vedere il suo disegno, quanto era difficile a'suoi convitati di rattenerle a' racconti che egli faceva loro. Questo autore aggiunge, che Leonardo seguitava fino al luogo del supplizio i condannati a morte, per leggere sul loro viso i moti che il terrore e la paura d'una morte vicina vi debbono eccitare.

Le fisonomie più singolari essendo quelle che più contribuiscono a caratterizzare le passioni, Lionardo era attentissimo a farne una diligente ricerca. Quando ne scopriva qualcuna di suo gusto, e che egli vedeva qualche testa bizzarra, egli la metteva da parte con avidità; e avrebbe seguitato tutto un giorno uno di questi tali, piuttosto che perdere

quella fisonomia; e imitandola non tralasciava la più piccola minuzia delle parti anco minime. Egli ne faceva de' ritratti, a' quali dava un' aria di rassomiglianza che percuoteva la fantasia di chi li vedeva. Alle volte gli caricava nelle parti, in cui il ridicolo era più sensibile, più per imprimersegli nella memoria con de' caratteri inalterabili che per giuoco. I Caracci, e dopo loro molti altri pittori, si sono esercitati a far delle caricature più per ischerzo che per istudio. Lionardo, che avea mire più nobili, il faceva per istudiare le passioni. Ora egli è certo che ci sono alcune fisonomie che indicano alcuni vizi. Un uomo collerico, sprezzante, stupido, ha sempre il suo carattere dipinto sul viso. Lionardo per mezzo di questo studio era divenuto gran fisonomista. Si dice che egli abbia lasciato un ampio trattato su questa materia (1).

L'occasione la più notabile, in cui egli fece uso di questa pratica di disegnare delle fisonomie, fu quando dipinse la famosa Cena del Signore, di cui la fama tuttora si mantiene nel suo vigore, benchè ella non sussista più da molti anni (2). Noi ne abbiamo

(1) V. il sig. de Piles nelle Riflessioni in seguito della Vita di Lionardo, il quale de Piles cita il Rubens.

(2) Questa pittura non durò molto nella sua bel-

cognizione per via delle copie fatte da' suoi allievi (1), e di lui forse non riman altro che il disegno originale che si conserva presso il re di Francia. L'istoria di quello che è accaduto intorno a questo, voi la sapete; ma perchè serve per dar l'ultima mano al ritratto di Lionardo, e torna molto a proposito al mio argumento, voi mi permetterete che io ve la rammenti. Io copierò il Vasari (2), e il suo testimonio, confermato

---

lezza, perchè avendola Lionardo dipinta a olio sopra un muro d' un intonaco forte, l'umido rigettò ben tosto l'imprimitura e il colore, e la fece cadere sbullentando l' intonaco.

In verità questa pittura stette perduta un gran pezzo senza che se ne vedesse nè pur un tratto, per essere stata coperta di sucidume. Ma alcuni anni sono fu pulita con gran cura e avvertenza, onde al presente un poco si gode. Nel palazzo Vaticano è rappresentata in arazzo, ma per l'antichità è tanto lacero che non se ne può più far conto veruno. Poi i PP. ne hanno tagliato i piedi del Cristo e d'alcuni Apostoli nel far una porta.

(1) In Francia ne son due belle copie, una in Parigi nella chiesa di s. Germano d'Auxerre, l'altra nella cappella del castello d'Escoven. È verisimile che la prima fosse fatta per Francesco I, che aveva desiderato d'avere l'originale se fosse stato possibile. Ce n'è una stampa intagliata sotto la direzione di Pietro Soutman; ma questo pittore, scolare del Rubens, v' ha talmente messa la sua maniera, che non vi si riconosce più Lionardo.

(2) Vasari, Vita di Lionardo.

dal Lomazzo (1), pittor milanese, e dal Giraldi Cintio (2), uomo di lettere, il cui padre aveva conosciuto Lionardo, non si può mettere in dubbio.

Lionardo tanto buon musico, quanto eccellente pittore, s'era portato da Firenze a Milano, dove Lodovico Sforza (3), ch'era innamorato della musica, l'aveva chiamato. Questo principe non tardò molto a conoscerlo. Un uomo che avea tanti talenti, quanti ne avea Lionardo, non poteva far di meno di non si guadagnare la stima e l'amicizia ancora di quegli che avevano qualche gusto delle belle arti. Lodovico avea un gran piacere a sentirlo sonar la lira, che egli toccava bene a maraviglia (4); ma non volendo anche perdere l'occasione d'arricchire la sua capitale di qualche gran quadro degno del Pittore che egli vi voleva adoperare, gl'impose di dipingere nel refettorio de'Domenicani di Milano Gesù Cristo che celebra l'ultima Cena (5). Leonardo non aveva mai in-

(1) Lomazzo, lib. 1, cap. 9, e lib. 2, cap. 2.

(2) Giraldi: Discorsi intorno al Comporre de'Romanzi, ec., car. 191.

(3) Questi è quegli che fu soprannominato il Moro, e che dopo d'essere stato spogliato de' suoi stati, che egli medesimo aveva usurpati al suo nipote, morì prigioniero nel castello di Loches nel 1510.

(4) Lionardo n'era stato l'inventore. Questa era una specie d'arpe a 24 corde.

(5) Questo convento, dove Lionardo dipinse questa Cena, si chiama la Madonna delle Grazie.

trapreso un'opera così considerabile, nè avuto un soggetto che tanto gli si adattasse. Si trattava di render sensibili le varie passioni che in quel punto critico dovevano agitare gli Apostoli, ed egli lo fece d'una maniera così espressiva che quest' opera fu riguardata come un miracolo dell' arte. In generale la disposizione del quadro è molto semplice. Gesù C. è rappresentato a sedere nel mezzo, e nel primo posto. La positura è tranquilla, e piena di maestà, e domina in tutto il suo contegno una nobile sicurtà che imprime rispetto. Gli Apostoli, al contrario, sono in una estrema agitazione, e le loro attitudini sono tutte contrapposte, e le loro fisonomie varie. L'inquietudine, l'amore, la paura, il desiderio di penetrare il senso delle parole del Salvatore, si distinguono su' loro volti e ne' loro gesti. L'idee magnifiche di Lionardo erano fortunatamente secondate da' suoi modelli.

Ma quando volle esprimere il carattere della divinità impresso sulla faccia di G. C., la sua mano non potè mai rappresentare il suo pensiero, e tutto quello che ella produceva non era capace di contentare la sublimità e la delicatezza del suo gusto. Disperando di poterne riuscire, come desiderava, egli manifestò la sua angustia a Ber-

nardo Zenale (1), suo amico, il quale non s'immaginando che si potesse far cosa alcuna più maestosa delle due teste de' due SS. Giacomi, lo consigliò di lasciar la testa di Gesù Cristo abbozzata come ell'era. Lionardo si arrendè al suo consiglio, imitando in un certo modo Timante concorrente di Zeusi, che avendo impiegati tutti i caratteri di dolore ne' volti di quelli che assistevano al sacrifizio d'Ifigenia, da lui dipinto in un quadro, non credette di poter esprimer meglio quello del padre sfortunato, che vedeva immolare la sua figliuola, che col coprirgli la faccia col proprio manto (2).

Lionardo, uscito di questo primo imbarazzo, incontrò nuove difficultà nell' esprimere il carattere di Giuda. Prima di cominciarlo ricorse alle sue riflessioni, le quali lo portarono molto in lungo. Il priore de' Domenicani, impaziente di vedere che l'opera non finiva mai, e stanco di sollecitar Lionardo, se ne lamentò col Duca. Egli s'immaginava che

(1) Egli era di Trevigi, pittore e architetto, e lavorava nel medesimo tempo che Lionardo nel convento di s. Maria delle Grazie. Egli sapeva a fondo la prospettiva. Paolo Lomazzo aveva un manoscritto, in cui era di questo autore un eccellente trattato che egli aveva composto su questa scienza nel 1524. *Lomazzo, lib.* 5, *cap.* 21: *Idea del Tempio della Pittura, pag.* 17.

(2) Plin., lib. 35, cap. 10.

un pittore non potesse lavorare se non colle mani; e vedeva che Lionardo passava gran tempo a meditare. Il Duca, per soddisfare il priore, volle domandare da sè medesimo nuove del suo quadro, e avendo inteso che sicuramente non passava giorno che egli non v' impiegasse almeno due ore, non lo affrettò di vantaggio. Tuttavia la pittura restava sempre nel medesimo stato; onde il priore ricominciò i suoi lamenti, e con maggior frutto; perchè Lodovico, persuaso che Lionardo gli avesse dato ad intendere una cosa per un' altra, non potè trattenersi dal dimostrargliene del risentimento; ma lo fece con tanto buona maniera, che questi, tocco dalla benignità del principe, e conoscendo che era dotato di buon discernimento, gli spiegò quello che aveva sdegnato di spiegare al priore, e gli fece agevolmente comprendere che un genio sublime non è disoccupato quando pare disoccupato; e che tutto dipende del concepire idee giuste e perfette.

Resta, signore, da due teste (gli disse) che l'opera non sia finita. Da quella del Cristo, ed è lungo tempo che io son disperato di trovar qui in terra un modello proprio a rappresentar l'unione della divinità con la forma umana, e molto meno di potervi supplire con la mia immaginazione. Non mi resta dunque se non l'esprimer bene

il carattere di Giuda, di questo traditore indurito dopo tanti benefizi ricevuti. Egli è più d'un anno che io cerco inutilmente un modello ne' luoghi dove abita il popolaccio più vile, e farò de'nuovi tentativi. In ogni caso poi farò capitale del ritratto del P. priore, che lo merita per la sua importunità e per la sua poca discrizione. Il Duca non potè ritenere le risa di questa facezia, e vedendo con qual giudizio e con qual fatica cercava d'esprimere convenevolmente ciascun carattere, ne concepì maggiore stima. Del resto voi vi potete immaginare, signore, che Lionardo era troppo uomo da bene, e avea troppa cognizione e pratica del mondo per servirsi in questa occasione della testa del P. priore, come qualcuno l'ha asserito (1) male a proposito. Egli solamente gli fece questa paura; e avendo finalmente scoperta una fisonomia tale quale egli desiderava, vi aggiunse qualche tratto di quelle che egli aveva di già raccolto, e in breve tempo finì questa testa, e in essa superò sè medesimo.

Gli studi che faceva Lionardo erano, come voi vedete, un tesoro, dove egli trovava al bisogno tutto quello che gli era necessa-

(1) Lo dice il signor de Piles nel suo Compendio delle Vite de'Pittori, in quella di Lionardo.

rio. Egli ne conosceva l'utiltà, onde portava sempre a cintola un libretto, nel quale disegnava subito quel che gli faceva più impressione, e consigliava gli altri pittori a fare il somigliante (1). Avrebbe desiderato che eglino avessero fatte delle raccolte di nasi, di bocche e d'orecchi, e d'altre parti simili, di differenti forme, e di diverse proporzioni, tali quali s'incontrano nel naturale. Quest' era, secondo lui, la miglior maniera di far i ritratti che somigliassero.

Egli è facile di credere che la raccolta de' disegni di teste che ha dato occasione alla lettera che io ho l'onore di scrivervi, fosse uno di questi libri, in cui Lionardo notava le fisonomie più singolari (2). Le 38 prime teste son disegnate d'una maniera e d'una grandezza medesima. Eccettuatene due, esse son disegnate tutte l'una verso l'altra. Queste due apparentemente erano poste una in principio e l'altra in fine del libro. Ogni testa è rinchiusa in un orlo di

(1) Lionardo, nel Trattato della Pittura, cap. 95, 189 e 190.

(2) Si dee intendere particolarmente delle prime 38 teste. Elle erano 48, secondo quello che era notato in tedesco dietro a una di esse. Bisogna che con l'andar del tempo si siano dispersi due o tre fogli. I disegni che seguitano queste 38 prime, essendo del medesimo carattere, vi sono stati aggiunti da qualche dilettante.

linee tondo, come sono state da voi intagliate. Benchè siano caricate, vi si riconosce senza dubbio che son ricavate dal naturale. Io non cerco altra prova che la loro varietà. Non vi stupite, o signore, in vedere con quale spirito vi sono espressi i caratteri delle passioni? Non direste voi che queste teste sono animate? Quanto è maravigliosa l'esecuzione! La penna, di cui si servì Lionardo in questi disegni, è espressiva all'ultimo segno, e d'una leggerezza somma. Senza seccaggine, e senza ammanierare, ella esprime un'immensità di minuzie, con de' tocchi magistrali, messi a' suoi veri luoghi, e con de' tratti pieghevoli tirati con tutto il sentimento; e la cavità che il rilievo, o l'avvallamento degli ossi cagiona sulla pelle, le pieghe della carne, e fino alla minima grinza. Qualche colpo leggiero di acquerello, dato a proposito su qualcuno di questi disegni, finisce di mettervi l'ultima perfezione e tutta l'intelligenza. Mi par di vedervi soprattutto un profondo sapere nella maniera con cui son maneggiati gli orecchi e gli occhi. In questi disegni non vi è cosa alcuna che sia trascurata. I capelli paiono veramente attaccati alla carne, donde prendono il loro nascimento; e fino le mode sono imitate scrupolosamente. Le otto teste, che seguono queste 38 prime, son sul me-

desimo fare, e non son meno stimabili. I sei mascheroni che vengono appresso son prodotti dall'imaginazione, onde non bisogna aspettarsi di trovarvi la stessa precisione. Il tocco della penna è bello e facile, ma è più libero. Io passo sotto silenzio la testa della Femmina in profilo. Ell'è d'una maniera più secca e dura. Mi sovviene d'aver visto qualche disegno di questo medesimo stile che veniva attribuito a Lionardo, e io non ho veruna difficoltà a crederlo. Io m'immagino ch'egli l'abbia fatta nel tempo della sua prima maniera. L'altra testa di Vecchia, che ha molto del carattere di s. Elisabetta, piena di gioia di ricever la visita della SS. Vergine, è al contrario d'un gusto maraviglioso. Ell'è disegnata in matita nella maniera che si appella sfumata, ed è sopra una carta tinta di filiggine (1). Questa è quella sola che voi non avete intagliata.

(1) Paolo Lomazzo nota che Lionardo disegnava volentieri sulla carta tinta, particolarmente allor che si trattava de'suoi primi pensieri. Vi trovava più riposo e più facilità a trovare i contorni, nella scelta dei quali era molto difficultoso. In questa operazione si serviva o della matita, maneggiata leggieri con molta delicatezza, o d'una penna sottile intinta nell' inchiostro dilavato. Credeva di schivare in questo modo la confusione, e poteva più facilmente tra molti tratti scegliere quello che gli pareva di dover preferire. *Lomazzo, Trattato della Pittura, lib.* 3, *cpp.* 5.

Quegli che l'ha incisa, l'ha fatto con quel-l'eccellente gusto che si ravvisa in tutto quello che esce dalle sue mani. Ecco in che consiste la Raccolta delle Teste che è ora venuta nel gabinetto di mio padre.

Perchè non resti addietro niente che possa far conoscere Lionardo in questa parte della sua arte, voi avete fatto bene a impegnare il signor Crozat a lasciarvi intagliare quattro teste caricate che ei conserva con molta gelosia. Son propriamente schizzi, ma schizzi disegnati di penna con molta risolutezza e sapere. Elle vengono originariamente dalla raccolta de' disegni fatti da Giorgio (1) Vasari. Voi avete pescato anche

(1) Il Vasari nelle Vite de'Pittori cita spesso questa Raccolta di Disegni che egli avea da sè medesimo raccolti con infinite diligenze. Si dee presumere che essendo della professione, e buon disegnatore, ed essendo vissuto con la maggior parte de' maestri di prima classe, o in tempo poco lontano da essi, avesse fatta una scelta eccellente. Il che gli era stato più facile, perchè i buoni disegni non erano stati tanto ricopiati, come seguì dopo. Questi disegni erano disposti in un gran volume, alto circa a due piedi, e largo 18 dita. Erano a tutte le carte attaccati di qua e di là, e ve n'era di quasi tutti i maestri. Per maggior ornamento il Vasari, o i suoi allievi, vi avevano fatto un'orlatura. Il nome dell'autore v'era scritto sotto in buon carattere. È un danno che questo volume non si trovi più intero. Vi si sarebbe potuto imparar a conoscer le maniere che non si conoscessero, e ci saremmo confermati nella certezza delle maniere cognite, non si

nella raccolta (1) del re, e ne avete cavato quella bella testa di Vecchio vista di faccia,

---

potendo far senza il paragone, onde questo volume sarebbe una perpetua scuola di critica. Comunque sia, si dice che questo volume fu portato in Francia nel secolo precedente, e cadde nelle mani d'un rivenditore, che, non badando se non al suo interesse, lo sciolse per vendere i disegni al minuto, e con più vantaggio. Ne son restati molti presso il re, e nel copioso gabinetto del sig. Crozat.

Altri dicono, ed è più credibile, che i disegni raccolti dal Vasari, siano passati nella raccolta de' Granduchi Medicei.

(1) La raccolta de' disegni del re consiste in 5593 disegni, tra' quali ve ne sono di prima classe. La più gran parte provengono dal sig. Iabac, celebre dilettante, che li vendè al re. Ve ne sono anche di quelli che erano del sig. de la Noue. Il numero non è grande, ma è compensato dall'eccellenza di tutti, e vi si conosce il buon gusto di questo dilettante. Se n' ha l'obbligo al sig. Coypel, primo pittore del re, e custode de' suoi disegni, d'averli ravvivati. Per l'avanti questa porzione di disegni era quasi interamente abbandonata. Egli gli cavò da una confusione, e gli fece aggiustare con tutta la proprietà che ei meritavano. A lui ancora si ha l' obbligo dell'acquisto di presso a 200, di cui fu accresciuta la raccolta del re quando fu venduto alla spezzata il gabinetto del signor di Montarsì nel 1712. Essendo poi morto il sig. le Brun il re acquistò tutti i suoi disegni che erano in gran numero. Questo era il frutto dello studio di tutta la vita d'un pittore tanto eccellente, quanto laborioso; e non c'era cosa indegna d'esser posta nel gabinetto di sua Maestà. Ma anche questi disegni erano in una confusione tale che era impossibile il goderli, e il Coypel prese l'assunto di dar loro quel bell'ordine, in cui sono di presente.

il cui carattere è così fiero. Ell' è disegnata in quella maniera ch' era cotanto famigliare a Lionardo, voglio dire con la matita rossa, che egli maneggiava come la penna, e col medesimo spirito. In questa guisa egli disegnò il suo Corso di Notomia (1). Lionardo si provò anche a dipignere di pastelli, di cui la maniera era nuova (2), e se ne servì utilmente per li suoi studi del quadro della Cena di Gesù Cristo.

Facendovi la storia degli studi di Lionardo, io ho tanto poco abbadato a raccogliere i fatti della sua vita, che io non me ne sono avvisto se non alla fine che io ho tralasciato fin le circostanze più necessarie. Io le farò qui più succintamente che mi sarà possibile. Lionardo nacque verso l'anno 1443 nel castello di Vinci, posto nel Valdarno di Sotto, presso a molte miglia di Firenze. Il suo maestro nella pittura e nel disegno fu Andrea del Verrocchio (3). Fe-

---

(1) Questi disegni erano di matita rossa con qualche tratto di penna.

(2) Lomazzo, lib. 3, cap. 5.

(3) Andrea del Verrocchio, fiorentino, pittore, scultore, architetto e orefice, morì a Venezia nel 1488. Egli d'ordine del senato lavorava in bronzo la statua equestre di Bartolommeo Coglione. Il Verrocchio non potette mai più ridursi a maneggiare il pennello dopo che vide che Lionardo gli era tanto superiore.

ce i primi suoi studi in Firenze. Dopo la caduta degli Sforzeschi, e d'essere stato sei anni in circa in Milano, dove gettò i fondamenti d'un' illustre accademia, tornò a Firenze nel 1500. Il senato fiorentino avendolo scelto con Michelagnolo per dipingere il salone del consiglio, una nobile emulazione fece produrre all'uno e all'altro que' due famosi Cartoni (1), che furono l'ammirazione di tutta l'Italia; e che fino che sussisterono, servirono di studio a chiunque attese alla pittura (2). Da Firenze Lionardo venne a

---

(1) Il Cartone di Lionardo rappresentava due cavalieri che contrastavano uno stendardo. Questo gruppo era una parte d'una più grande storia, che era la rotta di Niccolò Piccinino, generale delle truppe di Filippo duca di Milano. Ce n'è una stampa intagliata da G. Edelenck da giovane, cavata da un cattivo disegno. Michelagnolo aveva rappresentata una truppa di soldati che sentendo sonare all'armi nel campo, escono precipitosamente d'un fiume, dove erano a bagnarsi per andare al combattimento. Il soggetto del quadro doveva essere l'assedio di Pisa fatto da' Fiorentini. Una parte di questo Cartone è stato miracolosamente intagliato da Marcantonio. Questa stampa è chiamata *Les Grimpeurs*. Un'altra parte ne fu intagliata da Agostino Veneziano. Questi due Cartoni stettero esposti nel palazzo de' Medici fino alla morte del duca Giuliano, ma poi disparvero senza sapere quel che ne sia stato. Il Vasari dice che quel di Michelagnolo fu messo in pezzi, e che a suo tempo n'era rimaso un pezzo in Mantova nelle mani d'un dilettante.

(2) Raffaello stesso fece il suo primo viaggio di

Roma, donde la gelosia che nacque tra lui e Michelagnolo, l'obbligò a partirsi per passare in Francia, ove egli era stato chiamato da Francesco I, e qui morì di 65 anni. Avrei potuto notar molte altre particolarità; ma si trovan per tutto, e io credo che questa maniera di trattar l'istoria della sua maniera di pensare e d'operare, sia più nuova, e voi ci avrete più piacere. Io aggiungerò alle lodi di Lionardo, che Michelagnolo e Raffaelle gli sono obbligati d'una parte della lor gloria, poichè hanno cominciato a diventar grand'uomini sulle sue opere. Raffaello ha preso da lui quella grazia quasi divina, che guadagna i cuori, e che Lionardo spargeva cotanto graziosamente sopra i volti. Michelagnolo si appropriò quella sua maniera terribile di disegnare. Se poi l'uno e l'altro l'hanno passato d'assai, egli è anche sempre vero che egli hanno infinitamente profittato da' suoi prodigiosi studi. Che grande elogio è questo di Lionardo! Nè il vantaggio d'esser vissuto accarezzato e stimato da tutti

---

Firenze a solo fine di studiare questi Cartoni. Il Vasari scrive che egli rimase così sorpreso della lor gran maniera, che egli allora prese la risoluzione d'abbandonare quella piccola e meschina maniera che gli aveva attaccato Pietro Perugino. Bisogna veder quel che dice lo stesso Vasari in favor di Lionardo nella fine della Vita di Raffaelle.

i personaggi di distinzione del suo secolo, nè l'onore d'essere spirato (1) nelle braccia d'un gran re, non sono agguagliabili.

Ecco, o signore, tutto quello che io aveva disegnato di scrivervi di Lionardo.

Ma questo non è altro che uno sbozzo che vi presento; ma così imperfetto come egli è, sarò riuscito secondo il mio desiderio, se egli avrà la sorte di piacervi, e se egli potrà risvegliare in uno de' nostri amici comuni il disegno che egli aveva concepito di scrivere sopra i principali maestri dell'arte quasi con questo medesimo metodo. Siccome egli ama le cose belle, che egli riguarda senza prevenzione, e che a un molto buon gusto naturale aggiunge delle cognizioni acquistate dall'esperienza, non ci sarebbe cosa più gradita, nè più istruttiva, dell'eccellenti lezioni che egli ci presenterebbe, cavate dall'opere di ciascun maestro. Voi, che avete con lui tutta la mano, lo dovreste impegnare a proseguire questa fatica. Per la parte mia mi stimo troppo

(1) Lionardo, essendo caduto malato, Francesco I gli fece l'onore d'andare a visitarlo. Riempito di rispetto questo pittore riunì tutto quello che aveva di forze per testificare a Sua Maestà quanto egli era sensibile a questo eccesso di bontà; in quello istante un deliquio mortale lo sorprese, e il re, avendolo voluto soccorrere, egli gli spirò tra le braccia.

fortunato d'aver potuto in questa occasione darvi delle riprove del mio profondo rispetto, col quale io ho l'onore d'essere, ec.

Catalogo delle stampe ricavate dai disegni o da' quadri di Lionardo da Vinci.

La Cena ultima di Gesù Cristo. Quattro sono le stampe di questo quadro, che è dipinto nel Refettorio de' Domenicani a Milano, delle quali abbiamo notizia. La più antica è intagliata a bulino da un antico artefice anonimo. Ell'è mal disegnata e peggio incisa; ma in essa vi si scorge più la maniera di Lionardo. Vi si legge sul davanti della tovaglia questa iscrizione che denota quel che si rappresenta nel quadro: *Amen dico vobis, quia unus vestrum me traditurus est.* Lionardo ha avuta disgrazia perchè ha dato sempre in intagliatori mediocri. Questa sua prima stampa è alta circa a 9 dita e larga 17.

La seconda è intagliata leggieri ad acquaforte, pur da un anonimo, ed è quasi della stessa grandezza della precedente.

La terza è intagliata all'acquaforte sotto la direzione di Pietro Soutman, discepolo del Rubens, e non ha altro pregio, se non che v'è un chiaroscuro ben inteso, perchè, quanto al disegno, non è nè pur sopportabile. Di più Soutman non ha fatto intagliare se non la parte di sopra del quadro, talchè l'altra parte (in cui sono i piedi delle figure),

mancando, tutta la composizione perde la grazia. È necessario il dirlo perchè altri non giudicasse d'una così eccellente opera da una copia cotanto infedele. Ella è alta dieci dita, e 9 linee, larga 36 dita e 6 linee.

Finalmente il sig. conte di Caylus ha intagliato poco fa ad acquaforte il disegno di questo quadro, che è presso il re, contentandosi di darcene solamente il contorno, benchè l'originale sia ombrato con la fuliggine. Questa sua stampa è alta 8 dita, e larga 12.

Un Combattimento di quattro Cavalieri che contrastano una bandiera. Questa stampa, che è alta 17 dita, e 22 e 6 linee di larghezza, è una delle prime opere di Gherardo Edelinck. Egli la intagliò a Anversa avanti di venire a fissarsi in Francia, onde non bisogna aspettarsela bella come l'altre sue opere fatte di poi. Vi si legge da piedi: *L. d' la finse pin*, che così si pronunzia in fiammingo il nome di Lionardo. Il cattivo gusto che regna nel disegno di questa stampa farebbe credere che ella fosse intagliata sul disegno di qualche Fiammingo; e pur questo disegno può essere che fosse cavato dal quadro stesso, del quale parla R. Trichet du Fresne, che a suo tempo era del sig. la Maire, eccellente pittore di prospettive. Questo è un

frammento della storia che Lionardo doveva dipingere nel salone del Consiglio di Firenze.

La SS. Vergine a sedere sulle ginocchia di s. Anna, che si china per prendere Gesù Bambino che accarezza un uccelletto. Questa stampa è intagliata in legno da un anonimo a chiaroscuro, ma male. Ella è alta 19 dita, e larga 13 e 9 linee. Il quadro è nel gabinetto del re, e uno simile è nella sagrestia di s. Celso di Milano.

La SS. Vergine mezza figura, che ha sulle ginocchia Gesù Bambino, che ha in mano un giglio, intagliata all'acquaforte da Giuseppe Iuster, cavata da un quadro che era appresso a Carlo Patino, e che questo dilettante pretendeva che fosse stato dipinto per Francesco I. La stampa è alta 11 dita e larga 8.

Il Salvatore del mondo, che tiene con una mano un globo, e con l'altra dà la benedizione, mezza figura intagliata all'acquaforte da Vincislao Hollar nel 1750. Questa è una delle sue piccole stampe, e che è troppo pesante per la gran fatica che vi si scorge. Ell' è alta 9 dita e 6 linee, e larga 6 e 6 linee.

S. Gio. Batista, mezza figura intagliata a bulino da Gio. Bulanger d' una maniera finitissima pel signor Iahac, che ne aveva

il quadro originale, che ora è nel gabinetto del re. La stampa è alta 11 dita e 6 linee, e larga 8.

Erodiade, che ha in un bacile la testa di s. Gio. Batista; mezza figura intagliata a acquaforte da Gio. Troyen sotto l'indirizzo di David Teniers, ricavato da un quadro del gabinetto dell'arciduca Leopoldo, e che ora è in quello dell'imperadore. Questa stampo è alta 8 dita, e 6 larga.

Un'altra stampa alta 8 dita e larga 5 e 9 linee, intagliata all'acquaforte da Alessio Loyr, ricavata da un quadro col soggetto medesimo, parimente in mezza figura, ma disposto diversamente.

Un Uomo a sedere che riunisce i raggi del sole in uno specchio ardente per ammazzare un drago che combatte con un lione e altri animali. Non si sa quel che il pittore abbia voluto significare, e può essere un emblema. La stampa è alta 8 dita e 6 linee, e larga 12 dita. Fu intagliata a bulino molto male da un anonimo. Ella ha così poco della maniera di Lionardo, che appena si crederebbe che egli ne fosse l'inventore, se non si fosse trovato il disegno fra quelli del re. Questo disegno è alto 3 dita e 6 linee, e largo 4 dita, ed è stato intagliato nella medesima proporzione dal conte di Caylus, ed è un primo pensiero;

ed è differente dalla stampa antecedente in ciò che in questa la figura dell'uomo è nuda, e nel disegno è vestita.

Quel che Hollar ha intagliato ad acquaforte de' disegni di Lionardo, è stimato, e in effetto è il meglio che noi abbiamo di stampe cavate da questo pittore. Sarebbe da desiderare che Holler avesse imitato con più esattezza gli originali che egli avea davanti agli occhi, e sarebbe stato meglio che egli avesse copiato linea per linea, e col medesimo tocco, e non vi avesse aggiunta tutta quella fatica di mettervi della sua maniera senza gusto. Uno si avvedrà facilmente della licenza che ei si è preso, se confronterà qualche testa con quella intagliata dal conte di Caylus. Tutte queste piccole stampe d'Hollar non passano le tre dita d'altezza, e di larghezza sono tra le due e le cinque. Elle son distribuite in cinque serie, in principio delle quali sono i frontespizi; ma sarebbe impossibile di farne la descrizione, poichè, eccettuatene cinque, di cui due rappresentano teste di morto e tre altre torsi e tronchi di figure, il resto consiste in un gran numero di teste e di caricature, che non hanno nulla di particolare per le quali uno le possa descrivere. Ci contenteremo di dire che ve ne sono quasi cento che sono state intagliate a Anversa nell'anno 1645 e ne' seguenti.

Hollar ha eziandio intagliato un disegno di Lionardo, cavato dal gabinetto del conte di Arundel, che rappresenta alcune teste che ridono, nel mezzo delle quali è un'altra testa in profilo coronata di foglie di quercia. Questa stampa è alta 9 dita e larga 7; ella è intagliata nel 1646.

Nel medesimo anno 1646 intagliò un disegno che rappresenta un Giovane che abbraccia una Vecchia accarezzata per le sue ricchezze; la quale stampa è alta 5 dita e 9 linee, e larga 4, 10 larga.

Una raccolta di teste caricate e di carattere, consistente in 59 tavole, intagliate ad acquaforte nel 1730 dal conte Caylus, cavate da' disegni di Lionardo. Di questa raccolta si è parlato in questa lettera.

Una testa di Giovane vista di profilo, intagliata ad acquaforte dal suddetto signor Conte, cavata da un disegno del gabinetto del re, alta 6 dita e 9 linee, e larga 5 dita e 8 linee.

Frammento d'un Trattato de' Movimenti del Corpo Umano, e sopra il Modo di Disegnare le Figure secondo le regole geometriche. Quest'opera, pubblicata in Londra da qualche anno dal Cooper, consiste in nove tavole senza titolo. Alcune sono dimostrazioni con le spiegazioni italiane fatte da Lionardo, a cui è stata aggiunta la tradu-

zione inglese. Altre rappresentano figure umane d'uomini e di donne di soli contorni. Elle son fatte con ispirito, e formano un piccol quaderno in foglio.

Una stampa tonda, intagliata a bulino, di 7 dita e mezzo di diametro, ove sono rappresentati degl' intrecci sopra un fondo nero sul gusto d'alcuni intagliati in legno da Alberto Duro. Nel mezzo di essi si legge in una piccola cartella ACADEMIA LEONARDI VIN. Del resto questa stampa non è considerabile, se non perchè il Vasari ne fa menzione nella Vita di Leonardo, come d'una cosa singolare. Ma per altro non ha nulla di singolare nell'invenzione; e l'intaglio è una cosa la più rozza del mondo. Ma questa non è la sola occasione in cui il Vasari mostra di sforzarsi per innalzare alcune minuzie che non son degne di Lionardo. Può essere che lo facesse per far risaltare Michelagnolo, che è il principale oggetto delle sue lodi.

Un'altra stampa simile, pur tonda, e della medesima grandezza, e col medesimo soggetto. Le parole vi si leggono diversamente, cioè: ACADEMIA LEONARDI VICI. Queste due stampe sono assai rare, e io non l'ho vedute se non nella Raccolta di stampe del re.

L'abate di Villeloin nel suo Catalogo di stampe impresso nel 1666, a cart. 15 fa

menzione nell'articolo di Lionardo da Vinci d'una stampa rappresentante la Deposizione dalla Croce, che egli dice esser cosa considerabile. Ma non bisogna prendere errore perchè questa è una stampa intagliata da Enea Vico, non cavata da Lionardo, ma dal Vasari o da qualche maestro fiorentino, e che si trova comunemente. Mi è stato facile l'assicurarmene, perchè la raccolta, di cui ci dà il catalogo l'abate di Villeloin, è la medesima che quella che ora possiede il re, e che anche adesso è nel medesimo ordine.

LXXXV.

Anton Maria Zannetti al sig. Cav. Gabburri.

Dalla gentilissima sua delli 8 corrente scorgo la finezza del suo silenzio, che sempre più m'obbliga e m'incatena. Veramente io sospiravo di avere gl'impronti delle pietre fatti in solfo, e non in cera di Spagna, e mi sarebbe stato un singolar piacere di averli tutti, comechè li ebbero molti dilettanti di simil genere di cose, atteso che è gloria di chi li possiede il farli vedere a chi ne ha cognizione e diletto, e poscia le pietre nulla soffrono nel farsi; ma quando il sig. Bianchi non vuole, non occorre più parlarne, perchè io non voglio, a costo

di qualunque piacer mio, espor lei a' maggiori disgusti.

Quando dunque sia disperato il caso di averli, ella è pregata con tutto suo comodo, e nella miglior forma o congiuntura che le sembra più propria, mandarmi le carte, ed aver la bontà di aggiungervi quella stampetta di Marc'Antonio, che mi scrisse monsù Chuberè di averle consegnato per mandarmi ; e per l'importare del consaputo libro di Vatò attenderò il secondo volume, e poscia le avviserò il costo di ambidue.

Con tale incontro, se mi trasmetterà l'opera che mi accenna, ammirerò i parti del suo bel genio, e le resterò obbligatissimo, quantunque lo sia per la stampetta mandata, siccome per li tanti favori che continuamente mi compartisce. L'invenzione della stampa è gentilissima.

Ritroverà qui annesse due caricature delli due più famosi musici che abbiamo avuto in quest'anno: Farinello in abito da gala, e Niccolino in abito da imperatore, siccome recitava nell'opera di s. Gio.Grisostomo; e se ne vorrà altre, basta che ella lo comandi.

Se mai mi fia possibile di avere un'esattissima cognizione di tutte le più fedeli e puntuali notizie sopra la vita del famoso caro amico defunto, io glie le trasmetterò, perchè ben merita che sia scritta la sua vita e l'eccellenza del suo talento.

Le sono sommamente tenuto dell'espressioni gentilissime, in che nell'ultimo della sua lettera a mia confusione s'esprime, toccante il genio di vedermi in Firenze. Io non le cedo in questo desiderio, perchè muoio di voglia di conoscere d'appresso un padrone che tanto stimo e considero. Di mettere in effetto tal nostra reciproca brama, ne siamo perciò ambi con la stessa reità colpevoli, perocchè ben anch'ella poteva, e può venire a Venezia, se non ad ammirare Farinello e la Cuzzona, bensì il nostro Tiziano, Paolo e Tintoretto, e darmi il piacere di quivi vederla e servirla.

Vi sarebbe egli il caso di comprare costì qualche pezzo prezioso, o di cammeo o di pietra intagliata di autor greco, e singolare ed insigne? Si assicuri che cosa più grata non mi potrebbe fare al mondo, che di far diligenza sopra questo, e farmi avere qualche bel pezzo, mentre io sono già disposto a pagarlo tutto ciò che vale; e per vederlo si studierebbe poscia il mezzo, talchè il venditore ne rimarrebbe quieto e contento, perchè non avrà se non a consegnarlo in mano del primo banchiere di Firenze. Ella che tanto opra, e che con fervida brama continuamente agisce per far piacere a' dilettanti, abbia in pensiere anche di contentare quello che con il maggior rispetto si protesta di essere. *Venezia*, 29 *aprile*, 1730.

LXXXVI.

Gio. Pietro Marietti al sig. Cav. Gabburri.

Già' non mi sono usciti dalla mente gli obblighi che tengo verso di lei, e quando fossi per iscordarmene, il bel regalo del libro intitolato *Il Parnasso della Pittura* (1), di cui mi ha favorito, anni sono, per mezzo del comune amico il signor Zannetti da Venezia, me ne accrescerebbe la memoria, non che impedirebbe che me ne dimenticassi. Ora che ho pubblicato un'opera nuova di Lionardo da Vinci, lor fiorentino, tratta da' suoi disegni originali superbissimi, posseduti da mio padre, prendo l'ardire di presentargliene un esemplare, pregandola di compatire della debolezza del dono, stante che stimerei fortuna farle palese, in altra occasione più favorevole la testimonianza del mio ossequio. Il breve discorso che va innanzi ai disegni, è opera mia, e se non sarò riuscito, ho procurato almeno, quanto m'hanno dato le forze, di rialzare i meriti di Lionardo, e di farlo comparire ai nostri Francesi per quel grand'uomo ch'egli è veramente, poichè fu il capo della re-

(1) Opera di Gio. Maria Ciocchi fiorentino, intitolata la Pittura in Parnasso.

staurazione della moderna pittura; che se mi favorirà del suo parere, le ne avrò un obbligo infinito.

Ma forse non sarebbe accrescere noia sopra noia, dopo infastidirla col mio rozzo parlare italiano, pregarla d'un nuovo favore, e questo è, che siccome ho incontrato la fortuna d'esser favorito d'uno esemplare delle carte, che S. A. R. ha già fatto intagliare dai quadri della sua famosa galleria, nel qual esemplare mancano cinque o sei carte, oltre quelle che furono intagliate da due o tre anni in qua, vorrei pregare VS. ill. di procurarmele, se sia cosa facile, e per questo aggiugnerò qui una nota di quelle carte che mi mancano.

So che nella guardaroba di S. A. R. sono molti rami intagliati da Giacomo Callot e Stefanino della Bella. Alcuni furono ristampati gli anni passati, altri, di cui gli potrei dare una notizia distinta, restano da stampare. Si potrebbe sperar di vederli mandati fuori. Mi sarebbe molto caro avendo una raccolta compita assai delle cose di Stefanino, delle quali faccio un conto particolare, e quanto elle meritano. Ho già intrapreso la Storia dell'Arte dell'Intagliare. Se non m'aiuterà VS. ill. per quel che tocca gl'intagliatori fiorentini, ne dispero. Ma è troppo tediar VS. ill., li cui comandi mi saranno

sempre gratissimi, mentre che sono con tutta la stima particolare, ec.

Notizie delle carte che mi mancano.

Il frontespizio, dove si vede il ritratto del Granduca Cosimo III, intagliato nella maniera sfumata dal padre Lorenzini.

La Famiglia Sacra del quadro di Raffaelle da Urbino, quella che fu già intagliata dal Villamena.

Battaglia delle Ninfe di Diana con i Satiri, del Rubens, in tre pezzi, intagliati dal padre Lorenzini.

Adone con Venere, e diversi Amorini, in tre pezzi del Rubens, intaglio del Lorenzini.

Venere giacente con alcuni putti, di Carlo Cignani, del Lorenzini.

Venere giacente, di Tiziano, intaglio di Teodoro Ver Cruys.

S. Filippo Neri che guarisce Paolo V dalla podagra, di Pietro da Cortona, intaglio di Domenico Picchianti.

S. Gio. Batista in paradiso con diversi angioli intorno, invenzione del Correggio, dipinto da Annibale Caracci, del Lorenzini.

La Madonna col Putto che tiene un uccello, del Guercino da Cento: per il Lorenzini.

Sibilla che mostra ad Augusto la SS. Vergine, intaglio del P. Lorenzini, del Tintoretto.

Il possesso del Granduca Ferdinando II

con le Santiss. Tutrici, di M. Giusto, da Cosimo Mogalli.

Parigi, il dì 12 agosto, 1730.

LXXXVII.

Anton Maria Zannetti al sig. Cav. Gabburri.

Se ella mai si desse a credere che io potessi averle scritto di essere carico d'affari per toglierle il coraggio di comandarmi in ciò che occorrer le potesse, molto mi offenderebbe, attesochè uno de' maggiori piaceri che sentir possa, è quello di servirla, ed il contento della sua amicizia supera in me qualunque altro fatto, perchè di ciò ne ho gloria ed onore.

Ciò le scrissi, perchè se ella fosse presente a ciò che far debbo in una giornata, si stupirebbe come io viver potessi. So che io faccio male, e sovente penso di andarmi alleggerendo il peso che mi opprime; ma gl'impegni e le amicizie, il continuo carteggio con tanti miei padroni ed amici che mi son fatto in tutte quelle città ove son stato, l'incarico di famiglia, l'essersi fatto religioso un mio fratello in età d'anni 33, l'impiego mio, ed il voler anche attendere al gusto della pittura e del disegno, fa che non provo mai un momento di quiete e di riposo. Voglio un giorno però finirla,

perchè è una pazzia aperta il proseguire in questa maniera il viver mio.

In tutto ciò però che io posso servirla, non mi risparmi de' comandi suoi, perocchè io sommamente la venero e stimo; e pochi giorni sen vanno che io non mi brami di poter venire a soggiornare un mezzo mese con lei in Firenze, ammirare in sua compagnia tante belle cose, di cui tal città se ne va adorna, e discorrere con lei di pittura, di disegni, di stampe, di statue, di pietre e cammei antichi, e un poco di musica ancora. Chi sa che un giorno non ponga ad effetto tale mia brama?

Ho ricevuto con prontezza li 8 1/2 zecchini, che mi ha rimesso, restando tenuto alla puntualità sua.

Se mai fosse costì per sortir qualche vendita di pietre o cammei antichi, perchè il mondo è mezzo da vendersi e mezzo da comprarsi, ed accade in un giorno ciò che il giorno innanzi non pensavasi, io ho posto da parte a tale effetto il valore di tre mila scudi romani, presso a tanti altri, che ho speso in tal genere di cose e di stampe e disegni, e mi creda che il capitale che giace morto nel mio piccolo museo, eccede la mia condizione; ma siccome non ho moglie, non ho figli, non ho nipoti, così voglio sodisfarmi in tale mio incomprensibile diletto.

Mi conservi la sua stimatissima grazia, che mi è sommamente cara, mentre con il più vivo rispetto le sono, ec. *Venezia*, 14 *ottobre*, 1730.

LXXXVIII.

Antonio Balestra al sig. Cav. Gabburri.

Ho ricevuto il bellissimo libro del Riposo del Borghino, che VS. ill. con tanta gentilezza mi ha fatto pervenire per mezzo del sig. Zannetti. L'ho trovato più bello di quello che mi figuravo. Vi ho ammirato l'invenzioni così ben appropriate, l'opera arricchita di vari ornamenti, e principalmente del nobilissimo frontespizio (1), degno parto della sua erudita idea, in cui il Soderini, che ne ha formato il disegno, si è portato assai bene, e si è ingegnato d'eseguir con esattezza la bella invenzione.

Certo poi che se fosse stato intagliato dal Gregori, che ha intagliato quell'altro così galantino, sarebbe riuscito meglio, essendo un bel taglio; e me lo suppongo anco più esatto nel disegno; con tuttociò fa bene anco così; insomma riesce una bellis-

---

(1) Il pensiero del frontespizio, la prefazione e le note di questa edizione del Riposo del Borghini sono dell'autore delle presenti letterelle.

sima edizione, compita in tutte le sue parti, e di gran lunga meglio della prima. A me al maggior segno è carissimo, perciò gliene porgo, unito a' miei più distinti ringraziamenti, anco le mie più sincere congratulazioni. Grand'obbligo dovranno avere a VS. ill. le tre bell'arti, poichè si può dire in oggi con verità, esser lei il loro mantenitore e difensore, mentre in tante maniere s'ingegna di favorirle, col far risorgere alla luce un libro che è molto erudito, e che la discorre assai bene, appoggiato alle buone massime, che è un peccato che tutti li pittori non se ne provvedano con altri simili, per leggerli e rileggerli; ma non tutti se ne dilettano, ec.

Ho sentito con somma consolazione la ricevuta delle stampe e del disegno di Tiziano inviatoli; da lei, e da chi l'ha veduto, giudicato similmente per tale e certo, e nè men io vi ho alcun dubbio in contrario. Io poi di questo non gliene domando alcun prezzo, ma quando è di suo genio, gliene faccio riverentemente un regalo. Lo ponga pure nella sua raccolta, che mi sarà di sommo onore, oltre gli altri distinti che da lei frequentemente ricevo. Se ella poi mi vuol far degno d'un corpo delle prime opere del Baldinucci, da me tanto bramate per compire la serie, e che dice che spera di tro

varle, mi saranno di gran piacere e contento, quando io non abbia perciò da incontrar la taccia di prosuntuoso, e sia di sua sodisfazione; perchè veramente io non so che volumi siano, e se troppo m'inoltri nel bramare; e se trovandoli l'invierà a Venezia in mano del signor Boschetti, con ciò mi professerò schiavo alla sua gentilezza. Io poi non mancherò d'aver tutta l'attenzione di far il disegno desiderato, poichè la sua bontà mi lascia il tempo opportuno che sia libero dall'occupazioni che ho di presente, che non mi permettono così subito il porvi mano; tanto più che s'entra nella stagione contraria, onde può assicurarsi che non me lo scorderò, e sarà servita. Del sig. Pietro Rotari da Roma è qualche tempo che non ho sue lettere, ma ho riscontri che se la passi bene. Colà col suo spirito e disinvolte maniere ha incontrata la grazia di diversi porporati e primi soggetti della corte romana. Va studiando sopra quelle belle opere, anzi di presente, che si ritrova alla villeggiatura di Frascati, intendo che si sia portato a disegnar le famose opere del Domenichino a Grotta Ferrata. Ha mandato qui qualche sua operetta, in cui si è portato assai bene, e fa spiccare il suo avanzamento.

Delle lunette di Bernardino Poccetti (1) ne ho vedute due da questo signor Bartolomeo Colombo, e, a dirle con sincerità il mio parere, quella dove è il suo ritratto mi piace poco, all'incontro di quell'altra, che mi piace assai tanto per la composizione come per il disegno, e per l'intaglio, senza paragone parendo d'un altro autore, non sapendo da che possa derivar questa discrepanza, se dall opera e dall'intaglio, o da quello che l'ha disegnata; per altro son belle, ma quegli intagliatori d'Augusta non son molto aggiustati nel disegno.

Se nel far il sopraddetto disegno in vece di s. Ilario mi cadesse sotto la mano qualch'altro pensiero di simil grandezza, e che mi desse più nel genio di fare, mi dica se a lei ciò importerebbe, per non dipartirmi dal suo gusto, ec. E col rassegnarle i miei umilissimi rispetti, mi dico, ec. *Verona, li 26 ottobre*, 1730.

LXXXIX.

Antonio Balestra al sig. Cav. Gabburri.

Pur troppo VS. ill. la discorre bene in proposito della pittura che in oggi vediamo andar declinando al maggior segno; pur

(1) Due lunette del primo chiostro de' PP. Serviti di Firenze.

troppo è vero che non si veggono nè dall'accademie di Roma, nè di Bologna, e nè anco di queste parti, risorgere successori alli celebri maestri antepassati; quandochè li pittori d'oggi dì hanno maggiormente largo campo, e dovrebbero di necessità superare di gran lunga gli antecessori. Poichè se quelli con lo studio loro sono arrivati a far tanto, e pur essi allora non avevano sotto l'occhio altro che la pura natura, e qualche avanzo di statue degli antichi Greci, che di quando in quando s'andavano discoprendo e disotterrando; questi di presente, oltre la medesima natura e l'istesse opere de' Greci, ancora in maggior copia, han di più l'aiuto dell'infinite opere lasciate al mondo da tanti insigni maestri di tutte le scuole, e di tanti libri doviziosi d'insegnamenti; sicchè con tutti questi appoggi che maggiormente facilitano la strada, dovrebbero tanti e tanti far opere pellegrine da far stupir il mondo, e pure se ne restano addietro. Convien pur dire derivar il male, che di presente non si studia più con quel metodo che si faceva allora, o, per dir meglio, non si studia punto, nè si cerca andar dietro alli precetti da' detti antichi maestri lasciati, tanto in iscritto, quanto messi in pratica nell'infiniti belli esemplari delle loro opere; ma da tutti non si osservano, e tutti

non se ne curano, anzi alcuni (e questo è lagrimevole) per altra strada vanno dietro al loro genio e capriccio (1), col cercar di farsi taluno delle maniere ammanierate, fantastiche e ideali, lontane dal vero, il che non serve ad altro che a coprire con un'apparente macchia che dia nell'occhio, quella total mancanza de' veri fondamenti; e, quel che è peggio, dalle massime stravolte d'alcuni vengono a guastarsi li scolari, e quelli che non hanno cognizione; e così la povera pittura va dove può andare. Basta, lasciamola così, perchè sopra ciò troppo vi sarebbe che dire. Io confidentemente la discorro con esso lei così, perchè vedo che l'intende per il buon verso; per altro io faccio stima di tutti, e più d'ogni altro mi conosco e confesso meritevole di rimproveri. Mi rallegro poi infinitamente con VS. ill. dell'onore conseguito in essere stato eletto dal sereniss. Granduca per suo luogotenente e superiore di cotesta celebre Accademia del Disegno; e meritamente, poichè ella tanto s'interessa in proteggere e procurar gli avvantaggi della pittura; nè li mancherà senno e cognizione per ben diriger detta accademia, senza che la sua mo-

(1) E seguitano i loro maestri solamente, onde restano indietro.

destia abbia occasione d'augurarsi il consiglio d'alcuno.

Ho molto piacere, che quanto prima si vedrà intagliata dal Gregori, e disegnata dal Soderini la famosa Madonna del Sacco d'Andrea del Sarto, perchè, a dirle il vero, spero vederla meglio condotta di quella che ho qui veduta, non so poi da chi intagliata, perchè non vi è sotto alcun nome (mi figuro però in Augusta), ma poco fedelmente disegnata e poco facilmente intagliata, che fa compassione. Non credo certo che l'originale sia così.

S'assicuri, circa il disegno, che o del s. Ilario o d'altro, ella resterà servita al meglio che potrà la mia debolezza.

Non si pigli poi molta pena per l'opere del Baldinucci, perchè se si potranno trovare, ne avrò piacere, e mi saranno care, ma non potendosi, vi vorrà pazienza.

A prima congiuntura di scrivere a Roma al signor Rotari, li porterò li suoi complimenti come m'impone, e col rassegnarle i miei rispetti mi dico, ec. *Verona*, *li* 9 *novembre*, 1730.

XC.

Antonio Balestra al sig. Cav. Gabburri.

Mi perviene il compitissimo foglio di VS. ill. dopo che già le scrissi la ricevuta del

pacchetto di libri e stampe mandatomi per mezzo del sig. Boschetto di Venezia; ma son restato sorpreso nuovamente in vedere dalla lettera sua, che di tuttociò me ne fa un regalo. La mia intenzione non era che ella s'incomodasse a questo segno, ma la gentilezza sua con tal generosità e puntualità mi ha sopraffatto all'eccesso; io perciò ne risento un particolare e ben vivo motivo d'obligazione, ma il mio maggior dolore è il vedermi ora costituito in grado di non poter corrispondere con altrettanta puntualità verso di V. S. ill. col promessole disegno, il quale ho già principiato, ma, come le ho detto, conviene che vada prevalendomi del tempo, quando, e più che ne potrò avere. Non dubiti che ne avrò tutta la premura, e l'avrò a cuore e non me lo scorderò. Non posso poi a bastanza esprimerle quanto mi piaccia sempre più la peregrina invenzione, e viva espressione della stampa mandatami dell'opera di Giovanni da s. Gio.; e tutti quei che la vedono, la lodano al sommo. Mi figuro anch'io, che dipinta deve esser una cosa molto bella e di buon gusto; e quantunque di quest'uomo non mi sovviene d'aver veduto altro dipinto che l'opere nella tribuna della chiesa dei SS. Quattro in Roma, ove mi ricordo fra l'altre il Martirio di certi santi molto ben espressi,

e di buon modo dipinti e condotti, che mi piacevano assai; non di meno perciò l'ho sempre tenuto e considerato per un valentuomo, ed un gran frescante. Mi son posto subito a leggere la sua vita nel Baldinucci, e vi ho trovata per appunto la distinta ed esatta descrizione di tal opera con un ben dovuto encomio, di che son restato appagato anco per quello che non capisco circa quella figura che tiene il giumento; insomma mi è assai piaciuta. Ella conseguisce una bella gloria e un gran merito in andar facendo pubbliche con la stampa l'opere più singolari di cotesta patria, che, compite che saranno, avrò gran piacere di vederle.

Di quel libro delle Vite de' Pittori moderni, che ella mi accenna, non ne ho alcuna cognizione, e nè men l'ho sentito mentovare. Mi reca ben gran stupore la forma impropria, con la quale mi motiva che faccia menzione del degno signor Gabbiani, valentuomo già noto, e la ridicola asserzione circa del Luti, che sia andato a Roma, e mantenuto colà del suo a studiare, quandochè è già noto esser stato ciò per opera ed a spese del signor cavalier Berzighelli; ed io per la pratica, e confidenza continua di quattr'anni colà avuta con esso, tanto per asserzion sua, che del signor Tommaso Redi, ho sempre ciò e creduto e tenuto sen-

z'altro dubbio; onde si vede che l'autore o è mal informato, o mal considerato nello scrivere (1). È una cosa gioconda di cert'uni di questi scrittori di Vite de' Pittori. Dicano pure tutti ciò che vogliono del Vasari, che sia troppo parziale de' suoi nazionali (già convien donare qualche cosa all'amor della patria), ma in fine non si può negare che sia uno scrittore e scientifico ed erudito nell'arti, e che parli molto bene. Il Baldinucci pure a me va molto a genio, perchè, oltre il bel dire, lo trovo un uomo saggio, onesto e sincero. Desidererei poi appagare una mia curiosità sopra questo autore, perchè causa non trovo ne' suoi scritti descritta la vita nè di Michelagnolo, nè del Brunelleschi, soggetti sì sublimi, quando non l'abbia scritta a parte. E col maggior rispetto mi dico, ec. *Verona, li* 28 *dicembre*, 1730.

(1) Parla di Leone Pascoli, che veramente era malissimo informato, inconsideratissimo, e digiuno di queste e d'altre materie, e nè meno aveva l'abilità d'accozzare un periodo. Da queste lettere si vede quanto sia falso quel che dice del Gabbiani nella Vita del Luti.

XCI.

Mariette al sig. Cav. Gabburri.

Benchè io sia stato molto occupato da parecchi mesi in qua per affari della mia famiglia, e per diversi imbarazzi del negozio, che son venuti l'uno dietro all' altro, e mi hanno necessariamente, e a mio dispetto, rubato quasi tutto il tempo, conosco bene che io non son più scusabile appresso di voi. Conosco che mi darete retta con fatica, dopo che io ho tardato tanto tempo a rispondervi, soprattutto quando io fo riflessione alla maniera tanto graziosa e tanto obbligante, con la quale voi avete voluto risponder subito alla lettera che io mi sono dato l'onore di scrivervi l'anno passato. Ma questa considerazione medesima mi assicura che mi basta di conoscere la vostra civiltà per essere nello stesso tempo persuaso che voi non sarete meno indulgente, e che mi farete la giustizia di credere che le mie occupazioni sono state veramente indispensabili, per privarmi del piacere di trattar con voi, e di testificarvi la mia riconoscenza. Ma qualunque elle siano state, io non ho tuttavia tralasciato niente di quel che era necessario per eseguire la commissione di cui mi avevate incaricato; e il sig. de Lobel,

che vi doveva scrivere, non avrà mancato di darvene notizia. Noi rimanemmo d'accordo, quando l'andai a trovare, che egli mi avrebbe mostrato il noto disegno di Giovanni da s. Giovanni, e che se ne sarebbe parlato insieme. Per questo bisognava ritirarlo dalle mani del sig. Jeaurat, che ha avuto l'onor di vedervi nel passar da Firenze. Egli si era impegnato di farlo intagliare da un suo fratello intagliatore. Il sig. de Lobel partì allora per la campagna, ed io lo rividi al suo ritorno, e intesi che in questo tempo il signor Jeaurat, non essendoli riuscito come s'immaginava, vi ha rimandato il detto disegno; e come che questo seguì nel gennaio passato, non dubito che voi a quest'ora non l'abbiate riavuto. Del resto io me l'aspettava, perchè io conosco troppo bene i nostri intagliatori, e il carattere della nazione. Non vi è quasi altro che il guadagno che faccia operare i primi; e anche tutto il resto degli uomini si governano eglino diversamente? Egli cercano dunque di piacere, e diventano, per così dire, li schiavi del gusto dominante. Quello che regna al presente, è il grazioso. Non si desidera altro che de' soggetti vaghi, e che piacciano piuttosto per quello che rappresentano che per un fondo di sapere che non appartiene se non a' veri conoscitori. Ecco senza dubbio

quel che avrà fatto pensare, e con ragione, a' nostri intagliatori che un tal disegno non avrebbe spaccio per la ragione che quel che rappresenta non è cosa che importi a molti, e che perciò la fatica sarebbe perduta. Questo è tanto vero che quantunque la stima di Raffaello e di Michelagnolo sia bene stabilita, e che tutto ciò che ha in fronte il suo nome, sia rispettato, io non consiglierei mai un intagliatore, avido di guadagno, d'intagliare qualche loro quadro, il cui soggetto non fusse piacevole. Io mi farei burlare, e potrei citare l'esempio di molti, che forse presentemente si pentono d'averne voluta fare l'esperienza. Ecco a quel che noi siamo ridotti, e a quel che ci ha condotto il cattivo gusto del secolo. I nostri vicini non ne sono esenti, anzi sembra che siano andati più là. Questa è come una peste generale. Io temo forte che questi contrattempi non vi facciano escir la voglia di dar alla luce il disegno di Giovanni da san Giovanni (1). Io confesso che ho dispiacere di non l'aver veduto, stante l'idea che mi è restata dell'originale perchè mi avrebbe rinfrescata la memoria d'una pittura che mi

(1) Questo era il disegno d'una gran Pittura a fresco che occupa tutta la facciata d'una casa, la quale fa prospetto a chi entra in Firenze per la Porta Romana. È intagliato.

riempì talmente di ammirazione, quando io entrai per la prima volta in Firenze, che non mi è mai potuta più escir di mente (1). È un gran danno che il merito d'un sì famoso pittore sia tanto ignoto. Per quello che riguarda me, io intendo con gran piacere che voi facciate presentemente intagliare ad acqua forte molte sue opere e altre d' Andrea del Sarto (2). Io le vedrò con tutta la sodisfazione possibile, e fin da ora accetto l' offerta che voi me ne fate. Se queste pitture sono dipinte al pubblico, io vi prego che voi mi notiate sotto ciascuna stampa, il luogo dove elle sono, che io vi avrò questa obbligazione di più. Voi vedete bene che io non ve lo domando se non per la mira che ho di schiarire la storia della pittura. Per questo voi mi avete fatto un piacere infinito a comunicarmi la notizia in ordine al Cartone della s. Anna di Lionardo da Vinci. Se io l'avessi avuta prima n'avrei fatto uso, ma verrà tempo, e io non

(1) L'istesso seguì a Pietro da Cortona quando venne da Roma a dipignere l'appartamento del granduca, e si maravigliò, avendo in Firenze un tal pittore, avessero chiamato lui; che però postosi in suggezione, dipinse quell'appartamento in guisa che superò sè stesso d'assai.

(2) Il cav Gabburri le fece poi intagliare da Francesco Zuccarelli ad acqua forte; ma figure staccate e solitarie, e non l'istorie intere.

mancherò di accennarlo a chi lo debbo. Io desidererei molto di sapere ciò che rappresenta il bel quadro che voi mi dite che è presso i marchesi Niccolini. Delle due stampe del medesimo Lionardo che voi mi domandate, quella della Cena (1) è quasi impossibile il trovarla. Io finora ne ho veduta una sola prova, che mio padre ha nella sua raccolta di stampe, ed è tanto male conservata, quanto male incisa. Non si sa che cosa sia stato del rame del Combattimento de' Cavalieri (2), intagliato da Edelinck. Egli dovrebbe essere in Fiandra, e però le stampe sono poco comuni: aggiungete che sono poco ricercate, perchè il rame non è stato molto bene intagliato. Tuttavia io farò il possibile per cercare di procurarvene una prova. Io vado dietro passo passo alla vostra lettera per rispondere a tutto quello che ella contiene. Io vi debbo fare mille ringraziamenti di avermi fatto avere quelle stampe de' quadri del granduca che mi mancavano. Ora io le ho tutte eccetto una sola che è tra le quattro, di cui mi fate menzione nella vostra lettera, ed è quella che rappresenta la Madonna con Gesù Bambino che ha in mano un uccelletto, intagliata

(1) L'ultima Cena del Signore, dipinta in Milano presso i PP. Domenicani. Vedi sopra a cart. 227.

(2) Parte del cartone del Palazzo Vecchio.

dal P. Lorenzini, e dipinta dal Guercino. Io vi sarei dunque molto obbligato, se voi mi faceste avere questa sola stampa, perchè allora avrei tutta intera la raccolta che è di 149 pezzi, il che dico esser tanti, perchè così trovo nel vostro catalogo che voi mandaste alcuni anni fa a monsù Crozat. Può esser benissimo che dopo quel tempo ne siano state intagliate dell'altre, e mi fareste un gran servizio se voi mi notaste le cinque o sei ultime che sono state intagliate, e se mi diceste se quest'opera si tira innanzi. Ho ricevuto con le dette stampe quella della Cena d'Andrea del Sarto, dipinta a san Salvi, e intagliata da Teodoro Cruger; ma è ben vero che è in cattivo stato. Io ho anche avuto tutto quel che desideravo di Stefano della Bella, e mio padre si può vantare di avere una delle più belle raccolte di questo bravo intagliatore. Egli era amico di casa nostra, dove egli ha molto lavorato dal tempo che arrivò a Parigi. Comechè egli vide che mio nonno stimava infinitamente le sue opere, gli donò tutte quelle che aveva fatte; e quando ritornò a Firenze, ebbe l'attenzione di mandargli tutto ciò che usciva dalle sue mani. Questa raccolta si è conservata in casa nostra, e si è ancora perfezionata, donde voi potete giudicare a qual segno ella sia. Ell'è tale, che

se io mi trovassi obbligato a disfarmi di molte curiosità, questa sarebbe l'ultima, a cui io dessi di mano. Tuttavia ancora mi mancano due o tre pezzi che si trovano in alcuni libri stampati in Firenze, e io mi lusingo che trovandoli, mi farete il servizio di procurarmeli, e perciò mi piglio la libertà di mandarvi la nota di questi libri, perchè io non credo che sian rari. Del resto io non so se quel che ho ricevuto ultimamente di Stefano della Bella, sia la medesima cosa che il seguito di quelle stampe di questo intagliatore, di cui voi mi parlaste, e di cui ne sono state tirate, come voi dite, da poco in qua alcune, ma cattive, perchè son molto stracche. Quelle che ebbi, sono stampate in carta grande, e molte sono impresse sopra un medesimo foglio. Con queste stracche formano il numero di 25, e queste saranno quelle che voi mi accennaste. In questo caso sarà facile co' suoi quattrini d'averne un altro esemplare, e anche due, e io ne farei parte a' miei amici. Quando io passai da Firenze, erano stati tirati alcuni rami del Callot e della Bella, trovati sepolti nella guardaroba del granduca, e si vendevano pubblicamente presso i Tartini e Franchi. Si vendono elleno ancora queste stampe? e si vendono elleno

spezzate? Io ho rossore di farvi tante domande, ma vi prego a perdonare a un dilettante di queste cose che per appagare la sua curiosità si mette a rischio anche d'esser indiscreto. Ma già sono all'ultimo segno con avervi scritto così lungamente i miei bisogni. Vi confesso ancora che aspetto con gran desiderio tutto quello che promettete di mandarmi, cioè il *Riposo del Borghini*, della nuova edizione che voi ne avete fatta fare (1); qualche prova de' Cammei e delle Statue di Galleria del granduca, e tra l'altre del famoso Bacco di Michelagnolo; il resto delle stampe intagliate ad acquaforte da Francesco Zuccherelli, cavate da' disegni di Gio. da s. Giovanni e d'Andrea del Sarto. Io desidero molto di veder tutte queste cose, e altresì di servirvi in quel che riguarda il procurarvi delle sottoscrizioni da' miei amici alla grand' opera di cui mi parlate. Io ne ho veduto il prospetto che ho già comunicato a molti; ma comechè il prezzo della sottoscrizione è considerabile, io non ho potuto finora indur nessuno; ma lo spero quando avrò ricevuto il saggio che voi dite di mandarmi. Perchè io l'abbia presto fa-

(1) Questa edizione la fece fare in Firenze il sig. Canonico Antonio Maria Biscioni, bibliotecario imperiale, e la promosse il sig. cav. Gabburri.

tene un plico indirizzato al conte di Caylus a Parigi, e fatevi la sopraccarta con l'indirizzo, *Al sig. conte di Morepà, ministro e segretario di stato della corte di Francia.* Al detto signor conte di Caylus ho partecipato tutto quello che mi dite di lui nella vostra lettera, ed egli ne ha goduto, e vi ringrazia distintamente. Egli adesso è occupato a intagliare le medaglie d'oro imperiali del gabinetto del re. Questa senza contraddizione è la serie più completa che finora si sappia, e dalla prima all'ultima non ve n'è una che non paia escita ora dal conio. Sono presso a 1500. Se ne avete curiosità, m'impegno a farvene avere un esemplare. Queste stampe dovrebbero divenir rarissime, perchè m'immagino che i rami anderanno nel gabinetto del re. Quanto all'opera del signor Crozat, il primo volume s'appressa alla fine, ma lentamente per causa degl'intagliatori che hanno preso altri lavori. Voi n'avete di già senza dubbio una parte. Il sig. Vogle, da cui voi avete ricevuto la sottoscrizione, l'ha avuta; ma la seconda parte pare che il sig. Crozat non la voglia mandare prima d'aver riscosso. Egli ha cominciato gl'intagli del secondo volume che comprende la scuola veneziana. Io non so se sia tentato di continovare, tanto è disgustato de' nostri intagliatori. Vi prego ancora a dirmi il prez-

so de' due volumi *Dello Studio di Architettura, ec.* (1), stampati costì in Firenze. Io non la finisco, come vedete, d'importunarvi, e di più senza aver alcun merito con voi; ma mi lusingo che voi mi darete l'occasione di farmelo, e che vorrete per questo verso farmi conoscere che voi gradite i sentimenti di stima e di riconoscenza, con la quale io ho l'onore di essere, ec.

Titoli de' libri che io vi supplico, se è possibile, a provvedermi.

Compendio delle Meditazioni sopra la Vita di Gesù Cristo per ciascun giorno dell'anno, del P. Fabio Ambrogio Spinola della compagnia di Gesù. Fiorenza, per l'Onofri, 1659, *in* 4.

Io lo desidero per amor del frontespizio che è di Stefano della Bella.

Istoria del patriarca s. Gio. Gualberto, primo abate di Vallombrosa, scritta da D. Diego de' Franchi, abate di Ripoli. In Fiorenza appresso Gio. Batista Landini, 1632, o 1640, *in* 4.

---

(1) *Studio di Architettura, di porte e di finestre, ec.*, opera di Ferdinando Ruggiero, architetto fiorentino che lo misurò e lo ricavò in disegno dalle fabbriche stesse, e parte da sè stesso lo intagliò. Io glielo distribuii, e ordinai, facendovi le prefazioni, ec. Il Mariette nomina due volumi, ma ora sono tre, avendogli io suggerite molte belle architetture che aveva tralasciate.

Lo domando per tre o quattro stampe che sono in questo libro.

Esequie della sacra maestà di Margherita d'Austria, regina di Spagna, descritte da Gio. Altoviti. In Firenze nella stamperia di Bartolomeo Sermartelli, 1612.

Guerra d'Amore, festa dal Granduca di Toscana Cosimo II, fatta il carnevale del 1615. *In Firenze, in* 4.

Guerra di Bellezza; festa a cavallo fatta in Firenze alla venuta del seren. Principe d'Urbino nel 1616. *In Firenze, in* 4.

Esequie di Franc. de' Medici, principe di Toscana, celebrate in Firenze nel 1634, *in* 4.

V'è il ritratto di questo principe intagliato dalla Bella.

Mi mancan anche le seguenti 3 carte: 1 una stampa per traverso dell' ultima maniera del medesimo, che rappresenta le Scienze che prestano omaggio all'Arme di casa Medici. Il signor senator Buonarroti, che me la mostrò quando fui in Firenze, mi disse che fu fatta per una conclusione che doveva tenere uno di casa Strozzi, ma che poi non la tenne, e che il rame dovrebbe esser in quella casa. Se fosse possibile lo prenderei volentieri.

2. Un ritratto a bulino d'un uomo di 69 anni, senza nome. Sotto v'è questo distico:

Exprimit auctoris vultum pictura, sed auctor
Ipse sui vires exprimit ingenii.

V' è un' arme di sei palle poste in due file per l'alto, parallele.

3. Il Baldinucci nella Vita della Bella a c. 69, dice che la sua prima opera fu un s. Antonino in gloria che protegge la città di Firenze espressa in lontananza. Questa e l'altre due stampe mi mancano, e le prenderei volentieri. *Parigi*, 1 *di maggio*, 1731.

XCII.

Mariette al sig. Cav. Gabburri.

Io ho tanti ringraziamenti da farvi, e nel medesimo tempo tanto grandi scuse di non vi avere finora dato segno della mia riconoscenza, che io non so donde cominciare. Fo conto di attenermi ai ringraziamenti, dandomi una specie di confidenza la maniera tanto generosa con cui avete trattato meco; ed anche io mi sento tanto obbligato che io non posso dar retta se non a quello che mi detta la mia gratitudine. Io non vi dirò dunque che io mi trovo in uno stato in cui gli affari del commercio non mi lasciano sempre le ore del respiro che io vorrei dare a quello che è più di mio piacere, e che quasi di continuo io son divelto dal pensare a me medesimo. Tralascerò tutto questo, essendo persuaso che voi ne resterete capace, e verrò tosto a confessarvi che io vi sono ob-

fossi più in tempo di associarmi, se sussiste la condizione di non ne tirare se non trecento esemplari. È vero che questa è una formola che si usa spesso, ma non sempre si mantiene.

Le quattro stampe de' quadri del granduca che mi mancavano, l'ebbi poi per mezzo del sig. principe Eugenio; ma tuttavia vi rimango obbligato nello stesso modo per le quattro che mi avete mandato.

Ho ricevuto la stampa del disegno che voi avete di Gio. da s. Giovanni (1). Ella è fatta con molto spirito, e mi ha fatto desiderare ardentemente quelle che il medesimo pittore ha intagliato da Andrea del Sarto. Giacchè ha messo mano a questo autore, dovrebbe intagliare il bel disegno originale del medesimo Andrea, che voi mi dite che S. A. R. tiene nella camera del letto, e che è un primo pensiero della famosa pittura a fresco che è fuori della Porta a Pinti; che io non so che ei sia stato mai intagliato. Vi sarebbe anche una (2) Pietà, dipinta nel noviziato della SS. Nunziata; e nell'orto del medesimo convento son due storie che rappresentano la Parabola del Vignaiuolo,

(1) Il disegno era di Francesco Zuccherelli.
(2) Questa Pietà è intagliata dal medesimo Zuccherelli assai bene.

delle quali ne è intagliata una sola, e male. Queste ed altre cose d'Andrea, che sono disperse in qua e in là per Firenze, meriterebbero d'esser intagliate. Qui appena si conosce il suo valore, e pure potrebbe stare al pari con Raffaelle, e ciò perchè i suoi quadri sono rarissimi, e perchè di lui non c'è niente d'intagliato bene. Mio padre che ha raccolto tutte queste stampe cavate dalle sue opere, non ne ha una che si possa mostrare; ed è stato così disgraziato negl'intagliatori, che la più piccola stampa d'Agostino Veneziano è cavata da questo pittore. Giacchè parliamo di lui, tutti gli scrittori della sua vita lo fanno nascere nel 1478, e morire secondo il suo epitaffio nel 1530, di 42 anni (1). Qui ci è dell'errore manifesto, perchè se le date stanno bene, sarà morto di 52 anni. Vi prego a schiarirmi, se è possibile, questo punto.

La stampa d'un bassorilievo di Michelagnolo che mi avete mandata, è d'un gran gusto (2). Senza dubbio questo grand'uomo l'aveva cominciata per metter su la porta della fortezza di s. Miniato per ornato,

(1) Dee dire 52.

(2) Questa stampa fu inserita nella Vita di Michelagnolo del Condivi, fatta ristampare dal sig. Proposto Gori in Firenze con molte note. Il Combattimento de' Centauri non è intagliato.

quando fu scelto a farvi le fortificazioni. Io goderei d' aver anche la stampa d'un altro suo bassorilievo, del quale è fatta menzione nella sua Vita, che rappresenta il Combattimento de'Centauri, ed è in casa del signor senator Buonarroti; ma non mi ricordo se io lo vedessi quando io fui a riverire questo illustre signore.

Essendo mio padre estremamente vago di ritratti, i due di Lorenzo Lippi (1) gli sono stati gratissimi; ed egli vi rimarrà sommamente obbligato, se quando se ne stamperà qualcuno in Firenze, di qualunque uomo egli sia, voi gliene provvederete uno o due, che egli poi vi rimborserà.

Mi farete favore a dirmi in che consiste la ristampa del Riposo del Borghino, e io ne son tanto più curioso, perchè mi avete scritto che si fa sotto i vostri occhi. V' è egli mutazione (2) o accrescimento nessuno? In che forma, e a che prezzo? Mi è stato domandato tutto questo da un amico.

I quattro ritratti disegnati dal Baldinucci, che mi dite d'avere, saranno una cosa molto particolare. Ve n' è egli nessuno di pittori?

---

(1) Questi due ritratti sono nel Malmantile, poema giocoso del medesimo Lippi, ristampato con le note del canonico Biscioni.

(2) Il Riposo del Borghini fu ristampato senza mutazione, ma con alcune brevi e necessarie note.

Io ho pena che per anco non mi sia venuta alle mani la stampa d'Edelinck, cavata dalla pittura di Lionardo (1). Comechè questa è una delle più piccole sue opere, e che egli fece da giovane prima di venire in Francia, non n'è stata fatta molta ricerca, e oggi che non si sa più che cosa sia stato del rame, si trova difficilmente la stampa. Benchè sinora io l'abbia cercata con poca fortuna, non lascerò di continovarne la ricerca, e mi lusingo di trovarla. Io ho il libro che ha dato alla luce Cooper da' disegni di Leonardo, e fate già conto che sia vostro, ed averlo in vostro potere, perchè ve lo manderò per la prima occasione. Qui è molto raro, e difficile a trovarsi anche in Inghilterra, e ho caro l'averlo trovato, perchè vi piacerà. Dopo che gl' Inglesi ci hanno portato via tutte le stampe d' Oller, che hanno potuto trovare, elle son diventate molto rare; e a mio padre, quantunque ne abbia un bel libro, tuttavia ne mancano la metà, e più di quelle che questo intagliatore ha intagliato di Leonardo. Egli ne ha qualcuna doppia, e ve la cederà volentieri. Io ho messo insieme un assortimento di stampe intagliate dal sig. conte di Caylus

(1) La pittura di Lionardo è la Cena del Signore dipinta in Milano.

ricavate da' disegni de' primari maestri, che vi manderò tosto che mi accennerete per qual via. Questi è un signore così amabile, che voi avreste un gran gusto a conoscerlo. Egli non ha altra sodisfazione che d' obbligarsi ciascuno. Ma quanto egli stima gli altri, tanto poco stima le sue cose. Sarebbe difficile l'aver da lui tutto ciò che egli ha intagliato, perchè appena n'ha presso di sè una prova. Io non ho potuto raccoglier di suo quel che vi ho mandato, se non col provvedermene a tempo. Egli non è molto contento della Cena del Signore, che egli ha intagliato dalla pittura di Lionardo, onde non si sa risolvere a mandarvene una stampa, ma egli la vuol rifare, e allora sarà mio pensiero il procurarvene una. Ci è uno che mi lusinga di comunicarmi una serie di disegni di Lionardo medesimo, sul gusto di quelli che ha intagliati il detto signor conte, e che vi ha mandato. Il dilettante che mi ha fatto questa cortesia, sta in Olanda, e mi assicura che la sua raccolta è almeno di 120 disegni, tutti in buon essere, e originali. Se ciò riuscirà, come io spero, il sig. conte gl'intaglierà, e io avrò l'onore di mandarvi le stampe per riconoscenza di tanti vostri favori.

Quando avrò ricevuto le stampe di Stefanino, che voi favorite di mandarmi, ve

ne darò avviso, e ora vi prego a riceverne i miei ringraziamenti. Ma voi mi avreste fatto un altro piacere, se mi aveste scritto quanto avete speso, acciocchè io vi potessi rimborsare. Digrazia scrivetemelo colle prime lettere; altrimenti mi leverete la libertà in altre cose, che ho bisogno di voi nell'avvenire, perchè voi potete credere che questa non sarà l'ultima volta che io vi incomoderò. Mi raccomando sempre a voi per l'altre stampe di Stefanino, che voi non mi avete per anco trovate. Io vedrei con piacere le altre opere di questo eccellente maestro per compimento di quelle che mio padre conserva nel suo gabinetto, dove si trovano stampe tanto più singolari, quanto che la Bella le fece a posta per mio nonno; ed ho sentito dire che egli stava in casa nostra. Quelche è certo si è, che partendo per Italia ci lasciò per pegno della sua amicizia uno de' suoi più perfetti disegni, ed è quello dell'Ingresso dell'ambasciador di Polonia in Roma, e questo bel disegno si è conservato in casa nostra con tutta la stima che merita. Può essere, se riesce una cosa, che noi facciamo acquisto d'una ampia raccolta de' suoi disegni. Io lo desidero di cuore, perchè, senza eccettuare neppur il Callotti, ei mi piace più di tutti quelli che hanno intagliato in piccolo. Il

Baldinucci ha scritto la sua vita minutamente, ma vi sono molti errori. Comechè io penso di far l'Istoria dell'Arte d'Intagliare, e le Vite de' più illustri intagliatori, avrei piacere di scriver quella di Stefanino con tutte le particolarità, ed io ho già su che lavorare. Potrei io avere qualche aiuto da Firenze? E voi mi potreste dare qualche notizia che non fosse nel Baldinucci? Soprattutto vorrei sapere l'anno che egli venne in Francia, e in che consista la raccolta che ha il Granduca de'suoi disegni, per farne menzione nella vita, e altre cose simili, delle quali mi prenderei la libertà d'interrogarvi. Vorrei anche da voi qualche lume sopra l'invenzione d'intagliare, e se sia nata a Firenze per mezzo di Maso Finiguerra; perchè quel che dice il Vasari non mi pare ben provato, vedendosi le stampe de' vecchi maestri Alemanni con delle date anteriori a tutte le stampe intagliate in Italia, che io abbia visto. Veramente io non ne ho ancora vedute del detto Maso, nè di Baccio Baldini. Io ne ho vedute due o tre del Pollaiuolo, e molte d'Andrea Mantegna. Bisognerebbe vederne di detto Maso per decidere chi n'è stato l'inventore. Per ora io ho un forte pregiudizio contro di lui. Fatemi dunque il servizio di dirmi se avete veduta alcuna sua stampa, perchè è impos-

sibile che non se ne trovi in Firenze, dove egli ha lavorato. Io non intendo punto il Vasari, dove parla della maniera con cui si scoprì questo nuovo segreto. Mi obbligherete molto se mi aiuterete a schiarire questo luogo del suo libro. Voi averete cognizione d'una bella stampa per traverso, intagliata da Buonasone, che rappresenta la Natività di s. Gio. Batista. Vi si legge sotto: *Iacobus Florentinus invenit.* Non si sa chi sia questo pittore di prima riga, e io giudico che forse sia il Pontormo. Non so se io m'apponga, e se questa stampa sia cavata da un quadro noto e pubblico. Un altro dubbio. Martino Rota ha intagliato una stampa per traverso, che rappresenta la Strage degli Innocenti. Ella non è nè rara nè bene eseguita, tuttavia si vede che viene dalla scuola fiorentina. Sarebbe ella del Bronzino? Il medesimo Rota ha intagliato un Apollo che scortica Marsia, e una Femmina alata che tiene il ritratto del duca Alessandro de' Medici e di Cosimo I. Sapreste voi da chi l'ha ricavata? Crederei da un pittore fiorentino. Vorrei sapere se queste due stampe si credano in Firenze di Martino Rota, perchè io ne dubito. Ci è una Deposizione di Croce, stampata per alto, intagliata da Enea Vico, e a basso vi è un profeta con un libro, dove è la genealogia

di Gesù Cristo. Mi fareste favore a dirmi il nome del pittore fiorentino, di cui è l'invenzione, se lo sapete? A Firenze si fa egli distinzione tra le stampe intagliate da Marco e da Silvestro da Ravenna? Perchè io dubito che questo Silvestro da Ravenna intagliatore non ci sia stato mai. Tra i quadri del Granduca è un ritratto fatto da Tiziano, d'un uomo in piedi, vestito d'abito corto, e che è nella raccolta fatta intagliare dal Gran principe. Mi si dice che sia uno di casa Minorbatti. Io vorrei saperne il nome. Io vi chiesi le Battaglie e Storie di casa Medici, intagliate dal Callotti, e ora ve lo ricordo. Ve ne sono dell'intagliate dal Callotti, e si vendono dai Tartini e Franchi. Vorrei sapere se sono ricavate dai quadri di Matteo Rosselli e di Bernardin Puccetti. Avrei caro che mi diceste chi seguita l'intaglio dell'opere di questi maestri, e mi notaste sotto quando vi compiaceste di mandarmele, dove si trovino i quadri. Mio padre ha fatto intagliare per la città di Parigi un' opera simile a quella del sig. Ferdinando Ruggieri, cioè ha fatto ricavare esattamente la pianta e l'alzato e il profilo di tutti li belli edifizi di questa capitale, che formano tre grossi volumi in foglio grande. Credete voi che il signor Ruggieri baratterebbe la sua opera con la nostra? Questo sarebbe il modo di fare che la sua opera fosse qui co-

nosciuta. Ho caro che abbiate ritirato i disegni di architettura cavati dall'opere del Bonarroti, che vi hanno tanto tenuto sulla corda. Se li farete stampare sarà una bell'opera. Io non ho ancora sentito parlare della scoperta de' disegni di Leonardo da Vinci, fatta presso all'imperadore, secondo che dice il Barone Stosc. Io ne ho scritto a Vienna al sig. Bertoli, e vi comunicherò la sua risposta. Ho sentito con gusto che a Napoli sia stata stampata la Vita di Benvenuto Cellini, e ho scritto a monsù Vleughles perchè me ne procuri un esemplare, perchè io ho una passione violenta per questa specie di libri, benchè io ne abbia una bene scritta. Dissi io ne ho una gran raccolta, ma voi mi spaventate, scrivendomi che la vostra monta a 700 volumi. È egli veramente possibile? ma io son tanto persuaso della vostra sincerità, quanto io sono delle belle cose che voi possedete. Bisogna render giustizia a Crozat. Egli ha sempre, per quanto ho sentito, apprezzato il vostro gabinetto, ma non s'induce a rapportarsi alle voci false. Al contrario Bury ha sempre parlato delle vostre raccolte con grande stima, come si dee. Nel farmi la nota di tutti i quadri e delle pitture d'Andrea del Sarto, che sono in Firenze, mi fate venire, come si suol dire, l'acquolina alla bocca. Ma

bisogna contentarsi dell'immaginazione, perchè non c'è apparenza di vederli intagliati così presto. Ho sentito che avete mandato a Amburg alcuni disegni de' più bei quadri di Firenze per fargli intagliare, ma non credo che s'intaglieranno. Avvisatemi di grazia, se n'è stato intagliato nessuno. Tutti pensan come voi dell'opera del sig. Crozat, che ha dato alla luce. Con tutta la sua buona volontà gli è accaduto come a molti altri, di non aver dato sodisfazione al pubblico come s'immaginava. Avrei sopra questo molte cose da dirvi. Il piccol Paesino che voi mi accennate potrebbe essere che e' fusse d'Andrea del Sarto e non di Raffaelle. Questi sono di quei disegni di cui è difficile il giudicarne se non si è nel paese, e che si dee parlarne per conghiettura.

Dietro a questo disegno n'era un altro della medesima mano che io ho intagliato per giuoco. Se voi ne avete curiosità, ve ne manderò una prova, e questa ancora per ischerzo, altrimenti non ve l'offerirei.

Il celebre Benedetto Audran è quegli che ha intagliato le due stampe del David che ammazza Golìa, cavato dal quadro dipinto da ambe le parti, che fu donato al re da monsignor (1) del Giudice; ma questa pit-

(1) Mons. Niccolò, poi cardinale del Giudice.

tura non fu mai di Michelagnolo. Al più ella è stata cavata da qualche suo disegno, e anche ne sono incerto. Non sarà difficile il procurarvi una copia di queste due stampe che si vendono pubblicamente, e mi pare quattro paoli l'una. Sarà difficile il mettere insieme 24 ritratti in grande, intagliati da Nantevil e Masson; ma noi abbiamo anche qualche altro intagliator bravo, che ne ha fatti, e io farò tutta la diligenza per farvene avere il più che io posso. Io desidero poter servire il signor Giuseppe Bencini vostro amico, ma bisognerebbe esser iniziato nel gusto della musica, e avere accesso presso quelli che l'esercitano; ma per disgrazia queste due cose mi mancano. Questo è il minor piacere che io abbia. Io non ho lasciato di parlarne al conte di Caylus, ma egli è obbligato di partire per l'Inghilterra, oltre che questa non è la stagione propria. Io ho fatto i vostri complimenti al signor Natoire, che è un bravissimo intagliatore, e al signor Chuberè, che finalmente è arrivato a Parigi con buona salute, ed eglino mi hanno imposto che io vi ringrazi.

In questo momento è venuta nelle mani di mio padre una stampa di legno, che rappresenta due Femmine nude che prendono dell'acqua in un vaso per bagnarsi. Non ho visto mai cosa più bella, e io non dubito

punto che ella non sia disegnata da Michelagnolo medesimo. Questa è una stampa unica, e che mi ha tanto sorpreso, che non ho potuto far di meno di non parlarvene. Il pavimento di Siena, intagliato a chiaroscuro da Andrea Andreani, sarebbe egli difficile a trovarsi in Firenze? Ma lo desidererei ben conservato. Io vi mando la nota dei libri ricavati dalla vostra, che si potranno trovar in Parigi, coi prezzi ai quali potranno ascendere. Gli altri non è qui luogo da cercarne. Anche a me ne manca qualcuno, e ve ne mando la nota perchè veggiate se me gli potete trovare.

Ma troppo mi abuso della vostra compiacenza, e non solo v'avrò annoiato con tante minuzie mal distese, e non so se mi sarò lasciato intendere, stante il poco ordine di questa lettera. Io ve ne chieggio mille perdoni, e persuadetevi che niuno vi stima più di me, che sono, ec.

Nota de' libri da voi desiderati che si potranno trovare in Parigi, co' loro prezzi presso a poco.

Parallèle de l'Architecture antique et de la moderne, par Chambray, etc. Paris, 1702, f.; ma la buona edizione è quella del 1650, ed è molto stimata, perchè le tavole dopo questa furono ritoccate. La buona può valere 4 scudi.

L'Art de Nager, 1696, in 12, paoli 5.

Des Proportions du Corps humain, mesurées sur les statues antiques par Audran, in fol., paoli 8.

Sentimens sur la distinction des manières de la Peinture, etc., par Bosse, f., paoli 6.

Traité de l'Art de Graver, par le même. Edizione accresciuta dopo quella del 1645, paoli 7.

La Description de l'Académie de Peinture de Paris, par Guerin, etc., les noms des académiciens, qui composent cette académie, par Colombat, paoli 5.

Traité de Peinture de Du Puy. A Toulose. Qui non si trova, ma lo farò venire da Tolosa. Può valere 15, o 16 paoli.

Le livre de l'Académie des Sciences et des Arts, de Bullart. Due vol., f., ma non è facile a trovarsi, e trovatolo varrà presso a 4 scudi.

Quel che ha scritto Cornelio de Bie intorno alle vite de' pittori Fiamminghi, cioè del suo paese, è un sol volume in 4, nel quale son circa a 100 ritratti d'artefici bene intagliati, ed è totalmente diverso da quello di Van Mander, che è il primo che abbia scritto in fiammingo le vite de' pittori, ed è parimente un tomo in 4, grosso nello stesso modo. Mi sono spiegato così minutamente, perchè il P. Orlandi nel suo

Alfabeto Pittorico ha imbrogliato tutta questa cosa. Il primo vale tre scudi e mezzo, e il secondo due e mezzo.

Io non so che libro sia quello che il detto padre nomina *Accademia Cavalleresca*, che egli dice essere scritto in tedesco, nè l'ho sentito mai citare da altri.

I due libri dello Zuccheri son più difficili a trovarsi, che buoni a leggersi, e io non vi ho trovato da imparar nulla.

La prima parte della Luce del Dipingere, di Crispino del Passo è un assai cattivo libro per imparar l'arte del disegno, e non merita d'esser messo tra' libri di pittura. Nel Catalogo del P. Orlandi ne mancano alcuni, benchè stampati in Italia, che tuttavia sono da aversi; siccome anco ne mancano di quelli de' nostri autori, de' quali ne noterò qui alcuni.

Discours prononcés dans les conférences de l'académie de Peinture, par Antoine Coypel, premier peintre du Roy, Paris, 1721, in 4, vale 16 paoli.

L'Art du Feu ou de peindre en émail, par Ferrand de l'Académie royale de Peinture. Paris, 1721, vale 4 paoli.

Eloge funèbre de M. Coyzevox, sculpteur du Roy, prononcé dans l'Accdémie par M. de Fermelhuys. Paris, 1721, in 8, paoli 2.

La Vie de M. Mignard, premier Peintre du

Roy, par M. de Monville. Paris, 1730, in 12, vale 6 paoli.

L'Histoire des Arts qui ont rapport au Dessein, P. Menier. Paris, 1731, 12, paoli 6.

Le Peintre parlant, et le Songe enigmatique sur la Peinture, par Hilaire Pader. Touleuse, 1653, 4, paoli 8.

La Description des Tableaux du Palais Royal, et les vies des Peintres, qui les ont faits; par Saints Pelais. Paris, 1727, in 12, paoli 6.

Eloge de M. le Clerc, chevalier romain par M. de Vellemont, etc., avec le catalogue de ses ouvrages. Paris, 1715, paoli 4.

Le Cours du Peintre de M. de Piles, etc. Paris, 1708, paoli 5.

Dialogue sur le Coloris, par le même. Paris, 1699, paoli 3.

Dissertations sur les ouvrages des plus fameux Peintres, par le même, Paris, 1681, paoli 3.

Io poi, che ho una bella serie di libri di pittura, e ne ho una specie di bisogno per fare l'Istoria dell'Arte d'Intagliare, desidererei il seguente libro:

Breve Compendio della Vita di Tiziano, con l'albero della sua descendenza. Venezia, 1622, in 4, molto sottile, e vi rimarrei molto obligato se me lo trovaste a un prezzo ragionevole.

XCIII.

Jeaurat al sig. Cav. Gabburri.

Io ho avuto sommo piacere dell'avviso che mi avete dato nell'ultima vostra di non comprare per voi tutti i ritratti del catalogo inserito in detta vostra lettera, poichè non avendo tal notizia poteva accadere che io ne comprassi di quelli che voi avete, il che non vi poteva esser gradito; onde voi avete fatto a maraviglia.

Un mio amico mi ha pregato di fargli venir da Firenze alcune stampe di Stefano della Bella, che si vendono alla stamperia del Granduca, cioè:

Le Vedute de' giardini di Pratolino.

Nove Cacce di traverso.

Sei fogli d'uccelli.

Feste e caroselli fatti in Firenze, di numero circa a dieci o dodici.

Due o tre pezzi di bassirilievi cavati da Polidoro.

Io ricorro a voi perchè mi facciate questo favore d'inviarmele con l'occasione di qualche passeggiere che se ne voglia incaricare, indirizzandole a me. Perchè la persona che le vuole non si troverebbe comodo d'averle per la posta, essendo considerabili le spese del porto. Spero che tro-

vorete l'occasione di qualche uffiziale del sig. cardinal di Polignac, o di qualcun altro che s'incontri a venir qua.

Scusate se mi prendo questa libertà, ma mi sono affidato sulle vostre cortesi offerte fattemi in tutte le lettere. Quel che spendete nella compra di queste stampe, lo conguaglierò con la spesa de' ritratti che vi debbo comprare. Io fo tutto il possibile per trovarvi qualche disegno di Vatò, ma chi gli ha, ne fa tanto caso che è difficile l'avergli. Egli non ha fatti disegni grandi (1) storiati, ma d'una figura sola, e delle teste e delle mani. Gl'intagliatori che intagliano la Sacra del re, sono molto avanti in quest'opera, perciò potrete pregare il signor abate Franchini di procurarvene un esemplare. Queste stampe non muovono la curiosità se non per osservare la cirimonia che elle rappresentano; pel rimanente non possono contentare la curiosità d'un intendente, quale siete voi. Avranno questo di buono, che nel guardarle considererete che elle non vi costan nulla. Io per me non farei la minima spesa per averle. Non mi resta che a rallegrarmi con voi della nuo-

(1) Di Vatò si trovano alle stampe molti disegni composti di moltissime figure, di balli, di marce d'armate e simili. Bisogna che per anco non gli avesse fatti o non fossero noti.

va carica che vi ha dato il Granduca di suo Luogotenente nell'Accademia del Disegno. Se stava a me, vi averei piuttosto fatto suo Inviato in Francia, stante che ciò mi avrebbe procurato il vantaggio di vedervi, e di assicurarvi sempre più che non ci è persona che abbia più di rispetto per voi. Io sono, ec. *Parigi*, 14 *di giugno*, 1731.

XCIV.

P. Mariette al sig. Cav. Gabburri.

Io ho ricevuto molto bene conservate le stampe e i libri che, voi signore, avete avuta la bontà di mandarmi, e non vi posso esprimere a qual segno arrivi la mia gratitudine, ma vi confesso che per fare che il mio contento fosse compiuto, sarebbe bisognato che mi fosse pervenuto tutto questo per altro mezzo fuori che per quello del signor Giuseppe Bencini. Io non ci posso pensare senza esserne vivamente trafitto. Non ho conosciuto il sig. Bencini, se non per vederlo morire, e quel poco che l'ho conosciuto, mi ha fatto scoprire nella sua persona un uomo cotanto ripieno di buone qualità che io desidererei per mia quiete di non gli aver mai parlato. Vi sarà stato scritto senza dubbio la sua morte, che seguì lunedì passato, giorno quinto di questo mese, e vi

sarà stato dato avviso per vostra consolazione ch'egli è morto con sentimenti d'una soda pietà, e con un' intera rassegnazione alla volontà di Dio. I patimenti gli avevan, per così dire, renduta la morte famigliare. Una nera etisia l'ha consumato a poco a poco, e in fine l' ha condotto al sepolcro. Dio gli abbia usata misericordia. Ricevendo le stampe, che voi avete avuto la bontà di mandarmi, ho ricevuto insieme la lettera da cui elle erano accompagnate, e purchè voi abbiate pazienza, io farò tutto il possibile per eseguire tutte le commissioni di cui m'incaricate. Avanti di rispondervi, contentatevi che frattanto io vi domandi quel che voi avete speso in dette stampe e libri, e nell'imballaggio, acciocchè io vi possa far rimborsare più presto che sarà possibile. Io ho trovato tutto in buon essere, e ho mandato al sig. Giorat quello che spettava a lui. Io averei creduto che la serie delle stampe di Stefano della Bella, che si vendono pubblicamentè nella stamperia di S. A. R, fosse qualcosa di più considerabile, benchè ella sia tuttavia; ma veggo che non vi è una certa regola. Il Granduca ha molti rami di Stefano della Bella, e tra gli altri alcuni che paiono nelle stampe acquerellati con l'inchiostro della China. Io ne ho da

poco in qua una serie che il principe Eugenio ha dopo molte istanze ottenuto, e che ha avuto la bontà di donarmele perchè le ha avute doppie. Mi era stato detto che con questa occasione n'era stato tirato un buon numero (1), e che ora si vendevano pubblicamente. Su questa notizia io vi supplicai a farmene avere due esemplari per alcuni amici che me l'avevan chieste. Io vi sarei molto obbligato se voleste aver la bontà d'informarmi come stia questo fatto.

Io vi scrissi della stampa di Stefanino, che rappresenta s. Antonino, arcivescovo di Firenze, che dal cielo benedice questa città, sulla fede di quanto ne scrive il Baldinucci, come del primo lavoro di questo illustre artefice. Io per me non l'ho veduta mai, e mi stupisco che in Firenze non se ne sia mai sentito parlare. Rispetto all'altra stampa che rappresenta un santo vescovo (2) in aria, con la spada alla mano che mette in fuga un esercito, io ne ho tutta la cognizione. Questo è un lavoro de' più perfetti che abbia fatto Stefanino, e che voi mi dite essere difficilissimo a trovarsi in

(1) Così fu in verità, ma bisogna che il sig. Cav. Gabburri non gliele mandasse tutte perchè allora non fossero tirate.

(2) Questo santo vescovo è s. Andrea Corsini che mette in fuga l'esercito di Niccolò Piccinino.

Firenze. Io ne ho una molto bella stampa, e benissimo conservata, la quale è sempre a vostra disposizione, caso che ella manchi alla vostra raccolta. Io vorrei poter contribuire a renderla perfetta; e se io avessi una nota di tutto ciò che voi avete di questo autore io averei tutto il piacere di somministrarvi quel che vi potesse mancare; e io sono persuasissimo che io vi potrei aggiugnere molte cose. Comechè io stimo infinitamente la Bella, talchè io non ho alcuna difficoltà a metterlo sopra al Callotti, ciò mi fa credere che tutto il mondo debba avere per le sue opere la medesima stima che ne ho io. In riguardo delle stampe che mi avete mandato, ricavate dalle pitture d'Andrea del Sarto, elle m'hanno cagionato tanto più piacere quanto che elle m'hanno rimpresso nella memoria l'eccellenti sue pitture, che m'erano piaciute infinitamente nel tempo che io era a Firenze. Io tuttavia avrei desiderato (e questo avrebbe fatto un gran bene a questa raccolta di studi) che uno avesse potuto congiugnervi la composizione intera di ciascuna tavola. Io so (1) che elle sono

(1) Ha ragione il Mariette a desiderare la stampa delle storie intere d'Andrea del Sarto, che sono nella Nunziata, tanto più che elle son ben conservate, benchè siano a fresco, ed esposte all'aria e alla polvere.

molto danneggiate, il che farebbe della difficoltà a disegnarle intere, ma tuttavia egli è vero che questo non sarebbe impossibile, e allora si giudicherebbe molto meglio dell'eccellenza di ciascuna figura, perchè si vedrebbe ciò che essa opera nella composizione generale. Ora egli è certo che nell'opere de' gran maestri non v'è niente nelle parti che non abbia una relazione necessaria col tutto. Per far bene adunque io vorrei, come ho detto, che uno facesse le stampe di ciascuna delle sette pitture, dalle quali sono state ricavate le figure solitarie. Servirebbe un pensiero accennato leggiermente di ciascuna che poi si potrebbe a uno a uno terminare, con ridurre a perfezione le figure, perchè il disegno del tutto servirebbe a dare un'idea generale dell'insieme della composizione. Io mi persuado che voi non avrete difficultà veruna a congiugnervi meco in questo sentimento. Io mi stupisco ancora, che dando alle stampe queste pitture d'Andrea, che sono nel cortile posto avanti alla chiesa della Nunziata, non vi sia stata qualche cosa tratta dall'istoria dipinta dal Pontormo (1), che è nel medesimo luogo, e che

(1) La storia della Visitazione del Pontormo è parimente a fresco, ed è tanto bella, che ha poco da invidiare alle storie d'Andrea; e nella nobiltà e grandezza del carattere le supera.

rappresenta la Visitazione della Santissima Vergine. La composizione, per quanto mi sovviene, è d'una idea molto magnifica. Il Vasari fa anche menzione di due Virtù dipinte a fresco sopra una porta delle logge della medesima chiesa, dipinte dal Pontormo (1), e ne fa un elogio maraviglioso. Questa pittura è ella ancora in piedi? Io non ne ho alcuna immagine nella memoria. Il Cristo Morto, che io ho ricevuto con l'altre stampe, dipinto da Andrea del Sarto (2), dove si trova egli? Io lo stimo intagliato con molto spirito e buon disegno come tutte l'altre stampe. Si vede bene che chi le ha intagliate, ne sa più degli intagliatori ordinari. Che fortuna se si potesse avere ancora altre cose intagliate in questa maniera delle pitture d'Andrea! il quale io vorrei che fosse stimato quanto egli vale. Il sig. Zuccherelli ha egli intagliato altre cose di questo famoso pittore? Il ritratto che ha intagliato d'un quadro che voi possedete, è toccato con molt'arte, e io lo conserverò gelosamente, e perchè mi viene da voi, e

(1) Queste due Virtù si veggono ancora, ma sono molto sporche dalla polvere, e avrebbero bisogno d'esser pulite. Sono sopra l'arco di mezzo delle logge esterne.

(2) Il Cristo Morto, d'Andrea, intagliato dallo Zuccherelli, è dipinto in Firenze nel Noviziato dei PP. Serviti. Vedi a c. 280.

perchè rappresenta una persona della vostra illustre famiglia. Voi mi farete assai piacere di notarmi quale era la condizione del suo stato, per poterlo mettere nel suo luogo; perchè mio padre nella sua raccolta di ritratti, che egli raduna, osserva quest'ordine. A proposito di ritratti, io ho parlato di già al sig. Natoire per avere il suo, ma mi pare che abbia poca voglia di farlo. Mi sarà più facile l'avere uno de' suoi disegni. Sono stato lusingato parimente di farmene avere uno del signor Buscer; e io farò il possibile a impegnarlo a farmi il suo ritratto, e vedrò di fare lo stesso con molti altri de' nostri migliori maestri, se però potrovvi riuscire. Son già molti anni che monsù Boyer, consigliere del parlamento di Provenza, fece intagliare i quadri del suo gabinetto da un certo Colmans, intagliatore fiammingo, che egli fece venire apposta ad Aix. Questa raccolta di stampe non è molto comune, perchè egli solamente le donava. Al presente io intendo che il suo figliuolo ne ha fatti tirare molti esemplari, e probabilmente sarà quella raccolta di cui vi parla il marchese Riccardi. Se voi volete che io ne dica il mio sentimento, ella non è una cosa molto eccellente. Le migliori stampe consistono in qualche quadro di Michelagnolo da Caravaggio; Bene-

detto Castiglione e Monsù Burdon; il resto è quasi tutto di maestri moderni, che non sono certamente di prima classe; e se ve n'è qualche pezzo che porti il nome dei più illustri pittori d'Italia, si vede facilmente che queste stampe non sono ricavate se non da quadri supposti, e che voi altri chiamate pasticci. Voi non dovete più stare in pena delle stampe che mi ha portate Marco Cardinali, maestro di casa del cardinal Maffei. Io ho avuto l'onore d'avvisarvi in una lunga lettera dei 15 d'ottobre che io le ho ricevute. Questa lettera io l'ho indirizzata secondo il vostro ordine, al signor Giuseppe Spuntone, che fa gli affari della corte di Toscana in Lione, e io non dubito che egli non ve l'abbia fatta ricapitar subito. Egli l'avrà messa nel plico della corte diretto all'abate Pennetti, che mi si è offerto con la maggior cortesia del mondo di prender le mie lettere e di ricapitarmi quelle che voi mi manderete sotto la sua coperta. Io ho fatto parte al sig. conte di Caylus di quello che scrivete di lui obbligantemente, ed egli mi ha incaricato di testificarvi la sua riconoscenza. Io sono, ec.

P. S. Nella fine della vita di Livio Meus, scritta dal Baldinucci, si fa menzione d'una stampa della Natività di Gesù, intagliata nel 1723, cavata da un quadro che è in casa

del marchese (1) Riccardi. Comechè io non ho notizia d'alcuna opera di questo autore, avrei caro d'aver questa stampa, se è possibile, e se ell'è passabilmente intagliata. Ell'è stata fatta pel Breviario che s'imprime nella stamperia di S. A. R.: ve ne saranno dell'altre, ma son elleno tutte tratte da buoni autori? *Parigi*, 11 *novembre*, 1731.

XCV.

Mariette al sig. Cav. Gabburri.

Avendomi dimostrata tanta bontà fino ad ora, vi siete messo in una quasi necessità di soffrir tutte le mie noie, e perciò doletevi di voi se così spesso vengo a incomodarvi. Eccomi con un'altra lettera che io vi scrivo per sodisfare alle premure di alcuni

(1) Nel Breviario in 4.°, qui nominato, sono due rami, cioè la Nunziata e la Natività del Signore, ricavati da due quadri di Livio, che sono non nel palazzo Riccardi, ma in quello del Granduca, ed erano situati ne' mezzanini del principe Ferdinando, e i quadri sono bellissimi. Nel medesimo Breviario a principio è un David disegnato dal Gabbiani, come anche l'Ascensione. La Venuta dello Spirito Santo è cavata da una tavola bellissima dello stesso Gabbiani, che è nella chiesa delle monache dello Spirito Santo. La Resurrezione è cavata da una tavola assai grande di Santi di Tito, che è in s. Croce de' Padri conventuali, d'una mirabile invenzione. Questi rami sono ben disegnati, e intagliati comportabilmente.

amici. Senza questo motivo io non ispingerei tanto avanti la mia indiscretezza. Ecco, signore, quello di che si tratta. Il signor Crozat e un'altra persona desidererebbe di associarsi all'opera delle Pietre Intagliate, che si stampa sotto nome di Museo Fiorentino, e di cui sento che sia fuori il primo tomo. Sarebbono eglino ancora a tempo? Io ho veduto in mano del sig. abate Pennetti la nuova edizione del Riposo del Borghini, e benchè io abbia l'antica, non mi dispiacerebbe d'avere anche questa a causa delle note. Anche tre miei amici la desiderano, de' quali uno è il signor Chuberè, che vi fa mille saluti. Con questi quattro esemplari del Borghino desidero un esemplare di tutte l'opere del Baldinucci, cioè tutte le vite de' Pittori, e debbono servire pel medesimo sig. Chuberè. Ma di nuovo vi ripeto che voi mi avvisiate avanti la spesa per potervi subito rimborsare, senza diminuire le obbligazioni che io vi ho per altro. Il sig. ab. Pennetti mi ha prestato il suo esemplare del Malmantile Racquistato; e benchè io non sia in istato di sentirne tutte le finezze ed il sale che è sparso in questo poema burlesco, io vi confesserò non ostante che con l'aiuto delle note l'ho letto con piacere. Io vi ho veduto i due ritratti del Lippi che voi mi avevate man-

dati, ma prenderei ancora una buona stampa di quello del dottore Paolo Minucci che è nel medesimo libro; e in generale avrei gran piacere di aver tutti i ritratti che sono stati intagliati in Firenze da 10 o 12 anni in qua. Il sig. Domenico Tempesti non so se n'abbia intagliati molti, e se si possano avere. Se avessero intagliato quello del celebre sig. Salvini, mi sarebbe caro soprattutti, perchè io mi sovverrò eternamente di tutte le cortesie di cui mi onorò quando fui in Firenze a visitarlo. Nel parlarmi con lode della tavola d'Andrea del Sarto, che è nella cappella della Petraia, mi avete fatto nascere la curiosità di sapere quel che ella rappresenti, come anche del famoso quadro del medesimo che è in casa i signori Dini (1). Io non so se il Vasari gli abbia descritti. Tra le stampe fatte intagliare dal principe Ferdinando ve n'è una che reppresenta il Ratto delle Sabine, e sotto vi è scritto: *Valerio Bassanini pinx.* Io non ho giammai sentito parlare di questo pittore. Potreste voi dirmi di che scuola egli fosse? Nella vita di Stefanino della Bella scritta dal Baldinucci, si dice che de' due assedi di Piombino e di Portolungone l'uno è intagliato dalla Bella e

(1) Questi due quadri sono due Sante Famiglie.

l'altro da Livio Meus. Tuttavia l'uno e l'altro pare intagliato dal primo, e io non ho mai sentito dire che Livio intagliasse. Di più, sotto la stampa che il Baldinucci dice di Livio, v'è il nome della Bella. Mi potreste voi sciogliere questo problema, che m'importa per la mia vita che scrivo di Stefanino? Avrei bisogno di sapere la data dell'impressione di un poema intitolato: *Cosmo, ovvero l'Italia Trionfante*, dove è un bel frontespizio della Bella, perchè io ho veduto la stampa, ma non il libro. C'è un altro poema di Domenico Peri d'Arcidosso, che era un villano che s'impicciava di fare il poeta, e il suo poema è intitolato: *Fiesole Distrutta.* Il frontespizio è intagliato dal Callotti, e io vorrei sapere la data anche di questo libro. Si legge nel primo foglio nella serie de' Pantaloni, intagliata dal Callotti, questo titolo italiano: *Balli di Sfessania.* Nello scriver le vite delli intagliatori, non volendo lasciare veruna minuzia, io vorrei, se fosse possibile, dar la spiegazione di questo titolo che ne ha bisogno. Ne ho dimandato a molti, e nessuno intende il significato di questa parola italiana. Il sig. Biscioni, che io credo vostro amico, e che dalle erudite note al poema del Lippi, veggo che è in istato di spiegarmi questa voce, mi potrebbe comunicare a vostra istanza quel

che ei ne pensa. Nel legger le note al Riposo del Borghino, io ho trovato citati due libri, cioè: *Alcune composizioni di diversi autori in lode delle Sabine scolpite in marmo da Gio. Bologna, ec. Firenze*, 1583. Si dice che in questo libro son due stampe in legno che rappresentano questo gruppo. Se queste due stampe son quelle che ha intagliato Andrea Andreani di tre colori, non mi curo del libro, perchè le ho. L'altro è la Descrizione della cappella di s. Antonino in s. Marco, fatta dal sig. ab. Gori. Vorrei sapere se vi si tratti di pittura e di scultura. Io mi avveggo che insensibilmente, non badando se non al mio piacere, io metto la vostra compiacenza agli ultimi estremi; ma voi sapete che un dilettante è un dotto, ma incomodo. Io pertanto resto, ecc. *Parigi, 8 dicembre*, 1731.

XCVI.

Filippo della Valle (1) *a monsig. Gio. Bottari.*

Volentieri comunicherò a VS. ill. quelle notizie che ho di Camillo Rusconi, sperando che ella ne possa far uso per illustrar la memoria di questo valente scultore che onorò la nostra arte; e tanto più

(1) Scultore vivente, di molta stima e abilità.

volentieri lo fo, perchè stimo d'adempiere a un atto di gratitudine, avendo da esso appreso molti insegnamenti sì in voce e sì dalli esemplari delle sue opere. Egli dunque nacque in Milano, nella parrocchia di s. Raffaello, e fu figliuolo di Carlo Ambrogio Rusconi e di Laura Brambilla, il qual Carlo campava agiatamente delle sue entrate. Ma Cammillo ebbe la disgrazia di rimaner presto senza padre, che morì di trentatrè anni. Egli rimase dunque alle mani della madre, la quale lo rilevò presso di sè con una figliuola sorella di esso Cammillo, benchè si fosse rimaritata con un giovanetto di 17 anni. Cresciuto Cammillo, fu dalla madre messo alla studio delle lettere, ma avendo una forte inclinazione al disegno, ad esso si applicò con tutto lo spirito in guisa, che trascurava la letteratura. Onde fu consigliato a secondare il proprio genio, e coltivare quel talento che aveva ricevuto cotanto abbondantemente dalla natura, e darsi di proposito al disegnare; e così fece, con tal profitto che recò maraviglia a chi ne osservava i veloci suoi avanzamenti. Tra le tre belle arti si scelse la scultura, e si messe sotto la direzione di Giuseppe Rusnati, scultore allora de' primi di Milano che era stato a studiare a Roma, che lo tirò tanto avanti, che potè valersene a lavorare sopra

l'opere che di mano in mano erano ad esso Rusnati commesse. Essendo poi il Rusconi pervenuto a un'età più matura di circa a 28 anni, volle venire a Roma per istudiare le cose antiche, e vedere ed apprendere ancora dalle sculture moderne, che in gran copia, e di grande eccellenza si ravvisano in questa metropoli dell'universo. Subito giunto qua si messe sotto Ercole Ferrata, scultore eccellente e di gran nome, che tosto fece concetto di questo giovane, di maniera che se ne servì per fargli modellare alcune mani, ricavandole dalle più belle statue dell'Algardi e del Bernino, de' quali modelli si voleva servire per suo studio; e questi riuscirono di tanta perfezione che da essi se ne formarono i gessi, i quali e pittori e scultori fecero a gara di avere per prevalersene all'occorrenze. Quindi è che venne il Rusconi a notizia di Carlo Maratta, che fece seco stretta amicizia, fondata sopra una reciproca stima che aveva l'uno dell'altro. Le prime opere del Rusconi furono lavori di stucco; e primieramente con l'occasione che fu alquanto risarcita la chiesa di s. Vito all'Arco di Gallieno, fece due putti sopra il frontespizio dell'altar maggiore, che furono e sono tuttavia molto stimati. Dopo di ciò il P. Pozzo Gesuita, che avea la cura di ornare la chiesa di s. Ignazio,

fece fare al Rusconi quelle quattro statue che sono in altrettante nicchie presso la porta laterale che sbocca dirimpetto alla Libreria Casanatense, le quali statue fanno ornamento al sepolcro di Gregorio XV, che posteriormente fu quivi eretto. Era andato in quel tempo Ercole Ferrata a rivedere la sua patria, e ritornando poi a Roma passò per Milano, dove ebbe campo di vedere varie sculture del Rusnati, primo maestro del Rusconi, il quale appena che Ercole fu qua giunto, lo condusse a s. Ignazio a vedere le sue quattro statue che piacquero molto al Ferrata e il lodò assai, e ingenuamente gli disse che aveva passato il suo primo maestro; e l'esortò tuttavia a seguitar a studiare e perfezionarsi sempre più. Altre opere fece pure di stucco, che anderò qui rammemorando secondo che mi vengono alla memoria. Primieramente mi sovvengono i due Angioli posti sopra l'altar maggiore della Trinità de' Pellegrini, e molti putti e altre figure nella Madonna dell'Orto, e in s. Silvestro in Capite: e in questa ultima chiesa particolarmente tutti quelli della crociata, e sopra l'altar maggiore, e alcuni dell'altre cappelle. Nella chiesa poi de' Marchigiani fece gli stucchi della cappella della Pietà, e due Angioli nell'oratorio della medesima chiesa. Ma passando all'opere di marmo, si

vede di sua mano una medaglia in s. Agostino, e in s. Francesco a Ripa il sepolcro di monsig. Paravicini, del qual sepolcro fece anche il disegno; e di quest'opera fu ammirato non solo la scultura, ma anche il vago pensiero. È questa memoria affissa a un pilastro, e consiste nel busto di esso prelato, e in due putti che reggono e tengono stesa una pelle di cigno, in cui è incisa l'iscrizione. Volle il Rusconi alludere con ciò all'arme gentilizia di questo prelato. Fece anche un simil deposito pel celebre antiquario monsig. Fabbretti, collocato nel primo pilastro a man sinistra della chiesa della Minerva, ma in questo deposito non iscolpì il Rusconi altro che il ritratto, che veramente riuscì somigliantissimo; e i due putti che posano sopra un architrave, sono fattura d'un altro artefice. In questo tempo appunto, essendo di circa a 40 anni, fu colpito d'un accidente apopletico, cagionato, come vollero i medici, dall'assidua attentissima applicazione allo studio; ma, la Dio grazia, riavutosi, tornò talmente sano, che non pareva che avesse avuto nulla. Allora fece di terra per suo studio un bel putto che scherzava con alcuni grappoli d'uva, che visto da Carlo Maratta ne fece grande stima, e lo stesso confermarono tutti, sì pittori e sì scultori che lo videro, talchè gli fecero un as-

sedio intorno perchè lo scolpisse in marmo, come fece, e gli riuscì tanto bene che il marchese Niccolò Maria Pallavicini, amantissimo di queste rarità e delle produzioni più singolari di queste arti, il volle per sè, e ne ordinò tre altri al Rusconi che rappresentassero le tre altre Stagioni. Questi poi furono dopo la morte del detto marchese trasportati in Inghilterra, e sono adesso nel regio gabinetto mediante il prezzo di scudi quattro mila. Al medesimo marchese fece un gruppo di terra di tre palmi, che figura il Ratto di Proserpina, per farne due d'argento, volendoli collocare sopra un paio d'alari; e il Rusconi si compiacque tanto di questo gruppo, che di vero riuscì bellissimo, di modo che lo regalò all'Accademia di s. Luca quando fu fatto accademico. Un modello, pur di suo, della medesima altezza fu egualmente ammirato. Questo rappresenta un s. Sebastiano con le braccia alzate sopra la testa e legate a un tronco, ornato d'un panno, e con la corazza di soldato in terra. Nella cappella di s. Ignazio, posta nella chiesa del Gesù, architettata dal P. Pozzi, e famosissima per la sua incredibile ricchezza, che rimase ultimata l'anno 1699, doveva il Rusconi fare uno de' due gran gruppi di marmo che la mettono in mezzo; ma per le forti raccomandazioni fu-

rono allogati a due Francesi, che riuscirono come si vede, e a lui non fu dato a fare se non due Angioli, che sono sulla porticella dalla parte dell'epistola, che riuscirono di sì eccellente lavoro, che non solo furono giudicati la più elegante scultura di quella cappella, ma che in Roma non ci fossero angeli simili che superassero questi di bellezza. Lo stesso sig. marchese Pallavicini gli fece fare un modello di più di tre palmi, rappresentante un crocifisso, che fece gettar d'argento, e ora si trova presso il sig. cavalier Tommaso Ansaldi, erede di detto marchese, traportato a Firenze con molti pregiatissimi quadri che possedeva il marchese medesimo.

Nella mirabile restaurazione che fece il Borromino della Basilica Lateranense lasciò vote le dodici bellissime nicchie incavate ne' pilastri della navata di mezzo, e così vote erano rimase dal tempo d'Innocenzio X fino all'anno 1702, nel quale cadde in pensiero a Clemente XI d'empirle con le statue de' dodici apostoli. Al Rusconi fu commessa la statua di s. Andrea, ed egli, dopo molti studi, fece il modello di creta in grande dentro la medesima nicchia, e il dì di Pasqua del 1708 lo scoperse, e piacque tanto, che il giorno dopo gli fu allogata anche la statua di s. Giovanni, della quale

fece parimente il modello in grande. Si mise poi a lavorare di forza il s. Andrea in marmo, e terminato che l'ebbe, il papa col seguito de' cardinali e molta prelatura, dopo la cappella tenuta alla Certosa, si portò a vederla nello studio del Rusconi. Collocata questa al suo luogo, cominciò il s. Gio., ma non per anco terminatolo, il cardinal Portocarrero gli commise la statua di s. Matteo. Perfezionate queste due statue, e messele al suo luogo, furono lodate fino al cielo da ogni genere di persone, ma più dagl'intendenti dell'arte, e VS. ill. si ricorderà del panneggiamento del s. Gio., e quante lodi, nel riguardarlo con ammirazione, gli abbiamo date insieme. Dopo ciò venne voglia al Rusconi di tornare a rivedere la patria e i parenti, e con questa occasione passò per Firenze, e vi si trattenne cinque mesi ad ammirare quanto di singolare v'hanno lasciato i luminari maggiori delle belle arti. Ma mentre era in Milano, fu richiamato a Roma con pressantissime istanze e con onorifiche premure, perchè venisse a fare la più magnifica e più celebrata opera del suo scarpello, che fu il Deposito di Gregorio XIII, da collocarsi nel Vaticano. Laonde, abbandonata la patria e i suoi congiunti, tornossene a Roma, e messe tosto mano al modello in piccolo. Ma appena terminatolo, d'ordine supremo del sommo Pontefice, do-

vette metterlo in un canto, e accingersi a far la statua di s. Giacomo Maggiore, che era l'unica che mancava per compire il numero de' dodici Apostoli. A questa adunque rivoltò tutto il suo pensiero e il suo lavoro, sicchè l'anno 1718 restò finita e riposta nella sua nicchia, riportandone anche essa l'applauso universale, e meritamente. Il Papa pure ne rimase così soddisfatto, che con un suo Breve de' 30 di settembre, 1718, lo contraddistinse col dichiararlo cavaliere di Cristo, e l'abito glielo diede il sig. cardinal Panfili. Inoltre lo stesso pontefice gli conferì due cavalierati, l'uno Lauretano e l'altro Pio, a' quali fu ammesso l'anno appresso, 1719, a 20 di luglio.

Intorno a questo tempo si trova aver il Rusconi terminato il modello in grande del mentovato Deposito di Gregorio XIII, nè altro mancava che metter mano all'opera. Il Papa, che si dilettava molto delle belle arti, e di esse aveva qualche intelligenza, volle andare allo studio del Rusconi per vederlo, e in effetto vi andò il dì 4 di maggio del 1720, e ne restò pienamente contento in guisa che con somma benignità lodò assai non solo l'opera, ma anche l'artefice, ed accettò con segni di gradimento un'orazione che si fece animo di presentargli l'abate Orazio Fracassati bolo-

gnese, in rendimento di grazie di quanto egli avea operato a pro ed esaltazione del Rusconi; nella quale orazione non poche lodi erano opportunamente inserite in commendazione dell'eccellenza di questo artefice. Non essendo per anco venuti da Carrara tutti i marmi necessari a sì grand'opera, fece frattanto il Rusconi un piccol deposito per la madre del cardinale Fabio Ulivieri, e zia di Clemente XI, che fu mandato, e messo su a Pesaro, dove era il ritratto in mezza figura di questa signora. Fece anche in marmo di bassorilievo in un gran medaglione il ritrátto di D. Orazio Albani, fratello del Papa, il qual ritratto è di presente nella galleria di casa Albani. Venuti in questo mentre i marmi, mise mano al gran Deposito di Gregorio, con una indefessa e non interrotta applicazione, essendo egli stato sempre avvezzato a non attendere se non a una opera per volta, e finchè non avea finita quella, si poteva fare e dire, che era impossibile, o per autorità o per premio, indurlo a cominciarne un'altra. Lo provò il P. Tamburini, generale de'Gesuiti, che per ordine del re di Spagna gli commise di fare un basso rilievo, alto palmi 18 1/2, e largo 9 1/4, in cui si dovea rappresentare il B. Gio. Francesco de Regis in Gloria; che ben potè persuadere il Rusconi

ad accettar questa impresa, ma non già a promettergli di pensarvi sino che non avesse terminato il sopraddetto Deposito. Terminatolo finalmente, e messo su avanti appunto all'Anno Santo del 1725, tirò a sè l'ammirazione non solo de' Romani, ma anche delle nazioni estere che di quei giorni concorsero in Roma al Giubbileo, e la tira tuttavia, essendo de' belli sepolcri che adornino quella Basilica, come ho sentito dire più volte anco a VS. ill., e precisamente quando Giacomo Frey, bravissimo intagliatore in rame, mise alla stampa il disegno di questo Deposito intagliato ad acqua forte. Subito poi messe mano a fare, secondo la sua usanza, il modello in grande del prefato bassorilievo, e nello stesso tempo ricevette dal marchese Grimaldo, segretario di stato del re Cattolico, una lettera a nome di sua maestà, molto onorifica, in cui rinnovando al Rusconi la commissione di quest' opera, faceva una decorosa e magnifica menzione della sua eccellenza, e della stima che il re ne faceva; dicendo d'ascrivere a sua particolar fortuna il poter avere tra le sue rarità un lavoro illustre d'un sì gran valentuomo. Nel 1727 restò finita questa bella opera, e allora fu che al suo studio concorsero a gara tutti i cardinali, la prelatura e il baronaggio, e tutti gl'intendenti per vedere questo super-

bissimo bassorilievo, dolendosi per altro ciascuno che la città di Roma ne dovesse rimaner priva. Maggior fu poi lo stupore con cui fu ammirato in Ispagna, e il gradimento col quale fu ricevuto; il che apparve dalle lettere che a gran suo onore ricevè da tutta quella corte. Appresso rivolse l'ingegno e lo scarpello industre a formare il Deposito al real principe di Polonia, collocato nella chiesa de' Cappuccini di quest'alma città. Sono bellissimi due Putti, l' uno de' quali tiene la face spenta colla sinistra, mentre con la destra si sostiene la guancia, Di lagrime atteggiato e di dolore, come dice il nostro Dante; e l'altro ha il baston di comando, e finge con la man dritta di sostenere in alto un medaglione, dove è effigiato di bassorilievo in mezza figura il medesimo principe. Posano questi Putti sopra una grande urna, dalla quale scappa l'aquila bianca, stemma di quel regno, che tiene con molta grazia un serpe avvolto in cerchio, simbolo dell' eternità. Fu scoperto questo sepolcro il dì di s. Francesco dell' anno 1728. Doveva il Rusconi appresso questo fare pe' padri Gesuiti in s. Pietro la statua di s. Ignazio lor fondatore, e già ne aveva fatto qualche piccol modello, ma non potè quella Basilica accrescere questo agli altri suoi ornamenti che morte invidiosa l'impedì

nella maniera che adesso dirò. Erano terminati due anni che il cavalier Rusconi godeva nella nostra Accademia il decoroso posto, e da lui ben meritato, di principe, quando l' Accademia in riconoscimento del suo valore, lo raffermò a vita. Egli per tanto, volendo segnalare il suo principato, promosse di fare una solenne accademia in Campidoglio, con fare il concorso a' premi soliti distribuirsi a quei giovani che danno miglior saggio de' loro studi in pittura, scultura o architettura, secondo i temi stabiliti da' maestri a ciò deputati dall'accademia, e secondo il giudizio che vien fatto di detto saggio dai censori. Era stato il cav. Rusconi tutto affaccendato per questa solenne funzione a pensare alla magnifica paratura, a trovare e l'oratore che facesse l'orazione, e i poeti che fiorissero l'accademia di belle erudizioni, e le convenienti sinfonie che le tramischiassero, e all' invito di tutto il sacro collegio e di tutta la prelatura, e degli accademici, tanto onorari che professori; e già tutto era preparato con buon ordine pel giorno seguente 9 di dicembre del medesimo anno, 1728, quando la notte avanti fu sorpreso da un forte accidente d'apoplessia, e nel breve termine d'un'ora rendè l'anima a Dio nelle braccia del suo nipote e d' un Giuseppe Rusconi, scultore che teneva in sua

casa. Si ricorderà VS. ill. che scompiglio fu per Roma la mattina seguente, quando si seppe questa morte. Ma pure gli accademici, quantunque afflitti e sconcertati, procurarono di farsi coraggio, e per esser il tutto preparato, proseguirono il già stabilito, e fecero l'accademia, la quale riuscì nobile e splendida, ma piena di mestizia, tanto più che e l'oratore e i poeti rinnovarono la trista memoria di questo infortunio nelle loro composizioni. La mattina appresso fu il suo cadavere portato basso dagli accademici con gran concorso alla chiesa de' Cappuccini, dove gli fu data sepoltura. Queste son tutte quelle notizie che in esecuzione dei comandi di VS. ho potuto raccogliere, scritte come ho saputo, non come avrei voluto; ma ella sa che la mia mano maneggia i ferri e non le penne. Non dirò che ella compatisca la semplicità dello stile, perchè questa a una lettera non si disconviene, ma bensì la rozzezza, la quale non ci avrebbe luogo, quando io avessi avuto l'abilità di ripulire questa lettera. E pieno d'ossequio, resto, ec. *Roma*, 10 *gennaio*, 1732.

XCVII.

Aureliano Milani al sig. Cav. Gabburri.

Avendo veduto il signor Bernastat, eccellentissimo musico, dopo molti discorsi mi motivò come VS. ill. mi aveva scritto tempo fa, e che io non le avevo dato risposta, donde restai molto mortificato, essendo proceduto questo mio errore dal non mandare a vedere alla posta di Firenze se vi sono mie lettere. Pertanto io le rinnovo la mia servitù in offerirmi a VS. ill. nuovamente alli suoi stimatissimi comandi, e sto attendendo ansiosamente di obbedirla in tutto ciò che mi trova abile nella professione della pittura e del disegno. Mi dispiace con tutto il cuore che non posso farle comparire sotto alli occhi una idea vastissima fatta da me a gloria di Dio e della Beatissima sua Madre Maria, e di s. Giuseppe. Questo è un disegno di pianta e alzata di una città (1) grandissima, che secondo che apparisce nel disegno, se fosse al mondo tal città, sarebbe capace di più d'un milione d'anime, il qual disegno mostra tutte le sorti di fabbriche; piazze al numero di cinquantadue, con fon-

(1) Un' opera simile appunto fece l'Ammannato, ma è perduta.

tane di tutte le sorti; laghi con dentro navi, palazzi senza numero, e chiese, cupole, piramidi, guglie, e colonne con diversi colossi e statue; un fiume che passa pel mezzo con quattro ponti, e un altro fiume più piccolo, ove sono tutte le mole, e edifici di diverse arti spettanti al bisogno delle acque. Vi è poi una fortezza con sua cittadella nel mezzo, con strade coperte e ritorte; in una parola, per non tediarla, le dico che, sempre sia lodato Iddio, a gloria sua, ha fatto restare contentissimi diversi architetti dei migliori di Roma, che più d'una volta mi hanno onorato di vederla; e giovedì fui visitato da un gran signore, il quale a bella posta s'incomodò a venire nel mio studio principalmente per il motivo di vedere questo disegno, il quale sarà lungo da 16 palmi, e alto da 7 in 8. Già da due o tre anni sono, salvo il vero, il sig. Bernasta* lo vide ancor egli con suo sommo piacere, ma non era compito. Ma al presente mi ha detto di favorirmi, che lo vedrà terminato. Molti hanno detto, e dicono che sarebbe bene a metterlo alla stampa, e che non sarebbe a me di poco frutto, ma come la cosa sarebbe di grande spesa, bisogna che io abbi una buona e santa pazienza. Ho un disegno d'una opera, che sarebbe da eseguirsi in Roma, il qual disegno è composto di tredici figure, senza

poi l'architettura che vi è, il qual disegno è molti mesi che sta nelle mani d'un eminentissimo cardinale. Ora io penso, come dubitano tutti, che quest'opera non si metterà in esecuzione, per la quale sono stati fatti molti disegni e modelli, li quali hanno restituiti indietro, tolto che il mio e un altro, e mi vanno speranzando, ma io non ci credo per esser la spesa d'assai considerazione. Ora se io posso riaverlo in dietro, sarebbe un disegno per un par suo, il quale disegno è uno de'migliori che io abbia fatti, il quale è disegnato a penna, acquerellato con i suoi lumi. Mi perdoni del lungo tedio, e con baciarle affettuosamente le mani, mi rassegno di nuovo ai suoi stimatissimi comandi. *Roma, li* 19 *gennaio*, 1732.

XCVII.

Pietro Mariette al sig. Cav. Gabburri.

Io m'era bene immaginato che voi dovevate affogare nell' occupazioni nella presente congiuntura, e che la vostra carica (1) non vi permetterebbe di pensare ad altro che ai preparativi necessari per la venuta dell'Infante don Carlo a Firenze; onde io vi ho

(1) Carica di Luogotenente nell' Accademia del Disegno.

obbligo doppio, e della lettera, di cui voi mi avete onorato, e del moto che vi siete dato per procurarmi un luogo tra gli associati al Museo Fiorentino. Io farò capitale della grazia che mi fa il signor Moucke (1) a vostro riguardo, ma non avendo presentemente occasione di rimetter questo danaro a Firenze, e il rimetterlo per via di Lione sarebbe un preindugiar troppo, io son ricorso al signor abate Pennetti (2), che mi ha promesso di farvi pagare questa somma. Io ho fatto sapere a monsù Crozat che faccia lo stesso per l'esemplare che ha preso per sè per mezzo di monsù Iabac (3) suo amico, dimorante in Livorno. Avrem noi presto il secondo volume? e quando dovrem noi sottoscriverci pel volume delle Statue? Io tengo presso di me i quattro esemplari del Borghino. Non mi manca niente dell'opere del Baldinucci, e l'esemplare che io mi era preso la libertà di chiedervi, era per monsù Chuberè, che vi fa mille complimenti, ma conciossiachè egli è sì caro e sì difficile a trovarsi, gliene è passata la voglia; tuttavia vi ringrazia distintamente della pena che

(1) Francesco Mouke, stampatore del Museo Fiorentino.

(2) Agente del Granduca in Parigi.

(3) Dilettante di stampe, e che ne comprava anche pel re di Francia.

vi siete preso. Io ho il Trattato di Benvenuto Cellini sopra l'Orificeria. Vorrei sapere se nella nuova ristampa di questo Trattato è stato aggiunto (1) niente di considerabile, onde metta conto di provvedersene. Desidererei che l'opera del sig. avvocato Baldinucci (2) fosse in istato d'esser messa alla luce. Perchè non si fa ella stampare quanto prima? Tutti i libri di questo genere si spacciano, e son graditi a colpo sicuro. Testimonio ne sia quello dell'abate Pascoli (3), ch'è quasi tutto esitato, benchè pieno di difetti. Egli è da desiderare, e torna bene che questi libri siano scritti con purità di lingua, ma io preferisco la verità de' fatti, e voi mi assicurate che le memorie, dalle quali il sig. avvocato ricava la sua opera, sono eccellenti. Questo serve, secondo me, perchè il suo libro sia ricercato, e io v'impegno a esortarlo a proseguire. Io vi son obbligato della pena che voi vi volete prendere di procurarmi i ritratti di cui vi ho richiesto. Vedrò con sommo piacere quello del sig.

(1) Non vi è aggiunto nulla.

(2) L'avvocato Baldinucci non compose, ma pubblicò le Vite de' Pittori che avea lasciate scritte a mano suo padre.

(3) Le Vite de' Pittori di questo abate sono uno sciocchissimo libro, sì per lo stile, e sì per le cose.

Salvini. Nelle Lettere di questo uomo dotto, dellequali voi mi parlate, vi si tratt'egli di qualche fatto istorico sopra la pittura, o vi sono de' discorsi generali in lode di questa bell' arte? Mio padre ha già il ritratto del Redi (1) e del Viviani, intagliati da Domenico Tempesti, ma gli manca quello del marchese Cerbone del Monte. Avrebbe caro d'averlo, se fosse possibile senza molta difficoltà. Io ho gran gusto che vi risolviate (2) a fare intagliare tutte intere le tavole d'Andrea del Sarto, che sono nel chiostro della Nunziata. Ciò renderà compito il libro dello Zuccherelli, e molto più profittevole. Io credo, perchè lo credete voi, che l'Assedio di Piombino sia intagliato da Livio Meus; ma perchè mettervi la cifra di Stefano della Bella, poichè ella si vede dopo il nome di Livio Meus nella stampa? Fatemi il servizio di sciormi questo dubbio. Voi mi dite che Livio ha intagliato anche altre cose di suo capriccio. Io non l'ho vedute mai. Si potrebbe egli averle? A proposito di Livio Meus, mi farete un gran piacere di non vi scordare delle stampe cavate da' suoi quadri pel Breviario che s'imprime nella stamperia del

(1) Francesco Redi, medico e poeta eccellentissimo; e Vincenzio Viviani, gran matematico.

(2) Non sono state mai stampate, nè intagliate.

Granduca, di cui vi scrissi. Io ho una piena cognizione più di chi si sia, della ricca raccolta di stampe del principe Eugenio, perchè l'ho messa in ordine io, e ne ho fatto il catalogo amplissimo. Non v'è certamente nulla di Maso Finiguerra, e nè meno in quella del re, ch'è bellissima, e soprattutto in genere di stampe antiche intagliate dai vecchi maestri. Io ho notizia solamente d'una stampa che rappresenta Ercole che ammazza un serpente, sotto del quale sono queste lettere, I. F. T. che, prese a rovescio, potrebbono dire: *Thomas Finiguerra incidit*; ma io non son persuaso di questa conghiettura; e io ho delle stampe di vecchi maestri tedeschi ben noti, che hanno le date molto antiche, e dove non cade equivoco. Frattanto io sospenderò il mio giudizio, e avrò gusto che voi nelle antiche raccolte di stampe, di cui mi parlate, troviate qualche riscontro certo contro la mia opinione, e che confermi i sentimenti del Vasari. Non solamente il bassorilievo del Ratto delle Sabine è stato intagliato in tre tavole grandi a chiaroscuro da Andrea Andreani, ma lo stesso intagliatore ha intagliato in due diverse vedute anche il gruppo di marmo delle Sabine nella stessa forma di chiaroscuro. Noi abbiamo tutte queste stampe, e non dubito che non l'abbiate anche voi. Io vi prego a darmi avvi-

so se nella raccolta delle poesie che fu fatta con l'occasione di questo gruppo, vi sono queste medesime stampe dell'Andreani. Quanto costa il libro della Descrizione della Cappella di s. Antonino? In questa cappella si trov'egli qualche tavola celebre? Appena si ha notizia di qualche disegno storiato di Vattò. Egli non ha fatto altri disegni, se non per li studi de' quadri, che di poi inventava e componeva sulle tele. Monsù Giuliesme mio amico ne ha molti di questi disegni, e io vedrò se posso cavargliene di mano qualcuno, giacchè lo desiderate. Monsù Natoire e monsù Boucher m'hanno ciascun promesso uno de' loro disegni. Io ho già parlato al primo per aver il suo ritratto, ma egli non ne vuol sentir parlare. Monsù Boucher sarà più facile a convertire. Io adesso procederò con voi più liberamente, poichè mi promettete di tener conto di quello che spendete per me, e di farvi rimborsare. Io ho consegnato che è più di 15 giorni, un involto di stampe per voi a monsù Crozat, ed egli mi ha promesso di metterlo in una cassa che egli manda a monsù Vogle, mio e vostro amico, che ve lo farà subito recapitare. Io mi piglio l'ardire di presentarvi in esso alcune stampe che vi prego d'accettare come il più debole contrassegno della mia riconoscenza. Voi vi troverete una ven-

tina di ritratti di Nantevil, di Masson, e d'altri che ho potuto trovare; un gran numero di stampe intagliate dal conte di Caylus, ricavate da' disegni di buoni maestri, ch'io ho raccolte con molta cura; tra le quali ve n'è una che vi piacerà molto, e viene da Michelagnolo, che egli fece in una occasione quasi simile a quella in cui Giotto fece il suo famoso O, voglio dire per far vedere di quel ch'egli era capace. Voi ne troverete l'istoria nella vita di questo grand'uomo, scritta dal Condivi suo scolare (1), a cart. 10. Il senator Buonarroti, che ha cotanto giustamente in sì grande ammirazione tutto ciò che è partito dalle mani di Michelagnolo, vedrà senza fallo questa maravigliosa opera che non cede punto a tutto ciò che l'antichità ha di più fiero. Vi ho posto anche il ritratto dell'abate di Marolle (2), ch'era un uomo raro, intagliato da Coypel, e tre piccole stampe che questo illustre abate ha intagliato con uno spirito indicibile, ricavandole da' disegni del Parmigiani-

(1) Dice il Condivi: *Un gentiluomo, ec. lo ricercò che gli mostrasse qualche cosa; ma egli* (il Buonarroti) *non avendo che mostrare, prese una penna, ec., e con tal leggiadria gli dipinse una mano che ne restò stupefatto.*

(2) Dell'abate Marolle ci è un catalogo di stampe molto ricercato, e in principio è il suo ritratto.

no. Mi sono anche azzardato a inserirvi alcune miscee, che io ho scarabocchiato. Il ritratto dell' abate Crozat è singolare in questo che egli è ricavato da uno che fece una dama nobilissima, che senza avere imparato a disegnare, fa de' ritratti stupendi per la somiglianza. Ma quel che vi diletterà più senza fallo in questo involto, è il libro delle figure di Lionardo da Vinci, dato alla luce da Cooper, e quel più che ho potuto trovare d' Hollar ricavato da questo stesso pittore. Ecco quello di che io mi prendo la libertà di farvene un presente. Io vi ho aggiunto una stampa a chiaroscuro del Parmigianino, incisa adesso appunto, e che non mi è paruta malfatta. Per tutto questo tuttavia non pretendo di meritar la vostra amicizia. Io voglio assolutamente trovare qualche occasione di farvi conoscere con quanta stima e riconoscenza io ho l' onore d'essere. *Parigi*, 28 *gennaro*, 1732.

XCIX.

Niccolò Gabburri al sig. Pietro Mariette.

Voi mi direte, o signore, con tutta giustizia, che io mi sono abusato della vostra sofferenza, e nel tempo stesso della vostra gentilezza, coll' essermi ridotto a rispondere in questo giorno alla compitissima vostra

lettera, scrittami sin dal dì 24 di maggio prossimo passato. L' indugio, a dir vero, è soverchiamente grande; lo confesso ancora io, e ve ne dimando mille e mille volte un generoso compatimento, e tanto più lo voglio sperare, perchè questo indugio medesimo ha avuto origine dal desiderio ardentissimo di servirvi di una risposta categorica intorno ad alcuni quesiti che più volte avete fatto l'onore di farmi intorno a Maso Finiguerra, nostro Fiorentino, autore dell' intaglio in rame, conforme lo attestano il Vasari e Filippo Baldinucci; come ancora conferma questa opinione il senator Buonarroti nella prefazione alle Osservazioni sopra i Medaglioni del Museo del cardinal Carpegna. Sappiate dunque che senza iperbole ho messo sottosopra (come si suol dire) e cielo e terra per vedere se io poteva avere la fortuna di trovare almeno una sola stampa che avesse o la cifra o il nome di quell'autore. Ma dopo di avere ricercato in vano i musei Gaddi, Niccolini, Giraldi e Covoni, oltre minori collezioni particolari, che pure ho voluto vedere a questo oggetto, mi son finalmente dato per vinto; e tutto quello che ho potuto fare, si è stato il far disegnare una delle due Paci che sono in questo nostro antichissimo tempio di s. Gio. Batista, ove è il Fonte Battesimale. Di queste Paci

fanno menzione il Vasari e Filippo Baldinucci che ne parla nel Proemio del suo Trattato dell'Arte dell'Intagliare in Rame. Non sono però ambedue fattura di Maso Finiguerra, perchè una è fatta da Matteo di Gio. Dei, anch'esso orefice, il quale non isto a mandarvi, e l'altra solamente è del suddetto Finiguerra. Dietro al disegno troverete scritto il nome dell'autore, e, oltre a questo, vi mando insieme col disegno tutte quelle notizie intorno a queste Paci, le quali notizie sono nell'archivio dell'Opera di s. Gio., e che cortesemente mi sono state comunicate da questo eruditissimo signor dottor Anton Francesco Gori, degnissimo sacerdote che ha date alle stampe opere così erudite. Da queste stesse notizie voi potrete cavarne almeno l'epoca certa del tempo in cui esse furono fatte, per trarne argumento che dal suo modo di operare di niello, che fu circa al 1450 (benchè si possa credere ancora di qualche anno avanti) avesse origine la stampa, conforme dicono i soprammentovati autori. Certo si è che le carte che sono nel Dante, impresso per Niccolò della Magna, non le posso credere di Maso Finiguerra; prima, perchè osta ciò che dice il Vasari, che vuole che le facesse Sandro Botticelli; e poi perchè, se fossero d'intaglio di Maso, di quella prima maniera, tirate a

caso con un rullo, sopra carta umida, dovrebbero essere più rozze e goffe. E che le carte che son in detto Dante, siano di Sandro Botticelli sopraddetto, per finire di restarne persuaso basta confrontare quelle figurine che sono in dette stampe, con quelle figurine che sono dipinte nella tavola dell'altare alla cappella della nobile famiglia Palmieri, discendenti dal famoso Matteo Palmieri, di cui vi è il ritratto insieme colla sua moglie, ambidue inginocchioni. Questa tavola è nella chiesa di s. Pier Maggiore di questa città. Nell'osservare la detta tavola si vede subito la stessa maniera in tutte le sue parti, corrispondente alle dette carte. Bene è vero che la b. m. del celebre sig. abate Antonmaria Salvini diceva per cosa certa che vi era un Dante colle figure di Maso Finiguerra; e ciò mi viene asserito tanto dal sig. Gaetano Bernestadt, che dal signor dottor Biscioni, che dicono di averglielo sentito dire più volte. Ed io posso dirvi che appresso di me tengo alcune carte che vanno ad ogni Canto della Commedia di Dante, le quali sono in tutto e per tutto diverse da quelle che si dicono, e sono di Sandro Botticelli, ma non vi è nè nome, nè cifra, nè millesimo, e siccome sono di maniera assai più rozza e cattiva, può essere che sian quelle che vanno in quell'impres-

sione del Dante, mentovato già dal Salvini. Vi prego a scusare se dopo tanto tempo, e dopo aver fatte tante diligenti ricerche, io vi ho detto ora sì poco di questo benedetto Maso; e se io vi ho servito sì male, incolpatene la mia ignoranza e la mia insufficienza, non già la mia volontà e il mio desiderio, perchè quella è sempre pronta, e questo ardentissimo di obbedirvi e servirvi senza riserva.

Passerò adesso a dirvi il mio sentimento in risposta alla difficoltà che avete intorno alla carta di Livio Meus. Non è da maravigliarsi che Livio Meus intagliasse l'Assedio di Piombino, mentre si vede nella sua vita che egli essendo ancora giovanetto, in tempo ch' egli si ritrovava in Pistoia in casa dei signori Forteguerri, sentendo raccontare l'attacco che fecero di notte gli eserciti della Chiesa alla stessa città, e la bravissima difesa ehe fecero i soldati del Granduca, disegnò quell' attacco con tanto spirito, e con sì belle avvertenze, invenzioni e bizzarrie, che quel sovrano ne rimase maravigliato a tal segno che, avendolo preso in sua protezione, lo fece poi studiare prima da Stefano della Bella, poi sotto Pietro da Cortona, e tanto mi asserisce Bonaventura Gandi, pittor fiorentino vivente, scolare del medesimo Livio, da cui dice averlo sentito

dire più volte. Questa è la ragione per la quale, essendosi egli imbevuto della maniera di Stefano, pare che l'Attacco di Piombino sia fatto dal medesimo Stefano. Si aggiugne a questo, che non gli erano nuovi gli accampamenti degli eserciti e le battaglie, mentre militò nelle truppe di Milano per il re di Spagna contro l'esercito del Piemonte. In oltre, che la carta suddetta dell'Assedio di Piombino sia stata intagliata da Livio Meus, si riconosce chiaramente da ciò che ne dice Filippo Baldinucci nella Vita di Stefano della Bella, nel suo libro intitolato: Cominciamento, e Progressi dell'Arte dell'Intagliare in Rame, a carte 71; dove discorrendo che la casa di Stefano era il ricetto di moltissimi virtuosi, dice così: *Vi si portava ancora il sopra nominato Livio Meus, appunto tornato di Roma, ove con precetti del Cortona aveva fatti gran progressi in Pittura, senza però divertire il corso al suo bel genio d' inventare e disegnare in piccolo; onde essendo l'anno 1650 occorso il caso dell'Attacco del forte porto di Longone, tenuto da' Francesi, ed assediato e ricuperato valorosamente dalle armi spagnuole, entratevi il giorno de' 15 d' agosto, esso Stefano e Livio intagliarono all'acqua forte due bellissimi rami, il primo* (cioè Stefano) *rappresentò l'Attacco di Lon-*

gone, *ed il secondo* (cioè Livio) *il posto e città di Pombino*; con quel che segue. In detta carta, che appresso di me conservo freschissima, non ho mai saputo ritrovare la solita cifra di Stefano della Bella, nè immediatamente dopo le ultime parole della dedica, nè in altro luogo, e pure è noto a tutti che Stefano la metteva in tutte le sue carte. Ma nella carta di che si tratta, non vi può mai essere la detta cifra, atteso ciò che con tutta chiarezza dice il soprammentovato Filippo Baldinucci.

Fra le stampe che sono nel nostro Breviario, stampato in questa Stamperia Reale, le due stampe che vengono da Livio Meus, sono state ricavate in disegno da Francesco Salvetti, scolare del Gabbiani, da due dei quattro quadri di mano di detto Livio. Vi dirò tutta l'istoria di detti quadri. Sappiate dunque che Livio fece quattro quadri tutti compagni della stessa misura di circa braccia 1 1/3 per altezza, e larghi 3/4, a un tal maestro Cammillo Mainardi sarto, amico suo intrinseco, e molto facultoso. Ma il serenissimo sig. principe Ferdinando di Toscana, avendo avuto notizia di questi quattro quadri, gli volle vedere, e avendoli trovati bellissimi, e di tutto suo genio, gli comprò dal suddetto sarto per cento doble in circa, con gran disgusto del suddetto sarto, che

non si sarebbe acquietato mai se Livio non gli avesse dato parola di rifargli espressamente altri quattro quadri a suo gusto; il che però non ebbe poi mai effetto veruno. I detti quadri rappresentavano, uno la Santissima Concezione di Maria Vergine, un altro la Natività di Maria, il terzo la Santissima Nunziata, e il quarto la Nascita di nostro Signore nel presepio; e questi due ultimi son quelli che sono stati intagliati, e tutti insieme si conservano presentemente nei famosi mezzanini del serenissimo gran principe Ferdinando di Toscana; ed è da notare che gli altri due quadri hanno avuto la disgrazia di non essere stati disegnati nè intagliati mai.

I soggetti dell' istorie di casa Medici, che si vedono dipinte nei corridori che dal palazzo de' Pitti conducono alla reale Galleria, intagliate dal Callotti, de' quali voi mi parlate nella stessa vostra compitissima lettera de' 24 maggio, gli troverete nel tomo del Museo Fiorentino destinato per voi, separatamente dalle altre stampe. Voi mi dite che debbono essere num. 16 pezzi, ma io vi posso assicurare che non sono più che otto giorni che ne fu tirato un corpo per il re d'Inghilterra che l'avea richiesto al granduca, e questo ancora non è stato se non di 15 carte. È verissimo che ve ne mandai un esemplare qualche tempo fa, e molti

corpi di quest' opera ne portò costà per negozio Ms. Luigi Ciries. Io li vidi prima che li comprasse, ma erano tutti così stracchi che non so persuadermi che egli possa avervi fatto sopra grand' utile. Io me ne ritrovavo un corpo solo molto fresco, ed a fine che voi possiate restar servito, e perchè io vi sono tanto obbligato, vi compiacerete di riceverlo, e di gradirlo tale quale egli si sia, insieme con tante altre miscee di niuna considerazione che propriamente mi vergogno di porle sotto l'occhio vostro purgatissimo; ma almeno prendetele per la curiosità dei ritratti di tanti uomini illustri, e in testimonio del mio sincerissimo ossequio.

La carta intagliata da Marco Rota, da voi mandatami, mi è stata sommamente cara, sì perchè la considero rarissima, come anche per non l'aver mai veduta. Io non so veramente, nè ho tanto capitale da saper giudicare da che autore Martino l'abbia intagliata; ma io, rimettendomi, crederei che potesse averla intagliata da un disegno di Federico Zuccheri per cosa certa. Il Baldinucci, nel proemio dell'Arte dell'Intagliare in Rame, dice che intagliò opere di Raffaello e di Federigo. In fatti a me non pare, nè pare altresì a qualche professore, col quale ne ho tenuto proposito, che nella stampa della Strage degl' Innocenti, di cui

mi avete favorito, vi sia punto il carattere di Raffaello, ma bensì vi ritrovo molto quello di Federigo, tanto più che avendo qui la pittura della cupola del nostro domo, ho trovato che nella stampa vi è realmente lo stesso carattere. Per altro mi dichiaro che riconosco molto bene di non esser capace di dar giudizio in simili materie, e volentierissimo mi rimetto al vostro parere. Io ho di Mattia Rota il Giudizio Universale di Michelangelo, quello però in carta grande, ma quello in carta piccola mi piace più; e se io lo trovassi di buona impressione, e fresco, lo comprerei. Tra i miei pochi disegni tengo uno de' primi pensieri, originale di propria mano di Michelangelo a lapis nero, che secondo il mio corto vedere, mi do a credere che sia qualche cosa di raro; ma però più raro assai è un altro dello stesso Giudizio, molto più concluso, che penso di fare intagliare, giacchè vedo essere ora la moda di fare intagliare i disegni.

Ho dubitato veramente ancora io di non avervi risposto sopra il particolare della stampa a chiaroscuro di una Venere col suo piccolo Cupido, che viene dal Parmigianino, e dell' altra piccolina di un paesino, che fralle stampe della scuola romana di Mr. Crozat vien detta per di Raffaello. L'una e l' altra mi sono state graditissime, avendo

trovato la prima molto bene eseguita, e l'altra è giusto quella della quale io vi scrissi, derivante da Andrea del Sarto assolutamente, non già da Raffaello. Io fondo questa mia opinione sul confronto che ne ho fatto più volte con un libro che io ho di num. 60 paesi e vedute a penna, indubitati di mano di Andrea; e dico indubitati, perchè tra' detti studi ve ne sono particolarmente alcuni da esso dipinti a fresco nelle sue opere, e specialmente nel Chiostro piccolo della Nunziata, che già intagliò il Zuccarelli. Chi sa che un giorno non mi risolva a fare intagliare tutto il sopraddetto libro? Io ne sono tentatissimo, specialmente per esservi tra gli altri un disegno a penna della veduta del Colosseo, con molte figurine bellissime, e assai terminato. Bisognerebbe che questi disegni avessero la sorte di essere intagliati dalla dottissima mano del sig. conte di Caylus.

Vi porto i miei più vivi e più sinceri ringraziamenti per la buona disposizione che avevate di favorirmi della carta del s. Prospero, e dell'altra del Ponte Nuovo di Parigi, di Stefano della Bella. Di ambedue io ne ho due bellissimi esemplari. Ma perchè voi vediate quanto sia grande la fiducia che io ho nella vostra cortesia, ho fatto un ristretto catalogo di tutte le stampe di

Stefano che mi mancano, il quale troverete qui incluso. Se vi sortirà di unirmene insieme qualcheduna, l'averò carissimo, purchè ciò sia col mio danaro; se no, averò pazienza, e vi professerò non ostante le medesime obbligazioni.

Fra le molte lettere della b. m. del signor abate Antonio Maria Salvini non mi pare che ve ne siano se non tre che discorrano eruditamente sopra la pittura e sopra la scultura. Ma questo tomo delle lettere dei pittori, scultori e architetti non sarà il primo a comparire alla luce, ma ci vorrà del tempo, perchè prima si debbono stampare le lettere de'buoni autori in altre scienze, e già quest'opera è sotto il torchio. Frattanto questo signor Rosso Martini, soprintendente a questa stamperia reale, va procurando con tutta premura di mettere insieme quel più che può. Oltre alla suddette lettere del signor abate Salvini, io gli ho fatto avere un buon numero di lettere di Salvador Rosa, le quali sono assai curiose, ed ora attualmente ho sotto l'occhio alcuni fogli originali di Giorgio Vasari, ma concludono poco. Aspetto alcune lettere di Bologna di pittori lombardi, e se voi aveste qualche cosa di professore, o italiano o franzese, o d'altra scuola, e non aveste repugnanza a comunicarla, fosse poi o lette-

ra, o lezione accademica erudita, in genere di pittura e disegno, io la darei al sopraddetto signor Rosso Martini, virtuosissimo cavaliere, e mio amico, per inserirla nel sopraddetto tomo delle lettere di pittori, e nella prefazione di esso sarebbe fatta menzione, con tutta giustizia, della vostra degnissima persona, in dimostrazione di gratitudine e di ringraziamento del vostro dono.

Ho fatto, e sto facendo ogni diligenza per trovare i libri delle composizioni in lode del Ratto delle Sabine di Gio. Bologna, intitolato: Ritratto delle Sabine; e certamente non è libro rarissimo, ma sino ad ora non ho potuto trovarlo. La stampa che mi motivate del bassorilievo nel piedestallo di detto gruppo, fatto a chiaroscuro da Andrea Andreani, non solo l'ho veduta, ma ne tengo uno esemplare: bene è vero che non ho mai potuto ritrovare le altre due che mi dite, con tutto che io abbia fatto quante diligenze ho potuto; anzi vi dirò di più, di non l'aver ritrovata nè meno in tante collezioni che mi sono passate sotto l'occhio nel corso di pochi mesi, che sono andato in traccia di qualche carta intagliata di Maso Finiguerra. Voi mi dite che debbono esser tre; ma potrebbero esser mai le altre due più piccole intagliate in legno, che sono nel

suddetto libro? Se fossero queste, io le ho vedute, e si trovano in ogni esemplare.

Giacchè, signore, voi mostrate desiderio di avere quella piccola carta intagliata modernamente dallo Stefanini all' acquaforte, cavata dalla pittura a olio di mano di fra Bartolomeo di s. Marco, detto al secolo Baccio della Porta, che è nel nostro convento di s. Marco dei PP. Domenicani riformati, e serve per tavola all'altare della cappella del noviziato, io vi obbedisco, benchè con mio rossore, mandandovene due esemplari. Lo Stefanini è un giovane nostro fiorentino, il quale disegna ragionevolmente bene; ma comechè questa è la prima opera d'intaglio che egli ha fatto, non ha ancora la pratica necessaria dell' acquaforte, e si è tenuto in una proporzione così piccola che si è imbrogliato, e gli è riescito (come noi diciamo comunemente) un pacciuco e una baronata. Non è cosa certamente degna di voi, e del vostro buon gusto, e della vostra profonda intelligenza, siccome non sono tutte le stampe che ardisco di mandarvi presentemente, insieme coi tre esemplari del Museo Fiorentino, e gli altri libri provvisti per voi, e di vostro ordine. Però, per emendare in parte questo mio ardire temerario, mi prendo la confidenza di mandarvi un disegno originale di mano del soprad-

detto fra Bartolomeo detto comunemente il Frate. E siccome il signor cavalier Vogle, nell'essere una volta in Firenze, mostrò di far tanta stima di questo disegno, che volle copiarlo di sua mano, così io per tal motivo ho creduto che non fosse totalmente indegno di voi, e che foste per accettarlo con lieto animo. Graditelo dunque, benchè sia piccola cosa, se non altro per il desiderio che io ho ardentissimo di corrispondere, quanto per me si può, alle finezze di cortesia che mi avete fatto senza veruno mio merito, e specialmente al magnifico e regio dono di un numero grandissimo di stampe, e tutte singolarissime; il che mi ha maggiormente fatto conoscere il bellissimo animo vostro, e nel medesimo tempo la miseria mia. Voi troverete altresì alcuni esemplari di due paesi, intagliati all'acquaforte da Michele Pacini, dagli originali a penna di Antonio Domenico Gabbiani, il quale è stato uno dei migliori maestri di questa nostra scuola, e troverete tra questi la veduta del Lago di Bolsena; che siccome io posseggo l'originale, così mi son preso la libertà di dedicare a voi questo rame in segno dell' ossequio mio verso di voi, e della stima che io fo della persona vostra e della vostra virtù. Piacciavi dunque di gradire questa, tal quale siasi, tenuissima offerta; e se non la

stimate temerità, datene due prove in mio nome al virtuosissimo signor conte di Caylus, il quale io venero infinitamente, e non sono mai sazio di farne il dovuto elogio con questi nostri cavalieri fiorentini, e con tutti i nostri professori, i quali per ordinario vengono in buon numero ogni domenica mattina in mia casa, e si discorre di molte cose concernenti l'arte della pittura. Il male si è, o signore, che molte cose che si potrebbero fare, io da me solo come luogotenente del G. Duca, senza il suo appoggio, non le posso eseguire, e, quel che è peggio, non le posso nemmeno promovere, chè le contingenze presenti non lo comportano.

Non ho potuto per anche far disegnare il tutto insieme delle storie di Andrea del Sarto, per aggiugnerle al libro del Zuccarelli, perchè il disegnatore che le vuole intagliare, ha avuto molto da fare; ma non mi scordo di sollecitarlo, sperando che prima che passi l'inverno debba esser fatta l'aggiunta necessaria. Vedrò altresì di cooperare, quanto potrò, alla pubblicazione delle altre opere di Andrea del Sarto, e non dispero di poter giugnere al mio intento di far ripulire la pittura del Pontormo, di quelle due Virtù tanto celebrate da Giorgio Vasari, che sono sopra l'arco di mezzo della Loggia della SS. Nunziata, fabbricata da casa

Pucci. Io ne ho tenuto discorso coi PP., e benchè permettano il disegnarla, negano però di lasciarla pulire, il che è l'istesso che negare di poterla copiare in disegno, perchè non è possibile vedervi dentro niente, a cagione della gran polvere che vi è sopra intartarita, essendo la pittura esposta all'acque, ai venti, e alla polvere in quella gran piazza. Si riconosce però benissimo che l'opera non ha patito niente, ed io penso, per venirne a capo, di parlarne al signor marchese Emilio Pucci, che è il vero padrone di quella Loggia, e spererei di averne la permissione da me tanto desiderata.

Per rispondere capo per capo alla stessa vostra compitissima lettera vi dirò che la famosa statua del Bacco di Michelagnolo Bonarruoti, che è nel corridore della Galleria reale del G. Duca, non credo che sia quella a cui quel divino maestro troncò un braccio, e, sotterrata la statua e stata qualche anno sotto terra, fu poi nel ritrovarla creduta opera dei Greci, e come tale venduta al Cardinal s. Giorgio. L'opinione comune però è in contrario, e non vi ha forestiero che vada in galleria chè non creda esser quella la statua sotterrata da Michelagnolo, non per altro motivo se non perchè il Bacco ha la mano che tiene la tazza, restaurata nel polso; e il sig. Bian-

chi (1), che ancora esso era del sentimento degli altri, dice che vi è tradizione antica nella galleria che quella stessa mano sia stata raccomodata dallo stesso Michelagnolo con un pernio di bronzo a vite, il che non è certo. Del resto non vi è altra rassettatura in quella statua del Bacco. Io però sono di contrario sentimento, e mi fo forte coll'autorità del Vasari il quale nella parte terza, a carte 721, dice chiaramente, che la statua alla quale troncò un braccio, fu un Cupido che dormiva, grande quanto il naturale, la quale, stata qualche tempo sotterrata, e poi fingendo di esser ritrovata casualmente, fu stimata opera dei Greci e come tale venduta al cardinale s. Giorgio scudi dugento. Scopertosi finalmente che era fatta da Michelagnolo, e vergognandosene il Cardinale, rendè il Cupido e si fece restituire il danaro. Il Cupido venne poi nelle mani del Duca Valentino, che lo donò alla marchesa di Mantova, la quale lo condusse al suo paese, e però non è cosa fuor di proposito il credere che il detto Cupido sia perito nel sacco che ebbe quella città, e chi sa dove possa essere presentemente? Inoltre il Vasari nella medesima pagina

(1) Bastiano Bianchi, custode della Galleria Medicea.

721, parla separatamente del Bacco di cui si tratta, che è nella galleria (1) presentemente, descrivendone fino la misura dell'altezza, che è di 10 palmi, conforme è la statua medesima. Il credere dunque un equivoco sì manifesto, stimo che sia degno di biasimo, appunto come lo fu meritamente e lo sarà sempre quel predicatore inesperto che disse in pulpito pubblicamente che Michelagnolo per fare un Cristo spirante aveva fatto morire crudelmente in croce un povero contadino; onde non vi manca tuttavia chi troppo credulo tenga per certa questa novella, che non ha altro fondamento che l'essere stata detta da un frate. E pure questo equivoco deriva dal non aver bene intesa la vita di Michelagnolo, perchè nasce solo dallo studio che faceva quel grand'uomo nel tagliare i cadaveri in tempo che egli stava nella chiesa di s. Spirito per far quel Cristo di legno che vi si vede ancora presentemente. E questo è il mio sentimento, il quale sottopongo volontieri al vostro purgatissimo giudizio.

Il signore Hickman, gentiluomo inglese e dottore, che passò di qui col Duca di Kinstor, è veramente un signor obbligante as-

(1) Lo stesso dice il Condivi nella Vita di Michelagnolo.

sai, ed io gli sono molto tenuto per la memoria che conserva di me, e per i suoi saluti che egli mi manda per mezzo vostro, onde mi si rendono più pregiabili. Vi prego per tanto, quando egli sia ancora in Parigi, di riverirlo per mia parte, e ringraziarlo non solo dei suoi saluti, ma altresì della notizia della stampa del Martirio di s. Lorenzo di Baccio Bandinelli, intagliata da Marc'Antonio, colla singolarità de'due forconi, che, per quanto egli mi disse, gli fu offerta qui da un sensale di stampe avanti la sua partenza. Io non ho mai veduto questo sensale da quel giorno che egli era dal signor Hickman, e che gli portò alcuni libri. Probabilmente l'avrà venduta ad altri; ma io non me ne prendo veruna pena, perchè quando io voglio, posso averla freschissima da questo sig. Gio. Domenico Campiglia (1), il quale è benissimo conosciuto da M. Chuberè, ed ha pienissima cognizione della stampa medesima; ma comechè ne vuole dieci scudi fiorentini e niente meno, ed a me pare eccessivamente cara, così sto irresoluto di prenderla per la mia collezione; ma un giorno o l'altro vedo bene che ci cascherò. Se mai potrò trovar le due

(1) Questa stampa è nella magnifica raccolta della libreria Corsini, donata dal signor Campiglia all'eminentissimo fondatore di quella insigne libreria.

stampe, cioè la Lucrezia che viene da Raffaello, e il ritratto di Pietro Aretino, ambedue intagliate da Marc'Antonio, le comprerò assolutamente per voi, però colla condizione che siano fresche, nere e ben conservate, sapendo molto bene per esperienza che senza queste qualità, le stampe non sono punto stimabili. Vorrei avere questa fortuna di servire il vostro signor padre, e di essere io quegli che rendessi completa la sua collezione delle stampe di Marc'Antonio; ma non mi voglio adulare con questo mio ardentissimo desiderio, perchè temo che voglia esser molto difficile. Pure chi sa? non lo dispero interamente, perchè in Firenze vengono di tanto in tanto dei rivenditori di quadri, disegni e stampe, da Venezia, da Bologna e da altri paesi, onde può darsi il caso che quando meno ci penso mi capitino nelle mani, ed io subito vi servirò; anzi voglio scriverne espressamente ad uno amico mio a Bologna.

Voi averete cognizione facilmente di un certo ritratto intagliato a due tinte (se non isbaglio) del famoso pittore Lilly. Se fusse possibile averlo, lo gradirei infinitamente; siccome i ritratti del re Luigi XIV, del Marescial di Arcour, del Turena, e del re presente Luigi XV, e aggiugnerei questa alle infinite obbligazioni che vi professo.

Nè voglio lasciare di avvertirvi che se mai per vostra bontà aveste qualche cosa da favorirmi potreste inviarla a Marsilia a M. Sairas, vostro amico, incaricandolo di spedirla a Livorno al signor Gio. Valente Berardi per conto mio.

Colla vostra medesima lettera voi mi deste notizia che in Olanda si sarebbe venduta la celebre collezione di disegni di monsù Tenkaten. Io ebbi per fortuna in quel tempo il catalogo stampato, mostratomi da questo signor Barone Stosch; ed avendo voluto arrischiare alcuni pochi scudi, feci una nota assai ben lunga di quei disegni che avrei voluto, e la mandai a monsù Jabac che la mandasse ancor egli ad un suo amico in Amsterdam, e sotto ogni numero del disegno notato vi messi la mia offerta. In fatti il detto amico ne ha comprati per me circa 30, o 40, ed anche a prezzi assai ragionevoli, minori ancora della mia offerta; ma non so già che cosa poi mi riesciranno sotto l'occhio. Il fatto però si è, che tra quegli che mi sono toccati ve ne sono pochi di quelli che più mi sarebbero stati cari. Bisogna non ostante aver pazienza, perocchè in simili materie ci vuole un amico intendente e fedele, e la più vera sarebbe (come voi dite) il far da sè.

Non posso far di meno di darvi notizia

di un disegno di mano di Leonardo da Vinci, che ho veduto sarà circa un mese, e che assolutamente è una delle più belle cose che mi siano mai passate sotto l'occhio, nè penso di poter veder mai in vita mia cosa più rara. Questo è un gran disegno istoriato per alto, che rappresenta la Circoncisione di nostro Signore, alto palmi romani 4 e once otto; largo palmi 3 e once due. Vi sono ventiquattro figure con una bellissima architettura, disegnato sopra carta bianca un poco tinta con acquerello d'indaco, lumeggiato di biacca. Il possessore di esso è il signore Alessandro Galilei, architetto nostro fiorentino, il quale essendo ritornato a Roma ai giorni passati per fare la cappella dell'eccellentissima casa Corsini in s. Giovanni Laterano e il portico avanti alla medesima chiesa e la sagrestia di san Pietro, l'ha portato seco con idea di venderlo colà se trova riscontro di chi glielo paghi quel prezzo (che è eccessivo) ch'ei ne desidera.

È stata una perdita veramente deplorabile quella del manoscritto del Rubens, perito, come voi mi dite, in uno incendio. La memoria di questo funesto accidente sarà accompagnata giustamente dalle lacrime dei dilettanti della nobilissima arte del disegno, perchè senza rimedio è stato rapito dal ca-

so un tesoro inestimabile. Non vi resta altro che questa remotissima speranza che ne possa consolare; cioè che un giorno o l'altro si possano ritrovare gli sbozzi di un' opera così singolare. Iddio lo voglia.

Ammiro il vostro spirito nella interpetrazione che voi date alla parola *sfessaina*, che si legge nelle carte dei balli del Callotti. In primo luogo a me pare che sia scritta *sfessaina* e non *sfessania*, almeno non credo che sia nelle stampe che sono appresso di me. Vedo che questa parola voi la fate derivare dal latino *indefessus*, e, torno a dire, ammiro il vostro spirito; ma, per dirvi candidamente il mio parere, ho della pena a crederla vera. Io per me sono di sentimento insieme con altri i quali hanno maggiore intendimento, che la suddetta parola *sfessaina* sia un nome posto a capriccio dal medesimo Callotti per dare alle figure strane, rappresentate in quei balli, un nome redicoloso, come sono i tanti altri che si leggono sopra le tante diverse figurine intagliate dal medesimo Callotti.

Le Vite dei Pittori del Baldinucci il giovane, vengono da esso proseguite un poco a stento per verità; ma è degno di compatimento, perchè è molto occupato negli affari domestici che non lasciano di molestarlo di continuo. Dopo che l'opera sarà

finita pensa saviamente di farla rivedere, e bisognando, correggere e emendare. Ma poi il difficile in questo paese si è il trovare uno stampatore che voglia intraprendere la stampa sopra di sè. Certo si è che la penna del figlio non è la penna d'oro del padre, ma con tutto ciò spererei che le sue fatiche non devessero essere in tutto disprezzate perchè le notizie che egli scrive sono indubitate e fedeli.

Con altra mia, signore, vi dimandai le notizie del cavalier de Bordes; adesso sono io che le do a voi, essendosi pur troppo fatto conoscere e burlare. Questi era figlio di uno stampatore o libraio di Lione assai comodo, avendo dodici mila lire di entrata, e si spacciava per uno uffiziale maggiore delle truppe del re di Francia. È stato in diverse città dell'Italia, e da più luoghi è stato esiliato come gli è riescito finalmente ancora di Firenze. E per verità le sue maniere sono molto disobbliganti, onde non è da maravigliarsi di una simile riuscita. Faceva il dilettante di disegni, e come tale volle vedere il mio studio; ma non intendeva niente affatto, e pure si prese il divertimento di andar dicendo per tutto che io aveva bensì una gran farragine di cose, ma che non vi era nulla di buono.

Ma ogni ragion vuole che dopo di aver

risposto a capo per capo alla ultime tre vostre stimatissime lettere, cioè una dei 24 maggio, un'altra dei 17 marzo, e l'ultima dei 14 luglio, e che quantunque nel corpo di questa presente mia lettera io vi abbia ringraziato come di passaggio, io ora espressamente vi porti i miei più vivi e sinceri ringraziamenti per il gran numero e qualità delle bellissime stampe che per mera gentilezza vi siete benignamente compiaciuto di regalarmi. Conosco certamente l'obbligo mio, ma conosco altresì di non avere espressione, nè sufficienza da potervi ringraziare condegnamente, e la ragione si è, perchè essendo il dono vostro un dono da farsi ad un monarca, io resto muto ed oppresso dalla cognizione del mio demerito, ammirando in un tempo stesso la generosità vostra, e vergognandomi di me medesimo e della mia povertà, specialmente per non poter corrispondere come voi meritate, e come sarebbe il mio desiderio. Prego pertanto la gentilezza vostra ad accettare questi miei sincerissimi sentimenti di gratitudine, assicurandovi che tutte le stampe, delle quali mi avete favorito, mi sono state carissime, perchè tutte sono state riconosciute da me, dai professori e da' dilettanti, che in buon numero son venuti a vederle in mia casa, per ottime e di un bonissimo

gusto, sì per l'intaglio come per tutte le altre loro qualità. I venti ritratti intagliati parte da Masson da Nanteuil e da altri, sono solamente per loro stessi un dono prezioso, ed io so molto bene quale stima ne vadia fatto. Gli altri intagli numerosissimi del signor conte di Caylus quanto mi siano stati cari, non ho parole da esprimervelo, perchè non posso bastantemente dimostrarvi la stima che io fo di questo degnissimo cavaliere, e siate pur certo che i suoi intagli saranno sempre custoditi da me con gelosia, come tante gioie preziose, e specialmente la bella mano di Michelagnolo. Monsù Crozat so benissimo che ha un numero grande di disegni tutti belli e tutti rari, ma se non avesse altro che quella mano, quella sola sarebbe bastante per renderlo famoso, come egli è, per tutto il mondo, perchè ella è veramente un tesoro. Una mano simile di quel divinissimo artefice, ma però di tutto rilievo in terra cotta, si vede conservatissima in Firenze, che forse voi medesimo avrete veduta nel vostro passaggio per questa città, ed è nella stanza dove stanno i custodi della Cappella di s. Lorenzo, non quella dove sono i Depositi colle statue di Michelagnolo del Giorno e della Notte, del Crepuscolo e della Aurora, colle altre statue che vi sono; ma parlo di quella

ricca di marmi preziosi che non è ancora terminata. Ora torno a dire che quella mano è per verità una cosa divina, e non merita di stare in quel luogo, ma bensì nella tribuna di questa real Galleria, ed io voglio procurare di metter questa cosa in considerazione al signor marchese Cosimo Riccardi, guardaroba maggiore di S. A. R., che è il superiore di tutti e due questi luoghi. Le due carte che vengono da quella pittura, fatta da due parti col medesimo soggetto, ma però variato, del David che tronca la testa a Golia, è dipinta sopra la pietra, per quanto si dice, da Michelagnolo, e donata al re di Francia Luigi decimoquarto da monsignore del Giudice, ora cardinale; questa ancora ho avuto carissima, perchè in questo paese è molto rara, e avendone sentito parlare con della stima, ne aveva una grandissima curiosità. Il ritratto del signore ab. di Maroulle è doppiamente stimabile, prima perchè rappresenta l'effigie di un uomo sì dotto e di un gusto così raffinato, e conoscitore così profondo ed amatore sommo delle belle arti; secondariamente poi per essere intagliato di propria mano da monsieur Coypel, pittore così famoso, di cui io non aveva niente inciso di sua mano, a riserva delle sue carte intagliate da altri. Ho pure osservato le tre piccole stampine

intagliate dal suddetto ab. di Maroulle dai disegni del Parmigianino: e certamente queste sole son bastanti a far concepire un'idea ben degna del merito di quel dilettante. Ho ammirato il ritratto del sig. abate Crozat, intagliato da voi a maraviglia dal disegno fatto dalla nobile e virtuosa donzella Doublet; come pure è bellissimo il ritratto di monsù Falconet, dottore di medicina, disegnato dalla medesima, e intagliato dal signor conte di Caylus. Questi sopraddetti tre ritratti, avendoli veduti una mattina in mia casa il signor Gaetano Berenstadt, virtuoso di musica, dilettante di pittura, e che possiede anch'esso una buona collezione di rari disegni e libri più singolari, non si potè contenere di esclamare con espressioni vivissime, dicendo che erano tutti così somiglianti che gli sembrava di discorrer con loro, mentre tutti erano stati conosciuti da esso in Parigi, e aveva trattato con loro. Sono molto belle altresì le due carte delle due pietre intagliate di Virgilio e di Omero, e l'altra parimente che viene dal gabinetto di monsù la Fage. Mi son pure state carissime le molte stampine intagliate dal famoso Vincislao Hollar, le quali, mercè le vostre grazie, avendo unite a quelle poche che io già aveva, vengono a fare un numero assai competente. Potrei

solamente desiderare di questo finissimo intagliatore di avere il suo libretto intero di animali, unito a quelle carte dove solo ha intagliato manicotti e altre qualità di pelli, che per vero dire sono maravigliose. Io ho di questo autore la carta del Duomo di Argentina, che la reputo rara, e ne fo una grandissima stima. Ho ammirato la composizione del quadro di monsù de Troy (1), fatto per la repubblica di Genova, senza però capirne il soggetto. Ma non avendo una piena cognizione del merito di questo pittore, averei caro di sapere se il quadro corrisponde alla stampa, e chi di loro sia migliore. Questo professore passò di qua molti anni sono, e molte volte ci trovammo insieme. Egli allora aveva del fuoco assai, ma nella correzione poi non mi pareva troppo felice. In questo tempo averà fatto un grande studio, e non dubito punto che ora non sia un gran valentuomo. Ma sopra tutto non posso esprimere il piacere che mi hanno dato gl'intagli del sempre lodatissimo signor conte di Caylus, nel vedere nei tanti diversi autori conservato a maraviglia il proprio carattere di ciascheduno, passando talora da

(1) Figliuolo di monsù de Troy, eccellente ritrattista. Morì in Roma pochi anni fa, direttore dell'Accademia di Francia, pittore universale e di vasta invenzione.

un estremo all'altro; come, per esempio, da Raffaello al Guercino, dai Caracci a Mr. la Fage, da Vattò a Baldassar Peruzzi, dal Bandinelli al Parmigianino, da Guido a Rembrant, e simili, tra i quali non è il minimo rapporto, e sono tra di loro di maniere totalmente diverse. Il bellissimo paesino intagliato da voi è una vera gioia, ed io non avendo altro di vostra mano che questa carta e il ritratto del signor abate di Crozat, le conserverò con tutta la stima e con tutto l'amore. Che bella cosa son mai quei paesi del Guercino! Che fiera imitazione della donna coll'intaglio! Ma e che dirò io mai di quelli dei Caracci? Antonio si distingue benissimo da Annibale, da Agostino e da Lodovico; la maniera di Agostino si vede diversa da quella di Antonio, di Annibale e di Lodovico. In Annibale poi si vede conservato quel grande che appresso di me lo fa separare meritamente dagli altri. Si scorge pure in Lodovico la propria sua maniera, che molto si accosta ad Annibale. In Gio. Francesco Grimaldi bolognese si ammira conservato il suo batter di frasca molto più largo e diverso dagli altri quattro sopraddetti maestri. Pregio è questo del signor conte di Caylus, derivante dalla sua profondissima intelligenza. Per ultimo mi son riservato a discorrervi del libro di Leonardo

da Vinci, delle Proporzioni del Corpo Umano, per dirvi che questo mi è stato caro al segno maggiore; principalmente perchè è rarissimo, ed io non l'aveva mai veduto; in secondo luogo perchè voi ne parlate in quella vostra lettera (1), che va avanti alle Teste di Caricature di Leonardo, intagliate dal suddetto signor Conte. La medesima lettera mi diede lume che un disegno che io posseggo già da gran tempo di quello autore, attenente alle sopraddette proporzioni, potesse essere un foglio di quel libro stesso che fu venduto alla spicciolata da chi non ne conosceva punto nè poco il merito; ed avendo confrontato il disegno istesso colle stampe del libro mandatomi, ho trovato che è della stessa misura, tanto per l'altezza che per la larghezza. Io ne ho fatto fare una copia più esatta, che è stato possibile, da un giovane diligente, e che disegna bene, e questa mi fo ardito di mandarvela unitamente con molte altre miscee, le quali so molto bene che non son degne d'esser considerate da voi, anzi temo fortemente che piuttosto possono muovervi a riso, e insieme a compassione della miseria mia, per la poca cognizione, anzi, dovea dire, somma inesperienza in queste materie.

(1) Questa lettera è in questo volume a carte 206.

Voi troverete certamente alcune stampe, le quali son degne d'accendere il fuoco, ma io in quelle non ho avuto altro fine che di farvi conoscere il pittore, in alcune altre l'intagliatore, il quale conoscerete benissimo che è principiante; e in alcune altre, comechè sono ritratti di uomini grandi, o nelle scienze o in belle lettere, e non ve ne sono di altre impressioni, ho creduto che poteste gradirli; tanto più che mi pare che in una vostra lettera me ne abbiate già fatta istanza. Nel vedere la carta che rappresenta la pittura, disegnata dal Menabuoni, e intagliata da un Pazzi (1), che tutti due meritano compatimento come principianti, vi prego di compassione nel povero pittore che l'inventò. Sappiate che questi è stato Tommaso Redi fiorentino, già morto, il quale fu scolare di Carlo Maratta, ed era discepolo di Antonio Balestra di Verona. Questo Redi, che specialmente nel disegnare è stato uno dei maggiori valentuomini del nostro secolo, fece questo disegno della pittura, il quale riescì bellissimo, e fu mandato da me in dono a Venezia al signor Antonio Maria Zanetti. Inaspettatamente in questi giorni me lo sono veduto intagliato col disegno del suddetto Menabuoni, scolare del predetto

(1) Il Pazzi è divenuto un gran valentuomo.

Redi, ma così contraffatto e deturpato, che non potei lodare altro in quella carta, se non l'aver tralasciato di scrivervi il nome del proprio autore. Prendetene dunque solamente l'idea con questa notizia, e tralasciate tutto il resto. Comunque si sia, vi supplico di un benignissimo compatimento, ma in questa occasione conosco di aver bisogno che voi l'impieghiate tutto, e poi che gradischiate il buono animo mio, assicurandovi che, al pari della stima distintissima che io fo del merito vostro, che è grandissimo, io ho un desiderio ardentissimo di scrivervi a misura di esso. Vi prego altresì di perdono per l'ardire che mi son preso di dedicarvi la carta accennatavi, fatta da me intagliare da un disegno originale che io tengo di mano del Gabbiani fiorentino, morto, sono circa sei anni, miserabilmente senza poter pur parlare per una cascata fatta dal ponte nel dipignere a fresco la galleria di questi signori marchesi Incontri. Questo è stato certamente un grand'uomo, e dei maggiori che abbia avuto l'età nostra tra il secolo passato e il presente. La stampa che io vi mando, propriamente è una bagattella in paragone delle grandi opere che egli ha fatto. Questa rappresenta la veduta del Lago di Bolsena, disegnata da esso per divertimento nell'ultimo suo ritorno da Roma a

Firenze, mandato colà dal granduca Cosimo terzo per riconoscere un quadro (1) di gran valuta che meditava di comprare quel sovrano. Tale quale siasi la stampa, accettatene, vi prego, la dedica in segno del mio sincerissimo ossequio. E se non è troppo ardire, faresti un piacer grande a me ed al giovane Michele Pacini intagliatore, se mi deste tutto il segreto della tinta tanto rossa che verdiccia, e di ogni altra circostanza più particolare per far venire le stampe con pulizia e accordo, come sono quelle che mi avete mandato. Sarà ancora un altro effetto della vostra bontà singolare se compatirete l'ardire che io mi prendo di regalarvi la mia medaglia in bronzo. Io per verità aveva internamente una gran repugnanza di porvi sotto l'occhio una cosa che ha tutta l'apparenza di una vanagloria ridicola, essendo pur troppo consapevole che i ritratti in medaglia debbono esser fatti solamente agli uomini

(1) Era il ritratto di Paolo Veronese che possedeva il duca di Bracciano. Questo era del duca di Mantova, ma nel Sacco di Mantova fu trasportato a Praga con tutta la quadreria di quel duca, e da Praga il re di Svezia Gustavo Adolfo la straportò a Stokolm, e quindi la Regina Cristina la trasferì a Roma e la lasciò per testamento al cardinal Azzolino da Fermo, e i suoi eredi la venderono a D. Livio Odescalchi, e dipoi venuta in mano del duca D. Baldassarre, questi la vendè al Reggente di Francia.

di un merito distinto o di eminente virtù, o che si sono renduti singolari nell'armi o nelle scienze e nobili arti. Ora io so benissimo che in me non si ritrova veruna di queste prerogative; pur non ostante mi sono indotto a mandarvi la mia effigie perchè, se io son manchevole di ogni pregio, almeno averò quello di essere veneratore del vostro merito; e se non altro standovi appresso in questa guisa (giacchè non mi è permesso altrimenti) posso sperare più facilmente di risvegliare in voi la memoria di me, vostro vero servitore, onde più sovente mi venga l'onore dei vostri riveriti comandi. Inoltre, poichè non merita veruna stima la persona rappresentata, potrete almeno avere occasione di ammirare il lavoro. Ella è opera del raro ingegno del signor Lorenzo Veber, nato in Firenze, di padre tedesco, che già era ufiziale nella guardia delle Corazze di S. A. R., siccome lo è nella stessa carica del padre un altro suo fratello che ancor esso si porta assai bene. Questi sono nipoti di sorella del signor dottor Biscioni, e il sig. Lorenzo sopraddetto è un uomo di un merito distinto. Egli ha la sopravvivenza nell'impiego del celebre signor Massimiliano Soldani per gli conj delle monete di questa zecca, i quali già da molti anni vengono fatti da lui. Lavora mirabilmente in

acciaio di bassorilievo, frutte e cartellami, e sopra tutto è degno di una stima distinta per copiare in acciaio in piccolo rilievo gl'intagli antichi. Io ho di sua mano la famosa testa di Augusto in forma di Ercole, che è nel museo di casa Strozzi in Roma in acqua marina. Il detto Lorenzo Veber l'ha fatto in bassorilievo della stessa grandezza, che si scambia dall'originale, tanto è somigliante e ben fatto; con questa aggiunta di più che il Veber l'ha fatto in acciaio, che ha in sè tanta maggior difficultà quale è quella del lavorare su questo metallo. Non attribuite dunque a vanità il mandarvi questa medaglia; ma, senza fermarvi al ritratto, considerate unicamente il valore dell'artefice, e sopra tutto compatite, vi prego nuovamente, il mio ardire.

Il signore dottor Biscioni avendomi favorito del suo parere, conforme voi desideravate sopra alcuni dubbi, ve lo mando qui accluso originale, tale quale egli me l'ha mandato.

Essendo pure escito alla pubblica luce il ritratto del serenissimo reale Infante D. Carlo, mi prendo la libertà di mandarvene due esemplari, i quali troverete insieme con altre stampe, che, realmente parlando, non meritano di comparirvi davanti, essendo di niuno valore, pure averà qualche merito se

non altro per essere stato il primo che sia stato intagliato. Se Giulio Pignatta, che è stato il disegnatore, fosse stato altresì un miglior professore, ovvero, se il Carlieri, che si è preso la cura di far fare il detto ritratto, avesse fatto migliore elezione di pittore per dare all' intagliatore un buon disegno, non ci è dubbio che il nostro Carlo Gregori avrebbe intagliato ancor esso con maggior gusto, e l' opera sarebbe escita fuori perfetta. Ma siccome il Carlieri non si è consigliato con nessuno, così questo ritratto ha in sè molti difetti, come vedrete, ed è stato soggetto ad una giustissima critica.

Se non è un abusarsi della vostra gentilezza, mi avanzerei a pregarvi che mi faceste il favore di farmi una nota dei pittori, scultori, architetti e intagliatori in rame, che ora vivono in Francia, indicando la nascita e il loro valore, con quelle particolarità che a voi parranno più proprie, ma nel medesimo tempo con la maggior brevità che sia possibile, pensando io di far ristampare l'Abbecedario Pittorico del Padre Orlandi, con tutto che sia stato ristampato adesso in Napoli con delle aggiunte.

Sono stato pregato da Bernardo Paperini, nostro libraio, e molto bravo impressore, a mandarvi i due annessi *Specimen*, cioè uno dell' *Orbis Sacer* del Padre Orlandi, e

l'altro dell'Eustazio greco latino del padre Puliti, a fine che se aveste amici che volessero restar serviti di queste due opere, possano darne l'ordine dopo aver veduto il carattere e la puntualità dell'impressione.

Per ultimo rinnovo le mie scuse con voi, conoscendo di essermi abusato della vostra bontà, e specialmente nel tediarvi con questa mia lunga lettera. Il tutto vi resta spedito a Livorno per il signore Jabac, a tenore dei vostri ordini, ed a suo tempo ne gradirò di sentir l'avviso che sia pervenuto in buono e perfetto stato, e con distinto ossequio mi dico, ec. *Firenze*, 4 *ottobre*, 1732.

C.

Giampietro Zannotti al sig. Pietro Mariette.

Non risposi subito, perocchè volea prima far qualche passo in servigio suo circa le Lettere Pittoresche, particolarmente circa quelle dell'Albani, le quali stanno in mano di un mio amico, che ora non è in Bologna, ma che tra poco dee tornarci. Quando sarà tornato, vedrò se si possono avere, come spero di sì; ma l'imbroglio si è che per sapere quali lettere spettino alla erudizione dell'arte della pittura, e alla storia di essa, bisognerebbe leggerle tutte. Se fossero scritte nel buon secolo, si leggerebbono con pia-

cere, ma nel tempo dell' Albani si scrivea pessimamente, e l' Albani come pittore dovea scrivere anche peggio di quello che dai letterati allora si facesse. Queste lettere erano del Malvasia, e ne porta alcuni pezzi, ove appunto si tratta della pittura; tuttavia vedrò quello che posso fare. Io ne ho alcune non solo dell' Albani, ma di Guido, dell' Algardi, di Lodovico Caracci, del Guercino e d'altri, e di molti moderni ancora. Queste pure sarebbono buone; e quando V. S. illustrissima ordinasse che alcune ne facessi ad un copista copiare, io la servirei ben di cuore, e non parmi che le moderne si dovessero affatto tralasciare. Io sono col solito profondo rispetto, ec. *Bologna*, 3 *giugno*, 1732.

CI.

Giampietro Zannotti al sig. Cavalier Francesco Niccolò Gabburri.

Veramente con molta negligenza rispondo alla gentilissima lettera di V. S. illustrissima; ma egli è derivato anche in parte dall' essermi sfuggito il tempo inavvedutamente a cagione di molte faccende che io ho sempre per la casa. Non ho poi possuto nè anche avere quelle tali lettere dell' Albano: e chi sa ove sono ite? Il padrone nè pure le

trova. Io ne ho però date alcune, che io posseggo, ad un copista, acciocchè ne tragga copia, e spero di mandarle nel primo ordinario. Circa poi ai revisori, che potessero rifiutare alcune, sappia V. S. ill. che non mi dà travaglio. Io queste lettere mando a lei, perchè se ne serva con ogni libertà, e così faccia di me e del mio nome ancora; ma guardi ella bene di non deturpare l'opera sua; per altro io me lo ascrivo a sommo onore. Il nostro sig. Manfredi presentemente è in Roma, ma l'aspettiamo al principio di settembre. Dio voglia che torni sano quell'egregio e incomparabil uomo, che vale da sè quanto il mondo tutto, e che per tutto il mondo io non vorrei perdere. Io sono col solito profondissimo rispetto, ec. *Bologna*, 5 *agosto*, 1732.

CII.

Giampietro Zannotti al sig. Cav. Gabburri.

Scrivo fuori di casa, e come io posso, su quella carta che io posso, e però la prego a perdonarmi, siccome ancora della tardanza. Eccole alcune lettere pittoresche che io ho fatto copiare; alcune altre ne ha il copista in mano, che io manderò poi quest'altro ordinario. Io credea di averne maggior

quantità, ma nel mutar casa ho smarrito mille cose. Chi ne ha moltissime dell'Albani, non è in Bologna, e però non posso di quelle fare scelta per servirla. Io ho fatto copiare le lettere con quella medesima ortografia degli originali; tuttavia, stampandole, non so quello che io mi facessi. A VS. ill. ne lascio il pensiero. Pare che quella semplicità dovesse molto piacere, ma per altro è poco onore di chi le ha scritte. Ella saprà senza il mio consiglio eleggere il migliore. Io la prego a tenermi nella sua buona grazia, e a non badare a qualche mia trascuratezza, perchè le molte mie brighe, e una certa acquistata mancanza di memoria, mi fanno far mancamenti, di cui ho sommo dispiacere. Io al solito, e col solito profondo rispetto, resto, ec. *Bologna*, 6 *settembre*, 1732.

CIII.

Giampietro Zannotti al sig. Cavalier Gabburri.

Eccole alcune altre lettere pittoresche che io avrei prima mandate se non fussi stato fuori in villa. Ne ho alcune altre che manderò, spero, martedì, e forse saranno l'ultime. Quando avrò finito di mandarne, le farò nota la spesa fatta nel copista. Non ho potuto ancora vedere l'amico che ha quelle

dell' Albani, ma non me lo scordo, e quest' altra settimana le darò avviso di tutto. Troppo onore vuol farmi il direttore della Reale Stamperia, nè io il merito per alcun conto; ma ella è opera di VS. ill. che intende sempre ad onorarmi più che non merito. S'ella mi desse occasione di corrisponderle in qualche modo, quanto lo gradirei! La prego a seguitare ad amarmi, e credere che io sono col solito profondo rispetto. *Bologna*, 4 *ottobre*, giorno in cui nacqui, 1732.

CIV.

N. N. al sig. Cavalier Gabburri.

Io non ho per anco ricevuta la cassa dei libri che voi avete la bontà di farmi spedire, ma essendo quasi un mese che monsù Jabac m'ha scritto d'averla ricevuta, e che dovea tosto trasmettere a Marsilia, io mi lusingo che presto mi giugnerà. Frattanto permettetemi che io vi ringrazi. Io non comprendo come io possa aver tanto merito appresso di voi. Finora non ho avuto altro che un vero desiderio di servirvi senza averne potuto trovar l'occasione. Voi tuttavia avete saputo sì bene interpetrare la mia buona volontà, che non avreste potuto far di più per una persona, a cui voi foste estremamente obbligato. Vedrò con molto pia-

cere il disegno della Pace, intagliata a *niello* da Maso Finiguerra, è leggerò anche con più piacere tutto quello che vi compiacete di raccogliere appartenente a questo artefice. Se vi abbattete in qualche notizia sopra l'arte d'intagliare in rame, mi obbligherete estremamente se me la parteciperete, perchè mi è sommamente a cuore che quello che io scriverò sopra la storia di quest' arte, sia, per quanto si può, corredato di notizie nuove. E come per far ciò vi vuol del tempo, mi contento per ora di raccogliere senza pensare a mettere presto in opera questi materiali. Io non entro per minuto in tutte l'altre cose che voi mi mandate. Tutto per me è prezioso, e a una a una meriterebbe i miei ringraziamenti, ma per adesso lo farò pel regalo della vostra medaglia. Io giudico da questo che voi mi abbiate messo nel numero de' vostri amici, e de' più scelti. Lascio poi alla vostra considerazione il pensare quanto mi sia sensibile un dono che mi assicura d'una sì bella qualità. Egli è circa un mese che il sig. ab. Pennetti mi comunicò quel che voi gli avevate scritto sopra quei pezzi d'architettura che io vi mandai per mezzo del cavalier d'Ermand, e di cui voi non ne avevate nuova nessuna. Egli vi avrà scritto a chi dovevate indirizzarvi per averne qualche nuova, essendoci

sopra questo intesi tra noi. Monsù Jabac mi ha chiesto alcune stampe, e io gliele ho inviate. Con esse mando un fagottino di stampe per voi. In esso sono i due disegni di Vatò, che vi regala monsù Giulienne. Uno rappresenta una Femmina a sedere, e l'altro due Teste belle a maraviglia. A questi ne ho aggiunti due altri dello stesso autore, che M. de Caylus vi prega ad accettare per amor suo. Questi sono de' più belli che egli abbia fatti, e che egli lasciò per un legato alla sua morte, come un segno d' amicizia al detto M. de Caylus. Nel medesimo fagottino sono i due disegni di M. Bucher. Quello ch'è di acquerello, rappresenta un Desinare fatto in campagna. Son certo che vi piacerà. Vi troverete scritto a basso: *Desinare di Buscer*, perchè egli lo fece in una conversazione di pittori, per la quale s'impegnò di pagar ciascuno la sua parte con dare un disegno. Vi ho aggiunto altri cinque disegni d'un nostro pittore che voi avrete caro di conoscere. Si chiama Michele Cornelio, che in tutta la sua vita si studiò d'attaccarsi alla maniera italiana; e noi ne abbiamo avuti pochi che abbiano disegnato con più gusto e risoluzione. Questi disegni son congiunti con le stampe della Bella, che ho potuto raccogliere per supplire a quelle che vi mancano. Eccovene la nota:

1. L'Assedio d'Arras; 2. L'Assedio di s. Omer; 3. Quello di Portolungone; 4. Tre grandi stampe delle più belle di Stefano; 5. La Processione del ss. Sagramento, grande e bella stampa; 6. I Quattro Giuochi, cioè de'Re di Francia, delle Regine famose, della Geografia, e delle Metamorfosi, che in tutto sono 186 pezzi molto graziosi; 7. Un Fregio, e quattro gran fogli d'armi, intagliati da Collignon da' disegni della Bella. Voi non me l'avevate richieste, ma io già m'immagino che vi manchino, perchè son poco conosciute in Italia, come molte altre stampe della Bella, perchè non bisogna starsene al catalogo che ci ha dato il Baldinucci delle stampe di questo autore, stante che egli non fa menzione della metà dell'opere della Bella. A me non mancano se non quattro o cinque pezzi di questo grand'uomo, che io vi prego a vedere se gli poteste scavar costì in Firenze, perchè io ho una indicibile passione per tutto quello ch'è uscito dalle sue mani, e non posso pensare, se non con un estremo rammarico, al disegno dell'Assedio d'Arras, che ho veduto in questi giorni più di mezzo mangiato da'topi. Io cerco, per quanto posso, di persuadere il conte di Caylus a mandarvi il suo ritratto, ma per anco non mi è riuscito di persuaderlo. Del mio non son molto curioso, ma

voi mi fate troppo onore a chiedermelo, onde non potrò difendermene; e M. Coypel si è incaricato di farmelo subito che si sarà sbrigato d' altre occupazioni. Vi presento a nome di mio padre una serie d' alcune stampe che egli tempo fa intagliò, tra le quali molte sono di sua invenzione. Vi ho aggiunto un fregio che io adesso ho fatto intagliare da un giovane, che si chiama M. le Bas, che ha un gran talento, e farà una gran riuscita se seguiterà così. Sarebbe egli possibile avere un paese del Guercino intagliato da Benedetto Luti ? Io ho l'onore d'essere, ec. *Parigi*, 1 *dicembre*, 1732.

CV.

N. N. al sig. Cav. Gabburri.

Alcuni giorni sono ricevei la cassa de' libri e delle stampe che voi avete avuto la bontà d'inviarmi. Ella m'è giunta ben condizionata, e vi ho trovato tutto secondo la vostra nota. Io non mi metterò ora qui a farvi i miei ringraziamenti, nè a dirvi il mio sentimento, come voi me ne richiedete, sopra tutte queste cose che ho ricevuto, e che sono state tutte di mio gusto. Ci vorrebbe troppo tempo, e io ne ho poco di qui alla partenza del corriere. Per altro io vi debbo rispondere sopra un punto di mag-

giore importanza per voi, e sopra il quale voi mi dite di desiderare una pronta risposta. Vi sarà facile il giudicare da questo preambulo che io voglio parlare del quadro d'Andrea del Sarto, di cui voi mi avete mandato la misura nella vostra lettera, e del quale ultimamente ho ricevuto il disegno per mezzo del corriere. Io ne ho subito parlato a M. Crozat, a cui solo tra' nostri dilettanti poteva venire a proposito un disegno di questa importanza. Ma quantunque io l'abbia trovato dispostissimo a credere sul giudizio che voi ne fate che il quadro sia ben conservato, e della maggior forza d'Andrea, e che io non sappia che egli abbia alcun quadro di questo famoso maestro nel suo gabinetto, egli tuttavia mi ha fatto intendere che egli non si sentiva inclinato a farne acquisto. In effetto, se si eccettui qualche disegno che egli ha comprato fuori, e anche di rado, io non veggo che egli si dia molto moto per aumentare la sua raccolta. Ell'è per altro sì copiosa e sì perfetta che egli se ne può contentare. E poi egli è di un'età, in cui uno non ha la medesima ansietà di acquistare come in gioventù. Ma, comunque sia, M. Crozat s'è incaricato di propor questo quadro al Cardinal ministro pel Re, ma fin da ora preveggo che questo suo maneggio non riuscirà. Dipoi ne vuol

parlare al principe di Carignano, che compra volentieri de' quadri che siano di una certa eccellenza e stima. Se io vi debbo dire in verità quel ch' io penso, io duro fatica a credere che si sia per trovare dove collocare questo vostro quadro in Parigi. Io lo conghietturo dall' esser più di due anni che non si è potuto trovar compratore di due de' più bei quadri del medesimo Andrea; che rappresentano parimente una Madonna, i quali quadri provengono dal gabinetto di M. de Morville, e di cui ne chieggono un prezzo mediocre. Rispetto a me, voi mi fate troppo onore a credere che io fossi per comprarlo. Nè il mio stato, nè le mie fortune mi permettono metter le mire così alte. Io mi contento della mia raccolta di stampe, che mio padre redò da' suoi antichi, e che procura di perfezionare giornalmente il più che ei può, e che io posso presentemente considerare come mia, poichè, oltre il poter valermene con tutta libertà, non ho fratello, nè sorella che me ne possa contrastare il possesso. Io vi aggiungo qualche disegno quando mi se ne porge la congiuntura; ma piacendomi più la qualità, che la quantità, io vi dirò che finora ne ho radunati pochi; dove che la raccolta delle stampe e de' libri, de' quali vi ho scritto, è, grazie a Dio, assai considerabile. Ecco a quelchè io ristrin-

go la mia curiosità, la quale anche è attizzata, per aver io in vista di volere pubblicare la Storia dell'Arte dell Intaglio, se mai avrò agio di farla. Questa idea mi si è risvegliata dal favore che mi avete fatto in mandarmi il disegno della Pace della chiesa di s. Gio., intagliata da Maso Finiguerra, e le stampe di Dante, che voi credete intagliate da questo antico artefice; il che mi par verisimile, se è vero, come voi dite che le altre stampe del Dante, che sono nell'esemplare del sig. Biscioni, siano differenti, e che queste qui siano quelle di cui fa menzione il Vasari nella Vita del Baldini. Vi dirò il mio pensiero sopra di ciò la prima volta che io avrò l'onore di scrivervi. Mi farete un gran piacere di scrivermi il numero delle tavole del Dante che sono presso di voi, e delle quali mi mandate un esemplare, e se è possibile averne qualcuna di quell' altre stampe che si trovano nella copia del Dante del sig. Biscioni, per poterne fare il confronto con quelle che mi mandate. Si potrebbe egli trovar facilmente in Firenze da comprare la Descrizione di questa città fatta dal Bocchi, e accresciuta dal Cinelli? Io so che questo libro ha qualche difetto, ma pure non mi dispiacerebbe d'averlo. Vi son molto obbligato della stampa fatta sul bel disegno del signore Filippo della Valle. Io l'ho fatta

vedere, ed è piaciuta universalmente a tutti. Io son di vero cuore, ec. *Parigi*, 8 *febbraio*, 1733.

CVI.

Anton M. Zanetti al sig. Cav. Gabburri.

Faccio risposta alla gentilissima sua de' 7 del corrente col rimandarle immediatamente il suo portafoglio con tutte le sue stampe mandate; in cui troverà di più numero 6 stampe, cioè il ritratto di S. E. il signor maresciallo di Scoulembourg, intagliato dal Pitteri, con più altri tre ritratti delli signori Procuratori Pisani, uno intagliato dal detto Pitteri, uno dall'Orsolini, e uno dalla Via; e una stampa di una cappella di altare del signor Bastian Ricci, intagliata dal signore Fontebasso suo scolare. Per la stampa della Deposizione di Croce non replico davantaggio, mentre il piacer suo è piacer mio. Siccome moltissime sono le stampe picciole che intagliò Marcantonio, così io ne ho molte, e molte mi mancano; però, se non le è discaro il darmi le due piccole segnate dietro, io le prenderò volentieri, con pagarle ciò che a ragguaglio elle possono costare. Lo stregozzo che corre per essere intagliato da Marcantonio, vi è opinione sicurissima che sia intagliato da Agostino Veneziano, e

io sono di questo sentimento, perocchè quelli che si trovano senza A. V. sul corno, sono in qualche maggiore stima, sol perchè sono stampati prima che Agostino Veneziano vi abbia fatto la marca; e molte volte quelli che vendono stampe, per sostentarle davantaggio nel prezzo, con un temperino raschiano, e levano le parole che sono sopra il corno, in maniera che non si conosca, e ingannano i dilettanti. Quello che è da vendere qui in Venezia, come le scrissi, ha le parole sul corno; ma quantunque ella mi dia la libertà di pagarlo il prezzo stesso che vuole il possessore, di sei zecchini, pure io non voglio provvederglielo perchè non è conservato a mio modo. Ci è bensì qui un Nobile, il quale ha alcune stampe di Marcantonio, originali e conservatissime, il quale le venderebbe, se gli venisse favorabile incontro, a prezzo discreto e onesto; e io, per dir la verità, se non le avessi nella mia raccolta, le piglierei, e non le lascerei scappare, perchè non torneranno forse mai più. Se per lei, o per qualche suo amico a risposta desidera la nota, io potrò farmela dare con li loro prezzi, i quali quantunque paressero alti, pure non sono nè pur la metà di ciò che si paganoin Francia, in Olanda e Inghilterra. Lo scultore monsù Lamberto, da lei raccomandato, è capitato gli ul-

timi giorni di carnevale, tal che non ho potuto, per gli affari molti che avevo, servirlo come averei voluto; e già se n' è partito per Francia. Io la prego di un favore, ed è, che se le capitasse tra mano qualche stampa fresca, e ben conservata di Agostino Caracci, che già ella avesse nella sua raccolta, faccia il favore di avvisarmi il soggetto di quella, la quale se io non avessi, ovvero che io tenessi non fresca e bella, potrò avvisarla perchè la compri per me; e in caso che ella ne avesse qualch' una doppia, similmente mi farebbe favore d'avvisarmi, perocchè alcune me ne mancano, e alcune le ho mal conservate; e di ciò mi farebbe sommo favore. Ho veduto la stampa del ritratto che fa il signor Pitteri, che per verità è la più bella cosa che giammai egli abbia fatto. E con divotamente riverirla, resto. *Venezia, ai 21 febbraio*, 1732.

CVII.

Antonio Balestra al sig. Cav. Gabburri.

Il signor Cignaroli, che m'ha imposto umiliarle i suoi rispetti, mi ha nuovamente confermato che le farà il promesso disegno, avendogliene io già data la misura; onde quando l'avrà in ordine, ella ne sarà avvisato. Vedo poi le copiose aggiunte che V. S. il-

lustrissima ha fatto per l'Abbecedario Pittorico, che se si ristampa vuol accrescer il volume il doppio, mentre dice che sono più di duemila nomi d'autori gli aggiunti. E giacchè sono in tanta copia, se non è di suo dispiacere, gliene suggerirei ancor uno, che certamente lo merita, benchè, per esser umile e ritirato, sia poco conosciuto fuori. Questi è un giovine di età matura, però di circa 40 anni, e si chiama Domenico Pecchio, per la sua bontà e angelici costumi da me singolarmente amato. Il suo far è di paesi di molto buon gusto, e la sua maniera è maravigliosa, e si è fatto da sè e senza maestro. Egli è figlio d'un barbiere, ma perchè sin da fanciullo ha avuto sempre genio alla pittura, non ha voluto seguitar il mestiere del padre, ma si è posto da per sè, portato dal genio, a far paesi, e gli fa a meraviglia bene per esser fatti senza maestro. È vero che da alquanti anni in qua, avendo io veduto la gran bontà e abilità del giovane, mi ci sono affezionato e per esser vicino di casa gli sono andato frequentemente suggerendo degli avvertimenti e delle massime, a segno che da quattro o cinque anni in qua ha fatto un avanzamento sì prodigioso, che ha fatto stupir tutta la città; nè qui ora vi è il meglio paesista di lui, avendo continue l'occasioni d'operare. Adorna poi li

suoi paesi con delle figurine, che son passabili e con animaletti su la forma del Tempesta, che dà loro molta grazia, anzi il primo tempo che gli avanza, voglio che ne facci un piccolo pezzetto da mandar costì, acciocchè ella veda in effetto il suo valore, di cui certo penso che meriti farne menzione nell'Abbecedario, e a questo fine mi son fatto dare l'accluso biglietto di sua nascita, e de' studi fatti in architettura e prospettiva, acciocchè, se le pare, lo possa far inserire. Compatirà questo tedio che le apporto, e col rassegnarle i miei ossequiosi rispetti, mi dico, ec. *Verona, li 16 aprile, 1733.*

CVIII.

Pietro Mariette, il giovane, al Segretario dell'Accademia del Disegno (1).

L'Accademia del Disegno mi fa un onore, che io tanto più valuto, quanto io aveva men diritto di pretenderlo. Io mi conosco pur troppo per comprendere tutta la forza e il peso delle ragioni che avrebbero dovuto opporsi a questa vostra scelta, e farvi determinare a metter gli occhi sopra un più degno soggetto. La debolezza de' miei

(1) Era il sig. dottor Gaetano Moniglia.

talenti, la mia oscurità e poca rinomanza, l'inutilità, di che io veggo che sarà per la vostra illustre compagnia la mia persona, dimorando io tanto lontano, sono altrettanti ostacoli che voi per un eccesso di generosità avete spianati per favorirmi. La mia riconoscenza dee essere infinita per necessità, e per una necessaria conseguenza divenire ingegnosa per trovare i modi di esprimervela. Mi ci sento ancora spinto per lo motivo di una nuova obbligazione che io vi ho, e che io non posso tenervi celata, ed è che il vostro benefizio si estende molto più che voi non pensate. Dopo l'onore che voi mi avete fatto d'accogliermi nella vostra accademia, io sento crescere in me l'amore che io ho avuto per le belle arti fin dai primi miei teneri anni, e omai non debbo aver più timore che egli in me si estingua. Questa idea in verità arreca un gran piacere a uno che abbia come me trovate tante attrattive per un sì amabile impiego, e soprattutto perchè io ho creduto di potermi lusingare di aver meritato per questo mezzo la vostra stima. Io non ho niente più a cuore che di conservarla, e voi stessi mi accorderete che io lo faccia col continuare a riporre le mie delizie in un'arte, che in tutti i tempi ha tanto illustrato coloro che l'hanno amata, quanto quelli che l'hanno

esercitata. Io non ne voglio cercare le testimonianze se non nella vostra celebre accademia, che si può riguardare a buona equità come la madre di tutte le altre scuole. Quante volte la sola vista dell'opere dei vostri famosi accademici ha ella fatto nascere de' veri amatori e de' buoni conoscitori di queste arti? E non è seguito che grandissimi pittori son venuti sovente alla vostra accademia da lontani paesi a prendere le vere lezioni del disegno? Non appartiene a me il decidere se il disegno debba avere la preferenza sopra il colorito. Questa è una questione che tocca a sciogliere ai maestri dell'arte; ma io credo tuttavia poter dire che siccome il disegno è quello che dà la forma (1) alle cose rappresentate, non si può fare alcun uso delle differenti parti della pittura, quando s'ignori quella del disegno. Al contrario, per mezzo del solo disegno egli è facile di esprimersi agli occhi de' riguardanti, d'una maniera da essere inteso. Un sol tratto di penna o di carbone fa riconoscere la cosa che uno vuole esprimere. Il colore da per sè solo è incapace di farlo. È dunque un vantaggio molto favorevole per la vostra scuola l'esservi stato

(1) Dell'istesso parere era il Domenichino, come si può vedere dalla seguente lettera.

sempre studiato il disegno più che nell'altre e più che l'altre parti dell'arte, e l'esservi stato considerato come il fondamento e la base della pittura. Avanti che Michelangelo, quel gran maestro del disegno, venisse al mondo, e che per una costante continuazione di studi felici, e per la forza del suo genio sublime, avesse portato il disegno al più alto punto di perfezione, al quale potesse mai aspirare, si era veduto già tra voi rilucere anche ne' tempi più addietro, dico ne' tempi infelici, quando regnava ancora la barbarie tra gli altri popoli: e in Firenze erano sorti alla luce e i Masacci e i Donatelli e i Lionardi da Vinci, e un'infinità d'altri grand'uomini che avean di già ricondotta la maniera gottica a quella della natura. Il disegno era fino d'allora nella vostra scuola ridotto a regole certe, e che dipoi non hanno mai più variato. I maestri eccellenti, che compongono al presente il vostro illustre corpo, son divenuti depositari di queste regole e di questi principj, che sono stati loro confidati da' suoi predecessori come un bene patrimoniale, e d'appartenenza della vostra accademia; e si vede con piacere che, lungi dall'essersene lasciati spogliare, egli fanno ogni dì de' lodevoli sforzi per aumentare quella preziosa eredità che è stata loro tramandata. Quanto

mi sarebbe dolce il poter esser testimonio delle loro fatiche, e poter onorare i loro profitti coi miei deboli applausi! E non minore sarebbe il mio contento di poter con voi ammirare più da vicino il nobile zelo di chi presiede (1) alla vostra illustre accademia sotto gli ordini di S. A. R. il serenissimo Granduca. La moltitudine delle belle cose ch'egli ha raccolte, sono un contrassegno che non fallisce del suo buon gusto e del suo giusto discernimento, e l'abito fatto d'accogliere obbligantemente tutti quelli che professano, o che amano le belle arti, e che hanno la sorte di passare per la vostra città per ammirarne le bellezze, è la miglior prova dell'amor singolare ch'egli medesimo ha per queste arti, e che finisce di fare il suo elogio. Io profitto con piacere di questa occasione per assicurarvi in particolare della mia doverosa riconoscenza, la quale è eguagliata dal rispetto sincero, col quale io ho l'onore d'essere, ec. *Parigi*, 25 *maggio*, 1733.

(1) Intende del cavalier Francesco Gabburri, Luogotenente del Granduca in questa Accademia.

CIX.

Domenico Zampieri al sig. Francesco Angeloni.

Sperava con la venuta a Roma del signor Gio. Antonio Massani d'aver nelle mani il Discorso che scrisse monsignor Agucchi nel tempo che stavamo in casa. Mi adoperai nel distinguere e far riflessione alli maestri e alle maniere di Roma, di Venesia, di Lombardia, ed a quelli ancora della Toscana; ma se la cortese diligenza di V. S. non mi aiuta, ne dispero. Io aveva due libri di pittura, Leon Batista Alberti e Gio. Paolo Lomazzi, ma nel partir di Roma m'andarono male con l'altre cose. Mi favorisca di far diligenza se si trovassero a comprare. Non so se sia il Lomazzo che scriva, che il disegno è la materia, ed il colore la forma della pittura. A me pare tutto il contrario, mentre il disegno dà l'essere, e non vi è niente che abbia forma de' suoi termini precisi; nè intendo del disegno, in quanto è semplice termine e misura della quantità; ed in fine il colore senza il disegno non ha sussistenza alcuna. Mi pare ancora che dica il Lomazzo, che un uomo disegnato al naturale non sarebbe conosciuto per il solo disegno; ma bensì con l'aggiunta del colore simile; e questo è ancor falso;

poichè Apelle col solo carbone disegnò il ritratto di colui che l'aveva introdotto al convito, e fu subito riconosciuto con istupore dal re Tolomeo; e tanto basta alla scultura che non ha colore alcuno. Dice ancora, che a fare un quadro perfetto sarebbe Adamo ed Eva; l'Adamo disegnato da Michel Angelo, e colorito da Tiziano; l'Eva disegnata da Raffaelle, e colorita dal Correggio. Or veda V. S. dove va a cadere chi erra ne' primi principj.

CX.

P. M. al sig. Cav. Gabburri.

Quantunque io non sia degno del posto onorevole che voi avete voluto procurarmi, io tuttavia ne conosco tutta l'obbligazione che io ve ne debbo professare, e ricevo con tutta la riconoscenza immaginabile questo nuovo contrassegno della vostra amicizia. Io ignoro a che titolo io abbia potuto meritarlo, ma io so bene che io non trascurerò niente per conservarmi una distinzione così pregevole. Io invio al sig. abate Moniglia, segretario dell'Accademia del disegno, una lettera di ringraziamento, e ve la mando a sigillo volante perchè voi la possiate leggere, e se voi la trovate conveniente, potrete mandargliela sigillata. Ma

abbiate la bontà di fare riflessione alla qualità del soggetto che voi avete ammesso nella vostra accademia. Egli non ha altro merito che essere amatore di queste arti. Io mi credo obbligato a farvi fare questa osservazione, affinchè voi non abbiate a pentirvi di poi della vostra scelta. Io del resto vi sono infinitamente tenuto della cura che voi volete continuare a prendervi per istruirmi sopra tutti i differenti capi, de' quali io ho presa la libertà di consultarvi. Io sono sommamente sodisfatto della spiegazione del sig. dottor Gori sopra il valore e il peso della Pace di Maso Finiguerra. Io vi prego di testificargli la mia riconoscenza. Io sapeva bene che nella raccolta de' disegni del granduca era un volume intero di disegni di questo Maso. Il signor Bianchi me li fece vedere 14 anni fa, quando io passai per Firenze, ma allora io non era tanto curioso, quanto sono al presente di schiarire tutto quello che apparteneva all'origine dell'intagliare, onde guardai questi disegni molto superficialmente. Io avrei caro assai d'intenderne il vostro parere; e se voi vi trovaste qual cosa che avesse relazione al mio disegno, io spero che voi vorrete comunicarmelo. Non sarebbe giusto che il sig. Biscioni rendesse imperfetto l'esemplare del suo Dante per far piacere a

me, ma io vi chieggo solamente in grazia di notarmi, se le stampe che sono nel suo esemplare sono le medesime che quelle che voi possedete, e di cui voi mi avete mandata una prova, e quante tavole sieno le vostre. Io mi rallegro con voi che il quadro d'Andrea del Sarto non sia escito di Firenze. Si è fatta qui che è poco una vendita considerabile di quadri, io dico considerabile, perchè è montata a una grossa somma di danaro, ma del restante vi era poco di buono. Ma comechè la gente ricca non è sempre buona conoscitrice, e non è in istato di discernere le copie dagli originali, la magnificenza delle cornici che adornavano questi quadri, le ha fatta molta specie, e glieli ha fatti comprare a de' prezzi irragionevoli. Io per me ho comprato due belli quadri di Iacopo Bassano, che io ho poi ceduti a M. Hyckman, i quali ho avuti a molto buon prezzo. Mi è restato un bellissimo paese che io non troverei da comprare senza fallo in Italia per 85 scudi, quanto mi è costato. Egli è conservatissimo al maggior segno, e arricchito di graziosissime figure. Io ne vado matto; e con questo ho comprato un bel disegno del Coreggio, e una assai bella unione di stampe del Parmigianino, che mancavano a mio padre, e fra l'altre una Natività del Signore della grandez-

sa di questa lettera per alto, intagliata ad acquaforte di propria mano del Parmigianino, che io non ho veduto mai in mano di nessuno, e che io non baratterei con qualsisia de' migliori disegni di questo maestro, tanto è preziosa questa graziosissima stampa. Per questo nuovo acquisto mio padre si può certamente vantare d'avere una delle più bell'opere del Parmigianino tra tutte quelle che ha, benchè ella gli costi molto. Intendo con gran piacere che sia terminato il secondo tomo del Museo Fiorentino. Io lo vedrò con molto gusto, tanto più che voi mi dite che egli è bello anche più del primo. La stampa dell'Apollo che scortica Marsia, e che qui si dice essere stata intagliata da Marin Rota, di cui vi parlai, non so da qual autore ella sia ricavata. Egli dovrebbe esser fiorentino (1), e vorrei sapere di chi ella si crede costì.

Io vi ringrazio del bel disegno di Fra Bartolommeo, e degli altri due del Gabbiani. Il primo mostra assolutamente un grand'uomo. L'altro ha de' tratti graziosi che mi piacciono assaissimo. Io sono assai contento delle tre stampe intagliate ad Ausburg, cavate dalle lunette del Poccetti e di Ventura Salimbeni. Ne fate voi continovare

---

(1) Io la credo certamente di Cecchino Salviati.

tutto il seguito? E ne avete voi fatte intagliare altre? I due libri che descrivono le Feste, in cui sono le figure del Callotti, mi sarebbero stati cari, specialmente quello intitolato *Guerra di Bellezza* del 1616, se fosse stato perfetto; ma non vi sono se non quattro tavole, e dovrebbero esser cinque. Se voi ne poteste trovare un altro esemplare, mi fareste un gran piacere, come anche un foglio volante, che rappresenta l'albero genealogico della Famiglia Forentina del Turco, intagliato nel 1612 a bulino dal Callotti. Prenderei anche tre altri libri, ne' quali sono tre stampe del medesimo Callotti: ed eccovene i titoli:

Subtilissimae Contradictiones in prol.primum, etc., 2 sent. Scoti, auctore R. P. F. Iacobo Perio Pistoriensi, etc. Florentiae, apud Petrum Cecconcellum, 1641, in 4.

Nel frontespizio è un s. Francesco d'Assisi (1).

Orazione di Cammillo Rinuccini in lode del sig. Donato dell'Antella. In Firenze nella stamperia di Zanobi Pignoni, 1618, in 4. Vi è il ritratto dell'Antella suddetto.

Delle Lodi di D. Francesco Medici de' Principi di Toscana, Orazioni di Vieri Cerchi. In Firenze, 1614, in 4. Vi è il ritratto di questo principe.

---

(1) O piuttosto s. Bernardino da Siena.

Il sig. conte di Caylus al presente sta intagliando le pietre intagliate del gabinetto del re. Quando saranno terminate, state sicuro che ne avrete un esemplare. Io posso farvi avere il ritratto del re e della regina regnanti, ma quello di Luigi XIV, intagliato per Drevet è assai difficile ad aversi, e l'ho veduto vendere sin a otto scudi. Io farò il possibile per farvene aver uno per un prezzo discreto, ma ci vuol tempo. La piccola stampa di Livio Meus, che voi mi avete mandata, mi ha fatto venir una gran voglia d'aver tutto il resto. Come si potrebbe egli fare per averlo? Io fo mille scuse pel poco ordine che è in questa lettera, e resto pieno d'obbligazioni.

Parigi, 25 *maggio*, 1733.

CXI.

N. N. al sig. Cav. Gabburri.

Io ho ora di fresco dato nuovamente alla luce l'opera dell'abate Dubos, segretario dell'Accademia francese, sopra la Poesia e la Pittura, ma arricchita di molte aggiunte; e subito ho desiderato di trovare qualche occasione di farvene pervenire un esemplare, essendo certo che questo libro molto stimato vi piacerebbe; e vorrei che voi lo gradiste, come il più debole contrassegno che

io vi possa dare della mia amicizia. Il signor Frontier, giovane pittore, che partirà tra pochi giorni per Roma in qualità di pensionario del re, e che per conseguenza passerà per Firenze, volentieri ha preso l'assunto di portarvelo. Io ho abbracciata questa congiuntura tanto più volentieri, quanto per questo verso io vengo a procurargli l'onore di venire a salutarvi. Io so che voi avete piacere d'accogliere tutti quelli che sono di queste arti, e perciò io mi prendo la libertà d'indirizzarvi questo, che, per quanto mi si dice, è un buon galantuomo. Vorrei sapere se il disegno qui incluso rappresenti una veduta di Mercato Vecchio, o di qualch'altro luogo di Firenze. Io l'ho ricavato da una stampa della Bella, intagliata nella sua gioventù. Lo vorrei sapere per denotare precisamente questa stampa nel catalogo che io sto facendo di quelle di questo autore. Un'altra domanda bisogna che io vi faccia circa il quadro d'Andrea del Sarto, proveniente da' signori Bracci. Questo quadro è stato già intagliato, ma male, da un pittor franzese chiamato Brebiette. Nella stampa si dice intagliato in Roma; può esser sopra qualche copia. Ma la difficultà non istà qui. Il fatto è che questo quadro si trova intagliato tra quelli del Granduca. Che forse il Granduca ha un

quadro simile? Questo potrebbe fare un gran pregiudizio al quadro da voi proposto, poichè o ci sono due originali del medesimo quadro, o l'uno è copia dell'altro. Fatemi il piacere di sciogliere questo dubbio. Sarebbe in verità molto opportuno che una persona intelligente come voi si pigliasse la cura d'una nuova edizione dell'Abbecedario Pittorico del P. Orlandi. Questo è un libro utile, ma che è tanto pieno di sbagli, che non se ne può fare uso nessuno, se non si hanno i libri originali che egli cita. Gli estratti che egli ne dà sono per la maggior parte infedeli e tronchi; e inoltre vi manca un'infinità di cose. Io avevo disegnato di tradurlo in franzese, ma la difficultà di questo lavoro me n'ha fatta passar la voglia. Io ho riscontrato qualche articolo, e io l'ho trovato o falso, o alterato. Bisognava dunque fare de' nuovi estratti, il che non permettevano l'occupazioni del mio trafico. Io vi esorto a intraprendere questa fatica, che in verità è degna di voi. Se io posso dal canto mio aiutarvi per quel che riguarda la scuola di Francia, lo farò con tutto il cuore. Io ho l'onore d'essere, ec. *Parigi*, 1 *giugno*, 1733.

CXII.

Antonio Balestra al sig. Cav. Gabburri.

Il signor Pecchio ha principiato un piccolo paesino da mandar costì per saggio, ma non so se così presto lo potrà terminare perchè è occupato in un impegno premuroso di due quadri per un cavaliere veneto, che non li può abbandonare; però tutt'il tempo che potrà rubare lo impiegherà per poterlo compire più presto che gli sarà possibile, e così vedrà di far anco il disegno desiderato, come parimente mi ha detto di farlo il signor Cignaroli, il quale a buon conto ha fatto in disegno il suo ritratto, che appunto me lo fece vedere ieri, che veramente ha fatto un bel ritratto in una positura spiritosissima e bizzarra, che spero che le piacerà, avendovi introdotto anco la cetra per alluder al genio della poesia. Sospende il mandarlo per sino che avrà fatto il disegno, per mandarle il tutto unitamente, come ella ordinerà. Intanto al medesimo, come VS. ill. m'ha imposto, ho fatto il passaggio accennatomi per sua parte, e m'ha imposto di riverirla distintamente per nome suo, col renderle infinite grazie delle cortesi esibizioni che ella gli fa. Il suo viaggio l'ha differito sino al prossimo mese di no-

vembre, ed in caso che si risolva passarsene costà, come ne ha e l'intenzione ed il genio, non mancherà d'esser ad inchinar VS. ill., e rassegnarle la sua servitù. Il giorno passato del *Corpus Domini*, in cui, in occasione della processione, si suol esporre de' quadri, si son fatti onore con loro opere sopra tutti li signori Rotari, Cignaroli e Pecchio. Il Cignaroli ha esposto alcuni suoi quadri, nei quali certo, a fargli giustizia, si è portato da valentuomo a meraviglia bene, e ne ha riportato il comune applauso; così pure il Pecchio alcuni de' suoi paesi, che hanno talmente incontrato nel genio universale, che non si lasciavano di tributarli mille encomi, e meritamente, perchè erano d'un gran gusto. Del signor Rotari son stati esposti alcuni quadri mandati da Napoli, dove al presente dimora, ne' quali si vede che ha fatto un grand'avanzamento eguale al suo gran spirito. Queste sono state le meglio opere che si siano vedute in questa congiuntura. Al primo tempo che potrò avere, non mancherò di por mano al mio ritratto in disegno, e così parimente avrò memoria, capitando qualche disegno di Paolo, di provvederlo per lei, ma si dura fatica a trovarne, ed incontrare che veramente sia originale; però, se capiterà, non mancherò, e, col rassegnarle i miei rispetti, sono, ec. *Verona, li 17 giugno, 1733.*

CXIII.

Antonio Balestra al sig. Cavalier Gabburri.

Con sommo piacere ho inteso dalla riveritissima di VS. ill. del primo del corrente la ricevuta del Paese e Ritratto trasmessile, ambidue riusciti di sua soddisfazione, in particolare il Paesino, che certo anco a me piace assai; e veramente il signor Pecchio si è portato molto bene. Del resto quelle figurine s'assicuri che sono fatte tutte da lui, nè io vi ho posto mano; solo gli ho suggerito qualche cosa, dove mi pareva che vi fosse il bisogno per megliorarle; poichè la sua bontà ed il diportarsi bene sforza il mio genio ad assisterlo in questa parte in ogni occorrenza. Sentirò poi volentieri come piaccia alli pittori e dilettanti di costà, in particolare al signor N. N., che se vorrà impiegarlo in qualche paio di piccoli paesini, spero che si affaticherebbe in forma, che avrebbe occasione di restarne più che contento. Il prezzo poi che fa il detto Pecchio per quadretti di simil grandezza, è di zecchini sei l'uno; e so che di quelli che ha fatto ultimamente per Venezia, ne ha avuto zecchini otto l'uno. Questo è quanto da esso sopra ciò ho potuto ricavare. Le so poi dire di più, che li suddetti fatti per

Venezia sono stati esposti colà in occasione della festa di s. Rocco, e ne hanno riportato un applauso indicibile, tanto da' professori, che da' dilettanti, e meritamente. Al sig. Cignaroli ho consegnata la lettera mandatami, così l'altra al signor Colombo; e detto sig. Cignaroli ha detto che al primo tempo che avrà, le farà anco il disegno istoriato; che se me le consegnerà, lo unirò col mio ritratto per trasmetterli ambidue. Nel resto, per quello che mi ricerca nel biglietto, il detto sig. Cignaroli (che mi sono scordato altre volte notificarglielo) ha la pupilla d'un occhio rivoltata in dentro, appunto come aveva il Guercino da Cento, e perciò ancor esso è denominato qualche volta per soprannome il Guercino. In quanto poi al non vedere nel suo fare il bello dell'antico, ella dice molto bene, e già me lo son figurato; e sopra ciò non le ho voluto mai motivar niente per aspettar la opinione di V. S. illustrissima, che è appunto tale quale me l'aspettavo. Pur troppo è vero, e temo che ancor esso si lasci trasportar dalla corrente del mal uso d'invaghirsi di certe maniere ideali e di macchia, e poi trascura le buone massime. Ma il male deriva dall'uso pernicioso introdotto di presente comunemente per tutte le scuole, di non volere studiare se non dalla loro fantasia, sen-

za prima aver imparato a disegnare e a comporer su le buone forme e dietro le buone massime. Non si vedono più giovani andar a disegnare, e studiar dagli antichi, anzi son venuti a tanto di derider questo studio come inutile e pernicioso; e se talora qualche giovane, persuaso dalla ragione e da chi ha sano giudizio, vuol mettersi a studiare e disegnar dagli antichi, viene dagli altri beffeggiato; sicchè il misero è costretto dalla vergogna a tralasciare, e andar dietro alla corrente degli altri; perlochè preveggo che in tal forma la povera pittura voglia andar in ruina. Il detto sig. Cignaroli ha un grande spirito e talento distinto dagli altri; e se metterà in esecuzione l'intenzione sua di portarsi in coteste parti, e a Roma per imbeversi delle belle forme degli antichi, e per apprender le buone massime, ora che è giovane (come io gliene vado facendo animo); spero che si farà un gran valent'uomo. In Verona non vi sono di meglio del signor Rotari e del Cignaroli, due grandi spiriti da far gran passata; e col rassegnarle i miei ossequiosi rispetti, mi dico, ec. *Verona, li* 10 *settembre*, 1733.

CXIV.

Luigi Crespi (1) *a monsignor Giovanni Bottari.*

Mi è finalmente pervenuta, mercè la sua somma bontà, una copia della *Descrizione delle Immagini dipinte da Raffaello d'Urbino*, ristampata costì in Roma nell'anno corrente 1751, di che io da qualche settimana l'aveva umilmente richiesta, e che mi era stata gentilmente dal suo amore promessa. E siccome la difficoltà di avere una copia della prima stampe del suo autore Gio. Pietro Bellori, che nel 1695 la diede alla luce, e dedicolla alla Santità d'Innocenzo duodecimo, è stata la cagione che io cotale incomodo le arrechi, così la prontezza con cui sono stato dalla sua cortesia favorito della ristampa, è il ben giusto motivo de' miei presenti divoti ringraziamenti.

Confesso il vero che a procurarmela mi solleticava non tanto la brama di accrescere con essa la serie non piccola de' libri che tengo di pittura e de' suoi nobili professori, quanto il desiderio di possedere un trattato delle sole opere del gran Raffaelle Sanzio da Urbino, sopra del quale, giacchè non posso sopra delle sue opere, che in tanta

(1) Cappellano segreto di N. S. Papa Benedetto XIV.

copia in codesta dominante si vagheggiano, andare almeno qualche volta potessi, e riandare col pensiero nella lettura di esso, e così tenermi, in quella guisa che si puote, vivo all'idea di ciò che nell'anno scorso per grazia sua ebbi agio di vedere ed ammirare; ma nel tempo istesso confesso con altrettanta ingenuità, che sin d'allora, quando mi fu data a leggere da un mio amico, alcuni anni sono, la suddetta opera, restai sorpreso, come mai il Vasari, scrittore per altro accreditato, si avesse potuto sì fattamente contraddire, come me lo persuadeva il Bellori, e però mi si accrebbe il desiderio di procurarmela, ma sempre indarno, per la rarità in cui le copie dell'opera suddetta erano pervenute; quand'ecco uscirne la ristampa, giungermene una copia, divenirne possessore.

Io non posso spiegarle l'avidità con cui la presi nelle mani, e me la posi a leggere. Appena aperto il libro, e lettone il frontespizio, che, trapassatane la lettera dedicatoria, scorsi il breve avviso che danno gli stampatori agli amatori della pittura, nel quale leggendo queste parole " Resta ora avvertirsi che il Vasari con troppa malignità oscura la gloria del nostro Raffaello, quando asserisce che egli ingrandì la sua maniera dopo di avere vedute le opere di

Michelagnolo ", in me stesso recatomi: Come? (dissi tosto) come? anche gli stampatori ardiscono di trattare di maligno un autore, cui tanto deve la letteraria repubblica, e più di tutti la nobilissima arte pittorica? Questo ancora vi mancava che nel secol nostro, ignoranti, com' egli sono in gran parte gli stampatori d'oggidì, avessero a dar sentenza delle opere altrui, quandoche tutta la loro provincia non si estende che a stampare con pulizia, con perfetta ortografia, con buoni caratteri, e con bella tinta, con margine grandioso, e con tutte insomma quelle parti che a diligente stampatore convengonsi?

Ma quand' anche il Vasari nella riferita proposizione oltrepassato avesse i limiti della dovuta moderazione, e con essa qualche parzialità per Michelagnolo avesse dimostrata, chi sono costoro che tanto ardiscono di trattarlo di maligno? qual è la loro incumbenza? quale l'autorità? Oh come bene sotto le loro citate parole si adattano que' versi, che sotto al frontispizio delle laudi antiche pose Jacopo di maestro Luigi de' Mossi:

Chi legge i versi fatti da costoro,
Preghi per carità Iddio per loro.

Questi, ed altri consimili ragionamenti fra me medesimo andava io facendo, non poco dalla bile commosso ed alterato; la

quale in me vie più aumentandosi, me la fece prendere ancora contro il Bellori medesimo, allora quando, a carte 206 della suddetta ristampa, vidi la medesima proposizione, posta per argomento d'una critica ben sanguinosa, concepita in questi termini: *Se Raffaelle ingrandì e migliorò la maniera, per aver veduto l'opere di Michelagnolo*; la quale da me letta, ed attentamente riletta, mi fece nascere in cuore di cercarne le ragioni.

Non le rincresca pertanto, monsignor mio riveritissimo, se più del solito io sia per trattenerla, e mi permetta che con la solita nostra confidenza, per quanto sarà in me, di ciò che ho scoperto la ragguagli, ed il mio, qualunque sia, sentimento le manifesti.

Tutto il gran fracasso che si fa, procede da un racconto che fa Giorgio Vasari nella Vita del celebre Raffaelle, del seguente tenore: (1) " Per il che avendo Bramante la chiave della cappella, a Raffaello, come amico, la fece vedere, acciocchè i modi di Michelangelo comprendere potesse. Onde tal vista fu cagione che in s. Agostino, sopra la s. Anna di Andrea Sansovino in Roma, Raffaelle subito rifacesse di nuovo lo Isaia profeta che ci si vede, che di già lo

(1) Vas., Vit. di Raff., pag. 73.

avea finito. Nella qual opera, per le cose vedute di Michelangelo, migliorò, e ingrandì fuor di modo la maniera, e diedele più maestà: ,, per la quale proposizione si vuole dal Bellori che il Vasari, e tutti gli altri da lui nominati alla pag. 207 della suddetta ristampa, come seguaci di lui, non abbiano altra intenzione avuta, se non se quella di (1) " sottomettere Raffaello, e donare il primato a Michelangelo con farlo suo discepolo: ed altrove " per soverchia passione vollero contrastargli il nome d' essere ristauratore della pittura, ed autore della sua gran maniera, studiandosi di torre dal capo di Raffaelle gli allori, ed ornare le tempia a Michelagnolo. ,, Sopra di che io dico,

Che Raffaelle vedesse la cappella di Michelagnolo prima che fosse scoperta, egli è vero, e non può negarsi che lo disse il Vasari, come lo nota il Bellori, tanto nella Vita di Raffaelle, quanto nella Vita di Michelagnolo, ma non con quella contraddizione, con cui pretende persuaderci il Bellori che l'abbia detto il Vasari. Conciossiacosachè tutte e due le volte che ci narra il Vasari d'averla Raffaello veduta, possono esser vere senza alcuna contraddizione; poichè

(1) Bellori ristamp., pag. 207.

nella Vita di Raffaello ci racconta: *Che, fuggito Michelagnolo .... Bramante aprì la cappella a Raffaelle*: ecco la prima. Nella Vita di Michelagnolo ci dice " che condotta la cappella di Michelagnolo alla metà, il Papa volle che si scoprisse. Trasse subito che fu scoperta, tutta Roma a vedere, dove Raffaelle da Urbino ..... ecco la seconda.

Or quale contraddizione vi apparisce egli mai, a vero dire, e quale implicanza che Raffaello l'abbia veduta, e quando fugli fatta da Bramante vedere, e quando tutta Roma a vederla concorse? Anzi io credo benissimo che ciò, e l'una e l'altra volta accadesse. La prima volta è credibile per l'amicizia e parentela di Bramante con Raffaelle, nell'assenza e lontananza di Michelagnolo, acciocchè da vicino sul ponte veder la potesse; è credibile pure la seconda volta, pel desiderio che aver dovea Raffaelle di vederla da lontano, e scoperta, giacchè da vicino e coperta aveala veduta. Ambedue desiderj virtuosi, e commendevoli in Raffaelle, come quegli che a nulla più aspirava (massime nel fervore delli studi suoi) che al maggiore acquisto di cognizione e di scienza, cui non può giungersi, se non se con le continue osservazioni, e sulla natura e sull'arte, con la quale da altri è stata imitata.

Se quando disse il Vasari nella Vita di Michelagnolo, che Raffaelle era concorso con tutta Roma a vederla, avesse egli detto, *e fu la prima volta che la vide*, o consimili parole o frasi usato avesse escludenti la prima vista, che nella Vita di Raffaello ci racconta; o quando ci notifica la prima veduta, ce la enunciasse in termini che la seconda escludessero, allora apparirebbe quella contraddizione nel racconto del Vasari, che pretende il Bellori; il quale per questo capo credo che avesse potuto risparmiarsi quelle parole: *Il Vasari . . . . ricede da' propri detti, e si contraddice in modo che fa apparire a ciascuno la menzogna*: come scrisse alla pag. 208.

Nè tampoco questa decantata contraddizione si scorge ed apparisce nell' effetto di queste due differenti vedute, imperciocchè, quando il Vasari ci dice, che Raffaelle vedesse la cappella per opera di Bramante, aggiunge: *Onde tal vista fu cagione che in s. Agostino rifacesse di nuovo l'Isaia profeta*; e questo è l' effetto della prima veduta. Quando il Vasari racconta nella Vita di Michelagnolo, che Raffaelle vide la cappella, allora che fu scoperta per comando del Papa, ci dice: *Che mutò subito maniera, e fece a un tratto, per mostrare la virtù sua, i Profeti e le Sibille dell' opera della Pace*; e que-

sto è l'effetto della seconda veduta. Sicchè tutte e due tali vedute non sono fra di loro contraddicenti, ed ebbero due differenti effetti senza alcuna contraddizione.

Si avanza il Bellori a volerci dimostrare un'altra contraddizione del Vasari, facendoci notare che i Profeti e le Sibille della Pace ci vengono dal Vasari descritte come dipinte avanti, e non dopo lo scoprimento della suddetta cappella; al che risponderei francamente; non potere certamente negarsi che per due volte fosse una tale cappella scoperta; la prima volta per l'impazienza del pontefice, e poi fu ricoperta per terminarla; la seconda volta, quando fu terminata, e perfettamente al suo fine ridotta. Lo che essendo, e perchè, dico io, non può egli essere che in questo medio tempo, che dalla prima alla seconda volta s' interpose, Raffaelle dipignesse i Profeti e le Sibille, onde non possa verificarsi che tal opera egli facesse dopo averla veduta, e prima che ella si fosse scoperta? tanto più che nella Vita di Michelagnolo ci assicura il Vasari, che non meno di venti mesi vi vollero per condurre al suo fine l'altra metà della cappella, dopo che l'ebbe veduta il Papa, e così tutta Roma; per la qual opra certamente fu d'uopo rifare il ponte, e ricoprirla.

Va più avanti il Bellori, autore delle contraddizioni del Vasari : *E volete vedere* , ci dice, *volete voi vedere* , *se più oltre* , *e più instabilmente si dimostri confuso e vario questo scrittore*, *con far palese l' errore e l' inganno ? Dimenticatosi affatto di sè stesso*, *dopo aver celebrato le Sibille della Pace*, *come le più belle figure che Raffaelle facesse giammai*, *e che l'onoravano vivo e morto*.......*vuole poi che le stesse non siano altrimenti di mano di Raffaelle*, *ma d' invenzione e di mano di Timoteo* (1) *da Urbino suo discepolo* , *come nella Vita di esso Timoteo*. Ecco il passo del Vasari " Lavorò Timoteo col maestro nella chiesa della Pace le Sibille di sua mano, ed invenzione, che sono nelle lunette a mano destra, tanto stimate da tutti i Pittori (2) ,,

Sopra la quale obiezione risponderei per l'una parte, chiedendo, se sia vero che Timoteo fosse chiamato a Roma dallo stesso Raffaelle. Se altresì vero sia, che Timoteo con Raffaelle lavorasse. Se finalmente sia vero, che Timoteo nella chiesa della Pace le Sibille lavorasse con Raffaelle. Nessuno lo potrà negare, siccome nol niega nè pure il Bellori; e questo è per l' appunto ciò che racconta il Vasari.

---

(1) Bellori alla pag. 211.
(2) Vas. nella Vita Timot. alla pag. 118.

Per l'altra parte, dicendo il Vasari che *lavorò Timoteo col maestro*, s'ha egli a dire che il Vasari abbia volute riferire quelle parole *di sua mano ed invenzione* a Timoteo, e non a Raffaelle, onde si debba per legittima conseguenza dedurre che Raffaelle servisse ed aiutasse Timoteo, e non Timoteo Raffaello? Io per me non lo dirò giammai, nè credo che alcuno similmente sia per dirlo.

Ma via; voglio anche concedergli che quelle parole *di sua mano ed invenzione* riferire si debbano in tutto e per tutto a Timoteo; e che per questo? che mai dovrà dirsi, che Raffaello abbia chiamato in aiuto della suddetta grand'opera Timoteo, nel cui valore, confidenza e sicurezza aver dovea, e però, che Raffaelle lo volesse a parte di sue fatiche, e di una delle sue più belle opere? Così in quel tempo che Raffaello dipingere dovea i Profeti, nel tempo istesso Timoteo dipingesse le Sibille di sua mano ed invenzione, rivedute poi, e da Raffaelle ritoccate, sicchè a nome di Raffaelle andar potesse tutta l'opera; lo che in Raffaelle fu già lodevole costumanza, come leggiamo di tante sue altre opere insigni, nelle quali volle a parte i suoi discepoli, non meno per alleviamento di fatica che per naturale sua lodevolissima, e da pochi imitata, inclina-

zione, cui inoltre aggiungerei, per indispensabile necessità, conciossiacosachè nel brevissimo giro di pochi anni egli solo al compimento di tante e grandiose opere, senza l'aiuto, non avrebbe potuto giungere; al che punto non osta certamente la memoria di Agostino Chigi, riferita dal Bellori; mentre, siccome tant' altre opere sue si dicono da tutti, e sono di Raffaelle, benchè sappiasi che con l'aiuto d'altri le lavorò, così l'opera della Pace si dirà sempre, e sarà di Raffaelle, benchè Timoteo gli fosse nel lavoro compagno; ed intanto parlò il Vasari particolarmente di Timoteo in cotal lavoro, in quanto il mondo potesse conoscere e la sua abilità e l'amore di Raffaelle verso di lui, ma non mai per contraddirsi in quella maniera che lo vuole il Bellori.

Prosiegue egli a voler convincere di errore il Vasari, con un argomento cronologico; per rispondere al quale altro non direi, se non che si cancellasse, come affatto cancellare si debbe dall' opera del Bellori, che *Timoteo venisse a Roma*, *quando Raffaelle fioriva nella pittura*, non avendo mai ciò detto il Vasari nella Vita di Timoteo, da me scorsa diligentemente nel Vasari della stampa del Giunti, che in tre tomi conservo, e sopra di cui ho riscontrati e tutti gli allegati, e quei passi che sarò per allegare; e così

ogni sua conseguenza ad'altro non è buona che " Per fare uno spaventacchio alle formiche ,, S' inoltra il Bellori a tacciare il Vasari *di male intenzionato e di poco avvertito* (1) in parlare di Bramante e Raffaelle, per avere egli scritto di loro , che procurassero di divertire il Papa dal proseguimento del suo sepolcro; ed a far dipingere piuttosto la volta della cappella nel palazzo a Michelagnolo il consigliassero, portando il passo del Vasari che è il seguente: " Bramante, amico e parente di Raffaelle da Urbino, e per questo rispetto poco amico di Michelagnolo, vedendo che il Papa favoriva e ingrandiva l'opere che faceva di scultura, andaron pensando di levargli dall'animo che, tornando Michelagnolo , sua Santità non facesse attendere a finire la sepoltura sua, dicendo che pareva uno affrettarsi la morte, e augurio cattivo il farsi in vita il sepolcro ; e lo persuasono a far che nel ritorno di Michelagnolo sua Santità per memoria di Sisto suo zio gli dovesse far dipingere la volta della cappella che egli aveva fatto in Palazzo, e in questo modo pareva a Bramante, e altri emuli di Michelagnolo, di ritrarlo dalla scultura, ove lo vedea perfetto, e metterlo in disperazione,

(1) Bellori, alla pag. 214.

pensando col farlo dipingere, che dovesse fare, per non avere sperimento ne' colori a fresco, opera men lodata, e che dovesse riuscire da meno che Raffaelle; e caso pure che e' riuscisse il farlo, il facesse sdegnare per ogni modo col Papa, dove ne avesse a seguire, o nell' un modo o nell' altro, l' intento loro di levarselo dinanzi. ,, Notisi qui che io non mi sono vergognato, come il Bellori, di trascrivere tal quale il passo del Vasari, dovendosi trascrivere tali e quali i passi degli autori, e non variarli o alterarli o rimodernarli; e però dove il Bellori fa dire al Vasari: *per non aver sperimento nei colori*, il testo originale dice: *per non aver sperimento ne' colori a fresco*; dove egli scrive, *e che dovesse riuscire inferiore a quelle di Raffaelle*; il Vasari dice, *e che dovesse riuscire da meno che Raffaelle*; dove finalmente il Bellori ci dice: *almeno non avessi ad incontrare la totale approvazione del Papa*, il testo dice: *il facesse sdegnare per ogne modo col Papa*, per tralasciare tant' altre alterazioni e mutazioni del testo fatto dal Bellori, come di minore conseguenza, ma che però sono condannabili perchè dimostrano da vero malignità e livore; e se tanto non si vuol dire, per lo meno doppiezza, e non tutta la sincerità manifestano.

Col qual testo del Vasari pretende il Bel-

lori che una sopraffina calunnia s'appiccichi dal Vasari a Bramante e Raffaelle, della quale gli vuole affatto innocenti, sì per la loro morale virtù, sì pel favore che presso il Pontefice da essi si godeva, e sì finalmente perchè a Giuliano da s. Gallo debbasi attribuire il consiglio, e non a Bramante e Raffaello, appoggiando una tale asserzione ad altro passo del Vasari nella Vita di esso Giuliano, che è il qui sotto notato, e per cui dal Bellori si vuole il Vasari a sè stesso contraddicente.

" Avea intanto Bramante condotto a Ro-
" ma Raffaelle da Urbino, e messelo in
" opera a dipignere le camere papali, onde
" Giuliano (1) vedendo che in quelle pit-
" ture molto si compiaceva il Papa, e che
" egli desiderava che si dipignesse la volta
" della cappella di Sisto suo zio, gli ragionò
" di Michelagnolo, aggiugnendo che egli
" aveva già in Bologna fatta la sua statua
" di bronzo, la qual cosa piacendo al Papa,
" fu mandato per Michelagnolo, e giunto
" in Roma allogatagli la volta della detta
" cappella, ec. ,, Quello che di più, oltre le qui citate parole, riferisce il Bellori (2), come detto dal Vasari, è tutto aggiunto del

(1) Vas., vol. 1 della 3 parte nella Vita di Giul. ed Antonio da Sang., pag. 61.

(2) Bellori, pag. 215.

suo capriccio, che è il presente "tornato
" dunque Michelagnolo, e non prima, diede
" principio alla cappella.,,

Ma di che mai, in grazia, si lagna del Vasari il Bellori per rapporto a Raffaelle? Quando mai il Vasari, sia nel primo, sia nel secondo de' citati luoghi, nominò egli Raffaelle per unito in questa pretesa cospirazione? Ha bene il Vasari nominato Bramante nella Vita di Michelagnolo, e nominato Giuliano da s. Gallo nella sua Vita, perchè procurassero un tal lavoro a Michelagnolo, ma di Raffaelle non disse nè pure una parola in veruno de' suddetti citati luoghi; sicchè per la parte di Raffaelle non ha che lagnarsi il Bellori del povero Vasari. Il Vasari non ha caricato Raffaelle, e Raffaelle si dee onninamente da parte lasciare.

Veniamo a Bramante, preteso lacerato dal Vasari a torto, perchè dice il Bellori (1), *che tal menzogna manifestasi da sè stessa nella Vita di Giuliano da s. Gallo, ove dice, che non da Bramante, e da Raffaelle con malizioso consiglio fu sollecitata la volta della cappella per far torto a Michelagnolo, ma ch' egli vi fu studiosamente promosso dal medesimo Giuliano*, per lo che viene tacciato il Vasari per contraddicente e per menzognero, ed io dico di no, e glielo provo.

(1) Bellori, pag. 215.

Se il Bellori avesse nel primo de' citati luoghi nella Vita di Michelagnolo, notate quelle parole del Vasari: *e in questo modo pareva a Bramante, e altri emuli di Michelagnolo, ec.*, lo che pure ne' medesimi termini racconta il Condivi, che scrisse la Vita di Michelagnolo ancor vivente, di cui era discepolo, al n. XXXIII così dicendo: *Al Papa fu messo in capo da Bramante, e da altri emuli di Michelagnolo, che lo facesse dipignere la volta della cappella di Papa Sisto quarto, dando speranza che in ciò farebbe miracoli*; non avrebbe sì facilmente detto che il Vasari si contraddice, e che è menzognero; perchè chi ha detto al Bellori che Giuliano da s. Gallo non fosse uno *di quegli emuli di Michelagnolo uniti con Bramante?* e tale essendo, e volendo fare l'induzione, dee dirsi che il Vasari nella Vita di Michelagnolo abbia voluto nominare Bramante, e nella Vita di Giuliano da s. Gallo, lui stesso nominare, prima per non replicare il medesimo in due luoghi, secondariamente per notificarci un altro de' suddetti emuli.

Ma quando mai non si volesse ammettere che Giuliano da s. Gallo fosse uno *di quegli emuli* con Bramante unito, ma che, per lo contrario, fosse anzi amico e parziale di Michelagnolo, come sembra doversi dedurre

dalle parole istesse del Vasari: *Gli ragionò* (cioè Giuliano al Papa) *di Michelagnolo, aggiungendo che egli aveva già in Bologna fatta la sua statua di bronzo*, come si legge nella suddetta Vita di Giuliano del Vasari, alla pag. 61, sempre sarà falso che il Vasari si sia contraddetto; conciossiacosachè nel primo passo del Vasari nella Vita di Michelagnolo si comprende che da Bramante fu al Papa dolosamente parlato, come più chiaramente dal Condivi si raccoglie, il quale nel citato luogo aggiunge, *e tale ufficio facevano con malizia*; e nel passo del Vasari, nella Vita di Giuliano da s. Gallo, che Giuliano veramente da amico al Papa parlasse; e però e l'uno e l'altro può essere benissimo accaduto, e che in conseguenza il Vasari in veruna maniera si contraddica. O si vuole adunque che Giuliano fosse *degli emuli* uniti con Bramante, e in questo caso l'uno con l'altro detto non si contraddice; o non si vuole *degli emuli*, ma bensì amico e fautore di Michelagnolo, e il racconto del suo operato in favore di Michelagnolo non contraddice al racconto dell'operato di Bramante; e però sempre si verifica che il Vasari non sia a sè stesso contraddicente.

Al discorso poi che fa il Bellori in questo proposito, alla pag. 216, di tal tenore:

Da questa narrazione si comprende che non Bramante e gli emuli di Michelagnolo, ma che piuttosto Giuliano, e l'istesso Michelagnolo procurassero quell'opera, con torla di mano a Raffaelle, il qual era venuto a servire il Papa nella Pittura, conforme il Buonarroti nella Scultura; risponderei francamente non aver un tal discorso il minimo fondamento; imperocchè, e quando mai fu proposta la cappella da dipingere a Raffaello? quando? mai: dunque non può drisi *che Giuliano e Michelagnolo procurassero quest'opera, con torla di mano a Raffaelle.* E poi se si concede, che questo trattato si maneggiasse prima della venuta di Michelagnolo in Roma, come si dovrà dire che Michelagnolo potesse pensarvi, se mai non se ne era parlato?

Ma senza più parole lo smentirei colle parole medesime del Vasari, che nella Vita di Michelagnolo, alla pag. 730, dice a chiare note, a chi sa leggere, così: " Ritornato
" Michelagnolo a Roma, e stando in pro-
" posito il Papa di non finire per allora la
" sua sepoltura, lo ricercò che dipignesse la
" volta della cappella; per lo che, Michelagno-
" lo, che desiderava finire la sepoltura, e
" parendogli la volta di quella cappella la-
" voro grande e difficile, e considerando
" la poca pratica sua ne' colori, cercò ogni
" via di scaricarsi questo peso da dosso;

" mettendo perciò innanzi Raffaelle Ma
" tanto quanto più ricusava, tanto maggior
" voglia ne cresceva al Papa, impetuoso
" nelle sue imprese; e, per arroto, di nuovo
" dagli emuli di Michelagnolo era stimola-
" to, spezialmente da Bramante, che quasi
" il Papa, che era subito, si fu per adirare
" con Michelagnolo, laddove, visto che per-
" severava sua Santità in questo, si risolvè
" a farla ,,; il qual passo senz' altro leva a
me ogni imbarazzo di addurre ragioni, onde
convincere il Bellori della insussistenza del
suo pensiero, e mi fa dire che il Bellori
carica ed infinge una calunnia a Giuliano
da s. Gallo ed a Michelagnolo, laddove egli
appunto pretende persuadermi
che il Vasari la carichi ed infinga a Bramante.

E poi che cosa è questa calunnia, che si pretende dal Bellori incaricarsi a Bramante, ed infingersi dal Vasari?

Vedeva adunque Bramante, e gli altri emuli di Michelagnolo, che il Papa era tutto propenso per le statue di Michelagnolo, nè ad altro pensava che al glorioso compimento del suo sepolcro: *e tale uffizio facevano con malizia*, dice il sopraccitato Condivi *per ritrarre il Papa da cose di Scultura*; e Bramante procurò di divertirlo da questo suo compiacimento, affinchè il Papa non per-

desse tutto il genio e la sua propensione per la pittura a riguardo di Raffaello, che gli era parente, e questa sarà calunnia? Passiamo più avanti. E Bramante vedendo che il Papa avea tutto il credito per Michelagnolo, gli insinuò di volergli far dipingere la volta della cappella di Palazzo, ben persuaso che, non potendo Michelagnolo nè superare, nè rendersi uguale a Raffaello, veniva, con cotale confronto, il suo parente ed amico a esser riconosciuto per quel valent' uomo ch' egli era in effetto: e questa sarà calunnia?

Calunnia, a parlar propriamente, stata sarebbe, se, proposto dal Papa il lavoro a Michelagnolo, Bramante procurato avesse di divertirlo da tale risoluzione, con tacciare d'imperizia e di difetto Michelagnolo. Sarebbe stata calunnia, se sotto mano, caso che il lavoro proposto si fosse a Michelagnolo, avesse procurato di levarglielo, e fare che a Raffaelle fosse dato. Ma l'insinuare puramente al pontefice di desistere dal lavoro del suo sepolcro, ed a porre anzi mano a far dipingere la cappella, e questa darla a Michelagnolo, non si potrà dire mai che sia calunnia. Al più al più dir si potrebbe che fosse egli uno di que' soliti tiri politici de' cortigiani, i quali tutto gior-

no indirettamente procurano di giungere al suo fine ideato.

Ma se si vuole dal Bellori che il consiglio dato da Bramante al Papa fosse un malizioso ritrovato, sarà più malizioso *il procurarsi* che fecero, a detta del Bellori, *Giuliano e Michelagnolo quell' opera con torla di mano a Raffaelle*; e se quello si vuole dal Bellori che fosse un maligno trattare, perchè non sarà un trattar maligno ancor questo? E se si vuole che fosse un offendere la virtù di Bramante il pensarlo capace di un tal maneggio, perchè offesa esser non deve alla virtù di Michelagnolo e di Giuliano il crederli capaci di consimile, anzi di peggiore trattato?

Fin qui giungono le ragioni, con le quali pretende il Bellori di convincere il Vasari di contraddicente e menzognero, le quali, per quanto è in me, giudico che siano sufficientemente poste in chiaro per false, ed insussistenti. Esaminiamo adesso se vera sia la proposizione del Vasari, per cui si strepita tanto dal Bellori, che mai

Battaglio non sonò tanto a martello:

cioè, se sia vero che Raffaelle, dopo aver veduta la suddetta cappella, rifacesse in s. Agostino di Roma l' Esaia profeta; e se il dirsi che Raffaelle dall' aver vedute l'opere di Michelagnolo *migliorò e ingrandì fuor*

di modo la maniera, e diedéle più maestà, sia proposizione all' onore di Raffaelle pregiudiciale, come tanto pretende, e procura d'insinuare il Bellori.

Giulio II nel 1507 (giusta quello che ne afferma Carlo Sigonio nel suo Trattato *De Episcopis Bononien.*, alla pag. 219), se ne ritornò da Bologna a Roma, e dopo il suo ritorno fu chiamato a Roma Michelagnolo, ed ordinatogli dal Papa di dipingere la nota cappella, nella qual opera impiegò qualche anno, sicchè il Papa se n'ebbe ad inquietare; onde dico io, qui non v' è alcuna difficoltà che il Profeta s. Isaia fosse dipinto poco prima del 1512, o poco dopo, e così dopo che fu affatto scoperta la cappella di Michelagnolo; come nè pure trovasi menoma difficoltà in poter credere che Raffaelle lo avesse dipinto prima in una maniera non tanto grandiosa, indi il rifacesse in quella grandiosa e risentita maniera che ora si vede.

Nè osta qui, a mio credere, l'opposizione del Bellori, dicendoci che il Vasari ci notifica, *che molto prima l'Urbino si era avanzato (1) nella sua maggior maniera nelle due accennate istorie della Messa e di Eliodoro,* e però contraddirsi al solito il Vasari, allora-

(1) Bellori, pag. 218.

chè ci narra, *che, per le cose vedute di Michelagnolo, megliorò e ingrandì fuor di modo la maniera, e diedele più maestà*; poichè non ci dice lo stesso il Bellori alla pag. 28, nella Descrizione dell'Istoria del Sacramento, dipinta da Raffaelle, *che è maraviglia come dalla gloria di sopra, qui sotto si fosse Raffaelle tanto ingrandito, ed avanzato in sì brieve spazio*? e così in molti altri luoghi, che per brevità io tralascio qui di portarne le parole, ne' quali ci va dimostrando che andava Raffaello, nel suo operare, scostandosi dalla maniera del suo maestro, ed ingrandendo la sua, ed ornandola e formandola, ed abbellendola? Se dunque il Vasari ci dice, che molto prima del profeta s. Esaia avesse Raffaelle ingrandita la maniera, non dice cosa alcuna di più di quello che l'istesso Bellori ci dica; e poi qual ripugnanza v'è egli mai che Raffaelle ingrandisse la sua maniera nelle sopraccennate istorie, e che poi maggiormente l'ingrandisse, l'abbellisse, e dessele più maestà dopo che ebbe veduta la suddetta opera di Michelagnolo? Niuna per certo.

Ma il punto sta che il Vasari, e non lo disse, e dirlo nè men lo poteva; poichè il Vasari nomina prima l'opera dell'Esaia profeta, poi la cappella Chigi in s. Maria della Pace; indi la tavola d'Araceli; e finalmente

le camere di palazzo. Dunque in cotal ordine che si tiene dal Vasari di narrativa delle opere di Raffaelle (qualunque poi egli sia, di cui non intendo di parlare) non può aver detto molto prima dell' operazione del s. profeta Esaia, *che nelle due istorie della Messa e di Eliodoro si era avanzato nella sua maggiore maniera*, come di fatto non lo ha detto, poichè non le aveva ancora nominate; e se pure lo avesse detto, non potrà mai dirsi che contraddetto egli si fosse; imperciocchè fino colà in Firenze, allorachè Raffaelle uscì della scuola del Perugino, ed i suoi studi ebbe fatto sull' opere di Leonardo da Vinci, o veduto il cartone di Michelagnolo, fatto per la sala del Consiglio di Firenze, fin d' allora, dico, ingrandì la sua maniera, e procurò d'allontanarsi da quella del suo primo maestro. Ecco le parole, in tal proposito, del sig. Mariette nelle sue savie osservazioni sopra la Vita di Michelagnolo scritta dal Condivi, al num. XXXI: *Le Vasari dit, que Raphael, et plusieurs autres excellens peintres qu'il nomme, étudierent avec profit d'apres ce carton; e ce là peut être vray a l'egard de Raphael. Celui étoit jeune, il étoit ancore a Florence où il travaillet dans les principes de Pierre Perugino, e Michelange étoit dejà dans tout sa force*. Onde se si voglia che le prime ope-

re che facesse Raffaelle in Roma, fossero quelle di Palazzo, sempre sarà vero che le operò in più grandiosa maniera rispettivamente a quella che prima aveva fatto sotto il Perugino, ma non mai rispettivamente alla maniera che osservò in Michelagnolo tenuta nella suddetta cappella, e però essersi potuto veramente verificare che, veduta poi la suddetta cappella, la ingrandisse maggiormente, e maggior maestà le recasse.

Che poi di fatto Raffaelle l'ingrandisse dopo di aver vedute le opere di Michelagnolo, (dicane ciò che si voglia il Bellori) egli è vero verissimo e incontrastabile; ed io quando vidi il Profeta Esaia in s. Agostino, restai sorpreso, e l'avrei giudicato di Michelagnolo, anzichè di Raffaelle, tanto mi parve egli grandioso, risentito ne' contorni, e risoluto; ed a questo mio sentimento so accordarsi il sentimento d' altri professori ed intelligenti.

Resta da vedersi se una tale proposizione sia pregiudiciale all'onore di Raffaello, onde chi l'ha detta meriti il nome di maligno, e chi la sostiene, venga con essa *a sottomettere Raffaello, e donare il primato a Michelagnolo con farlo suo discepolo*. Ed oh qui sì, che di buon grado me la piglierei con colui (1), *che in luogo di tutti* si oppo-

(1) Bellori, alla pag. 70.

ne *a questo scrittore*, e ben volentieri entrerei nel novero di coloro, i quali, *come seguaci del Vasari*, *senza autorità alcuna* tale proposizione *ostentarono*, se agio e tempo mi fosse dato onde poterlo fare. Tuttavolta io, quando a VS. non dispiacesse, l'opinion mia ne dirò. Ma prima d'ogn'altra cosa, non sarà fuor di proposito, la stessa proposizione qui novellamente riferire, e riporla sotto l'occhio:

Per le cose vedute di Michelagnolo migliorò Raffaelle, ed ingrandì fuor di modo la maniera, e diedele più maestà.

Or quale, dimanderei io, è la legittima conseguenza che dedurre si dee da tale premessa? Questa, se non erro, e non altra certamente:

Dunque Raffaelle per una parte esser dovette di un naturale dotato di molta elevatezza, in cercare ed osservare tutto il bello, non solo della natura, ma dell' arte ancora, con cui i professori a lui anteriori, ed a lui coetanei, avevano cercato, e cercavano d' imitarla. Dunque Raffaelle, per l'altra parte, condotto dalla elevazion del suo talento, non meno che dalla felicità del suo naturale, esser dovette molto perspicace nello intendere e scernere il bello. Dunque Raffaelle aver dovette una grande e molto invidiabile facilità per comprende-

re ed assorbire la perfezione che nelle opere altrui contemplava. Dunque finalmente Raffaelle ebbe insieme ed una minuta dottissima osservazione, ed una eminente intelligenza per conoscere ed accrescere maestria e bellezza alla bellezza e maestria che vedeva nelle opere altrui.

E questa sarà la proposizione che acquisterà il nome di *maligno* al Vasari, e a quanti la sostengono quei tanti nomi così ingiuriosi e indebiti, co' quali il Bellori con tanta licenza gli carica e decanta?

Sicchè dall' osservare le opere altrui ne viene per conseguenza, secondo il giudizio del Bellori, che discepolo si divenga di quel maestro, le cui opere si ammirano e si considerano. Non si potrà procurare d'imitare il pregio particolare d'un maestro, ed anche renderlo più ragguardevole, a seconda del proprio talento, senza pregiudicarsi, e rendersi inferiore e sottomesso a quel tale professore. Ma, e non dice il Bellori a cart. 226, *che Raffaele emulò le forme delle statue più insigni, che gli fecero scorta alla natura più bella*?

Dunque, secondo il suo detto, Raffaelle sarà stato scolare de' Greci. E non v'ha da essere differenza alcuna fra l'essere di scolare, e di mero osservatore delle opere al-

trui? Oh come bene vien qui a proposito la sentenza di colui:

Dalle bufole all' oche è gran divario.

E poi quand' anche da tale proposizione dedur si dovesse (lo che certamente non si può senza strambezza) che il Vasari, e quanti con lui la sostengono, abbiano voluto, e vogliano far comparire Raffaelle per iscolare di Michelagnolo, non vede il Bellori che con quelle parole *ingrandì fuor di modo la maniera, e diedele più maestà*, il fa superiore a Michelagnolo?

Assai rumore, e poca lana, disse il diavolo un giorno a colui che tosava i porci.

Quando il Vasari ha voluto farci conoscere Raffaelle per iscolare, ha detto che il Perugino fu il suo maestro. Quando ha voluto narrarci come, uscito da quella scuola, mutasse maniera, e divenisse scolare d'altro maestro più felice, ha detto che studiò sulla maniera di Leonardo da Vinci: così il Vasari nella Vita di Raffaelle alla pag. 84: *Vedendo Raffaelle l'opere di Lionardo da Vinci . . . . . restò tutto stupefatto e maravigliato; ed insomma piacendogli la maniera di Lionardo più che qualunque altra avesse veduta mai, si mise a studiarla, e lasciando, sebbene con gran fatica, a poco a poco la maniera di Pietro, cercò quanto seppe, e potè il più, d'imitare la maniera di esso Lionardo*.

così parlò il Vasari, allorchè volle dimostrare Raffaelle scolare e studente.

Dovea dunque il Bellori prendersela contro il Vasari, per li due luoghi citati, quando pretendeva che Raffaelle non fosse stato discepolo di alcuno, e che il farlo discepolo fosse un sottometterlo e renderlo inferiore al maestro. E pure chi dirà che il Perugino sia superiore a Raffaelle, e che a Raffaelle sia superiore Lionardo da Vinci? ma il fatto si è, che mai il Vasari non ha detto che Raffaelle sia stato scolare di Michelagnolo, ma solamente osservatore delle opere di lui, e che dall' averle vedute *megliorò e ingrandì la maniera, e diedele più maestà*; il che essendo, se si vuole che queste parole si riferiscano alla propria maniera di Raffaelle, onde debbasi intendere, come se si leggessero così: *megliorò ed ingrandì la sua maniera, e diedele più maestà*; l'opere di Michelagnolo, in questo caso, servirono di lume a Raffaelle, e però una tale osservazione, perchè seguita da sì glorioso mirabile effetto, sarà per Raffaelle gloriosissima. Se poi si vuole che quelle parole si riferiscano alla maniera di Michelagnolo, in tal caso, chi non vede di quanta gloria siano quelle per Raffaelle feconde, con aver saputo dal semplicemente osservare la maniera di Michelagnolo renderla più bella e maestosa?

Che se pare al Bellori (1) che dal Vasari si critichino gl'ignudi dipinti da Raffaelle, *e si riprendano per aver troppo imitato Michelagnolo nell' Incendio di Borgo*, a lui non sarebbe questa comparsa critica, se avesse posto mente a tutto quello che disse il Vasari (2) in tal proposito, ch'è per l'appunto ciò che qui io trascrivo: *Del che fu anche in parte cagione l'avergli fatto colorire ad altri col suo disegno; dal quale errore ravvedutosi, come giudizioso volle poi lavorare da sè solo senza aiuto d'altri* . . . . . dalla qual narrativa ognuno vede che quello che colà ritrovò il Vasari non così perfetto, tutto dal Vasari si rifonde nell'imperizia di chi aiutò Raffaello nel lavoro, e non già in Raffaelle medesimo, sebbene lo avrà il Bellori (3) notato, ma siccome non faceva per lui, così per meglio criticare il Vasari, lo avrà taciuto.

Che poi abbia preteso mai il Vasari *di contrastargli* (a Raffaelle) *il nome di esser stato ristauratore della pittura, ed autore della sua gran maniera, studiandosi di torre dal capo* (frase più gonfia che vera) *di Raffaelle gli allori, ed ornarne le tempie a Mi-*

(1) Bellori, alla pag. 123.
(2) Vasari, nella Vita di Raffaelle, pag. 86.
(3) Bellori, alla pag. 207.

chelagnolo, basterà il dare un'occhiata a questi pochi passi, che qui trascrivo del Vasari medesimo.

Nessuno più di lui, parlando di Raffaelle, dice il Vasari nella sua Vita alla pag. 74, *nella pittura è stato accomodato, ed aperto, o valente.*

Che in vero si può dire che egli fosse il maestro degli altri, alla pag. 75.

Parlando della storia di Eliodoro, alla pag. 75 dice: *E fu quest' opera tanto stupenda in tutte le parti, che anco i cartoni sono tenuti in grandissima venerazione*; e più a basso: *Mentre che la felicità di questo artefice facceva di sè tante gran meraviglie*, ec. Parlando d'un altro quadro, alla pag. 76: *Atteso che egli è condotto di forza, e d'una vaghezza tanto leggiadra, che io non penso che ei si possa far meglio*: ed alla pag. 77, parlando della celebre tavola di s. Cecilia che si vede nella Chiesa di s. Gio. in Monte di questa mia patria, oltre quelle tante lodi che da ognuno a suo bell'agio possono leggersi, dice: *Che nel vero l'altre pitture, pitture nominare si possono, ma quelle di Raffaello cose vive; perchè trema la carne, vedesi lo spirito; battono i sensi alle figure sue, e vivacità viva si scorge.*

Si può egli dir di più? Dopo il quale epilogo di lodi, stimo superfluo di registrare

altre consimili espressioni, adoperate dal Vasari nel commendare la virtù di Raffaelle, la sua rarità nell'inventare, la sua perfezione nel disegnare, la sua naturalezza nello esprimere, la sua vivezza nel dipignere; e perchè sono tutte inferiori a quelle che si contengono nel suddetto epilogo, e perchè il suddetto epilogo di lodi da sè solo basta a convincere, quanto sia stato dal Bellori a torto caricato il Vasari, di averlo, cioè, voluto con la suddetta proposizione posporlo a Michelagnolo, e farlo suo discepolo.

Paragoninsi adesso gli suddetti elogi, fatti dal Vasari in varie congiunture a Raffaelle, con ciò che ha detto il Vasari in diverse congiunture di Michelagnolo, e si vedrà se abbia voluto esaltar Michelagnolo sopra Raffaelle.

E così si diede (parlando di Raffaelle) (1) *non ad imitare la maniera di colui, per non perderci vanamente il tempo, ma a farsi un ottimo universale in queste altre parti........ e se così avessero fatto molti artefici dell'età nostra, che per avere voluto seguitar lo studio solamente delle cose di Michelagnolo...... eglino non avrebbono fabricato invano, nè fatto una maniera molto dura, tutta piena di dif-*

(1) Vas., nella Vita di Raff., a car. 85.

ficultà, senza vaghezza, senza colorito, e povera d'invenzione . . . .

Che cosa ne dice adesso, il mio caro monsignore, ho io ragione o torto? s' inganna egli, o m'inganno io?

Ma zitti, zitti che il Bellori si mette in cattedra, e ci vuol dare un notabile avvertimento (1): *Devesi prima avvertire che Raffaelle non seguitò mai punto Michelagnolo in alcuna parte della pittura, sia il disegno, il colore, l'ignudo, i panni, o sia l'idea e il concetto dell' invenzione:*

O Musa, che ti metti al sol di state
Sopr'un palo a cantar con sì gran lena
Che d'ogn' intorno assordi le brigate,
E finalmente scoppi per la schiena;
Acciocch'io possa correr questa lancia,
Dammi la voce, e grattami la pancia (2).

Nella sterilità, diciam così, e nella inopia d'uomini illustri, a quei tempi, nella professione della pittura, e chi mai dovea seguire Raffaello nella risolutezza del contorno e nella grandiosità del disegno, se non seguiva Michelagnolo? Sopra le opere di chi prender lume, se non sopra quelle di Michelagnolo? Chi insomma prendere per iscorta e norma della grandiosa maniera

(1) Bellori, alla pag. 216.
(2) Malmantile, cant. 1, st. 2.

di disegnare il nudo, e se non Michelagnolo?

Uscito egli dalla scuola del Perugino, maestro di que' tempi alquanto secco, crudo e povero d'invenzione, e molto più della intelligenza del più difficile nella pittura che è il nudo, come mai avrebbe potuto Raffaelle in sì breve tempo avanzarsi cotanto, se dall'opre di colui non si fosse egli illuminato, dopo d'aver fatti gran passi nella mutazione della sua prima maniera sull'opere di Lionardo da Vinci, per potersi allontanare da quella povertà del suo maestro? come? Era portato il nostro gran Raffaelle da un bellissimo naturale, accompagnato da un nobilissimo talento a fare quel gran progresso ch' ei fece in poco tempo nella pittura; fu esatto imitatore del suo maestro, facil cosa riuscendo l'imitazione in uomo ornato di sì belle e pronte e attive qualità; ma ciò non bastava; vi voleva altro studio sul vero che egli sotto il maestro non aveva fatto. Il fece; ma ciò nè pur bastava. Si pose attentamente ad osservare le opere e la maniera di Lionardo da Vinci, e n'apprese la grazia, la dolcezza, la vivezza, ma una profondità di disegno unito ad una grandiosità e risoluzione, e franchezza e quadratura nè dal vero, nè dal Vinci potea egli apprendere. Osservò pertanto il Buonar-

roti, e tanto bastò, perchè tosto ne apprendesse la maniera, con cui deesi imitare non solo, ma ingrandire inoltre, e rendere più maestoso il vero medesimo. Ciò però a lui diede lume, non gli servì di maestro, onde, non come quegli ingrandisse solamente il vero, ma lo nobilitasse, lo abbellisse, ed alla grandiosità aggiungesse un' aggiustata bellezza, che il rendè superiore a quello che gli servì di scorta e di lume; onde, se il seguitare Michelagnolo, intende il Bellòri ch' esser dovesse in Raffaelle un imitarlo per l' appunto, certo che non può dirsi che lo seguitasse, siccome non può dirsi che lo imitasse; ma se il seguitarlo voglia intendersi, come intendere si deve certamente, per quell'ingrandire il vero, e nobilitarlo è quadrarlo, come fece Michelagnolo, non potrà negarsi che non lo abbia seguitato, sebbene più aggiustatamente, più soavemente e più graziosamente.

Se altri fuori di Michelagnolo, avesse ai tempi di Raffaelle disegnato con tanta arditezza e grandiosità il nudo, potrebbe dubitarsi se il Buonarroti a lui servito avesse di scorta nello ingrandimento della sua maniera; ma siccome altri che il Buonarroti non vi fu che in cotal guisa disegnasse allora, forza è dire che da lui, e non da altri, il lume gli derivasse, e che lui, e non

altri seguì sempre, però con maggiore aggiustatezza, con maggior venustà, con maestà maggiore, lo che sarà sempre per Raffaelle una gran gloria; di avere, cioè, nell'atto istesso che in lui risplendeva questo lume, saputo rendere più soave, più accomodato più chiaro il lume medesimo.

Volesse Iddio che a' tempi nostri, non dirò simili naturali e talenti si dessero (perchè, la Dio mercè, sempre qualch'uno in ogni secolo ne fa egli providamente sorgere, ricco di naturale e talento) ma sì bene volesse Iddio che chi è dotato e dell'uno e dell' altro, ben prevalendosi del divin dono, sapesse in cotal guisa servirsene, sicchè, non vergognandosi di fare i suoi studi sull'opere altrui, e le sue assidue osservazioni, seguendo poi il suo naturale e talento, le osservazioni fatte, e li studi adattasse, per modo che a seconda della sua naturale inclinazione venisse con sì ricco capitale a formarsi la sua maniera. Così fecero tutti gli uomini che grandi furono nell'arte, e che appo noi, come illustri e maestri nell'arte si venerano. Ma dove sono ora quei maestri che con fina accortezza, il naturale scoprendo de' suoi discepoli, sappiano ciascuno in quella via dirigere, nella quale il scuoprono dal suo naturale e talento portato; e quello alla forte, e questo alla dolce

maniera adattino; chi al disegnare franco, ed ardito, chi all'accomodato e liscio; tutti insomma per quella strada, verso cui pendono, e veggongli dal proprio naturale portati, e per genio inclinati; giacchè tutte le vie son buone quando non sono contrarie al nostro talento, purchè in esse alla perfezione di quella maniera conducano? Dove?

Or qual maraviglia, se così rari si veggono i professori, e laddove le scuole un tempo sì feconde vedevansi di bravi professori (che cotanto e la nobil professione, e le città loro illustravano) ora si veggono sì desolate e vote?

Non da altro certamente procede una sì funesta e lagrimevole metamorfosi, se non se dal non volere studiare sull'opere altrui, e dal non voler fare quelle osservazioni che fecero i nostri maggiori, e senza le quali giammai si può giungere ad imitare il vero, con maestà, con decoro, con venustà.

Serve il vero, non v'ha dubbio, di sicuro maestro; ma tutto il vero non è bello, e se è bello non è in tutte le sue parti; ma il vero bisogna saperlo moderare a luogo e tempo; a tempo e luogo saperlo arricchire; e dove bisogna, abbellirlo ancora; onde per questo, cioè per saper conoscere il bel vero, e saperlo imitare, moderare, arricchire, abbellire, è troppo necessaria l'oculare osserva-

zione sull' arte, con la quale l'imitarono, e se ne servirono i nostri antichi maestri; e chi sente diversamente è in un grandissimo abbaglio; dovendosi in due maniere da noi considerarsi la natura, negli oggetti, cioè, in particolare, e negli oggetti in generale.

Negli oggetti particolari la natura ordinariamente è quasi sempre contro sua voglia mancante e difettosa, e però non in tutte le sue parti perfetta a cagione di vari accidenti che contro la sua intenzione le impediscono l'operare. Laddove la natura, considerata in sè stessa, cioè nella sua intenzione e nell'idea sua generale delle produzioni, è sempre perfetta.

Ma e dove mi sono io lasciato trasportare dal discorso? Egli è tanto il piacere ch'io provo in ragionando di tal professione, che io non m' avveggo che forse troppo lunga noia la averò recata. Ella però m' abbia per compatito, siccome vivamente la prego, e riconosca che il solo desiderio di vedere, se veramente il Vasari era quel menzognero che mi facea credere il Bellori, è stato la cagione di cotal lunga, più del solito, e noiosa mia lettera; che se il ravvedimento suole meritarsi più agevolmente il perdono, le prometto di non essere un' altra volta sì diffuso, onde l'emendazione che farò mi lascia colla lusinga, anzi con la sicurezza,

e del suo compatimento e della sua buona padronanza, che più di qualunque altra cosa stimo ed apprezzo, rimanendo tutto, ec.
Bologna, *li* 15 *decembre*, 1751.

CXV.

Luigi Crespi a monsignor Giovanni Bottari.

Il gradimento che si è compiaciuta dimostrarmi della mia passata lettera, per ciò che in essa le posi sotto lo sguardo in difesa di Giorgio Vasari, ed il compatimento che a seconda del suo bel cuore, al mio qualunque siasi sentimento, ella ha saputo e voluto donare, con l'aggiunta inoltre del vivo desiderio che mi manifesta, perchè io voglia degli ulteriori miei sentimenti pienamente ragguagliarla, mi obbligano a prendere novellamente la penna in mano, comechè i suoi desideri mi sono altrettanti comandi.

Volendo dunque il Bellori sostenere la sua proposizione, come mi diedi l'onore di dirle nell'altra mia, o, per meglio dire, spiegarle volendo quel suo avvertimento, espressoci con quelle parole: *Devesi avvertire*, *che Raffaelle non seguitò punto Michelagnolo* (1) *in alcuna parte della pittura*, *sia il disegno*, *il colore*, *l'ignudo*, *i panni*, *o sia l'idea*, *ed*

(1) Bellori, pag. 219.

il concetto dell' invenzione: ci dice in appresso: *Che giunto egli a Roma* (cioè Raffaelle), *il suo primo dipinto nel palazzo Vaticano fu la camera detta di Segnatura, ed in essa la prima storia fu quella del Sacramento dell'Altare, senza avervi trasportato linea alcuna del memorato cartone del Bonarroti*. Sicchè per prova della sua proposizione ci porta il Bellori, che Raffaelle non abbia *trasportato linea alcuna del memorato cartone del Buonarroti*.

Dio immortale! si può egli sentire argomento più inconcludente? Raffaelle non ha trasportato nella istoria del Sacramento linea alcuna del cartone del Bonarroti: dunque Raffaelle non ha mai seguitato il Buonarroti. Dunque il seguitare la maniera d'un autore in qualche genere, ed il trasportare nelle proprie operazioni linea, o qualche altra cosa di un' opera d'un altro, sarà lo stesso?

È possibile che il Bellori non siasi avveduto che se Raffaelle trasportato avesse nella nominata storia qualche cosa del cartone del Buonarroti, dir non si dovrebbe più altrimenti, che Raffaelle solo lo avesse seguitato, ma sì bene che avesselo ricopiato? E pure ella è così.

Seguitare un professore nella maniera vuol dire procurare di adattare alla pro-

pria quello che di specifico e di singolare in quella si ammira, e che si riconosce non averla in sè stesso; ed in quel tal genere che si mancava, cercare di accostarsi in operando alla specifica distinta particolarità che in quel tal genere si riconosce nell' altro: questo vuol dire seguitare un professore, laddove trasportare qualche cosa d'un altro professore, in un' opera propria, vuol dire ricopiarne una tal parte, sicchè l'occhio intelligente venga subito, allorchè la mira, a riconoscerla per parte del talento di quello da cui si ĕ presa, e non di quello che l'ha fatta; il qual trasporto far si può in due modi: l'uno lodevole e virtuoso; vile l'altro e biasimevole.

Sarà lodevole e virtuoso il trasporto, quando, v. g., innamorati d'una bella attitudine, espressa da un valent' uomo, ce ne serviamo vestendone la figura, s' ell' era ignuda, o nudandola, s'ell'era vestita; se quella era a man dritta, noi a man manca la riporremo; se noi ad un lume diverso da quello la dipingeremo, cui ell' era dipinta; in una parola, se noi ci serviremo del pensiero con arte, con studio e con giudizio.

Sarà poi vile e biasimevole il trasporto, se tal quale riporterassi quell' attitudine, onde immediatamente si riconosca da chi fu ella presa, perchè non si sia

nelle riferite forme fatta cangiare di faccia.

Ora che Raffaelle, tanto nella prima, quanto nella seconda delle due divisate maniere, abbia trasportata linea alcuna di Michelagnolo nelle sue opere, non vi è, a mia notizia, alcuno che l'abbia mai detto, ed io pienamente glielo accordo. Ma che per questo? Dunque non ha seguitato in cosa alcuna il Bonarroti? falso falsissimo; poichè senza un tale trasporto si può benissimo seguitare la maniera d'un altro.

Riempiuto che si abbia lo spirito e la fantasia di ciò che col nostro sguardo rapì la nostra diligente attenzione, talmente resta egli unito, e, diciam così, immedesimato con noi, che quando si opera, quasi lì presente lo avessimo, sembraci di vederlo e contemplarlo ogn'ora; onde avviene che nel tempo medesimo che uno opera, sempre dinanzi a sè veggendo quello che nella sua fantasia sta impresso, su quell'orme egli fatica, egli opera con tale idea, e senza, quasi dissi, avvedersene, nelle opere sue s'imprimono l'orme di colui che seppe la sua attenzione virtuosa cattivarsi, ed imprimere nella sua fantasia i suoi particolari distintivi.

Al già veduto poi, al già contemplatosi da noi, e in codesta tal forma in noi impresso,

il talento di ciascheduno vi aggiugne o vi diminuisce quello, ed in quella maniera, cui sentasi dal proprio giudizio o dal proprio gusto portato.

Questo e non altro, è il senso con cui va inteso il Vasari, e s' intendono tutti quelli che lo seguono nella sua massima che abbia Raffaelle, per l'opere vedute di Michelagnolo, megliorata la maniera. Nelle opere di costui scorse egli e notò attentamente una risolutezza di contorno, un grandeggiare di disegno, un quadrare di parti, una mossa di attitudini, che lo sorpresero, lo innamorarono. Restò nella sua fantasia altamente impresso un tal nuovo, e non più usato modo di disegnare l'ignudo. Ma che? il genio suo più dolce, più accomodato, più naturale, e lo studio delle forme greche, si servì nell'operare della fantasia e della memoria che sì fatta grandiosa maniera rappresentavagli, ma nel tempo istesso, in operando, egli la rendè più aggradevole a seconda del proprio gusto, la rendè più nobile, più maestosa; ond' è, che nelle opere di Raffaello si vede dall' occhio intelligente il fare grandioso di Michelagnolo, ma megliorato, ma più gentile, più bello; e però, senza detrarre alla gloria di Raffaelle, ecco come si possa dire che Raffaelle abbia seguitato il Bonarroti, cioè che da lui

apprendesse un nuovo metodo di disegnare con grandiosità il nudo; il qual metodo poi, avvegnachè dal suo talento abbellito, e dal gusto suo proprio accomodato alla sua particolar maniera, non lascia di farsi conoscere per quello ch' egli è in effetto, metodo del Buonarroti. Raffaelle dunque (e se l' abbia in pace il Bellori), dunque Raffaelle avrà potuto seguitare in tal maniera Michelagnolo, senza trasportare in veruna sua operazione cosa alcuna del Bonarroti; e il non avervi cosa alcuna, o alcuna linea trasportato, non fa per questo che non lo abbia seguitato, e che in conseguenza, dall' aver veduto le sue opere, non abbia egli ingrandita e migliorata la sua maniera Il signor Pietro Mariette nelle sue belle annotazioni sopra la Vita di Michelagnolo, scritta dal Condivi, al n. XXXI conferma quanto dico; poichè, dopo d'avere dimostrato molto verisimile che Raffaelle studiasse sopra il mentovato cartone del Bonarroti, siegue a dire: *C'est donc en vain, que le Bellori s'est efforcé de montrer que Raphael ne devoit rien a Michel-Ange. Il est vray que l'un et l'autre étoient nés deux hommes superieurs: mais Michel Ange est venu le premier, et c'auroit été une mauvaise vanité à Raphael, dont il n'étoit pas capable, que de negliger d'étudier avec tout les autres jeunes peintres de son*

tems d'apres un ouvrage, qui, de l'aveu de tous, étoit superieur à tout ce, qui avoit encore paru.

Così usassero a' nostri tempi i professori d'oggidì, nè vilmente si dessero a seguir solamente le maniere di que' maestri, sotto la direzione de' quali s'istradarono nella professione, non più oltre cercando, ad onta e del loro talento e del loro naturale, e con tanto scapito sì della nobil professione, come di loro medesimi. Dovrebbero per l'una parte (ed oh quanto sarebbe egli desiderabile!), dovrebbono i professori maestri, dopo che i loro discepoli abbiano istrutti nel disegno e nel dipinto, istradarli in quelle vie ove gli scuoprono inclinati, e su lo studio di quelle maniere cui gli conoscono portati dal loro talento. Per l'altra parte, non dovrebbono i giovani contentarsi di quel poco che sotto il loro maestro vanno apprendendo, e giunti a qualche franchezza di disegno e di colorito, allora tempo sarebbe di fare i suoi studi sopra le opere insigni de' valenti antichi maestri, e con osservazioni attentissime render gravida, dirò così, la loro fantasia delle qualità più nobili, specifiche ed ammirabili che nell' altrui opere e maniere scoprirono; onde poi in operando, la maniera di quello seguire nel far delle pieghe, se panni dipingono; la ma-

niera di quell' altro nel disegnare il nudo, se nudi formano; la maniera di questo nello esprimere gli affetti, se azioni rappresentano; or l'una insomma, or l'altra delle belle qualità imitando, che sì vaghe e nobili rendono le maniere altrui. Il perchè dir solea il mio buon padre Giuseppe Crespi (che pure in cotal professione nome e fama di valente maestro ha ottenuto), solea, dico, dire, che bisogna che la mente di un pittore sia una galleria, e che uno non potrà mai riuscire uomo grande in cotal arte, quando non abbia nel dipignere dinanzi alla fantasia, come se le vedesse, le maniere dei valentuomini che abbia profondamente studiate.

Ma come, a dir vero, potranno eglino studiarle i giovani de' nostri dì, se i luoghi più celebri di questa mia, al pari di qualunque altra, inclita patria, della operazione dei più rinomati professori a dovizia ornati e ricolmi, veggonsi, con pena e dispiacere delli intendenti, abbandonati, e solitari, senza mai vedervi un amoroso studente che le ricopi? Sebbene che dissi, le ricopi? dir anzi doveva, che si degnì solamente d'osservarle? Quando (per non riferirmi a' tempi da noi molto lontani), quando a' tempi della fioritissima scuola di Carlo Cignani, si sono veduti ed il celebre claustro di questo ne-

bilissimo monasterio di s. Michele in Bosco, ed il celebre tempio della Pietà, altrimenti detto de' Mendicanti, e la nobil chiesa di s. Gregorio, ed il ricco tempio di s. Giorgio, e quello di s. Gio. in Monte, e quello di s Agnese, e quello della Certosa, e tanti, e tant' altri cospicui luoghi di questa città, ricchi delle più celebri opere degl'insigni maestri della scuola bolognese, che per brevità qui non annovero, sempre ripieni di studiosi amorevoli giovani, i quali da quelle, quasi api ingegnose, seppero trarne sugo a loro vantaggio e decoro di questa scuola, e per questo si videro sortirne i Crespi, i Franceschini, i Viani, i Creti, un Giuseppe del Sole, un Luigi Quaini, un Iacopo Parolini, e tant'altri, che a sè ed alla patria nome e lustro acquistarono.

Ma torniamo al Bellori: se Raffaelle, tosto uscito dalla scuola di Pietro Perugino suo maestro, fossesi a Roma portato, e a lavorare le note opere si fosse posto, potrebbesi dire col Bellori ch'egli solo *col volo del proprio ingegno si sollevò* (1) *sopra la maniera de' vecchi pittori, e di Pietro Perugino suo maestro, da cui ebbe dipendenza nel suo oprar primo*; ma siccome, uscito dalla scuola del Perugino, stette molto tempo in Firen-

(1) Bellori, pag. 220.

ze, e studiò sopra la maniera di Lionardo da Vinci, come il Vasari il racconta nella Vita di lui alla pag. 84, e sulla maniera di fr. Bartolommeo di s. Marco, come si legge alla pag. 85, e ivi ancora sulla maniera di disegnare l'ignudo del Bonarroti, nessuno potrà mai accordarsi col Bellori, che Raffaelle col solo *volo del proprio ingegno* a tanta altezza si sollevasse. Quand' uno è di elevato spirito, e di vivace talento dotato, può con poco far gran passi, e gran voli in una arte, io nol contradico, ma cotal volo, e passi cotali non si fanno se non con le osservazioni sull' opere altrui, e sulle altrui maniere, unite alli studi particolari sul vero. Che se il Bellori si lamenta del Vasari, perchè con la riferita proposizione il faccia scolare del Bonarroti, dovrebbe con più ragione lamentarsi del Vasari che faccia Raffaelle scolare di Lionardo da Vinci, e di fr. Bartolommeo da s. Marco, giacchè di questi dice aver Raffaelle studiata effettivamente la maniera, e del Bonarroti avere solamente osservate le operazioni.

Accordando poi il Bellori alla pag. 220, che Raffaelle, *non s' ingrandì in un'occhiata nel vedere gli altrui dipinti, ma si stabilì a poco a poco da sè stesso, e col suo studio*, viene ad accordare per l'una parte quanto disse il Vasari di Raffaelle, e viene per

l'altra parte ad attribuire meno a Raffaelle di quello che si è creduto dal Vasari potersi attribuire al gran talento di Raffaelle, dicendosi dal Vasari, come notammo, *che dal vedere le opere di Michelagnolo megliorò e ingrandì fuor di modo la maniera, e diedele più maestà*: dalla quale proposizione ognun vede certamente, come tosto si apprenda l'elevatezza del suo ingegno, meglio che dall' altra espressione del Bellori, *si stabilì a poco a poco da sè stesso, e col suo studio.* E perchè qui troppo a proposito cade in acconcio, per la gloria di Raffaelle, e per la confutazione del Bellori, un passo di un autore, mi si permetta di riportarlo tal quale. Egli è il Filibien, che nel primo tomo de' suoi Trattenimenti sopra la Vita de'Pittori, ec., nella Vita di Raffaelle, parla così alla pag. 302.: *Pour moy je trouve Raphael bien louable de s'être si heureusement servi des choses qu'il avoit veues; et quand même il auroit dérobé la science de Michel-Ange, c'est une espece de larcin, qui bien-loin d'être puni, meritoit une rècompense. Car quoyqu'on laisse à cette heure toutes les chambres du Vatican ouvertes je ne croy pas qu'il y ait beaucoup de voleurs assez habiles pour faire à l'endroit de Raphael ce, dont on l'accusoit à l'egard de Michel-Ange, et qui, au sortir de ces lieux, aillent faire*

ailleurs des tableaux qui sourpassent en beauté ceux, qui ornent ces grandes salles. Les amis de Michel-Ange diront ce qu'il leur plaira au desavantage de Raphael: mais pour moy je le tiens cela un homme merveilleux, s'il est vray, que pour avoir regardé en passant les ouvrages de son competiteur, il en ait si bien profité, qu'aussitot il en à fait d'autres encore plus excellens. Non, non, on peut dire dans un telle rencontre, que l'imitateur est plus à priser, que celui qu'on imite. Hé quoy? Michel Ange avoit peut être travaillé cinquante ans après l'antique, et le naturel, et s'étoit rendu un excellent homme: cela est digne d'une grande louange, je l'avoue. Mais Raphael n'a fait que découvrir la toile qui cachoit les ouvrages de Michel Ange, et à l'heure même, en le voulant imiter, il l'a surpassé de beaucoup: c'est ce qui est digne d'admiration, et quasi incroyable. Et pour moy je trouve, que la plainte de Michel-Ange étoit un éloge pour Raphael, qui faisoit paroitre par là l'excellence de son jugement et la force de son esprit: e il signor Mariette nelle dette annotazioni sopra la Vita di Michelagnolo erudite, al num. VIII, rapportandoci le osservazioni fatte da Michelagnolo sopra alcune pietre antiche intagliate, aggiunge: *c'est ainsi que Raphael en a usé en plusieurs occasions, sans qu'on l'ait pu accuser de plagiat.* E nè

men soffrì questa taccia per aver traportata nelle Logge Vaticane la Cacciata d'Adamo ed Eva dal Paradiso, benchè l'abbia tolta di peso da Masaccio da s. Gio., le cui pitture, poste nel Carmine di Firenze, aveva Raffaelle disegnate, come anche avea fatto Michelangiolo. E qui si noti se falsa sia l'asserzion del Bellori, quando pretende che chiunque seguita la tanto combattuta proposizion del Vasari, voglia *sottomettere Raffaelle, e donare il primate a Michelangiolo, e torre dal capo di Raffaelle gli allori, ed ornarne le tempia a Michelangiolo.*

Per secondo argomento provante la sua proposizione, cioè, *che Raffaelle non seguitò mai punto, ec.*, porta il Bellori alla pagina 220, *che nella parte superiore, e nella gloria* sopra l'istoria del Sacramento, si riscontri *il costume de' vecchi maestri ritenuto ancora da Raffaelle, avendola spartita in fasce, e spicchi de' serafini, l'uno sopra l'altro a dritto, con raggi e splendori d'oro rilevati, conforme la semplicità prima*; dunque, dico io, per questo Raffaello non ha seguitato il Bonarroti? Argomento proprio della semplicità sua; imperciocchè, che ha che fare lo spartimento in fasce della gloria, o gli spicchi de' serafini, o gli splendori d'oro, con l'ingrandimento di maniera? Queste, a dirla giusta, mi paion cose sconnesse, e da fan-

ciulli, e da lingua che chiami mamma e tata (1).

Può darsi benissimo ingrandimento di maniera con tutti gli spicchi e spartimenti e splendori, non consistendo in queste pure o piccole accidentalità, ma sì bene nel disegno, nel contorno delle figure, nella macchia, e nel tutto insieme d'un'opera; tanto più che il Vasari non disse altro, sè non che apprendesse Raffaello da Michelagnolo l'ingrandimento del nudo; lo che poi, volendo o non volendo, è costretto a confessare il Bellori medesimo, dicendo nello stesso luogo: *Colui che s'appoggia al parapetto sopra la porta, additando l'altare, è formato di maniera così grande nelle parti ignude che può contrastare e contendere con ogni figura di Michelagnolo.* E qui pure, nel così dire, dà meno di gloria a Raffaello il Bellori, di quello che dia il Vasari a Raffaello; poichè con quelle parole *può contrastare o contender con ogni figura di Michelagnolo*, il Bellori rende al più al più eguale Raffaelle a Michelagnolo; laddove il Vasari con quelle altre parole: *diede più maestà*, il fa a Michelagnolo superiore.

Ecco dunque il frutto della vista dell'opere di Michelagnolo tanto in Firenze, che

(1) Dante, Inf., cant. 31.

in Roma che nell'opere di Raffaelle si ammira; ecco l'ingrandimento di sua maniera; ecco finalmente come Raffaelle abbia seguitato Michelagnolo. Or quale difficoltà v' ha egli più, che dal Bonarroti non apprendesse Raffaelle il vero lume, onde ingrandire la sua maniera, e renderla più maestosa senza deterioramento della sua gloria?

Che se poi, per ultimo, il Vasari, nel descrivere le storie dipinte da Raffaelle, l'una all'altra antepone, e questa a quella pospone, un'esatta ordinazione di tempo non osservando, come si pretenderebbe dal Bellori, questa non è da dirsi confusione di cose che meriti taccia o riprensione, poichè se vi è nelle camere dipinte in palazzo notato l'anno in cui furono da Raffaelle lavorate, come accenna il Bellori (cui voglio credere), ha creduta il Vasari superflua una tale cronologica descrizione; nè il Vasari ha mai preteso, nè si è proposto di osservare un ordine cronologico esatto, come chiaramente apparisce in tutta la suddetta Vita di Raffaelle; nel descrivere la quale, siccome tutte le altre vite, alcun ordine non si prefisse, e però non potrà dirsi mai che il Vasari in ciò siasi contradetto, *e trasportato fuori del vero calle*, come il Bellori tante volte decanta, ed alla pag. 219 arditamente ci manifesta.

Tempo è omai di mantenerle ciò che, e nella passata mia sul fine, e sul principio di questa, le ho promesso, cioè di osservare maggior brevità che nell'altra io facessi. In altra mia adunque mi riservo a notificarle altri scoprimenti che io sulla detta opera anderò facendo, ed intanto, supplicandola della continuazione della sua grazia e buona amicizia, con ogni rispetto mi confermo, ec.

Bologna, li 28 *decembre*, 1751.

CXVI.

Luigi Can. Crespi a monsignor Gio. Bottari.

Eccomi per la terza volta a ragionarle sopra l'opera del Bellori, *Delle Immagini dipinte da Raffaelle*; onde dopo di averle nella mia prima lettera fatto vedere che il Vasari non si contradice in veruno di que' luoghi citati dal Bellori, e per li quali pretende di convincerlo per *contradicente a sè stesso*, dopo di averle nella seconda mia lettera provato, contro l'asserzione del medesimo Bellori, di avere benissimo potuto Raffaelle seguire il Bonarroti, senza che possa dirsi suo discepolo, non ostante qualunque suo argomento in contrario, vengo adesso per esaminare l'altra proposizione dello stesso Bellori, e che solamente accennai nella mia prima lettera, che è la seguente, cioè:

Che *Vincenzo Borghini*, *Benedetto Varchi*, *ed Ascanio Condivi nella Vita di Michelagnolo*, *ed altri*, *che n'empirono le carte* (della proposizione cioè, che Raffaelle ingrandisse e migliorasse la maniera per aver veduto l'opere di Michelagnolo) *costoro*, *come seguaci del Vasari*, *senza autorità alcuna* . . . . . ; *per soverchia passione*, *volessero contrastargli* (a Raffaelle) *il nome d'essere ristauratore della pittura ed autore della sua gran maniera*, *studiandosi di torre dal capo di Raffaelle gli allori* , *ed ornarne le tempia a Michelagnolo.*

Or io mi sono preso il divertimento, monsignor mio caro, di vedere i nominati scrittori, e qui ne riporterò fedelmente il sentimento, e così da sè stessa a tal paragone potrà apprendere quanto sia insussistente e quanto ridicola la riferita proposizione del nostro Bellori.

Nella mia prima lettera già le posi sotto lo sguardo le frasi distinte, grandiose e nobili che usò il Vasari parlando di Raffaelle, con gli elogi che a lui diede, delle sue opere ragionando, per le quali certamente resta convinto il Bellori, non avere preteso il Vasari, nè potersi mai dire d'aver egli, con quella sua espressione , voluto *contrastargli il nome d'esser stato ristauratore della pittura*, *ed autore della sua gran maniera* ;

nè che mai abbia pensato, non che studiato, *di torre dal capo di Raffaelle gli allori, per ornarne le tempia di Michelagnolo*; onde, riputando superfluo il qui nuovamente riferirgli, a quella la rimetto.

Sentiamo piuttosto presentemente che cosa ne abbia detto il Borghini, per nome Raffaello, e non *Vincenzo*, come per errore scrisse il Bellori.

Raffaello Borghini nel suo *Riposo*, avvegnachè parlasse con tanta riserva intorno alla riferita proposizione, dicendo solamente alla pag. 317: *Della terza maniera, la quale si dice da lui essere stata presa, per aver veduto le pitture della cappella di Michelgnolo* (si noti quella modesta espressione *si dice*) compreso nulladimeno dal Bellori nel novero *di coloro, come seguaci del Vasari, senza autorità alcuna* . . . . e tacciato pur egli, *perchè con soverchia passione volesse contrastargli* . . . (a Reffaelle) *il nome* . . . *ec.* Raffaello Borghini, dissi, alla pag. 314 nel principio della Vita di Raffaello, dice: *Ora bisognerebbe che il tempo ne concedesse di poter lungamente ragionare, poichè dell'eccellentissimo Raffaello Sanzio da Urbino mi convien favellare* . . . e nel brieve racconto della Vita di lui chiama le opere sue, ora *opere mirabili* . . . . ora *opere maravigliose* . . . . . ora *gemme rare* . . . . come si

legge alla pag. 315; e *cosa rarissima e maravigliosa* chiama un' altra opera sua alla pag. 316.

Parlando poi del Ginnasio d'Atene, dice: *Qui troppo lungo sarei, s'io volessi partitamente raccontar l'eccellenze di quest' opera, poichè sono infinite; e basti il sapere ch'ella è di Raffaelle da Urbino . . .* così alla pag. 316, *e che il Papa, veduta questa, fece gittare a terra tutte le istorie degli altri maestri antichi e moderni.*

Parlando della tavola nella chiesa d'Araceli, scrisse alla pag. 318, *che non si può mai lodarla abbastanza*: della storia di s. Pietro in carcere, disse alla medesima pag.: *mai non fu veduta la più simile, e meglio fatta di quella . . . .*

La tavola di s. Sisto in Piacenza chiamò *opera rarissima, e singolare*; così a cart. 321, *cosa maravigliosa* chiamò il s. Michele fatto per lo re di Francia; e finalmente si dichiara di non estendersi *più innanzi nelle sue laudi, perciocchè il nome suo solamente manifesta le sue virtù.*

Or io chieggo umilmente al mio caro riveritissimo monsignore, se possa dirsi che questo autore abbia preteso *di torre dal capo di Raffaello gli allori, e ornarne le tempia di Michelagnolo.*

Ma andiamo avanti; parlando il Borghini

di Michelagnolo alla pag. 40 dice (sebbene fa parlare un terzo): *Mi ricordo aver letto un dialogo di M. Giovan Andrea Giglio da Fabriano, nel quale egli dimostra molti errori de' pittori, fatti nell' invenzione, e particolarmente di Michelagnolo nel suo maraviglioso Giudizio*; e tali errori di Michelagnolo sono da lui replicati alla pag. 62, lo che sembra che avesse dovuto tacere, quando sopra Raffaelle avesse voluto riporlo. Solamente ho osservato, che estremamente loda Michelagnolo (e con tutta la giustizia), e lo decanta per divino nella scultura, come si può leggere alla pag. 127 e 128 allorchè parla delle mirabili sue statue nella segrestia di s. Lorenzo di Firenze; il che chiaramente fa vedere che Michelagnolo non era presso il Borghini cotanto nella pittura, quanto nella scultura celebre e singolare; dunque giammai potrassi dire che il Borghini abbia voluto *torre dal capo di Raffaelle gli allori per ornarne le tempia a Michelagnolo.*

Dalle espressioni di Raffaelle Borghini passiamo adesso a sentire come parli di Raffaello Sanzio da Urbino Ascanio Condivi, scrittore della Vita di Michelagnolo, e citato dal Bellori per uno di quelli che pretendono *torre dal capo di Raffaelle, ec.*

Egli adunque nella suddetta Vita, da me diligentemente scorsa, parla di Raffaello al

num. XXXIII in questa guisa, raccontando, come fosse procurato di distorre Papa Giulio dal fare il proprio sepolcro, e d'indurlo a far dipingere al Bonarroti la cappella di Sisto IV, e dice: *Perciocchè tenevano per cosa certa, che o non accettando egli tale impresa commoverebbe contro di sè il Papa, o, accettandola, riusoirebbe assai minore di Raffaello da Urbino, al quale per odio di Michelagnolo prestavano ogni favore; stimando che la principale arte di lui fosse, come veramente era, la statuaria, ec.* Ora si noti quell'ingenua sua espressione, *come veramente era*, e poi sfido chiunque sia a dire sinceramente se il Condivi ponga in questo passo Michelagnolo sopra Raffaello, o sotto a Raffaello Michelagnolo, che a me certamente il sig. Bellori non fa ingollar per ombrine

Le rubeste cazzuole di Mugnone.

Al num. XXXVIII narra, come dopo *quest'opera*, cioè dopo scoperta la cappella dipinta dal Bonarroti, *Raffaello avendo vista la nuova e maravigliosa maniera, come quello che in imitare era mirabile, cercò per via di Bramante di dipingere il resto.* Dunque perchè, dico, Raffaello vide *la nuova, e maravigliosa maniera*, dovrà dirsi che il Condivi abbia inteso che Raffaelle fosse a Michelagnolo inferiore? Dunque perchè *cercò per via di Bramante di dipingere il resto*, il

Condivi ha renduto Raffaelle inferiore a Michelagnolo?

Checchè siasi della verità, se Raffaello cercasse o no *di dipignere il resto*, io dico che nella suddetta proposizione mai il Condivi non ha preteso rendere Raffaello inferiore a Michelagnolo; non quando disse, che *vide la nuova e maravigliosa maniera*, poichè non può negarsi, per l'una parte, che fino allora *nuova* non fosse, e *maravigliosa* la maniera di Michelagnolo per la grandiosità ed arditezza del contorno, siccome non può negarsi, per l'altra parte, che se *nuova e maravigliosa* era la maniera di Michelagnolo, non per questo singolare, bellissima e magistrale non fosse la maniera di Raffaelle. Era *nuova* per la risolutezza del disegno, era *maravigliosa* per l'idea gigantesca e terribile. E così, che ne siegue? Dunque la maniera di Raffaelle era inferiore a quella? Oibò, oibò. Non quando finalmente, disse, *che come quello che in imitare era mirabile, cercò per via di Bramante di dipignere il resto*, poichè ciò dicendo, e chi non vede avere inteso il Condivi, che quantunque Raffaelle non dipignesse così risoluto, così ardito, non disegnasse, non manierasse così grandioso, pure, perchè *era mirabile in imitare*, spronato da virtuosa emulazione, cercava di dipignere il rima-

nente, per far vedere che ancor egli sapeva in un subito, altrettanto risolutamente, arditamente e grandiosamente, inventare, disegnare, dipignere, quanto quegli soleva per molti anni di studio, di pratica e di maniera; e questa, a vero dire, è una lode strepitosa che dà il Condivi a Raffaello.

Al num. LVII ci dice *che Raffaello da Urbino, quantunque volesse concorrer con Michelagnolo, più volte ebbe a dire, che ringraziava Iddio d'esser nato al suo tempo, avendo ritratta da lui altra maniera di quella che dal padre, che dipintore fu, e dal Perugino suo maestro avea imparata*. È bene? È egli questo il passo dove il Condivi *procura di togliere dal capo di Raffaelle gli allori per ornarne le tempia a Michelagnolo*? Ma che altro, Dio buono!, vuol egli qui additarsi, se non che abbia egli preso da studente, lume dal Bonarroti nell'ingrandimento e maestà della sua maniera, in tempo che la cercava e la studiava, per l'infausta sua circostanza d'essere fin allora stato ammaestrato in una maniera dura, secca ed antica? Se, già fissato nella sua magistral maniera, il gran Raffaello avesse detto il Condivi, che dal Bonarroti avesse appresa altra maniera, per migliore conosciuta, e quella lasciata che già tutta sua erasi formata, e per cui già si era acquistato e cre-

dito e applauso da tutto il mondo, allora sì che dir si potrebbe in qualche maniera, che Raffaelle in ciò fosse inferiore a Michelagnolo; ma dicendo che gli servì di lume per ritrarre altra maniera da quella che fino allora studiata avea in tempo che giovinetto la cercava, mai non potrà dirsi che Michelagnolo sia stato superiore, fuorchè nell'età e nel tempo a Raffaelle, nè che il Condivi abbia giammai inteso di dirlo. Ma non più: la rimetto, Monsignor mio carissimo, alla mia seconda passata lettera.

Al num. LXVII: Descrivendoci la sua bontà, nel non essere mai stato il Bonarroti invidioso delle altrui fatiche, e di aver sempre lodato ognuno, dice: *Etiam Raffaello da Urbino, infra il quale e lui già fu qualche contesa nella pittura, come ho scritto: solamente gli ho sentito dire, che Raffaello non ebbe quell'arte da natura, ma per lungo studio.* Or qui pure si pretenderà che il Condivi abbia voluto rendere Raffaello inferiore a Michelagnolo; forse deducendo che abbia voluto dire che Michelagnolo possedesse cotal arte da natura, e da lungo studio Raffaello, però che a Michelagnolo fosse Raffaello inferiore. Ma dato, e non concesso, che ciò potesse dedursi, che per questo? che? forse è meno stimabile, pregevol meno, e meno eccellente, chi a forza di studio e di osservazioni giunge all'ac-

quisto d'un'arte, di quello che sia, chi sortì dalla natura maggiori disposizioni per acquistarla? forse la maggiore facilità naturale nell operare qualifica la maggioranza nell'effetto dell'operazione? Al più al più dir si potrebbe, che chi sortì dalla natura maggiori disposizioni, a minori fatiche è soggetto per l'acquisto d'una virtù, di quello che convenga soffrire a chi ne ricevette delle minori; ma non mai, che solo per questo, quello debba essere all'altro superiore. Oltre di che (siasene quello ch' esser si voglia di cotal detto di Michelagnolo) se di codesti due dir si dovesse, chi di loro tale arte possedesse dalla natura, certamente, risguardando la corta età di Raffaello da Urbino, e la sua eccellenza sovra d'ogn'altro nell'arte, a confronto della lunga età e studio lunghissimo di Michelagnolo, dir si dovrebbe che quegli e non questi dalla natura ricevesse maggiori disposizioni, essendo in sì brieve tempo a tanta altezza di sapere sopra d'ogn'altro arrivato.

Questi sono tutti i passi nella Vita di Michelagnolo, scritta da Ascanio Condivi, nei quali egli parla di Raffaello da Urbino, e da' quali si può inferire quanto sia falso il detto del Bellori, cioè, che *Ascanio Condivi*, ec., come sopra, ec.

Dovrei adesso per disingannarlo del tutto portare sotto l'occhio quanto abbia detto

su questo particolare anche Benedetto Varchi, come uno de' nominati dal Bellori, *Vincenzo Rorghini*, *Benedetto Varchi*, *ed Ascanio Condivi*; ma, a confessargliela giusta, monsignore mio caro, per quanto m'abbia ricercato, e per quanto m'abbia fatto, non m'è fin ora riuscito di trovare il libro di questo citato autore. La rarità in cui sono venute le opere di questo genere, tutte oltre i monti trasportate, è la cagione per cui mi veggo costretto a non potere produrre i testi originali dell'autore; il quale, se per me manca della dovuta giustificazione sopra quello che gli viene dal Bellori imputato, credo che possa restare in qualche parte giustificato, per mezzo della giustificazione dagli altri due da me sopra allegata, imperciocchè se falsamente sono stati gli altri due incolpati, giova il credere che egli pure la medesima trista sorte abbia incontrato, e che al pari però degli altri sia pur egli da credersi, come sono essi, innocente.

Il perchè poi si avanzi il Bellori a proferire quelle gentilissime parole: *Costoro, come seguaci del Vasari, senza autorità alcuna.... per soverchia passione . . .* con aria sì imperante, e cotanto autorevole, come se uscissero dalla bocca di Gradasso, che al dire del Berni:

. . . . cor avea
Di drago e volto, e gigante pareva:
e dette fossero a
Gaio Filusco, germe di Landroso,
io per verità nol so comprendere. Eglino, in primo luogo, non hanno detto quanto loro viene dal Bellori imputato, nè da quanto dissero si può inferire quanto da lui è stato dedotto. In secondo luogo, se qualche cosa detto avessero, seguendo il Vasari, giammai sarebbono condannabili, poichè, seguendo lui scrittore accreditato, e celebre dipintore, essere non potrebbero notati perciò di alcuno errore. E poi, come mai potrà dirsi che Ascanio Condivi abbia seguito il Vasari? Non era egli scolare di Michelagnolo? Non diede egli alle stampe la Vita di lui, e non la pubblicò egli in Roma, mentre ancora il Bonarroti vivea nel 1553? dopo la quale pubblicazione sopravvisse Michelagnolo anni 10, mesi 7 e due giorni, essendo morto nel 1563, laddove il Vasari non pubblicò la sua, se non quattro anni dopo la di lui morte? or come mai può dirsi che il Condivi abbia seguìto il Vasari?

Dunque (ripetasi), dunque gli accennati scrittori non hanno detto quello che dal Bellori loro si imputa; dunque, rispetto al Condivi, non è vero che abbia seguìto il

Vasari; dunque, rispetto al Borghini, quand' anche avesse seguito il Vasari, non sarebbe condannabile.

Avanti: *Senza autorità alcuna*. Saprei pur volentieri di quale autorità s'intenda egli di qui favellare, e di quale gli vorrebbe forniti; se dell' autorità di mero scrittore o dell' autorità di puro pittore. Se della prima, io credo certamente che dal pubblico vengan riputati migliori scrittori il Borghini ed il Condivi, di quello venga riputato il sig. Bellori; (del Varchi non parlando, perchè questo scrittore non è stato da me letto, come per la cagione che ingenuamente disopra accennai) e poi questi scrittori hanno scritto con quella medesima autorità che ha scritto il signor Bellori, se egli, come mero scrittore voglia essere considerato; nel qual coso alcuna autorità certamente non si richiede, ma solamente si ricerca di scrivere il giusto, il vero ed il probabile, relativamente secondo i casi e le circostanze, lo che non so se siasi dal Bellori eseguito, ma che però dal fin ora per me detto si può abbastanza conghietturare.

Se poi della seconda ha egli avuto in animo di parlare, cioè dell'*autorità* di mero pittore, direi che, rispetto al Condivi, egli non ha avuto ragione di nominarlo *senza alcuna autorità*, imperciocchè è fuor d'ogni

dubbio che il Condivi fu scolare di Michelagnolo, ed intendentissimo di pittura, dunque provveduto di quella medesima *autorità* di che si credeva provveduto il Bellori medesimo, se voglia essere nello scrivere considerato come mero pittore.

Se poi il Bellori avesse preteso con quel suo *senza alcuna autorità*, di dire che d'una individuata professione uno non possa scrivere quando in quella non sia versato e perito, potrebbesi smentirlo con addurre più d'uno scrittore, il quale, benchè non fosse professor di quell'arte, della quale parlo, pure diede alla luce trattati bellissimi della medesima, e insieme insieme a'medesimi professori utilissimi, essendo unicamente necessario (giova qui il ripeterlo) quando uno scrive intorno a qualche materia, che ne scriva bene e dottamente.

Questo è quello che si potrebbe rispondere a quel suo *senza autorità alcuna*, non sapendo però qual risposta darebbe il Bellori a chi si facesse ad interrogarlo, con quale *autorità* abbia egli caricato de'titoli di *contradicentesi*, di *menzognero*, di *appassionato*, di *bugiardo*, di *maligno* il Vasari, e di *nessuna autorità* e di *appassionati* i Borghini, i Varchi ed i Condivi.

Che se di questi ha il Bellori con tanto dispregio parlato, benchè (come ho pro-

curato di provare) non abbiano preteso nè molto nè poco di sottomettere al Bonarroti Raffaello da Urbino, che avrebbe poi mai egli detto se fosse sopravvissuto alla pubblicazione dei Trattenimenti di *Monsieur Filibien*, ed avesse letto nel primo tomo de'medesimi alla pag. 297 della stampa di *Trevoux*, che Raffaello *comenza a changer de maniere*, *en voyant les peintures de Michel-Ange e de Leonard*? e che dipinse gli Profeti e le Sibille della Pace dopo di avere per opra di Bramante la cappella veduta del Bonarroti? così alla pag. 301, dopo la quale veduta *en effet il changea tout d'un coup de maniere*, *et donna a ses figures plus de force*, *et plus de grandeur qu'auparavant*? Dio sa quello che di lui avesse detto il Bellori! E pure con tutte le suddette due soprannotate proposizioni, tanto è lontano il *Felibien* da sottomettere Raffaello a Michelagnolo, che anzi alla pag. 291 del primo tomo, ne parla in questa guisa.... *du grand Raphael et vous parler de cette homme celebre*, *qui a surpassé tous ceux qui l'ont precedé et qui n'a point eu d'égal parmi ceux qui l'ont suivi*: seguendo poscia alla pag. 282 a parlare di Michelagnolo, di Tiziano e del Correggio, dice: *Mais Raphael s'est tellement elevé au dessus de tous par la force de son génie . . . . qu'il faut confesser*, *qu'il n'y en a point eu de compara-*

ble a lui; car si quelques uns ont excellé en une partie de la Peinture, ils n'ont seû les autres que fort mediocrement, et l'ont peut dire que Raphael a été admirable en toutes: alla pag. 293. *Pour ce qui est de Michel-Ange; bien que je l'estime un des grandes hommes qu'ayant été, il faut avouer neanmoins que quelque grandeur, et quelque severitè qu'il y ait dans son dessein, il n'est point si excellent que celui de Raphael, qui exprimoit toutes choses avec une douceur, et une grasi merveilleuse*: e finalmente più abbasso: *Il peut bien être, qu'il n'ait poin dessiné un nud plus doctement que Michel-Ange, mais son goût de dessiner est bien meilleur, et plus pur*; col rimanente di quelli eloquentissimi stupendi elogi, che nel progresso da ognuno posson leggersi; i quali certamente convincono il Bellori che chi ha detto, avere Raffaello ingrandita la maniera dalla vista dell' opere di Michelagnolo, non ha mai preteso di renderlo a questo inferiore, e di *torgli dal capo gli allori, ed ornarne le tempia a Michelagnolo.*

Monsieur Richardson nel suo Trattato di Pittura alla pag. decimasesta del primo tomo, della stampa d'Amsterdam, non vuol decidere su questa disputa, dicendo: *Je laisse a Vasari et a Bellori à disputer si Raphael devoit aux ouvrages de Michel-Ange la subil-*

mité de son stile; mais il est incontestable, qu'étant arrivé a Rome, il se perfectionna par les avantages qu'il tira de ce qu'il y vid: e nel tom. II alla pag. 73, parlando del passaggio di Raffaello da Firenze a Roma, dice: *Ce fut-là qu'il vid les ouvrages de Michel-Ange, dont le stile peut plutôt s'appeler Gigantesque, que grand; et qui le distingua assez de tous les autres maîtres de son tems. Je sai bien qu'on a douté si Raphael a tiré le moindre avantage d'avoir vu les ouvrages de ce grand Sculpteur, Architecte et Peintre en même tems.* Parla qui del nostro Bellori, e lo cita in margine, appunto col numero della pag. 86 della sua *Descrizione delle immagini etc. Mais au lieu de lui faire honneur par-la, comme on le prétendoit, il me semble au contraire, que c'est plutôt lui faire tort. Il était trop prudent, et trop modeste, pour ne se pas servir de tout ce qui pouvoit meriter son attention. Pour preuve de cela, j'ai un dessein de sa main, où l'on remarque clairement le goût de Michel-Ange. Je ne dis pas, qu'il s'en soit tenu à cela; son esprit sublime aspiroit à quelque chose, qui surpassâ tout ce, qu'on avoit vu jusqu'alors; et il l'executa aussi dans un stile, qui étoit un composé si judicieux de l'antique, du goût moderne, et de la natura, le tout relevé par ses idées admirables, qu'il semble qu'il n'auroit pu se ser-*

vir d'aucum autre stile, soit des maîtres de son tems, ou de ceux qui sont venus apres lui, qui eût pu si bien convenir aux auvrages, qu'il avoit à fair . . . . .

Il detto di questi due riferiti autori prova a maraviglia tutto ciò che nelle mie due passate, e nella presente lettera mi sono dato l'onore di dirle, e ad evidenza far vedere quanto il Bellori si sia ingannato; siccome ancora dimostra chi fra questi veramente abbia parlato con passione. Ella intanto, al solito, onori queste mie ciarle del suo compatimento, che per non demeritarlo, desisto, e passo a dirmi coll' immutabile mio rispettoso ossequio. *Bologna, li* 22 *febbraio,* 1753.

CXVII.

N. N. al signor N. N.

Certo che ella non si ricorderà d'una Tavola d'Andrea del Sarto che rappresenti la *Resurrezione de' Morti*, la quale, secondo che dice l'autore della risposta alle Riflessioni Critiche del march. d'Argens, si ritrova nella chiesa di santa Croce in questa città di Firenze. Dico che non se ne ricorderà, perchè in detta chiesa non ci è pittura di sorte alcuna di questo eccellentissimo pittore. È vero che questa chiesa è una vera galleria

di belle pitture, ma di Andrea non ci è nè pure una sola testa. Dirò di più che Andrea non ha mai dipinto una tal *Resurrezione de' Morti*. Parrà che forse il detto autore nella mentovata Risposta abbia scambiato nel nome dell'artefice. Ma nè pur questo si può dire, perchè in santa Croce non v'è quadro alcuno che rappresenti la *Resurrezione de' Morti*, eccetto che una grande e bellissima tavola di Santi di Tito, che rappresenta la Resurrezione di Gesù Cristo, la quale molto impropriamente si potrebbe tirare a questo significato, come può vedere dalla stampa di questa tavola intagliata dal Mogalli per uso del Breviario in quarto, che si stampò già in Firenze l'anno 1721, disegnato da Francesco Salvietti allievo del celebre Gabbiani. Pensando a tutto questo, e non trovando donde possa esser nata questa falsa notizia, mi son fatto a credere che forse il detto autore possa avere scambiato dalla tavola di Angiolo Bronzino, dove è effigiata la discesa di G. C. al Limbo, ma ne sto dubbioso, perchè non concorda nè il nome del pittore, nè il soggetto della pittura, oltre che gran differenza, anzi grandissima, è tra la maniera d'Angiolo a quella d'Andrea, essendo la prima correttissima veramente quanto al disegno, ma nel resto ammanierata, e che tiene del marmorino, perchè

volle andar dietro a Michelagnolo, ma non vi riescì felicemente, come seguì agli altri che vollero andar sulle pedate di quell'uomo divino e inimitabile, dove la maniera d'Andrea, oltre l'esser correttissima, è graziosa ne' contorni, e nel resto tanto naturale, che non è possibile di contraffar meglio la natura; e il colorito è morbido e vero in tutto e per tutto.

Questo è quanto posso rispondere alla interrogazione che ella mi ha fatto; e se in altro la posso servire, mi comandi liberamente, che sempre mi troverà, quale mi dico con tutto l'ossequio. *Firenze, 6 gennaio*, 1756.

CXVIII.

Antonio alias Abacco (1) *a Baldassar Peruzzi da Siena.*

Messer Baldassare, padrone mio onoratissimo, salute. Per mastro Pietro vostro ebbi da voi salute, la quale mi fu gratissima, mas-

(1) Antonio Labacco, celebre architetto. Nel detto Abbecedario non si dice altro, se non: *Antonio Labacco intagliatore dell' Antichità Romane*; senza più. Pure di esso sono alle stampe più libri d'Architettura stimati, e rari a trovarsi tutti, pubblicati intorno al 1550.

Non sarà discaro ai professori e ai dilettanti, che io dia qualche notizia del volume di disegni, da cui

sime di voi esserne bene; la quale mi disse che voi volevi queste due porte, cioè della Rotonda (1) e di s. Adriano; e se non sono, come meritereste, mi avrete scusato, ovvero se altro ci mancasse, che io non avessi avvertito, me ne avviserete, e farò quanto saprò di questo, e d'altre cose ch'io potrò per voi fare.

è tratta questa lettera. Egli comprende per lo più disegni d'architetture d'invenzione di Bramante, dei Sangalli, del Palladio, del Vignola, dello Scamozzi, di Tiberio Calcagni, di cui non è fatta alcuna menzione in detto Alfabeto, e d'altri insigni architetti. Tra questi disegni ve ne sono della chiesa di s. Pietro in Vaticano, fatti da Antonio da s. Gallo, ma tra lor differenti, e di esso vi sono molti frammenti d'antichità, che a suo tempo erano in essere, disegnati da lui con bravura e buon gusto. Evvi anche la pianta d'un vastissimo palazzo invenzione di Giuliano da s. Gallo per la Casa de'Medici. La facciata doveva essere in via Laura, o sia della Colonna, e cominciare dalla chiesa della Nunziata fino alla strada di Pinti, e dietro arrivare alle mura della città, come si ricava dal disegno.

(1) Questa lettera era scritta dietro al disegno di dette due porte, il quale era nella Raccolta di Disegni che fu di Giorgio Vasari, che egli cita tante volte nelle Vite de' Pittori. Un grosso tomo di questi disegni è pervenuto in potere del celebre sig. Pietro Mariette, intendentissimo e cortesissimo amatore delle belle arti, e benemerito delle medesime. Egli con somma gentilezza mi ha favorita la copia di questa lettera. Le porte sono disegnate in misura sulla scala del braccio fiorentino.

Credo al presente aver tolto moglie, se altro non ci accade; e ho fatto quanto ho potuto con li amici miei per averla buona, e credo che sarà. Dell' altre cose non ho guardato, idest bellezza e roba, sicchè ho guardato a onore. Iddio faccia la volontà sua. Ell' è Romanesca: ha buon padre, e buona madre e buone sorelle, e ha avuto ora un buon marito. È d'età di 16 anni, sicchè per quanto io posso pregarvi alli miei bisogni, vorrei che voi faceste la diligenza di trovarmi costà un garzonetto ch' avesse un poco di pratica a lavorare di quadro, tanto che io lo potessi mandare qualche volta a racconciare porte e finestre, come accade, perchè adesso non si fa altro che rattoppare. Sicchè per quanto io vi posso pregare, che voi vi sforziate di trovarmi qualcheduno che abbia voglia di far bene, e voglia stare qualche tempo con meco; e quello che voi farete di patto, sarà ben fatto, e me ne avviserete. Se pure bisognasse mandare qualche baiocco perchè possa venire, manderò quel tanto che voi scriverete per quella via ch'avviserete. E se di qua posso per voi, il tutto scrivete a me, e tanto farò. Non altro: a voi di continuo mi raccomando. Farete motto a Lorenzo (1), che forse tro-

(1) Lorenzetto famoso scultore. V. l'Abbecedario Pittorico.

verà qualcuno. *Roma, questo dì 9 di novembre*, 1528.

CXIX.

Tiziano a sua Maestà Cattolica Filippo II.

La Cena di nostro Signore, già promessa alla Maestà vostra, ora è per la Dio grazia ridotta a compimento dopo sette anni ch'io la cominciai, lavorandovi sopra quasi continuamente, con animo di lasciar alla maestà vostra, in questa mia ultima età, un testimonio della mia antichissima divozione il maggior ch'io potessi giammai. Piaccia a Dio ch'ella sembri tale al suo purgatissimo giudizio, quale io mi sono sforzato di farla parere con desiderio che le sodisfaccia. Però vostra maestà l'avrà uno di questi giorni per consegnata al suo segretario Garzia Ernando secondo la sua imposizione. In tanto io supplico la sua infinita clemenza che se le è stata giammai grata in qualche parte la mia lunghissima servitù, ella si degni di compiacersi ch'io non sia più tanto lungamente tormentato da' suoi ministri in riscuotere le mie provvisioni, così nell'ispedizione di Spagna, come della Camera di Milano, acciocchè io possa più tranquillamente vivere questi pochi giorni che mi restano da esser spesi in suo servizio; chè in questo

vostra maestà sarà non men pietosa verso Cesare suo genitore (di gloriosa memoria) in far dare esecuzione alla sua volontà, che amorevole a sè medesima; quando per questo, restando io libero da mille cure continue di procurar di riscuotere quel poco di alimento ch' io ne traggo, potrò spendere tutto il tempo in servirla dell' opera mia, senza spenderne la maggior parte, come mi convien fare al presente, in iscrivere or qua or là a diversi suoi negoziatori, non senza mio gravissimo dispendio, e quasi sempre indarno, per aver quel poco danaro che posso a pena trarre dopo molto tempo. So certo, clementissimo sire, che se la vostra maestà sapesse la pena mia, la sua infinita pietà si moverebbe a compassione, e ne mostrerebbe peravventura qualche segno; che quantunque la sua singolar benignità si faccia servire in iscrivere sue cedole, nondimeno non mi vien pagato mai cosa alcuna secondo la sua intenzione per la loro forma; la qual cosa è cagione, per la quale al presente sono sforzato a ricorrere umilmente per suffragio ai piedi del mio Cattolico signore, supplicando la sua pietà a degnarsi di provedere al mio infortunio con qualche opportuno espediente, acciocch'ella non resti più lungamente tediata da mie querele, ed io possa da qui innanzi, più libero da

simili cure, esercitarmi in suo servizio; e le bacio le cattoliche mani. *Venezia, alli 5 d'agosto*, 1564.

CXX.

Agostino Caracci all' ill. sig. Card. Paleotti.

E' TANTA la prontezza, monsig. illustriss., che tengo di servire in qualche cosa V. S. illustriss. e reverendiss., che avendo presentito come volontieri vederebbe impressa distintamente in disegno questa città di Bologna, della quale è ella insieme figlio e pastore, io subito, sforzandomi d'imitare il desiderio suo, e il vero, mi sono posto a disegnarla, e ora gliela presento (1), con intiera distinzione delle chiese, e forse delle contrade, le quali saranno anco appartatamente con numeri e con i nomi loro notate. Se potessi così in cosa di maggior importanza servire V.S. illustr. io tanto più prontamente lo farei, quanto più sarebbe conforme al desiderio, e all'osservanza mia. Ma poichè la debolezza mia non me lo concede, accetti ella con la solita sua benignità più l'animo che il picciol dono, e umilmente le bacio la mano, e le prego da Dio intera felicità. *Dell'anno* 1581.

---

(1) Intagliata in un rame quadro, largo once 26 e altrettante alto.

CXXI.

Marcantonio Bassetti (1) *all'ill. sig. Giacomo Palma, pittore eccell.* (2).

Con mio grandissimo contento ho ricevuto la cara sua, sì per intender l'arrivo di quel gentiluomo, come anco per sapere nuova di lei che molto più a me importa, essendo VS. quel mio caro signore e padrone che sempre siete stato, al quale io tengo tante e infinite obbligazioni, che a raccontarle ci vorrebbe una lingua di buon nervo, ec. E sebbene in me non vi è alcuna di queste prerogative, non posso però trattenermi, violentato dalla mia osservanza verso di lei, di nominarla continovamente ne'miei discorsi, mentre mi trovo in compagnia d'altri pittori. Io le resto molto obbligato dell'ammonizione che mi fa, dandomi animo, e consigliandomi per sempre ad affaticarmi; per la qual cosa mi sforzerò più che mai di metterlo in esecuzione, avendo dato principio

(1) Il Bassetti fu Veronese, scolare del Bruciasorci nella sua patria, e del Tintoretto in Venezia. Nell'Abbecedario Pittorico tante volte corretto, e ultimamente nel 1753. da Pietro Guarienti, si dice il Bassetti morto nel 1330, con manifesto e solenne errore; ma troppi sono in ogni pagina gli spropositi di questo bene ideato, ma finora male eseguito libro.

(2) Questi è il Palma Giovane.

alla nostra accademia, disegnando le attitudini con li pennelli e colori che questa gente la chiama un'accademia alla veneziana, e essi mostrano gran soddisfazione di veder qualche botta risoluta; ammirando grandemente il veder che quanto si disegna, si dipinge ancora. Ed io averei gran contento che VS. ne vedesse qualcheduna, acciò mi dicesse e mostrasse la vera strada, perchè il mio genio non si conforma troppo con questi di Roma; e se non fosse il travaglio della guerra, io me ne verrei a godere la felicità di quella maniera di dipinger con tanta bravura che propriamente fa venir voglia di fare. Ma, piacendo a Dio, al primo lume di pubblica pace spero che ci rivedremo; che il Signor voglia che sia presto per liberarsi da tante calamità e miserie, che simil cosa apporta. Ho fatto le raccomandazioni a questi signori, li quali le rendono le dovute grazie, e in particolare se le raccomanda il signor Antonio Tempesta (1), il signor Carlo Saraceni (2), e il signor Domenico (3) Sampieri, soggetti prin-

(1) Antonio Tempesta, famoso paesista e intagliatore in rame ad acquaforte.

(2) Carlo Saraceni detto Carlo Veneziano, che seguitò la maniera del Caravaggio.

(3) Cioè il famoso ed eccellentissimo Domenichino.

cipalissimi nella città di Roma, e molto affezionati alla sua persona *non sine quare;* e per fine le farò riverenza, e bacerò le virtuosissime mani. *Di Roma*, 6 *maggio*, 1616.

CXXII.

Giovanni Batista Aguicchi (1)
al sig. Canonico Dolcini.

Io non so da che parte cominciarmi a scrivere. Vengo or ora che sono quasi due ore di notte, dal veder passarsene all'altra vita il sig. Annibale Carracci, che sia in cielo. Egli andò ultimamente, quasi li venisse a noia il vivere, a cercarne la morte a Napoli, e non l'avendo trovata là, è tornato in questa pessima stagione, pericolosissima da fare tal mutazione d'aria, ad affrontarla a Roma. Arrivò pochi dì sono, e in vece di aversi cura, fece di grandi disordini; e sei giorni sono si pose in letto, e questa sera se n'è morto. Io non ho saputo nè del ritorno, nè della malattia, se non questa mattina ch'egli era in ottimo sentimento, e non disperato; ma verso il tardi, che sono tornato a vederlo, l'ho trovato disperatissimo;

(1) Prelato celebre nella corte romana per la sua letteratura, ma più specialmente per una intelligenza singolare delle belle arti.

e ho sollecitato di farlo comunicare; e io stesso per un accidente che gli è sopraggiunto, gli ho raccomandato l'anima. Ma essendo poi alquanto ritornato in sè, è sopraggiunto il paroco, che gli ha dato l'olio santo, e poco appresso è spirato. Si è ridotto assai bene al tempo della ss. comunione, e ha riconosciuto lo stato suo. Voleva fare alcuna disposizione di quel che egli lascia, però a benefizio di cotesti suoi nipoti, e massime delle femine, ma non ha avuto tempo. Non so se abbia altro che dieci luoghi di monti, pochi mobili, e alcuni argenti. Antonio nipote, figlio di M. Agostino, che è qua, avrà buona cura d'ogni cosa, e il farà seppellire nella Rotonda appresso la sepoltura di Raffaelle d' Urbino, dove si porrà anche una memoria con un epitaffio degno del suo valore. Io non so qual sia l'opinione degli uomini di coteste parti; ma per confessione dei primi pittori di Roma, egli era il primo che vivesse al mondo nella sua arte; e quantunque da cinque anni in qua non abbia potuto lavorare quasi niente, nondimeno riteneva il suo solito giudizio e conoscimento, e cominciava a fare qualche cosetta degna di sè stesso; siccome ne diè segno in una Madonna, fatta di nascosto, poco prima di andare a Napoli che è bellissima. Perciò la perdita sua ha da

rincrescere non pure a' parenti e agli amici, ma alla nostra città, e a tutti gli studiosi di sì nobil arte. Io ne sento, come che io sia qui in fatti, un dispiacere straordinario; e ne do questo distinto conto a V. S. acciocchè ella si contenti di fare sapere il caso della morte a suo fratello a Bologna, e al sig. Ludovico a Piacenza, perchè gli hanno ben scritto questa sera che l'avevano come per disperato; ma per essere lontani dalla posta, hanno pregato me ch'io dia avviso della morte. Piaccia a Dio di avere l'anima sua, per sovvenire alla quale non si mancherà punto di messe e di suffragi; siccome non si è mancato al corpo di medici e di medicine, e qui con ogni affetto a V. S. bacio la mano, ec. *Di Roma, il 15 di luglio, 1609.*

CXXIII.

Pietro Paolo Rubens al sig. Francesco di Quesnoy.

Io non so come spiegare a V. S. il concetto delle mie obbligazioni per li modelli mandatimi, e per li gessi delli due putti della inscrizione del Vanden nella chiesa dell'Anima; e molto meno so spiegare le lodi della loro bellezza; se li abbia scolpiti piuttosto la natura che l'arte; e'l marmo si sia intenerito in vita. Sento fin di qua le lodi

della statua di santo Andrea, discoperta in questo tempo. e io in particolare e in universale con tutta la nostra nazione ce ne rallegriamo con lui, partecipando insieme della sua fama. Se io non fossi ritenuto e dall'età e dalle podagre, che mi rendono inutile, me ne verrei costà a godere con la vista, e ammirare la perfezione di opera sì degna. Spero nondimeno di vedere V. S. qui tra noi, e che la Fiandra, nostra carissima patria, risplenderà un giorno per le sue opere illustri; il che vorrei si adempisse avanti che io chiuda la luce de' miei giorni, per aprirle alle maraviglie della sua mano, la quale bacio carissimamente, pregando a V. S. da Dio lunga vita e felicità. *Di Anversa, li 17 aprile, 1640.*

CXXIV.

Niccolò Pussino al commendatore Carlo Antonio del Pozzo.

Confidandomi nell'ordinaria umanità, che V. S. illustriss. ha usato sempre verso di me, ho creduto essere dovere raccontarle il buon successo del mio viaggio, lo stato e'l luogo dove mi trovo, affinchè un mio padrone, come lei, sappia dove comandarmi. Ho con sanità fatto il viaggio di Roma a Fontanablò, ove fui raccolto onoratissima-

mente nel palazzo da un gentiluomo per ciò ordinato dal sig. di Noyers (1), e trattato lo spazio di tre giorni splendidamente. Poi in una carrozza dal detto signore fui condotto a Parigi, dove, subito arrivato, feci rincontro al detto signore di Noyers, il quale umanamente mi abbracciò, testificando l'allegrezza del mio arrivo. La sera fui condotto per ordine suo nel luogo ch'egli aveva determinato per la mia dimora. Egli è un palazzetto, che bisogna dir così, in mezzo del giardino delle Tuilleries. Contiene nove stanze in tre piani, senza gli appartamenti da basso separati, cioè una cucina, luogo del guardiano, una stalla, un luogo da rinchiudere il verno i gelsomini, con tre altri luoghi comodi per molte cose necessarie. V'è di più un bello e gran giardino pieno di alberi a frutto, e diversissimi fiori ed erbe, con tre fontanelle, ed un pozzo, oltre un bel cortile, dove sono altri alberi fruttiferi. Ho le vedute che scoprono da tutte le parti; e credo, l'estate sia un paradiso. Entrando in questo luogo trovai tutto il piano di mezzo accomodato, e mobiliato nobilmente, con tutte le provvisioni di cose necessarie fino alle legna, ed una botte di buon vino vecchio di due anni; e lo spazio di tre giorni fui ben trattato

(1) Segretario di Stato.

alle spese del re con li miei amici. Il di seguente fui condotto dal detto sig. Noyers all'eminentissimo (1), il quale con una benignità straordinaria mi abbracciò, e pigliandomi per la mano mostrò di aver gran gusto di vedermi. Di là a tre giorni fui menato a s. Germano, affinchè il signore di Noyers mi appresentasse al re, ma trovandosi indisposto, la mattina seguente fui introdotto dal signore le Grand, favorito del re, che come benigno principe ed umanissimo, si degnò di accarezzarmi, e stette una mezz'ora a domandarmi di molte cose; e voltandosi verso li suoi cortigiani, disse: *Voilà Vouet bien atrapè*. Dopo egli stesso mi ordinò di fare li quadri grandi delle sue cappelle di Fontanablò e s. Germano. Tornato che fui a casa mia, mi furono portati in una bella borsa di velluto turchino due mila scudi in oro della stampa nuova, mille scudi per le mie *gages*, e mille per il viaggio, oltre tutte le spese. È vero che li quattrini sono in questo paese molto necessari, perchè ogni cosa vi è caro straordinariamente. Adesso fo li pensieri di molte opere, che s'hanno da fare, e credo che si metterà mano a qualche opera di tappezzeria. Delle prime che io metterò in luce, ardirò

(1) Il cardinale di Richelieu.

di mandargliene qualche cosa, non altrimenti che per tributo della mia servitù che le devo; e subito che le balle nostre saranno arrivate, spero bene compartire il tempo in maniera, che una parte l'impiegherò al servigio del signor cavaliere suo fratello Si sono mandate le copie in Piemonte di quelle liste de' libri di (1) Pirro Ligorio. Io le raccomando li miei pochi interessi, e la mia casa, mentr'ella si è voluta degnare di curarsene nella mia assenza, la quale non sarà lunga, se io posso. La supplico che, essendo nata per favorirmi, ella voglia ricevere queste mie molestie con quella generosità, che è sua propria, contentandosi che io le corrisponda con l'affetto della mia divozione. Il Signore le doni lunga e felice vita, mentre a lei mi dedico umilmente. *Parigi, li 6 gennaro, 1641.*

CXXV.

Domenico Maria Canuti al sig. Canonico Conte Malvasia.

Ho sentito dalla bontà di VS. ill. l'arrivo di monsù Coypel (2), e anche quanto ella

(1) Di disegni d'antichità.

(2) Natale Coypel fu direttore dell'accademia di Francia in Roma, e nel 1676 fu chiamato a Parigi primo pittore del re; e nel passar per Bologna fu raccomandato al conte Carlo Malvasia, scrittore delle Vite de' pittori Bolognesi.

pensa favorir lui e me nel medesimo tempo. Egli riporterà la memoria delle sue carezze a Parigi; e io nel cuore le riserberò sempre vive con la stima del suo altissimo merito, e suprema virtù. Così potessi di persona anche una volta godere di quelle conferenze così fruttuose, che si facevano costì, dove ciascheduna valea per sè stessa un tesoro. Oh quanto verrebbe in tempo, poichè ne averei di bisogno per aumentare il cervello sterile di quei ritrovati, di cui ella n'è tanto doviziosa. Spero però che VS. ill. si compiacerà che io le dia qualche volta disturbo con significarle li miei ghiribizzi fantastici per sentirne il suo dotto parere. Mi sta sul cuore il sentirla aggravata da questi raffreddori, che anche a me è toccata la parte mia. Spero nondimeno d'esser affatto medicato. Ella si guardi dalla soverchia applicazione e medicheria. Scusi VS. ill., poichè, l'affetto mi fa divenir medico. Si compiaccia intanto VS. ill., che col più vivo sentimento del cuore in queste sante feste le preghi da sua divina maestà il colmo di tutte le felicità, e con profondissima riverenza resto. *Roma* . . . . 1676.

CXXVI.

Filippo Baldinucci al signor Marchese Senator Vincenzio Capponi, luogotenente del Granduca nell' accademia del disegno.

L' alta e nobilissima mente di V. S. ill., che, non contenta di comprendere in sè quanto di bello e di vago sanno in questo nostro secolo dispensare l'umane lettere, si è fatta così parziale delle belle arti, che ha potuto, in carica di luogotenente per il serenissimo granduca nella nostra accademia del disegno, col suo patrocinio fare alle medesime godere per lungo corso anni felici; per mostrar (cred' io) quanto possa la benigna volontà d'un animo grande, per risvegliare altrui a più nobili idee, o per accendere chi che sia all' acquisto delle virtù, non ha sdegnato sovente l'inchinar sè stessa verso gl'ingegni manco eruditi; che però si è contentata talvolta portarsi alla mia casa per sentire parte di quel poco, che per gloria maggiore dell' arte di pittura, scultura e architettura ha potuto fin qui partorire la mia povera penna, e di trattenersi alquanto con me in discorsi appropriati a tali facultà; ma, quel ch'è più (tanto ha potuto in lei la compassione alle mie debolezze) ha voluto che io le ponga in carta li miei

sentimenti intorno ad alcune questioni toccanti la materia della pittura, le quali, quantunque non vadano attorno nei volumi delli scrittori, non è per questo che non meritino d'esser proposte e trattate, per esser poi da ogn'altro, fuori che da me, decise e terminate.

Più bella occasione non si poteva porgere al mio debole intendimento che questa di esercitare in un tempo stesso atti di obbedienza a chi mi può comandare, e sottomettere all'occhio purgatissimo di V. S. ill. i propri errori, e forse non ben fondate opinioni, perchè in tal modo potrò sperare che ella col perfettissimo suo gusto (e quando anche ciò le paia) col parere de' suoi cari accademici, e miei compagni, sia per farmi ricredere delle false apprensioni del mio intelletto per disporrmi all'ammenda.

Ma per non consumare più di quel tempo che io devo impiegare per obbedire, ecco che io vengo al punto.

È stata talvolta la materia de' sopra mentovati discorsi:

1. Se il perito professore dell'arte solamente possa dare retto giudizio delle pitture, o pure anche il dilettante ingegnoso (1).

---

(1) Avvertasi che questa parola dilettante, che propriamente vuol dire che diletta, da' professori

2. Se vi sia regola certa per conoscere se una pittura sia copia, o originale, e, quando ella non vi sia, che modo si debba tenere da chi la vuol giudicare, per render alquanto giusta la sua sentenza.

3. Se vi sia regola per affermar con certezza, se una bella pittura sia stata fatta dalla mano di uno o di un altro maestro; e, quando questa pure non vi sia, quale sarà il modo più sicuro di fondare alquanto bene il proprio giudizio.

4. Finalmente di ciò che debba dirsi dell'uso di far copie delle belle pitture, e del conto che deve farsi delle medesime copie.

E, per farsi dalla prima, si domanda il mio parere, se il perito professore dell'arte solamente possa dare retto giudizio delle pitture, o pure anche il dilettante ingegnoso.

Prima di dire quel ch'io senta di questo, è necessario ch'io faccia un'interrogazione a me stesso, e dica così: Tu che di tali cose prendi a scrivere, di' un poco, quale è la figura che tu intendi di fare scrivendo? Sei tu forse perito professore, o ingegnoso dilettante? a tale interrogazione

dell'arte del disegno impropriamente è presa per quello che di tal arte si diletta a distinzione de'professori della medesima, ed è comunemente accettato per termine proprio dell'arte.

rispondo io in questa forma (1): Pittore non sono, di esser dilettante non ardisco affermare, sapendo di qual lega devono essere i veri dilettanti dell'arti nostre; e certa cosa è che io non son punto ingegnoso. Con quanta ragione dunque io possa di tali cose scrivere io non so; ma questo so bene ch'io son tenuto ad obbedire, e questa è la cagione che mi muove a stender la mano alla penna, senza cercar più là; nè pretendo per questo di esser tenuto da nulla più di quel ch'io mi sia; anzi di buona voglia sottometto tutto ciò ch'io son per dire al parere delli eccellenti professori dell'arte, e spero esser compatito, non ostante che fusse per parer loro che i miei detti meritassero appunto quelli applausi che, al parlar di Alessandro, furono fatti dai pestacolori di Apelle (2).

Ma, per procedere con ordine, dico in primo luogo, che per perito professore o dilettante io non intendo ogni pittorello, o ognuno che, per puro capriccio, o per un certo suo naturale umore, s'impacci volentieri in

(1) *Il Baldinucci non dipinse mai, pure era eccellente disegnatore.*

(2) *Tutto questo paragrafo è stato ampiamente dilucidato con molta dottrina, e con una infinità d'esempi in certi Dialoghi stampati in Lucca con questo titolo:* Dialoghi delle tre Arti, ec.

cose di pittura, perchè egli è notissimo che in questo secolo, nel quale i pittori e le pitture son giunte a numero, per così dire, infinito, sonosi altresì tanto moltiplicati, o, per meglio dire, alterati i giusti, e sentonsi tuttavia, in ciò che a queste arti appartiene, concetti sì nuovi e sì strani che a gran pena si giunge da chicchessia, che desideri apprenderne i precetti migliori, a ravvisarne, non che la luce, il barlume. Alcuni giudicano per ordinario senz' altra ragione che di quello che loro piace o non piace, e talora, legando l'affetto col fare d'un maestro che diede loro una volta nell' umore, ogn'altra buona maniera disprezzano. Alcuni vogliono nelle pitture scuri profondi, altri caricature smoderate, altri accesi colori, sforzature di membra, e simili. Ad altri piace un bel tocco di pennello senz'altro più; ed altri finalmente son così ciechi che solamente vanno dietro alle grida; e se non fosse per dire una bassezza, io porterei in proposito di questo ciò che pure m'intervenne una volta con un tale che voleva che se gli credesse che una certa brutta pittura che egli aveva in sua casa, fosse di propria mano d'Andrea del Sarto, mentre egli ne recava per prova la sentenza d'un dottore principale, a cui egli l'aveva fatta vedere. Ciò sia detto per

escludere dalla nostra disputa tutti costoro, de' quali io non intendo parlare, come di periti o dilettanti, ma d'ogn'altro che abbia le qualità ch'io dirò nel proseguire il discorso.

Mi si fa avanti in sul bel principio quel detto di Quintiliano (1): *Docti rationem artis intelligunt, indocti voluptatem*; e in termini più stretti, quell'altro di Plinio il Giovane (2): *De Pictore, sculptore et Fictore, nisi artifex judicare non potest.* Ora s'io volessi, come si suol dire, giurare *in verba magistri*, sarebbe la disputa bella e finita; e però siami lecito prima il dir qual cosa di ciò che si potrebbe apportare in contrario. Dice Galeno (3) che la mano è un organo che può supplire a tutti gli strumenti. Or se il giudicare è parte della ragione, perchè non vogliamo noi concedere che questa, che di tanto è superiore alla mano, quanto il padrone al servo, possa giudicare di tutte le arti che si fanno con la mano? L'argomento a prima faccia fa una gran mostra, ma egli è troppo superficiale, e nel punto nulla stringe. Egli è da sapere che v'è una gran differenza da quello che i filosofi chiamano disposizione, a quello che essi dicono abito. La disposi-

(1) Libr. 9. 4. (2) Libr. 1, epist. 10.
(3) De Usu Partium.

zione all'arte che si comprende nella ragione inferiore dell'uomo, è quella che lo fa atto e disposto a poter apprender l'arte, ma non lo rende perito nell'arte. L'abito poi è una qualità molto ferma che non si perde o si muta senza difficoltà. Posto questo, diciamo che l'arte vien definita da' filosofi per un abito intellettivo, o, vogliamo dire con altri nel caso nostro, un abito fattivo con vera ragione di quelle cose che non son necessarie, il principio delle quali non è nelle cose che si fanno, ma in colui che le fa; e l'uomo di buono intendimento e di retta ragione è ben disposto all'arte, ma non si può dire senza l'abito artista. Onde è che non basta la sola ragione per dar giudizio delle nostre arti. Chi vedendo l'ornato della real cappella di s. Lorenzo del serenissimo granduca volesse giudicare il suo inestimabil valore senza sapere l'infinite qualità di pietre che lo compongono, nè la loro rarità, nè la loro durezza, a cagion della quale vi è tal piccolo lavoro, che avrà consumato l'età di più uomini, cose tutte che per esperienza son note solamente ai periti di quel magistero, senza dubbio non darebbe nel segno. Così colui che vuol giudicare dell'eccellenza d'una pittura, senza aver bene esperimentato le difficultà che portan seco i dintorni nelli scorci, l'osser-

vanza delle proporzioni nelle figure, la situazione, l'elezione delle attitudini, la mescolanza de' colori, l'inventare, e porre in esecuzione colla mano, e, quel-che più importa, senza sapere per lungo cimento il posto e apparenza de' muscoli in ognuna di quelle infinite ed irregolari forme che fan prender loro lo stare, l'alzare, l'abbassare, il tirare delle principali membra; e queste anche in ogni lor veduta, o all'in su, o all'ingiù, o dai lati; che sono le più terribili difficoltà dell'arte, potrà ben dire, Mi piace, e non mi piace, ma non già dar giudizio del suo pregio. Ma io sento chi mi dice: Non è egli vero che il fine dell'ottimo pittore è di procacciarsi il grido dell'universale, e allora solamente pare che egli più piaccia a sè stesso, quando ei crede d'esser giunto ad un segno di piacere a tutti? Dunque gli stessi pittori di buona voglia ammettono il contrario del proposto sentimento. Rispondo che nè meno questo argomento prova nulla, perchè fra quei molti, ai quali si studia di piacere il pittore, sono i dotti nell'arte, i quali dobbiamo credere ch' egli si proponga per ultimo oggetto di sua virtuosa ambizione; e questi son poi coloro che tiran dopo di sè la minuta gente, delli applausi della quale anche gusta l' ottimo artefice, per quanto può procedere dal loro intendi-

mento, benchè ei sappia che essi non arrivino a penetrare la profondità del saper suo. Il facondo oratore espone i suoi concetti in pubblico: lo sente il semplice contadino e l'uomo letterato; il dicitore gode delle lodi di tutti, ma non già egualmente, perchè il letterato loda secondo la ragion dell'arte, e l'ignorante secondo quello che a lui piace. *Multa vident Pictores in umbris et in eminentia, quæ nos non videmus*, confessò (1) Cicerone medesimo, e mi sovviene in tal proposito che Nicomaco il pittore, osservando con ammirazione la tanto celebrata Venere di Zeusi, ch'egli dipinse ai Crotoniati, sentì che un certo uomicciattolo da nulla si faceva gran maraviglia del suo stupore, ond'egli fu necessitato a rispondergli: Non diresti così se tu avessi i miei occhi. Questo antico concetto con bella grazia accomodò ad altro simil proposito il buono artefice Salvator Rosa, allora che, essendogli mostrata una singolar pittura da un dilettante, che insiememente in estremo la lodava, egli con un di quei suoi soliti gesti spiritosi pien di maraviglia esclamò: Oh pensa quel che tu diresti, se tu la vedessi con gli occhi di Salvator Rosa!

(1) Nelle Questioni Accademiche.

Concludendo adunque io dico, che sarei di parere che fra gran numero di dilettanti potesse ben trovarsi qualche elevatissimo ingegno che, bene instrutto teoricamente nell'arte, molto e molto avesse veduto, il quale anche con poco uso di mano potesse talvolta esser buon giudice di qualche bella o brutta pittura, non però sempre; ma che la regola veramente sia, che il perito solamente, cioè colui che per lungo tempo ha camminato per le difficoltà di quella, che ha vedute infinite opere di artefici di prima riga, possa darne un retto e sicuro giudizio; e con tutto l'animo mi sottoscriverei al concetto ingegnoso di moderno autore (1), che tal differenza sia dal giudizio che dà sopra una buona pittura un dilettante, a quello che ne dà un eccellente professore, quale è quella che passa fra chi, stando attorno ad una lautissima mensa, e scorgendo bene ogni vivanda, senza però poterne gustare, volesse dar giudizio di lor bontà, e chi, stando alla medesima mensa, sentisse mangiando di tutto il sapore (2). E siamo al secondo dubbio.

È gran curiosità fra gli amatori della pittura d'investigare se vi sia regola certa

(1) Marco Boschi, pittore veneziano.

(2) *Per iscioglierre questo primo quesito bisogna prima fermare la diffinizione della voce* Dilettante.

per conoscere se una pittura sia copia o originale, e dandosi caso che tal regola vi fusse, quale ella sarebbe.

Per rispondere al quesito, prima è necessario che noi veniamo a dar qualche notizia delle universali e particolari difficultà che s'incontrano da' periti nel voler distinguere le copie dalli originali; dalla spiegazione delle quali difficultà depende in gran parte la cognizione, se vi sia la tanto desiderata regola. Primieramente bisogna supporre che da copie a copie è gran differenza, perchè infiniti sono stati quei maestri che hanno fatto copiar l'opere loro ai giovani per istudio, e poi essi medesimi ne hanno ritocche alcune parti, le quali talvolta all'occhio di chi intende si fanno conoscere per ben fatte, onde se il rimanente sarà condotto in modo sopportabile egli resterà in gran dubbio. Antonio Maria Panico assai pitture diede fuori ritocche dal Caracci suo maestro. Innocenzio Taccone (1) non solo copiò bene l'opere del maestro, ma fece assai quadri col disegno di lui, che ritocchi dal medesimo mandò fuori. Della scuola di Guido Reni uscirono molti quadri ripassati alquanto dal suo pen-

---

(1) *Innocenzio Tacconi fu scolare di Lodovico Caracci.*

nello, i quali con doppio inganno, e della persona di lui, e di coloro che ne furono compratori, furon venduti per di tutta sua mano.

In quello che io chiamo il secol d'oro della pittura, i tanto rinomati Bassani se ne vivevano in quella lor villa dipingendo bellissimi quadri, e quelli stessi facevan copiare e ricopiare a' loro bravissimi giovani, poi davan loro alcuni tocchi con lor pennelli, e mandavangli a vendere alle fiere; onde non è gran fatto che un ottimo artefice de' nostri tempi, che ha veduto quasi il più bello d' Europa, affermi che di quadri tenuti di mano de' Bassani, e storie replicate è pieno il mondo. Io so da chi lo sa, che Pier Francesco Mola, discepolo dell'Albano, dipigneva alcuni paesi con grande studio, poi gli faceva copiare a' suoi scolari, gli ritoccava di sua mano, e tali copie mandava in diverse parti. Vedonsene de' discepoli d'Andrea del Sarto, e nel nostro secolo di quelli di Guercino (1) e d'altri molti.

Di più, quante, e quali copie si son vedute per la Lombardia fatte per istudio nel

(1) *Ci furono i Gennari, parenti e scolari del Guercino, che imitarono così bene la sua maniera, e specialmente Cesare Gennari, che i suoi quadri si prendono talora per opere del Guercino.*

tempo de' lor primi fervori da Annibale e Agostino Caracci, cavate da pitture di Tiziano, del Coreggio e del Parmigiano, gli originali delle quali, stetti per dire, poteron bene esser più antichi, ma non più belli? Vi son poi stati uomini di particolar talento nel copiare, come Cesare Aretusi, ed il nostro Andrea Comodi, che eccellentemente contraffecero l'opere del Coreggio. Quei soli che uscirono della scuola de' Caracci, che impareggiabilmente copiarono l'opere loro, come fu Lucio Massari, furono moltissimi; Guido copiò opere di Raffaello egregiamente (1), siccome ancora quelle del Caracci suo maestro. E per esemplificare anche nel più antico, è notissimo il caso raccontato dal Vasari nella vita d'Andrea del Sarto, di quanto occorse intorno alla maravigliosa pittura di Raffaello, che oggi si trova nella tribuna della real galleria del Granduca, dove è ritratto papa Leon X, in mezzo al Cardinal Giulio de' Medici e il Cardinal de' Rossi, che per salvarla dagli ordini di Clemente VII, che l'aveva destinata in dono a Federigo II, duca di Mantova, fu da Ottaviano de' Medici fatta ricopiare dal sopra nominato An-

(1) *Guido copiò la s. Cecilia di Raffaelle, che è a s. Gio. in Monte in Bologna, e questa copia è in s. Luigi de' Francesi in Roma nella cappella di questa Santa.*

drea del Sarto, e fu la copia mandata al duca, appresso al quale, benchè vista e rivista da Giulio Romano, discepolo dello stesso Raffaello, restò in istima d'originale sin tanto che il medesimo Giorgio, allora fanciullo (1), che s'era trovato a vederlo copiare da Andrea suo maestro, rivedendolo in quella città, ogni cosa scoperse. Vi è finalmente un'altra gran difficoltà, e questa è per la parte dell'ottimo perito che deve dar giudizio, se la pittura sia copia o originale, ed è che il pittore di buon gusto, nel vedere una copia fatta per eccellenza, e scorger in essa le belle idee che vi appariscono, talvolta vi resta tanto preso, come a me anche hanno affermato valorosi maestri, ch'egli vi trova più bellezza che ei non v'è, onde per forza dell'affetto, con che egli la riguarda, si lascia portare a crederla originale, quando ell'è copia.

Le da me sopra dimostrate difficoltà pare che a bastanza dichiarino il mio sentimento in tal particolare, cioè che in questi nostri tempi sia anche ad ogni occhio eruditissimo molto difficile l'affermare in certi

---

(1) *Non era tanto fanciullo, ma piuttosto uomo fatto. L'originale di questo quadro è nel Palazzo de' Pitti, e la copia d'Andrea è presso S. M. il Re di Napoli, e sto per dire che ora è più bella dell'originale.*

casi particolari, se una pittura sia originale o copia. Se poi vi sia regola per tanto e quanto accertata, e quale ella sia, vediamolo da ciò che segue appresso.

Ma prima bisogna fare una distinzione da opere a opere, piacendomi per ora intendere col nome di opere non solo le pitture, ma anche i disegni che i pittori fanno nelle carte, e fino a' primi pensieri o schizzi. Che vogliamo dire, se si parla di disegni e particolarmente de' primi pensieri e schizzi, che fa il pittore di capriccio, come che in essi egli dia essere apparente al suo concetto con un sol tirar di penna o di stile senz'altra manifattura? egli è certo che in questi cessano in gran parte le difficoltà perchè il punto pare che si riduca ad assai meno capi di quel che sia nelle pitture, onde a colui che, congiunta ad una buona intelligenza del disegno, ha gran pratica nel portamento della penna o dello stile dell'artefice, della macchia e della franchezza del suo tocco, è più facile il dar nel segno, onde vi è più certa la regola, quanto più lontano fu il pericolo dell'essere stati contraffatti, atteso che è difficilissimo a chicchessia l'imitare con franchezza quei velocissimi e sottilissimi tratti in modo che paiano originali, senza mancare nè punto nè poco alle parti del buon disegno; in quella guisa appunto che

a chi velocemente va dietro a colui che cammina sopra la polvere, può esser possibile per qualche pezzo di via il porre il piede nell'orme di lui, ma non già a lungo andare farlo sì bene, che le seconde vestigia non prendano altra forma da quella che a proprio suo talento, e senza legarsi ad imitazione, stampò colui che fu il primo a correre. Nulladimeno anche questi disegni son soggetti ai lor pericoli, e mettono in pensiero il perito che di loro vuol dar giudizio; e una delle cagioni si è, perchè fra gl'infiniti disegnatori che ha avuto il mondo fino a questo nostro tempo, non sono mancati alcuni dotati di tanta franchezza, che ponendosi a bello studio a contraffare [illegible] uomini, hanno falsificato disegni di valen[illegible] molti; di che pos[illegible]gli originali, e ingannato [illegible]lo che so io esser testimonio per quel [illegible] si operò nel tempo che si fece la celebre raccolta de' disegni dalla G. M. del Serenissimo cardinal Leopoldo, alla quale poi, senza sdegnare l'opera mia, ha il serenissimo G. D. Cosimo mio signore dato sì bel compimento, dico per le molte carte che convenne a quell'Altezza di reprovare a titolo di falsità.

Questa universal regola della maggiore (1)

---

(1) *Si può aggiugnere un altro contrassegno per*

o minor franchezza nell'operare, ha luogo ancora nelle cose colorite; ma con questa differenza, che laddove ne' disegni conosciuta essa, ed il modo di macchiare e portar la penna, o lo stile del supposto maestro e la correzion del disegno, par che sia terminata ogni difficoltà. Nelle pitture non è così, perchè l'osservazione di quel maestrevole ardire si ricerca non solo nella franchezza e sicurezza del dintorno, ma nell'impastar de' colori, nel posar le tinte, nè tocchi, nè ritocchi, nel colorito, e molto più in certi colpi, che noi diremmo disprezzati, e quasi gettati a caso, particolarmente nel panneggiare, i quali veduti in dovuta distanza fanno conoscere in un [illegible]
so e l'intenzione del [illegible] stes-
vigliosa imita[illegible] pittore, ed una mara-
copie rar[illegible] [illegible]one del vero; cosa che nelle
che [illegible] volte si vede, se non v'è qual-
[illegible]cco del maestro. Dico dunque che tali osservazioni son le regole ordinarie delle quali si vagliono i periti per giudicare se le pitture sieno originali o copie. E perchè anche nelle cose umane è necessaria la fede, soggiungerei, che allora potesse quietarsi chicchessia, quando dell'avere, o non

---

conoscer gli originali dalle copie ed è che nelle copie non vi si veggono mutazioni, nè pentimenti, che negli originali vi si scorgono quasi sempre.

avere la pittura le qualità predette venisse accertato da chi bene le fa conoscere. Ma il male si è che pochi son quelli che vogliano in casa loro, e sopra i quadri che ei posseggono, una così sottile esamina, anzi molti, che hanno pitture, che per sentenza di lor cervello chiamano originali, volontariamente s'ingannano, e molto rincrescerebbe loro l'esser disingannati; che però, con una certa ostinata fermezza nel lor parere, amano anzi d'esser tenuti goffi, che poco intelligenti. E passiamo al terzo quesito.

Uno de' più insopportabili, e anche più praticati errori che pervertiscano il senso de' curiosi amatori dell'arti nostre, è il ricercare con industria le pitture de' gran maestri, non già per impacciarsi col meglio, ma solo perch'elle uscirono dai lor pennelli, ed ha per ordinario la sua radice nell'ignoranza, mercecchè non avendo questi tali occhi bastanti a saper dar giudizio del buono, e volendo pure dar sentenza, si gettano a spacciare il nome del maestro. Dunque fa di mestieri pure una volta correggere alquanto la falsa apprensione [illegible] costoro, prima di rispondere alla cosa domandata, cioè,

Se vi sia [illegible] regola per affermare con certezza, se una bella pittura sia stata fatta dalla mano d'uno o d'un altro maestro, e

quando questa pure non vi sia, qual sarà il modo più sicuro di fondare alquanto bene il proprio giudizio.

Non ha dubbio alcuno che, siccome chi va in cerca di fiori, non ricorre ai roghi ed all'ortiche (non già che punto egli curi di cogliergli nel giardino del re, o in quello d'un privato, pur ch'ei sieno belli e odorosi), così chi vuol far procaccio d'ottime pitture, dee far ricorso alle maniere dei gran maestri, che son per ordinario l'officine in cui tal mercanzia si spaccia; ma non ha da stare in ciò così legato, come se fuor di quelle che usciron da i lor pennelli, non se ne trovassero tali, o pure essi talvolta non ne avessero fatte alcune poco degne d'esser ricercate. Gli occhi, e non gli orecchi deon chiamarsi a consiglio per dar giudizio delle buone pitture, e nel far di loro elezione. Che importa a me il saper di certo per attestato di tutto il mondo, che una pittura sia stata fatta per mano di questo o di quell'altro rinomatissimo artefice, s'ella non mi piace, e non è da piacere? Molto si rise un nostro poeta (1) fiorentino degl'ingegni de' suoi tempi, allora che, avendo egli composto un sonetto in bello stile, e datolo fuora per composizione dell'eruditissi-

(1) *Gio. Francesco Grazzini detto il Lasca.*

ma Marchesa di Pescara, in un momento se ne sparsero per la città più di cento copie, cosa che egli non avrebbe potuto giammai aspettare del più nobile componimento che egli avesse fatto veder per suo; ond'egli in un'altra composizione accomodò quel proverbio, che non più il vin, ma beonsi i paesi. Hanno elleno forse le mani, i pennelli, i colori, le tele de' maestri rinomati una tal virtù, che basti a far miracoli, onde null'altro abbisogni, a chi l'ha, per poter dire di possedere un tesoro, che il sapere ch'elle uscirono dalle lor mani? no per certo, onde bisogna pure in fine, o vogliasi o no, tornare ad un principio, che tanto è preziosa una pittura, quanto ell'è bella, e ridotta in ogni sua parte a quell'eccellenza, alla quale ha per fine di portarla l'ottimo artista colla mano che obbedisce all'intelletto. I grappoli dell'uva di Zeusi non ingannarono gli uccelli fino al segno di fargli calare a cibarsene, perchè furon parto della mano di Zeusi, ma perchè s'assomigliavano al vero. Nè la tanto rinomata tela di Parrasio ingannò lo stesso Zeusi, perchè di mano di Parrasio, ma perchè nè punto nè poco si distingueva se ell'era vera o finta. Ma che più? (se fu vero quanto lasciarono scritto antichi autori) lo stesso Zeusi avendo dipinto in mano ad un fanciullo altri grap-

poli, ai quali pure volarono gli uccelli, forte si adirò con sè stesso, e diede (come noi diremmo oggi) di mestica al quadro; perchè (disse egli) s'io avessi dipinto bene il fanciullo, siccome l'uva, gli uccelli n'avrebbono avuto paura, e non sarebbon corsi ai grappoli. L'uva e 'l fanciullo eran di man di Zeusi, e nondimeno l'uva potè ingannare, e non il fanciullo. Ora, o fusse questa verità, o favola, non è vero che un gran maestro sia in ogni sua opera sempre simile a sè stesso, e per conseguenza è cosa vana il confondersi tanto nel ricercar del nome del pittore, più che della perfezione della pittura.

Volendo ora rispondere al quesito, e facendomi al mio solito dalle difficoltà che si possono incontrare nel dar giudizio, se una pittura sia di mano d'uno o d'un altro maestro, dico in primo luogo, che in quel fortunato secolo, nel quale fiorirono i più celebri pittori, ognun che desiderava farsi eccellente nell'arte, cercava di seguitar costoro, e non era del tutto impossibile l'imitare il colorito, il modo di arieggiare nelle teste, l'invenzione, il panneggiare, e simili, benchè in ciascuna di queste cose non si scorgesse un così buon disegno, e nel tutto non comparisse una eguale franchezza. Ciò che ben si conobbe fra gli altri

molti in Benedetto Caliari fratello del Veronese, ed in Carletto, figliuolo dello stesso, i quali tutti operarono con Paolo, nell'opere de' quali, benchè non si riconoscesse tanta grazia e vaghezza, non fu per questo che fusse reputata cosa da ogni pupilla il conoscere la differenza da queste a quelle dello stesso Paolo; difficoltà che si trova ogni giorno fino al presente, da chi non ha occhio perfettamente erudito, e non solo per ragione dell'imitazione delle maniere, ma perchè a tali pitture ha cagionato il tempo una certa pelle, o patina che noi vogliamo chiamarla, che le rende maravigliosamente accordate, e al primo incontro molto s'impossessa dell' animo de' riguardanti.

Secondariamente si consideri che i pittori di gran nome in tanto hanno acquistato fama, in quanto egli hanno egregiamente operato; che è lo stesso che il dire che essi furon prima grandi nell'operare, e poi nel nome; e per ordinario l'opere che diedero loro il grido, furono quelle che fecero o poco prima, o poco dopo l'esser usciti della scuola del maestro, cioè in quel tempo che si chiamavano discepoli, ma veramente erano gran maestri. E mi sovviene a questo proposito, che Michelagnolo nella scuola del Grillandaio già disegnava si profonda-

mente, che ritoccò un disegno del proprio maestro così bene, che poi, tornandogli sotto l'occhio lo stesso disegno circa a 50 anni dopo, egli ebbe a dire che meglio sapeva di quell'arte in fanciullezza, che allora che egli era già vecchio. So ancora che alcune opere di Raffaello, fatte nella scuola del Perugino, furono stimate le migliori pitture che fussero state fatte fino a quel tempo. Le prime opere che espose al pubblico in sua giovenile età il Tintoretto meritarono gli applausi di tutta la città di Venezia, e anche dello stesso Tiziano. Ma che sto io a cercare esempi tanto antichi, se noi abbiamo veduto nel nostro secolo alcune delle prime opere del Domenichino, che hanno pareggiato in bontà quelle de' Caracci, e quel ch'io dico di lui, dico anche di altri giovani, ai quali pur allora non seppe dare la gente (che va più a seconda dell'apparenza che della sustanza) altro titolo che di Giovani di buona aspettazione; ma le stesse lor pitture vedute poi in altri tempi, senza sapersi ch'elle furon fatte in gioventù, furono riputate delle migliori che e' facessero mai, anche nell'età più matura. Questa dunque è una gran difficoltà che si può incontrare nel voler giudicare, se una pittura sia di tale o tale maestro, mentre noi vediamo che molti, seguendo il modo di

fare di altri di maggior nome, hanno fatte opere in gioventù che, per bontà e per modo, poteano esser credute di mano degli stessi loro maestri o di chi essi imitavano. Ma che diremo noi di quel che avvenne nel secolo dei Bellini di quei sette pittori, Marco Basaiti, Benedetto Diana, Gio. Buonconsigli, Lazzero Silvestrini, Cristofano Poremese, Vittore Belliniano, Girolamo Santacroce, ed altri ancora, i quali tutti operarono con sì poca differenza di maniera fra di loro, che difficilmente l'una dall'altra si saria potuta conoscere, se non fusse stata usanza de' medesimi maestri, seguendo il costume di quell'età, di scrivere in ogni opera il proprio nome?

Vi è anche un'altra gran difficoltà, ed è questa, che molti gran pittori hanno operato di diverse maniere, e molti ancora talvolta con diverso gusto da quello che in altri tempi eran soliti di fare; cosa che ha ingannato molti.

A cagione dunque dell'accennate difficoltà io son di parere che sia assolutamente impossibile ne' tempi nostri il dar sempre sentenza certa, se una pittura sia di mano d'un tale maestro, o no, se, oltre al testimonio di sua bontà, ella non ha di quei riscontri, che regolarmente, e secondo il comun consenso degli uomini, si hanno per

indubitati, come son tante e tante possedute dal serenissimo Granduca, e da altri gran potentati in Italia e fuori, e anche da molti privati, le quali fin da quei tempi ch'elle furon fatte, andarono per le penne delli scrittori, e vanno tuttavia, o per continova permanenza in un luogo hanno per antica tradizione ottenuto il consenso dell'universale; ond'è, che in ciò che appartiene all'umana apprensione, gran benefizio fanno a tali pitture coloro che di tali materie scrivono, in far memoria dei lor trasporti da uno ad un altro luogo: e chi le possiede non dee così di leggieri spogliarsene . . .

Ma giacchè una sì fatta regola, tanto certa e sicura, a mio parere non può assegnarsi, dirò per ultimo alcuna cosa intorno a quello che deve aversi in considerazione, per dar giudizio delle maniere de' pittori, ed il meglio che si può assicurare il proprio parere; ma prima vediamo che cosa voglia dire questa parola *maniera*. Maniera, a giudizio, e secondo ciò ch'io mi ricordo avere scritto nel mio Vocabolario del Disegno, vuol dire guisa, forma d'operare; e da' pittori, scultori e architetti intendesi per quel modo che regolarmente tiene in particolare qualsivoglia artefice nell'operar suo; onde rendesi assai difficile il trovare

un'opera d'un maestro, tutto che diversa da altre dello stesso, che non dia alcun segno nella maniera di esser di sua mano, e non d'altri; il che porta per necessità ancora ne' maestri singolarissimi una non so quale lontananza dall'intera imitazione del vero e naturale, che è tanta quanto è quello che essi con la maniera vi pongono del proprio. Da questa radical parola, *maniera* ne viene *ammanierato*, che dicesi di quell'opere, nelle quali l'artefice, discostandosi molto dal vero, tutto tira al proprio modo di fare, tanto nelle figure umane, quanto nelli animali, nelle piante, ne' paesi, ed altre cose, le quali in tal caso potranno bene apparire facilmente e francamente fatte, ma non saranno mai buone pitture, sculture e architetture, nè averanno fra di loro intera varietà; ed è vizio questo tanto universale, che abbraccia, ove più, ove meno, la maggior parte, o quasi tutti gli artefici.

Egli è dunque necessario che chi vuol farsi giudice delle maniere de' pittori, abbia vedute tante e tante pitture del maestro di chi egli vuol giudicare la pittura; che gli sia ben rimaso impresso nella mente tutto il suo fare; nè basterebbe, a chi volesse esemplificare nel nostro caso, la similitudine del carattere, il quale da ognuno si forma in un modo, ch'è proprio suo, e però è sem-

pre in qualche cosa diverso da quello d'ogni altro; onde ben si riconosce da colui che ha in pratica i particolari scritti; la ragione è perchè nel carattere ci potiamo valere del confronto con altro carattere della stessa mano, parola con parola, e lettera con lettera, ma nella pittura non è così; conciossiacosachè ogni opera, e ogni parte di essa, se però non è una copia (1), sempre

---

(1) *Mi pare contro l'opinione del Baldinucci, che l'esempio del carattere spieghi perfettamente la maniera di conoscere le pitture. Poichè siccome col vedere molte e molte volte il carattere dello stesso scrittore, anche senza esaminarlo parola per parola, e osservare la diversità della formazione di esso, si conosce di chi egli è; così dal vedere un quadro d'un pittore, di cui se ne siano veduti molti altri, tosto, senza talora pensarvi un momento, si giudica chi ne sia l'autore. E siccome chi ha più pratica d'uno scritto, perchè ne ha veduto più che nessun altro, più facilmente e più sicuramente ne conosce la mano dello scrittore, così chi ha vedute, v. g., pitture di Tiziano più di qualsisia altro, riconoscerà con più certezza e facilità un quadro di questo eccellentissimo maestro. E siccome per conoscere da chi sia stata scritta una carta, non basta il sapere scrivere bene, ma ci vuol la pratica di quello scritto; onde talora uno che scriva male, anzi appena sappia scrivere, giudicherà, e conoscerà meglio la mano dello scrittore; così uno che non sappia nèpur dipignere, ma abbia gran pratica delle maniere, e abbia veduto con riflessione e gusto e diletto e curiosità molti quadri d'un pittore, conoscerà meglio un altro suo*

è diversa dall'altre, siccome anche diversi furono i naturali, l'idee del pittore, le vedute delle figure, e delle parti di esse.

Osservi dunque il perito quei modi d'operare, che furono più familiari, e quasi del tutto abituali del pittore, come, per esempio, alcuni posarono il color vergine, senza confondere l'uno con l'altro, cosa che ben si riconosce nel secolo di Tiziano; altri l'hanno maneggiato tutto al contrario, come il Coreggio, il quale posò le sue maravigliose tinte in modo, che senza conoscervisi lo stento, le fece apparire fatte con l'alito, morbide, sfumate, senza crudezza di dintorni, e con un tal rilievo che, per così dire, arriva al naturale. Il Palma Vecchio, e Lorenzo Lotto hanno posato il color fresco, e finite l'opere loro quanto Gio. Bellini; ma l'hanno accresciute, e caricate di dintorni e di morbidezza in sul gusto di Tiziano e di Giorgione. Altri, come il Tintoretto, nel posare il colore così vergine come gli antedetti, han proceduto con un ardire tanto grande, che hà del prodigioso. Altri, come Paolo Veronese, hanno posato il colore vergine, freschissimo, dico con una freschezza, che è quasi tutta lor propria, aggiunta

quadro, che un pittore che ne abbia veduto uno o due, specialmente se non è dotato d'una gran memoria.

ad una mirabile facilità, che ben conosce l'occhio erudito. Nel Bassano si veggon colpi sì franchi, e, come noi dicevamo, sì disprezzati, e concludenti insieme la sua intenzione, che nulla più.

Ma dopo aver noi parlato dei modi di posare i colori, noi non siamo ancora a nulla.

Tutti questi pittori hanno avuto fra di loro qualche diversità nel colorito, nell'arieggiar delle teste, nel panneggiare e in far capelli, perchè queste qualità di cose dependono da certe minutezze di particolarissimo gusto, onde accaderà che dieci pittori facciano tal volta un ritratto d'un giovane, e che ciascheduno, ritraendo i medesimi capelli e i medesimi panni, gli faccia con diversa morbidezza da quella d'ogni altro, cioè in tutto e per tutto secondo la propria maniera. Nelle barbe, chi ha usato la macchia, e chi l'ha alquanto profilate. Di queste, rare volte o non mai, si vedono nell'opere di Tiziano, Bassano e Tintoretto, ma scorgesi una bella macchia, come anche in quelle del Veronese.

Se noi vogliam parlare de' più antichi di costoro, e di qualche particolarità usata da alcuni, la quale, mentre che all' opera non manchino l'altre buone parti, puote osservare il perito, diciamo, per esempio, di Gio.

Bellini, il quale in quella sua antica maniera per lo più si dilettò di far figure alquanto minori del naturale, e le posò mirabilmente in sul piano, perch'e' fu buon prospettivo. e sempre dipinse cose devote e sante, fece belle acconciature, e finì l'opere sue (benchè con secchezza) fino all'ultimo segno. Gentile, suo fratello, Vittore Carpaccio, e Gio. Batista Cima da Conegliano seguitarono quella maniera, e l'ultimo ebbe per suo ordinario costume il dipignere in tutte le sue pitture Conegliano sua patria. Il Civetta, oltre all'aver sempre dipinto cose chimeriche e mostruose, fece sempre in ogni suo quadro una civetta. Giorgione, primo ritrovatore dell'ottima maniera veneta, per ordinario dipinse cose maestose e gravi, ornò le sue figure con berrette e pennacchie bizzarre, abiti trinciati all' antica, e maravigliose armadure. Ma questi son tutti segnali, come io diceva, che aiutano tanto quanto a dar giudizio del maestro che dipinse, ma sempre però col supposto che la bontà dell'opera e l'altre sode qualità della medesima procedano con egual connessione.

Tutte queste cose dunque, con altre simiglianti, potrà a mio credere, avere in mente (1) il perito nel formare il suo giudizio,

---

(1) *Tutte queste osservazioni che pone il Bal-*

e sopra tutto a fine di non ingannare altri con sua sentenza, c...entisi per mio consiglio d'esporre sè medesimo ad evidente pericolo d'inganno; voglio dire, che quantunque ei sappia esser verissimo che ogni artefice, anche eccellente, abbia potuto errare, e talvolta anche abbia errato, contuttociò diasi egli a credere il contrario, e allorachè se gli presenterà una pittura che, ritenendo altri buoni requisiti, abbia in sè alcuno evidente e incomportabile errore non solito di quell' artefice, di cui si vuol la pittura, inclini a crederla d' ogni altro fuori che di lui, perchè il buono in tanto dee stimarsi, in quanto egli è buono, e'l bello in quanto egli è bello; e tanto basti intorno al terzo capo.

Vediamo per ultimo quello che debba dirsi dell'uso di far copie delle belle pitture, e del conto che deve farsi delle medesime copie. Sentesi del continovo fra la gente un gran susurro contro le copie.

---

dinucci per riconoscere di che mano sia un quadro, son buone, ma con tutte insieme si durerà fatica a pronunziare il suo giudizio. Quel che fa distinguere l'autore d'un quadro è quel tutto insieme che si presenta alla prima a uno che abbia gran pratica di quella maniera. Che se a prima vista non se ne conosce l'autore, allora facendo a una a una tutte le dette osservazioni, può essere che si scopra.

Ognun ha in bocca quel di Dante — *Non ragionar di lor, ma guarda, e passa*, — e par quasi che quelle, senza punto considerarvi sopra, debbansi torre dalli occhi delli uomini, e, come velenose o pestilenti, cacciar d'ogni luogo; e pure se con ragionevole occhio riguarderassi, si troverà ch'elle furono in ogni tempo usate e cercate, e, quel ch'è più, che elle furon sempre all'arte medesima stimate utili, e senza alcun dubbio necessarie. Che l'uso delle copie dell' ottime pitture fusse nelli antichissimi tempi, non può controvertersi, essendo di questa verità piene le carte; ed, oltre a quanto intorno a ciò allegar si potrebbe, bastici quello che lasciò scritto Luciano, dico della copia di quella maravigliosa tavola de' Centauri, fatta per mano di Zeusi, veduta da lui in Atene, che vi aveva lasciato Silla nell' inviar ch'ei fece a Roma l'originale, il quale, insieme con altre nobilissime pitture di quel grand'artefice, fece miserabile naufragio. E quello ancora che Quintiliano afferma, ed è (1), che nel tempo di Parrasio non si vedevano, per così dire, altre immagini delli Dei e degli eroi, che quelle che erano state ricopiate dalli originali di tal maestro; il che quanto fusse vero, aviamo per testimonianza del-

(1) *Lib.* 12, 10.

l'arte della scultura infiniti marmi, che fino a' di nostri si veggono da per tutto intagliati nelli anni antichi per rappresentar l'effigie delli eroi, tratte da altre simili immagini, a maraviglia espresse dalli ottimi scultori di quell'a età. Ma, lasciando gli esempi profani, non bastò ne' primi secoli della cattolica religione alla cristiana pietà, che l'Evangelista s. Luca (1), siccome aviamo per antica tradizione, avesse fatto di sua mano alcune imagini in pittura di Gesù Cristo, figliuol di Dio, e della Beata Vergine sua Madre, che subito se ne sparsero per l'Asia, Affrica, Italia, Francia, Spagna, e altre province, dove fu portato il nome cristiano copie infinite. Ma per non perder più tempo in ciò che alle nostre arti poco rileva, che è la maggiore o minore antichità di quest' uso di far copie, passiamo all'altra mia asserzione, cioè che queste furono sempre alle medesime arti di molta utilità, e necessarie per venir poi a dire del concetto che debba aversi di loro. Or prima io suppongo non esservi chi dubiti, che quando noi diciamo questa parola *copia*, noi non intendiamo di parlare d'ogni straccio di tela, o pezzo di

---

(1) *Si sa quello che delle pitture di questo santo Evangelista ne dicono, e ne credono gli scrittori ecclesiastici.*

tavola che per imitare qualche pittura abbia piuttosto imbrattato, che dipinto qualche fanciullo o principiante; perchè è noto che non essendo il copiare altro che imitare con la propria tutto ciò che altri fece con la sua mano, quelle copie che non conseguiranno perfettamente il fine, per lo quale furono fatte, non doveranno aver luogo in questa disputa. Di quelle adunque si parla che sono eccellenti, o almeno che hanno in sè tanto di buono, che in sul bel principio dell'esser riguardate incominciano a darci diletto per sola forza della imitazione, la quale tanto puote in noi, che talvolta ci fa sentire con gusto contraffare la voce di taluno, il cui parlare, uscito dall'organo proprio suo, molto ci annoierebbe.

Ora è da sapersi che gli artefici di sublimissimo gusto sono stati pochi, e che per conseguenza, considerata l'infinità de'luoghi, dove l'arte s'estende e si stima, poche sono state le loro pitture. Inoltre tengasi per certo che molte loro opere movibili, o non sono state tolte di luogo, oppure sono state mandate in paesi diversi; dove nelle più rinomate gallerie de'grandi sono state racchiuse, e molte ancora, per essere state fatte a fresco sopra i muri, non hanno potuto far pompa di sè che in quei luoghi ove elle furono lavorate; e non è chi non sappia che

la perfezione dell'operare in pittura non si ferma nella sola eccellenza del disegno, o bontà del colorito, ma nelle disposizioni delle figure, e nobilissime idee che forma nella mente sua l'ottimo artefice, superiori a quelle d'ogni altro o principiante o maestro di non così alto valore. Tali cose dunque supposte, io dico che le copie delle buone pitture furon sempre, e saranno alle arti nostre necessarissime, perchè essendo stati, com'io diceva, pochi i pittori eccellenti, e poche, per conseguenza, le lor pitture, e quelle o nascose, o annesse alle muraglie, ed essendo dotate di tante belle parti necessarie ad ogni artefice per imparare, tutto quello che non così presto, e facilmente si può apprendere col solo studio delle figure al naturale, è pur necessario che vi sia modo da render possibile a benefizio degli studiosi la per altro impossibile comunicazione per tutto il mondo, e ad ogni persona di sì dotti esemplari; il che non può farsi se non con le buone copie; e ch'e'sia vero, che non basti per ordinario alli studiosi di pittura l'affaticarsi sopra 'l naturale per arrivare con prestezza e facilità all'ultimo dell'eccellenza senza la scorta delle opere dei gran maestri, nelle quali si scorgono vinte e superate grandissime difficoltà dell' arte, riconoscasi da questo esempio fra i molti,

che potrebbono addursi. Dopo il rinascimento della pittura, per lo spazio di cento anni almeno, da che fiorì Cimabue e Giotto fino a che incominciò ad operare il celebre Masaccio, usarono quei pittori di studiare il naturale, e con tuttociò non arrivarono mai a intendere il posar delle figure in piano, onde tutti, chi più e chi meno, le facevano in punta di piedi. Ma subito che il nominato Masaccio ne ebbe bene inteso lo scorcio in prospettiva, e ritrovato il dintorno, ogni pittorello del suo tempo si liberò da tale bruttura, e così ciocchè era costato a tutti i pittori insieme lo studio di più d'un secolo, in un momento si rendè praticabile, anzi familiarissimo. Quel che noi diciamo della più o meno propria intelligenza del disegno, intendiamo eziandio di tutte l'altre parti della pittura, perchè è verissimo quel tanto usato proverbio, che *non uni dat cuncta Deus*. Volendone poi discorrere secondo la pratica, noi sappiamo che nella scuola del gran Raffaelle, che tanto di buono in essa inventò e scoperse, stavano moltissimi giovani, ed anche buoni maestri italiani e oltramontani, i quali del continovo copiavano sue opere, e le copie come gioie rarissime eran mandate per tutta l'Europa, fino agli ultimi confini della quale, mediante le medesime, in un subito raggi

di nuova luce si sparsero in queste belle arti. Ma, in confermazion del mio detto, io non vo' lasciare di portare in questo luogo, e in tal proposito, una mia reflessione fatta più volte ad un alto concetto della divina provvidenza che di tutto ha cura. Appena l'arte del disegno, stata per molti secoli fino ai tempi dei mentovati Cimabue e Giotto, se non morta, almeno malviva, per le mani del soprannominato Masaccio nella pittura, di Donatello nella scultura, e di Filippo Brunelleschi nell'architettura, tutti artefici fiorentini, e coetanei, ebbe dati fuora i primi splendori di quella perfezione, alla quale fra il 1400 e 'l 1460 fra Filippo e Antonio Pollaiolo in Firenze, Gio. Bellini in Venezia, e Pietro in Perugia la collocarono, per dover ella poi giugnere a quel pregiatissimo stato, nel quale la pose l'eccellentissimo Michelagnolo, volle Iddio che avesse principio, pure in figure, il bell'uso e arte dell'intagliare per la stampa, prima da Maso Finiguerra, che quasi a caso ne scoperse i bagliori, poi da Baccio Baldini orefice, poi dal nominato Antonio del Pollaiolo, migliorato dal Mantegna in Roma, e poi da Buonmartino, e dai grand' uomini della Germania ridotto a perfezione, come io mostrerò altrove. E perchè questo? dico io, non per altro, a mio credere, se non per-

chè alle nostre arti ne venisse subito il gran bene che ci ha insegnato l'esperienza aver le medesime conseguito, mediante l'infinite copie che può gettare una stampa delle belle idee dei grandi artefici e de' lor mirabili componimenti. Anzi dirò più, che sonosi avute per così necessarie le buone copie alli studiosi, che non potendosi quelle così comodamente usare nelle sculture, non prima fu quell'arte ancora insieme con la pittura di nuovo portata alla sua perfezione, che fu posto in uso il formare i rilievi, gettando le statue di gesso per tramandarsi in varie parti; e si ha da buono autore, come testimonio di veduta, che delle statue così gettate del Laocoònte, dell'Ercole, dell'Apollo, e dipoi di molte di quelle di Michelagnolo, si riempirono, per così dire, in un subito Milano, Genova, Venezia, Parma, Bologna, Firenze, Parigi, ed altre molte città desiderose di quelli studi, acciocchè facessero ufficio di tante copie tratte da quelli animati marmi. È anche cosa notissima che il celebre pittore Tintoretto empì di queste tali statue di gesso, formate sopra gli originali, il proprio studio, fra le quali ne furono alcune modellate dal Crepuscolo e dall'Aurora di Michelagnolo. E non sappiamo noi che nel presente secolo Pietro Paolo Rubens aveva al suo ritorno in Fian-

dra portato con sè bellissime statue di marmo, e da Roma s'era fatto condurre medaglie, cammei, intagli, ed altre cose singolarissime, le quali in una stanza, con un solo occhio in cima a similitudine della Rotonda di Roma, fatta fabbricare in Anversa, le collocò? E avendo poi venduto tutto il suo studio al duca di Buchingan centomila fiorini (1), per non perdere le specie di quelle mirabili opere, formò tutte le statue di gesso, e le ripose ne' luoghi degli originali. Io stesso ho conosciuto un celebre artefice (2), che avendo disegnato in gioventù le mirabili pitture del Coreggio, fatte a Parma ed altrove, di quelle stesse carte disegnate coperse la muraglia di sua stanza, a fine che quelle copie gli mantenesser vivo il singolar gusto di quel grand' uomo, e gli aprissero la mente ad altri nobili e nuovi pensieri. Ho anche conosciuto altri che a gran costo hanno fatto procaccio di un' infinità di buone carte stampate, facendosele spesso passar sotto l'occhio per lo medesimo fine. Ma che più? se noi sappiamo che l'Albano, il Guercino, e Pietro da Cortona avevan le loro stanze e gabinetti a posta, dove tenevan copie di pitture di

(1) *Bellori, in Paol. Rub.*, 245.
(2) *Baldassar Franceschini.*

gran maestri, e talora anche fatte da giovani di poca pratica; anzi lo stesso Cortona bene spesso guardava e riguardava alcune carte stampate di cattivo intaglio, con disegni della Colonna Traiana, fatti da Giulio Romano, e solea dire che queste gli facevan tornar in memoria quel che egli avea disegnato in gioventù, e mantenevangli il gusto di quel maraviglioso modo di operare; e insomma bisogna dire, che siccome sarebbe goffo colui, il quale pretendesse diventare un gran poeta, e senza trattenersi sovente con sì fatta lettura, così doverebbesi stimar forsennato chi si promettesse di poter giungere a grado d'eccellenza nelle nostre arti senza aver osservato, o nelli originali o nelle copie, i concetti dei grandi artefici. Onde è che non solo non dee aversi per soverchia una sì fatta usanza di far copie dell'opere perfette de' grandi artefici (1), ma devesi quella molto pregiare per lo fine almeno del moltiplicare e propagare che fanno esse copie a comun benefizio per tutto il mondo il più bello. E sono al fine del mio discorso, il quale, come io dissi a principio, si presenta avanti alla bontà e valore di V. S. ill., per ricevere la necessaria e desi-

(1) *Il sapientissimo e piissimo Cardinale Federigo Borromeo usò di far copiare l'opere più eccellenti ch'erano in essere al suo tempo.*

derata correzione, mentre io resto, ec. *Di Roma, li 28 aprile*, 1681.

CXXVII.

Girolamo Ticciati (1) *al sig. Cavalier Francesco Gabburri, luogotenente dell'Accademia del Disegno per S. A. R.*

L'espressioni, colle quali VS. ill. raccomanda l'assistenza alle tornate della nostra accademia, danno un'evidente sicurezza dell'affetto che ella porta alla medesima, alle bell'arti, ed ai professori di quelle; e benchè questo suo bel cuore sia da gran tempo a tutti noto, ed a me in particolare, nondimeno l'assicuro della consolazione che mi cagiona la premura colla quale desidera il profitto e l'avanzamento della gioventù. Se gli effetti andassero del pari coi desideri, io offerirei tutta l'opera mia per il medesimo fine, ma il rimediare agli sconcerti dello studio, alla poca correzione del contorno, e a tante altre cose che io veggo mancare alla perfezione dell'arte,

= *E da altri omeri soma, che da'miei* =

con tutto ciò, riflettendo meno del dovere alla mia insufficienza, contribuirò sempre quel poco che posso al profitto della

(1) Scultore molto accurato, e di vaglia.

gioventù; e le veglie destinatemi saranno da me impiegate colla maggior possibile puntualità, e con procurare che si cammini con quel decoro che richiede il luogo, la professione, e il comando di VS. ill., a cui, rassegnando i miei umilissimi ossequi, mi do l'onore di dirmi, ec. *Dal mio studio*, 23 *del* 1722.

Fine del secondo volume.

INDICE

DE' NOMI E COGNOMI DEGLI AUTORI DELLE LETTERE CONTENUTE IN QUESTO SECONDO VOLUME.

PUBBLICATO

IL GIORNO XII MARZO

M. DCCC. XXII.

Se ne sono tirate due sole copie
in carta turchina di Parma.

Volumi finora pubblicati della BIBLIOTECA SCELTA *di Opere italiane antiche e moderne, in 16.° gr., carta sopraffina, e Ritratti degli Autori.*

1 al 9	BANDELLO. Novelle . . lir.	27	00
10	PARABOSCO. I Diporti . . . . „	2	50
11	ERIZZO. Sei giornate . . . . „	3	00
12	DE MORI. Novelle . . . . . „	2	50
13	Novelle d'Autori Fiorentini. „	4	00
14 e 15	Novelle d'Autori Senesi. „	6	00
16 e 17	Ser GIO. FIOR. Il Pecorone. „	5	00
18 e 19	LASCA. Novelle *con* Giunta. „	7	50
20 21 e 22	SACCHETTI. Novelle. „	7	50
23 al 26	BOCCACCIO, Decamerone. „	10	00
27	ARRIGHETTO da Settimello. . „	1	50
28	AMORETTI. Viaggio ai tre Laghi, *con rami* . . . . „	3	00
29	GIORDANI, Pietro. Prose . . „	1	50
30	NERI, Antonio. L'Arte Vetraria *corretta ed illustr. da G. Donadelli.* „	2	00
31	PALCANI, Luigi. Prose, *con fig.* „	1	50
32	SCINA'. Introduz. alla fisica sper. „	1	35
33 al 42	PLUTARCO. Le Vite degli Uomini illustri volgarizzate dal Pompei, *coll'Indice generale mancante in molte edizioni*, vol. 10. . „	30	00
43 44	PANANTI. Il Poeta di teatro, Romanzo poetico, 2 vol. . . „	6	00
45	BERTÒLA. Viaggio sul Reno, *colla carta del corso del Reno*. . „	3	00
46	BERTÒLA. Filosofia della Storia. „	2	00
47	MONTI. Tragedie. *Edizione con notabili correzioni dell'Autore.* „	3	00
48 al 53	FILANGIERI. La Scienza della Legislazione, *con Opuscoli scelti editi ed inediti*, ec. vol. 6. „	18	00
54	VERRI, Carlo Saggi di Agricoltura sui Gelsi e sulle Viti; *ediz. III.* „	2	50
55 56	VENINI. Saggi della poesia lirica antica e moderna, 2 vol. . „	4	00
57 58	VERRI, Alessandro. Notti romane, *con sei rami*, 2 vol. . . „	4	50

59 — Discorsi varj; *Elogio* ec. . *lir.* 2 50
60 CAGNOLI. Notizie astronomiche; *colla Vita dell'Autore* e 3 *rami.* „ 4 00
61 VERRI, Pietro. Opere filosofiche,
64 ec. 4 vol. coll'*Elogio* e *Ritratto.* „ 10 00
65 GRAVINA. Opere scelte italiane, e *Ritr.* 3 25
66 DENINA. Delle Rivoluzioni d'Ita-
al lia, coll'aggiunta dell'Italia mo-
71 derna, vol. 6, col *Ritr.* e *Vita.* „ 18 00
72 BOCCACCIO. La Teseide 3. 50 — in 8, *l.* 6 50
73 CESARI. Prose scelte, *col Ritr.* „ 3 00
74 PANDOLFINI. Governo della famiglia 1 25
75 ARIOSTO. Orlando furioso. Edizio-
76 ne formata sopra quella del 1532,
77 vol. 3, *coll'indice delle materie* ec. „ 10 50
78 NAPIONE. Dell'uso e dei pregi della
79 lingua italiana, vol. 2, col *Ritr.* „ 6 00
80 TACITO. Opere trad. dal Davanzati
a colle giunte e supplimenti del Bro-
83 tier, trad. dal Pastore, vol. 4. „ 12 00
84 PALLAVICINO-SFORZA. Arte della Perfezion Cristiana; colla *Vita* ec. „ 4 00
85 SALVINI. Prose Sacre; col Ritratto, Vita dell'Autore, ed *aggiunte.* „ 4 00
86 DANTE. La Divina Commedia, col
a 88 Comento del Biagioli. *Tre vol.* „ 15 50
89 GENOVESI. Lezioni di Commercio,
90 ed opuscoli diversi; 2 *vol. col Ritr.* 6 50
91 MACHIAVELLI. Opere tutte, con
al giunta di un nuovo indice generale
99 delle cose notabili. *Saranno* 9 *vol.* Pubblicati i vol. 1 all'ottavo. „ 28 40
100 Rime di Pentimento spirituale, e Rime Sacre di circa 150 Autori, *ec.* 2 50
101 CESAROTTI. Opere scelte italiane; colla *Vita* e *Ritratto* . „ 3 00
102 BUONARROTI (il vecchio). Rime e Prose; colla *Vita* e *Ritratto.* „ 3 00
103 e 104 PARINI. Opere, 2 vol. „ 6 00
NB. Le Poesie *lir.* 2. 50 Le Prose. „ 3 50
105 PIERI. Operette varie in prosa. „ 3 00